AVVISI
E
RIFLESSIONI
SOPRA
LE OBBLIGAZIONI
DELLO
STATO RELIGIOSO;

Per animare quelli che l'hanno abbracciato, ad adempiere la loro vocazione.

OPERA UTILE

Non solamente ai Religiosi, ma ancora a tutti quelli i quali vogliono vivere nel Mondo con soda Pietà.

COMPOSTA

Da un Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro.

E TRADOTTA DAL FRANCESE

Da un altro Monaco Benedettino della Congregazione Casinense.

TOMO SECONDO.

IN VENEZIA,
MDCCLXXX.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Digitized by Google

TAVOLA

DEI CAPI

Che si contengono nel Secondo Tomo.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *Padre Fra Tommaso Manuelli Inquisitore del Santo Officio di Venezia*, nel Libro intitolato: *Avvisi e Riflessioni sopra l' obbligazioni dello stato Religioso; Opera utile, composta da un Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Tommaso Bettinelli Stampator di Venezia* che possa essere stampato osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 7. Marzo 1746.

(*Gio: Emo Proc. Riff.*

(*S. Alvise Mocenigo Kav. Riff.*

(

Registrato in Libro a Carte 21. al num. 161.

Michiel Angelo Marino Segr.

AVVI-

AVVISI
E
RIFLESSIONI
SOPRA
LE OBBLIGAZIONI
DELLO
STATO RELIGIOSO.

CAPO PRIMO.

Del Voto di Stabilità.

Quantunque vi sieno pochi Ordini Religiosi ne' quali si faccia espressa menzione del Voto di Stabilità nella formola di professione che usano; non ve n'è però alcuno in cui non se ne contragga l' impegno; imperciocchè in ogn' uno si pretende di dedicarsi per tutto il corso della vita a quel corpo in cui si fa professione, e promettendovi obbedienza ai Superiori, si obbliga tacitamente a passare tutta la vita sotto la loro condotta. Nell'Ordine di San Benedetto, e in alcuni altri si fa espressa menzione di questo voto, anzi è il primo, che si proferisce; *promitto stabilitatem*. Ma, si faccia menzione espressa o no, l'obbligazione è la medesima in cadauno. Tutti i Religiosi sono egualmente tenuti a perseverare il rimanente della vita nello stato che hanno abbracciato; il che mi dà occasione di spiegare presentemente gl'impegni di questo voto.

I. Io osservo sul bel principio, che il voto di stabilità obbliga a tre cose. In primo luogo a passare tutta la vita nell' Ordine, o nella Congregazione in cui si sono fatti i voti. In secondo luogo a stabilire la propria dimora nel Monastero che i Superiori assegnano per abitazione. In terzo luogo a perseverare nella pratica delle regole e delle osservanze che sono in uso. Speghiamo queste tre obbligazioni.

II. Il voto dunque di stabilità ci obbliga in primo luogo a passare tutta la vita nell' Ordine, o nella Congregazione in cui facciamo i voti. Questo è quello che S. Benedetto vuole intendere, quando parlando di un Novizio che fa professione, ordina che sia ricevuto nella Congregazione, e che da quel giorno in poi ne sia riguardato come membro: (*Reg. cap. 58.*) *Jam ex illa die in Congregatione reputetur*. Diverse formole di professione, che altre volte sono state in uso nel nostro Ordine, esprimono questa incorporazione: ***Stabilitatem conversationis nostræ in Congregatione vestra teste Domino, devoto animo cum observatione regulæ usque in finem profitemur servare. Sæculo 4. Benedictino, parte 2.***

L' impegno di passare tutta la nostra vita nello stato che abbiamo abbracciato, è la cosa più essenziale del voto di stabilità. Anco nello stato presente sembra consistere in esso tutta la essenza; perocchè l' obbligazione che per il passato si contraeva di dimorare sempre nel medesimo Monastero, più non susiste, da che ce n' è stata concessa la dispensa da' Sommi Pontefici; e il perseverare nell' osservanza delle regole, non è tanto la materia, quanto il fine di questo voto.

III. Ora io ritrovo che noi riceviamo vantaggj mirabili da questo impegno di dimorare per tutto il corso della nostra vita in questo stato; imperocchè egli serve di freno alla leggerezza, e all' incostanza naturale del nostro spirito il quale si annoja di tutto, e non può fissarsi in alcuna cosa; di riparo contra gli assalti del nostro nimico il quale nulla avendo più a cuore, che di ritirarci dalla nostra vocazione, o di rendercela spiacevole, ci prende per il nostro debole che è questa stessa incostanza; di scudo contra i velenosi colpi delle creature,

ture le quali proccurano ferirci il cuore, e trarci di nuovo nel mondo, per farci gustare le fatali dolcezze. Con questo voto noi entriamo nell'ovile di Gesù Cristo, come pecore del di lui gregge, per non uscirne mai più; ci leghiamo, per servirmi dell'espressione di un Santo Abate del nostro Ordine, al presepio del Salvatore, come animali consacrati al di lui servizio: (*Adam Abbas Persen. ad Osmundum Monachum.* (*Per votum promissæ stabilitatis tamquam pia jumenta ad cæleste præsepium religamur.* Noi abbiamo a fitto la di lui vigna per lavorarvi tutta la giornata, che vuol dire per tutto il corso di nostra vita; ci traspiantiamo nel di lui giardino, come alberi mistici, per darvi e fiori, e frutti di giustizia in tutto il rimanente dei nostri giorni; sacrifichiamo la libertà al nostro divino Redentore, per essere sempre di lui schiavi; ci arrolliamo sotto il di lui stendardo, per combattere sempre come di lui soldati: facciamo lega tale con esso che non si può rompere, se non con la morte: lega fortunata che ci mette in una felice necessità di stare sempre con lui, e che non ci permette di mai separarcene. Quanti ve ne sono che l'avrebbono vergognosamente abbandonato per effetto naturale della loro inconstanza, per gli artifizj del Demonio, o per le seduttrici lusinghe delle creature; se non si fossero uniti a questo Divino Salvatore con vincolo così sacro; e racchiusi per sempre in un Chiostro, come in una prigione della quale non hanno più libertà di uscire! Questo voto è ai Religiosi quello che il mar rosso era agl'Israeliti; cioè una barriera la quale gl'impedisce di ritornare nell'Egitto del secolo, e d'impegnarsi di nuovo nella crudele servitù di Faraone, cioè del Demonio, e del peccato.

Per adempiere gl'impegni di questo voto, bisogna stare nello stato che si è abbracciato, non solamente col corpo, ma più ancora collo spirito e col cuore, con gioja e con piacere, e non per necessità e mal volontieri. Bisogna che il Chiostro sia la nostra delizia, che ci riputiamo felici di esservi stati chiamati, che diciamo frequentemente a Iddio con sentimento di tenera riconoscenza: (*Psal.* 15.6.) *Funes ceciderunt mihi in præ-*

claris: che i legami i quali ci stringono al di lui servizio, ci sieno infinitamente preziosi: che la parte della di lui eredità che ci ha data, ci sia carissima: che lungi da desiderarne qualch' altra; di pentirci del nostro impegno; di sospirare dietro alle delizie del secolo; e alla nostra antica libertà, siamo disposti a fare con piacere il medesimo sacrifizio, se lo avessimo ancora da fare: che stimiamo infinitamente più la nostra vocazione di tutte le fortune, e di tutta la felicità del secolo, e che la preferiamo a tutte le Corone dell' Universo. *Præposui eam regnis, & sedibus*. Dobbiamo ogni giorno ringraziare il Signore con sentimenti di viva, e profonda riconoscenza di questo inestimabile benefizio, e conservarne sempre nel cuore gratissima rimembranza. E di fatto quale obbligazione non abbiam noi a Dio di averci egli scelto fra mille, per introdurci nella sua casa, per metterci nel numero dei suoi figliuoli, e annoverare l' anime nostre fra le sue Spose? Qual grazia non è mai questa per noi, che nel tempo medesimo in cui le genti del secolo non pensano, se non alla terra; non si faticano che per acquistare beni caduchi, noi non ci occupiamo che per il Cielo, e non ci applichiamo che a radunare infiniti tesori di beni Celesti? Che quando elleno con le loro vane occupazioni, e con la dissolutezza della loro vita, altro non fanno che prepararsi nuovi supplizj nell' inferno; noi non c' impieghiamo nei nostri Chiostri, che a meritarci nuove corone di prezzo infinito per l' eternità? Che noi finalmente cominciamo il nostro Paradiso dalla gioja, dalla pace, e dalle consolazioni celesti che gustiamo nella casa del Signore, nel tempo stesso che questi schiavi del mondo cominciano già il loro inferno dalle pene, e dai travagli che soffrono per giugnere ad una immaginaria felicità?

IV. A giudicare sanamente delle cose di questo mondo, elleno non sono apprezzabili, se non a causa degli ajuti che ne ricaviamo per il grande affare della salvezza, a cui tutto il rimanente deve essere subordinato. Per questo motivo noi dobbiamo concepire alta stima, e tenero amore per lo stato Religioso a causa dei maravigliosi vantaggj che ne riceviamo per la nostra

salvezza. Io ne osservo tre che sono assai considerabili. Il primo, che ci salviamo con maggiore sicurezza di quello sia nel mondo. Il secondo, che ci salviamo con maggiore facilità; e il terzo, che ci acquistiamo una corona più ricca, ed un premio più grande per l'eternità. Io dico che ci salviamo con maggior sicurezza; perocchè siamo meno esposti al pericolo di perderci, che se fossimo nel mondo. E di fatto non si corre egli rischio di essere contaminato dalle cattive compagnie, corrotto dai cattivi esempi, sedotto dai cattivi consiglj, infettato da massime scellerate, e strascinato al male dalle pressanti sollecitazioni? Buono per noi, che ci ritroviamo felicemente lontani da occasioni così pericolose, e così fatali all'innocenza, nelle quali tante anime naufragano miseramente; da queste compagnie licenziose, nelle quali è accreditato il vizio, e sprezzata la virtù; da questi oggetti seduttori i quali fanno impressioni così gagliarde nei cuori; e da tutte queste vanità di cui il mondo fa pompa agli occhi nostri; le quali sono tante reti che egli tende alle anime carnali. Il mondo è un impetuoso torrente che con la sua rapidità ci strascina a nostro malgrado al peccato. E' un luogo contagioso nel quale è difficilissimo il difendersi dall'aria corrotta che lo infetta. E' una terra nimica dove i nostri avversarj scorrono sempre contra di noi, e ci feriscono coi loro dardi infuocati. Finalmente è un mar tempestoso ove non si può, che con estremo travaglio difendersi dal naufragio. Nel Chiostro però si è quasi sempre al coperto da tutti questi pericoli.

V. Ci salviamo anco più facilmente nel Chiostro, che nel mondo; perocchè ci si ritrova ajuto maggiore per salvarsi. La compagnia, gli esempj, i pii sentimenti, le sante conversazioni dei buoni Religiosi coi quali si vive, appianano quasi tutte le difficoltà che s'incontrano nel cammino della virtù. Non si ha alcuna pena in fare quello che si vede praticare da persone di merito superiore. La solitudine, il silenzio, la lontananza dalle occasioni, le diligenze, e la vigilanza dei Superiori sono causa che ci conserviamo senza difficoltà puri, e innocenti. Gli esercizj di pietà che si praticano

 alli

alla giornata, fanno che il tempo scorra dolcemente in un perpetuo giro di opere buone. L'amore che si ha verso Iddio, e la fedeltà con la quale vi si seguono i movimenti della di lui grazia, ci acquistano le consolazioni dello Spirito Santo le quali colmano d' inesplicabile gioja il nostro cuore. Pare che Iddio faccia rientrare i Religiosi nei privilegj dello stato d'innocenza, assegnando loro quì in terra un Paradiso per istanza, fino a tanto che li conduce in quello che loro ha preparato nel Cielo.

VI. Vi si acquista finalmente premio maggiore per l' eternità; perochè nella Religione tutto è grande, ed eccellente, purchè si entri nello spirito del proprio stato, e siano bene animate le proprie azioni. Ella è una terra d'oro, e di zaffiri, come parla la Scrittura, in cui si possono radunare infinite ricchezze per il Cielo: (*Job* 28. 6.) *Glebæ illius aurum: saphiri lapides ejus*. L'obbedienza ai Superiori, lo spogliarsi di tutti i beni temporali, il rinunciare a tutti i piaceri dei sensi, e a tutte le consolazioni terrene, il sacrifizio della propria libertà, il consacrarsi a Dio per sempre, accrescono infinitamente il merito di tutto ciò che vi si fa. In oltre vi si pratica un'infinità di opere buone, come sono i divini Officj, le sante meditazioni, le lezioni di edificazione, le austerità, le mortificazioni, e altri esercizj di pietà che si costumano; il che aumenta assai ogni giorno il nostro tesoro, quando le adempiamo con quello spirito che è necessario. San Bernardo, o sia l'Autore della Lettera ai Religiosi del Monte di Dio, raccoglie in poche parole i vantaggi dello stato Religioso. Ivi, dice egli, si vive con più purità, si cade più di rado, si risorge con maggior prestezza, si cammina con più cautela, le acque della grazia più frequentemente c'inaffiano, si muore con più fiducia, si purgano più presto i proprj peccati dopo morte, e si riceve poi premio più copioso nel Cielo. Tutti questi vantaggj debbono ispirarci affetto più tenero per il nostro stato, darcene maggiore stima, farcene gustare piacere più sensibile, e incoraggirci a meglio adempiere le obbligazioni che il voto di stabilità c' impone.

VII.

VII. Vi sono quattro sorti di persone che feriscono questo voto, senza parlare di coloro che con infame disertamento abbandonano il loro stato, dei quali nulla dirò, essendo eglino fuori di speranza di salute, se ravveduti del loro errore non ritornano in seno della Religione. I primi sono quelli i quali si pentono del loro impegno, e annojati della loro professione, vorrebbono non averla mai abbracciata. Darsi in preda a queste noje, e a questi spiaceri, è un rovesciare l' edificio da' fondamenti, tagliare l' albero dalle radici, e diseccare il fonte della grazia. E'un imitare la moglie di Lot la quale per dolore di Sodoma si voltò indietro. E'annojarsi nel deserto come gl'Israeliti; infastidirsi della manna; sospirare dietro gli agli e le cipolle di Egitto. e rientrare col desiderio nella sua prima schiavitù. E' pentirsi di aver scelto la parte migliore, di aver preso il Signore per sua eredità, e togliere dall'Altare la vittima che se gli avea consacrata. In una parola è guardare in dietro, dopo aver messa la mano all'aratro, e ritornare al vomito a guisa del cane. Nulla vi è di più ingiurioso a Gesù Cristo, nè di più pregiudiciale ad un Religioso di una somigliante condotta. Io dico che nulla vi è di più ingiurioso a Gesù Cristo; perocchè egli è in certa maniera un dirgli, che non torna bene lo stare con lui, che egli è un Padrone indiscreto, e severo; e che tanto è lontano che il di lui giogo sia soave, e leggiero, come asserisce egli, che anzi è così aspro, e pesante che non si può portare. Questo è un far trionfare il Demonio; confessare che il di lui partito è migliore; rimetterlo in possesso della casa dalla quale era stato scacciato. Io dico ancora, che nulla vi è di più pregiudiciale ad un Religioso: perocchè da una parte la noja, e il disgusto accrescono infinitamente i travagli del di lui stato; e dall'altra non ne acquista alcun merito; imperciocchè sopportandoli contra sua voglia, in vece di premj guadagna gastighi. Qual terribile sentenza non deve dunque aspettarsi un Religioso che perde l'amore, e la stima della sua vocazione, e che rende con ciò inutile un talento così prezioso?

VIII. Ma voi che siete così infelicemente annojato

del vostro stato, qual ragione ne avete? Di che vi lamentate? Forse della pena che avete di non godere più della vostra antica libertà; di essere privo delle dolcezze, e delle consolazioni del secolo; di vedervi soggetto alle osservanze, agli usi, alle austerità del Chiostro? Se aveste lo spirito di Gesù Cristo, vi affliggereste voi nel vedervi di lui schiavo, nel che consiste la vostra vera libertà, e la vostra somma felicità? Bramereste voi le consolazioni del secolo che altro non sono, se non inganni, e occupazioni vane, e incapaci di darvi alcun vero diletto, e alle quali Iddio ha dato la maledizione? Fuggireste voi i travagli e le afflizioni che sono la eredità dei di lui fedeli Discepoli ai quali ha promesso in premio le gioje celesti? Se aveste un poco di amore verso Iddio, non avreste voi piacere di dargliene qualche segno, tollerando qualche cosa per servirlo? Questo medesimo amore non vi cangierebbe egli in consolazioni tutte le pene del vostro stato?

IX. Ma voi mi direte, io non potrò sopportare più a lungo le noje, le inquietudini, e i crepacuori che io ritrovo nello stato in cui sono: Voi dite che non potete tollerare più a lungo i vostri crepacuori; ma come poi potrete voi soffrire per un'eternità le fiamme divoratrici dell'Inferno, e gli altri orrendi supplicj che vi aspettano? I vostri peccati non hanno eglino meritato mille volte più tormenti, di quelli potreste soffrire in questa vita? Perchè dunque rifiutate di soffrire quel poco che ritrovate nello stato nel quale siete, con cui potreste espiarli? Pretendete forse di essere più privilegiato di Gesù Cristo, e di tutti i di lui Santi i quali non sono entrati in Cielo, se non con la tolleranza, e ne hanno anche tollerati di assai più grandi dei vostri? Quanti vi sono al giorno d'oggi nel secolo, i quali senza comparazione patiscono più di voi, o per la disgrazia della loro condizione, o per avanzare la loro fortuna? Voi siete troppo felice nel vostro stato, e dovreste arrossirvi della vostra delicatezza la quale è causa che non siete contento della vostra sorte. In oltre, come avete vissuto nei primi anni del vostro ingresso nella Religione? Voi eravate contento; e d'onde viene

che

che non lo fiete più? Voi paſſavate con piacere i voſtri giorni; e d'onde deriva che praticando le oſſervanze medeſime, non ſiete del pari ſoddisfatto, e vivere preſentemente in tanta triſtezza? Queſto deriva, perchè vi ſiete rilaſſato dal voſtro primo fervore; avete mancato di fedeltà alla grazia, e abbandonato il Signore, per correre dietro a un nulla, e a vane minaccie. Fino che avete viſſuto da buon Religioſo, voi ſiete ſtato felice. Volete voi ricuperare la voſtra gioja, e la voſtra felicità? Cangiate condotta; ripigliate il voſtro primo fervore; oſſervate eſattamente le voſtre regole, e cercate Iddio daddovero. Queſto è l'unico mezzo per eſſere contento. In vano tentate altra ſtrada per divenirlo; e ſarete ſempre infelice, ſe voi non camminate per queſto.

X. Voi forſe ſoggiungerete che nel voſtro ſtato non avete ritrovato tutto quello che v'immaginaſte; che avreſte creduto eſſere tutti i Religioſi ſanti, e di ritrovare nel Chioſtro mille ajuti per la ſalvezza: ma che per voſtra diſgrazia vi ſiete ingannato, e che queſta è la cauſa della voſtra pena, e della voſtra inquietudine. Io vi concedo che tutti i Religioſi, e in particolare quei di certi Monaſterj poco regolati, non ſono Santi, e che in eſſi alle volte ſi ritrova qualche oſtacolo alla ſalute. Ma con tutto ciò, ſe volete ſervirvi dei mezzi che vi ſomminiſtra il voſtro ſtato, vi ritroverete ſempre grandi vantaggj per ſalvarvi. Imperocchè egli è certo, che lo ſtato Religioſo è per sè ſteſſo più ſanto, e più perfetto dello ſtato ſecolare; e in eſſo d'ordinario ſi attrovano più ajuti per ſalvarſi, di quelli ſieno nel ſecolo; mentre vi ſi oſſervano le regole, e ſtatuti; vi ſi praticano eſercizj di pietà, come ſono l'offizio divino, l'orazione, la lezione, le auſterità, le mortificazioni; vi ſi oſſerva ſempre qualche ſilenzio, qualche ritiro, e ritenutezza, più di quello ordinariamente ſi fa nel mondo; e tutto ciò vi ſomminiſtra mezzi facili per la ſalvezza. Io dico ancora, che il comune dei Religioſi nei Chioſtri anco meno regolati oſſerva meglio l'eſſenziale dei loro voti, e delle loro obbligazioni, di quello l'univerſale dei Secolari oſſervi i comandamenti di Dio nel

mon-

mondo. Se finalmente non ritrovate nel Chiostro quell' ajuto che desiderate per la vostra salvezza, può essere che ciò derivi dal non saper voi fare il vostro interesse, ritirandovi dalle occasioni, allontanandovi dai Religiosi scomposti i quali possono frastornarvi da Dio, e applicandovi ad amarlo, e a servirlo quanto le vostre forze, e gli ajuti che egli vi dà, vi permettono. Voi dunque avete avvantaggiato molto in lasciando il mondo, e per conseguenza non avete ragione di pentirvene.

XI. La seconda sorte di Religiosi che feriscono il voto della stabilità, è di quelli i quali dopo avere lungo tempo nudrito nel cuore noja, e scontento per l'impegno preso, ricorrono al Sommo Pontefice acciò annulli la loro professione a solo oggetto di ritornare nel mondo. Bisogna concedere che quando si ritrova qualche nullità nella professione, si può legittimamente reclamare contro a voti nei cinque anni prescritti dai Sacri Canoni, dopo i quali però non è permesso più, perocchè questo lungo silenzio ne è una tacita conferma. Ma di rado avviene che si trovino vere nullità nella professione di quelli che reclamano, e per conseguenza che lo possano fare legittimamente, perocchè egli è certo, che se la professione è buona, non vi è più luogo a reclamo; e perciò non si reclama mai, che non si protesti di qualche nullità. Quella che di ordinario si adduce, è la violenza, che si pretende essere stata fatta dai parenti. Ma bisogna osservare che acciò questa pretesa violenza renda nulla la professione, non basta che i parenti abbiano esortato, minacciato, maltrattato, se il desiderio di liberarsi dallo loro persecuzione non è stato il vero motivo per cui si è entrato in Religione. Di più quando nel principio si è preso l'abito Religioso a viva forza, se poscia si fa professione con cuore sincero, e con vero desiderio di consacrarsi al Signore, la professione è legittima, e la prima violenza non la rende nulla; imperciocchè dobbiamo discorrere della professione Religiosa, appunto come del matrimonio. Non vi è dubbio, che la violenza non ne sia un impedimento dir-

men-

mente, come lo è della professione Religiosa. Ma quando i parenti, a cagione d'esempio, hanno esortato, minacciato, e maltrattato una figliuola per obbligarla a prendere uno a lor modo, credendo che questo sia un partito vantaggioso per lei, ma che ciò non ostante ella lo ricusava; se la figliuola, che io suppongo ancora abbia contro sua voglia promesso di prenderlo, viene poscia a cangiare di volontà, e in isposandolo dà il suo consenso con cuore sincero, e con attuale e vera volontà di maritarsi, il matrimonio è valido, e la precedente violenza non è più impedimento che lo renda nullo; perocchè per essere tale, sarebbe necessario che la figliuola dasse solamente il suo consenso esterno, senza interna e sincera volontà, e intenzione di maritarsi. Così appunto si deve dire della professione Religiosa. Quand'anco i vostri Parenti vi avessero costretto ad entrare nel Chiostro con esortazioni, con minaccie, e con maltrattamenti; quand'anco aveste preso l'abito Monastico contro vostra voglia, e senza intenzione di essere Religioso; se poscia venite a cangiare disegno e fate i voti con volontà sincera di consacrarvi al servizio del Signore, la vostra professione è valida, e siete obbligato innanzi a Dio ad osservare i voti che avete fatti: imperciocchè per non essere tenuto, bisognerebbe che non gli aveste proferiti che con le labbra, e senz' alcuna intenzione di osservarli; e che gli aveste anco proferiti con una volontà opposta, e bisognerebbe che il giuramento fosse stato solamente verbale; e che voi non aveste avuto disegno di mantenere quello che prometteste. Voi dunque che reclamate contra i vostri voti, e che pretendete che la vostra professione sia nulla (imperocchè se fosse buona, non avreste, come ho detto, alcun motivo di reclamare,) potete voi sostenere; primieramente, che i vostri parenti vi abbiano sforzato ad entrare nel Chiostro vostro malgrado, con violenza, e con trattamenti, che siano stati la vera causa del vostro impegno? In secondo luogo, che abbiate proferito i vostri voti senz' alcun disegno di essere Religioso, e che nello stesso tempo abbiate fatto un giuramento falso, promettendo alla

pre-

presenza del Signore quello che non avevate alcuna volontà di osservare, e per conseguenza che la vostra professione sia stata un sacrilegio? Se non potete positivamente, e certamente asserire tutto ciò, voi non potete più reclamare legittimamente contra i vostri voti; imperocchè questo vostro reclamo sarebbe un delitto.

XII. Ma supponiamo che la vostra professione sia stata una finzione, e una simulazione esterna, o che abbiate effettivamente proferito i vostri voti senza alcuna intenzione di obbligarvi allo stato Religioso: dopo quel tempo avete voi mai promesso al Signore nelle vostre orazioni particolari, nelle vostre comunioni, e nei vostri raccoglimenti di osservare i voti che avete proferito con mala fede, e di passare tutta la vostra vita nella Religione, sebbeno sino allora non ne avesse contratto alcun impegno? Se l'avete promesso, siete obbligato innanzi al Signore ad osservare questi voti, e a stare nella Religione; imperocchè oltre la forza di voto semplice che ha una tale promessa, bisogna discorrere di bel nuovo ancò sopra di questo, come del matrimonio, il quale se è stato nullo per difetto di consenso delle parti, e che poscia elleno acconsentono vicendevolmente ad abitare insieme, questo consenso, per opinione de' Teologi, reintegra il matrimonio innanzi a Dio; e fa che egli non può più essere annullato legittimamente. Tanto si deve dire della professione Religiosa la quale benchè sia stata finta, se poi si rinuova di buona fede, e con sincera intenzione di essere Religioso si ripara il difetto che aveva, si reintegra, e si resta legato innanzi a Dio; cosicchè non si ha più diritto di reclamare. Voi dunque che reclamate con tanta ardenza, per non dire con tanta furia, potete voi asserire che non vi sia mai accaduto di promettere qualche cosa a Dio su questo punto dopo la vostra professione che pretendete essere stata nulla? Se avete fatta qualche promessa, eccovi dunque legato, e impegnato. Ma se non avete promesso niente, bisogna che la vostra indifferenza per il Signore, la vostra tiepidezza nel di lui santo servigio, la poca cu-

ra della vostra salvezza, e la vostra pertinacia nel peccato siano molto strane.

XIII. Ma supponiamo ancora, che non abbiate promesso cosa alcuna in questo particolare a Dio; e che abbiate intero, e incontrastabile diritto di reclamare contra la vostra professione, il che è difficile a credersi, e non succede quasi mai: nulladimeno io dico che ciò non ostante non è prudenza il servirsi di questo diritto, e reclamare. Imperocchè voi non sapreste negarmi, che lo stato Religioso non sia per sè stesso più eccellente e più proprio per la salvezza, dello stato secolare: perchè dunque ritrovandovi di già in esso impegnato, non vi perseverate? Dovete voi lasciare la parte migliore che avete già scelta, per prendere la minore? Avete la felicità di possedere Iddio per eredità? dovete voi rinunziarla, perchè lo potete? Avete con la rinunzia dei beni terreni acquistato il Regno del Cielo: è egli di dovere che leviate a voi medesimo un bene così grande, perchè avete il potere di farlo? Che pensate mai sarebbe una giovane di vile condizione la quale dalla sua bassezza fosse stata innalzata al trono, sposando un potentissimo Re, se si scoprisse qualche nullità nel di lei matrimonio? Si servirebbe ella della sua libertà per farlo annullare? No senza dubbio. All'incontro userebbe tutto lo studio per riparare questo difetto, e non si servirebbe della sua libertà che per istrignere maggiormente i nodi del suo impegno il qual solo le potrebbe conservare la corona. Voi appunto siete nel medesimo stato. Avete sposato nella vostra professione il Re dei Re: se in questa vostra confederazione si trova qualche difetto, dovete servirvi della vostra libertà per ripararlo, e non per separarvi dal vostro adorabile Sposo. Qual altro mai ne potreste ritrovare che l'eguagliasse il merito, e dal quale poteste sperare felicità così perfetta, come quella che godete con esso lui? Voi v'immaginate che quando sarete uscito dal Chiostro, cesseranno tutte le vostre pene, e che viverete contento; ma v'ingannate di molto. Sarete all'incontro senza dubbio infelice tutto il corso di vostra vita, se farete questo passo,

proc-

perocchè da una parte Iddio sdegnato per l' ingiuria che gli avrete fatta abbandonandolo, vi priverà di tutte le sue consolazioni, vi lascierà in preda alla confusione, alla tristezza, all' inquietudine, e al crepacuore: egli aggraverà la sua mano sopra di voi, e vi caricherà di travagli, e di afflizioni le quali forse vi getteranno in braccio della disperazione. Dall' altra parte sarete tormentato dalla vostra coscienza la quale vi rimprovererà di avere fatta annullare la vostra professione senz' alcuna ragione legittima, di avere esposto il falso al Sommo Pontefice; e che quand' anco vi fosse stata qualche nullità, voi non avreste dovuto abbandonare il Creatore per la creatura, il Cielo per la terra, dare motivo di scandalo nella Religione ove gli spiriti deboli potranno pigliare esempio da voi, e a vostra imitazione perire: che non dovevate disonorare il vostro stato il quale per la vostra uscita viene a soccombere ad un vergognoso discredito. Il mondo poi sempre vi sprezzerà. Palliate pure, quanto volete, la vostra uscita, ella sarà sempre un' azione che egli condannerà, e una macchina che v' infamerà presso lui. Vi riguarderà sempre come un Apostata, e come il sale insipido del Vangelo il quale ad altro non serve che ad essere calpestato. Vi farà nelle occasioni aspri affronti, rinfacciandovi la vostra apostasia, e scacciandovi da se come indegno de' suoi favori. Riflettete poscia a quello che nell' ora della morte vorreste aver fatto: non è egli vero, che bramerete di avere perseverato tutta la vostra vita nel Chiostro, e di avervi vissuto santamente, e perfettamente? Dunque perchè non lo fate al presente? La mano di Dio vi ha collocato nello stato in cui siete, non pensate dunque ad uscirne; voi vi siete posto per di lui volere, dovete dunque a tale riflesso vincere tutte le vostre inclinazioni. Non ardireste certamente dire che la arrabbiata passione di uscirne venga dallo Spirito Santo. Dunque viene dal Demonio. Ma se è così, ove può ella condurvi, se non all' inferno? Guardate bene quello che andate a fare; se voi abbandonate il vostro stato, rovinate senza rimedio l' interesse della vostra salvezza.

Do-

Dovreste almeno in nn affare così delicato, e così importante, come questo, prendere consiglio da persone saggie, e illuminate, e non fare cosa alcuna senza la loro approvazione. Non si segue mai la propria pertinacia, e la propria passione, che poi col tempo non se ne penta.

XIV. La terza specie de' Religiosi che feriscono il voto di stabilità, è di quelli i quali vedendo che non possono legittimamente far annullare la loro professione, domandano di passare *ad laxiorem*, che vuol dire ad un Ordine meno austero; e per ottenerlo fingono essere infermi, e se veramente lo sono, ne esagerano estremamente, per far credere che hanno giusta necessità di uscire dal loro stato, di cui non possono sopportare le austerità che vi si praticano. Ma voi che siete così ostinato nel volere passare ad un Ordine mite, e vi servite delle vostre infermità per rapire a forza dalla Santa Sede un Breve che ne lo permetta, come mai potete allegare questa ragione? Non avete voi tollerato per molti anni le austerità del vostro Ordine anco in una età nella quale il vostro temperamento non era così forte, come e' presentemente? Come dunque potete pretendere che queste austerità siano al presente superiori alle vostre forze? Ma quand' anco fosse così; si negano mai in Ordine regolato, come sono sempre quelli che sono austeri, si negano, dico, i giusti sollievi a quelli che ne abbisognano? Qual necessità dunque vi è di uscire, per esserne sollevato? Quanti Religiosi vi sono nel vostro medesimo stato, i quali hanno le stesse infermità che avete voi, ed anco maggiori, e ciò non ostante nulla pensano ad uscirne; e fanno a Dio un generoso sacrificio della loro vita, e della loro salute? Perchè non gl' imitate? Confessate dunque ingenuamente che non sono le vostre infermità, ma l'amore di una vita libera, e sensuale che vi spinge a scuotere il giogo del Signore, per passare ad uno stato in cui avrete più libertà, e più piaceri. Ma quand'anco le vostre infermità fossero maggiori di quello dite, e che ne foste assai aggravato: che mai vi può accadere; se non di morire qualch'

ch' anno più presto di quello avreste fatto? E non torna egli meglio accorciare un poco i vostri giorni in portando generosamente il giogo del Signore, che scuoterlo vilmente per prolungare la vita? Non ne dovete voi fare un sacrifizio al Signore piuttosto che ritirarvi dalla strada della perfezione, passando ad un Ordine rilassato? Il morire di questa maniera, è un essere martire della perfezione; perocchè è un perdere piuttosto la vita che trasgredirne le legge. In oltre, quale imprudenza non è mai questa, lasciare una strada sicura per prenderne una piena di precipizj, dove è moralmente impossibile di non perire? Eccone alcuni ne' quali questi tali Religiosi infallibilmente cadono sempre, quando continuano nel disegno di passare ad una vita più dolce.

Primieramente, quasi tutti abbandonano il loro stato primiero di propria autorità, senz'alcuna permissione della Santa Sede; imperocchè trasportati dal cieco desiderio di mutar vocazione, e non avendo pazienza di aspettare un Breve da Roma che dia loro la permissione, saltano le muraglie del Monastero, e scuotono il giogo dei Superiori con l'intenzione di fare poi chiedere al Papa per qualche mezzo la licenza di passare ad un altr' Ordine, oppure di andare loro medesimi a Roma per ottenerlo. Non si può dubitare che una tale uscita non sia un enorme delitto, e una orribile apostasia, alla quale è annessa la scomunica; e che così fatti Religiosi non sieno nella strada della dannazione, fino che dimorano in questo stato in cui tuttavia vivono bene spesso molti anni, perchè non possono ottenere da Roma il Breve che domandano. Ecco il primo passo che d'ordinario fanno quei Religiosi i quali vogliono passare *ad laxiorem*; dal che è facile comprendersi quale sia lo spirito che loro ha ispirato tale disegno.

In secondo luogo, ordinariamente espongono il falso al Sommo Pontefice nella supplica che gli presentano, per ottenere quello desiderano. Simulano infermità, una impossibilità morale di sostenere le austerità del loro stato, crudeli, e ingiuste persecuzioni dei lo-

ro

ro Superiori, o Confratelli, o qualch' altra somigliante cagione. Ora tutto questo essendo falso; il Breve che per tale esposizione ottengono, è nullo, e surrettizio, e per conseguenza la loro uscita che non ha altro fondamento, è una vera apostasia, e così passando il rimanente della vita in questo stato, la passano da Apostati, e da reprobi.

In terzo luogo, essi d'ordinario non eseguiscono il loro Breve; perocchè questo sempre contiene che debbano passare ad un Ordine, e dimorare in un Monastero: *Ubi regularis observantia vigeat*, ove la regolare osservanza sia in vigore. E tuttavia non lo fanno; imperciocchè quasi sempre vanno nei luoghi nei quali non vi è nè Chiostro, nè Comunità, nè ritiro, nè orazione, nè silenzio, nè alcuna regolare osservanza. Si ritirano presso certi Religiosi i quali non portano per abito, se non un picciolo nastro nero, ovvero una picciola fascia di drappo dello stesso colore, che poi o nascondono, o anche bene spesso lasciano, quasi si arrossiscano del loro stato, e i Sacri Canoni non fulminino terribili scomuniche contra i Religiosi che depongono il loro abito. Egli è chiaro, che il ritirarsi in un luogo ove le cose sono su questo piede, non è un eseguire il Breve della Santa Sede, e per conseguenza è un'apostasia.

In quarto luogo, non ritrovando questi Religiosi, dopo essere usciti dal loro stato, alcun ricovero, ricorrono ordinariamente a qualche Abate poco illuminato, e troppo indulgente il quale dopo essersi fatto da loro promettere con atto pubblico che nulla esigeranno da lui per il proprio mantenimento, dà loro l'abito di S. Benedetto, senza però destinarli in alcun Monastero dell'Ordine, nè obbligargli ad abitarvi, e a capo di un anno li riceve alla Professione, dopo il quale vanno campando la vita come possono. Apparisce evidentemente che la loro Professione è nulla per due ragioni. La prima, perchè la Professione suppone necessariamente il Noviziato; questa sorte di Religiosi non ne fa punto, imperocchè essi non entrano in nessuna casa dell'Ordine al quale pretendono aggregarsi, nè

fanno alcuna funzione di Novizio in alcun luogo: dunque bisogna che la loro Professione sia nulla. La seconda, poichè con la Professione si aggrega ad un Corpo di cui si diviene membro, e si contrae l'impegno di fare le funzioni, e le osservanze di questo Corpo; ma questa sorte di Religiosi non è aggregata ad alcun corpo, imperocchè viene loro permesso lo starne fuori, come facevano per l'innanzi; non s'impegnano in alcuna osservanza, perocchè non hanno nè meno luogo da poterla fare: per conseguenza non fanno Professione, e così sono veri Apostati per tutto il rimanente della loro vita.

XV. Questi Religiosi finalmente avendo abbandonato il Signore, uscendo fuori del loro stato in cui gli avea chiamati, sono ancor essi abbandonati da lui. Egli sottrae loro le sue grazie, e siccome eglino non hanno voluto camminare per le di lui strade, lascia anch'esso che camminino per le loro, e che corrano dietro a' desiderj del loro cuore. In breve sperimentano cosa l'uomo è capace di fare, quando non è sostenuto dagli ajuti potenti della grazia, cioè di cadere in gravissimi peccati. Il Demonio che non hà separato queste imprudenti pecore dal gregge, se non per divorarle, ritrovandole smarrite, le fa ben presto sua preda. Ecco le funeste conseguenze della pertinacia di cotesti Religiosi incostanti che escono dal loro stato, per passare ad un Ordine mite, e nello stesso tempo i precipizj nei quali vi andate a gettare voi che avete formato somigliante disegno, se siete risoluti di eseguirlo.

Ma quand'anco vi fosse solamente il torto che fate a Dio con questo vostro passaggio, non dovrebbe egli trattenervi? Voi certamente gli togliete la metà della vittima che gli avete offerta; imperocchè nell'Ordine in cui volete entrare, vi manca più della metà della Regolare disciplina, e delle buone opere che si fanno in quello che abbandonate. Per le obbligazioni infinite che avete a Dio, credete voi che continuandogli per tutto il corso della vostra vita il picciolo sacrifizio delle osservanze del vostro stato presente, sia un dimostrargli soverchio amore, e gratitudine? Che que-

questo sia un far troppo in di lui servizio, e che dobbiate levargliene la maggior parte? Non dovete morire di confusione per la ingratitudine che gli usate, e per il poco zelo che avete per i di lui interessi? Considerate dall'altra parte il torto che fate alla Religione, perocchè da un canto le togliete, in abbandonandola, una persona la di cui educazione l'è costata assai; e dall'altro la disonorate con questa vostra deserzione la quale scandalizza e dentro e fuori, e dà occasione agli spiriti deboli d'imitare il vostro cattivo esempio. Come mai potete unire il desiderio di perfezione maggiore alla quale siete obbligato a tendere, col disegno di passare ad uno stato meno perfetto? Come potete pretendere di entrare nel regno del Cielo, guardando in dietro? Come mai vi lasciate fuggire dalle mani la ricca corona che vi era preparata, se aveste perseverato nel vostro stato, per alcune consolazioni di poco rilievo che hanno a passare in un momento? Come finalmente potete avere così poco senno di non accorgervi che il vostro amor proprio v'inganna, il Demonio vi seduce, e che andate alla perdizione lasciando la vostra vocazione primiera?

XVI. Vi è finalmente una quarta specie di Religiosi i quali offendono il loro voto di Stabilità, perchè vogliono con un certo non so quale spirito uscire dal loro stato, per entrare in un Ordine più austero. Se questi Religiosi fossero in un Ordine assai rilassato, ove non si osservassero nè regole, nè voti; e vi ritrovassero grandi impedimenti alla salvezza, in vece di dissuaderli a passare ad un Ordine meglio regolato, li consiglierei anzi ad andarvi, acciò non corressero rischio di perdersi. Ma se questi Religiosi si attrovano in un Ordine ben composto in cui si possa salvare facilmente, ancorchè non vi si faccia professione di vita molto austera; io non approverei il loro disegno, se non ne' casi assai straordinarj in cui Dio facesse conoscere in maniera moralmente certa, che questa è la di lui volontà. Ed eccone le ragioni. Primieramente, perchè questa è la gran massima dell'Apostolo San Paolo; che ciascheduno deve perseverare nella vocazione alla

quale Dio lo ha chiamato; (1. *Cor*. 7. 20.) *Unusquisque in qua vocatione vocatus est, in ea permaneat*. Ecco la strada reale, e sicura. Noi ne usciamo ogni qual volta mutiamo stato, e ci mettiamo in pericolo di prendere qualche strada falsa; e di lasciare quella del Signore, per seguire la nostra. Iddio vi ci avea posto di sua propria mano la prima volta, non dobbiamo temerariamente lasciarla. Se egli ci avesse chiamato a qualche altro stato, ci avrebbe somministrato anco i mezzi di entrarvi. Regolarmente parlando, egli non cangia volere a nostro beneplacito, nè ci fa entrare in uno stato, per poscia levarci fuori. Non è dunque questo un essere assai imprudente, e temerario, volendone uscire senza ch'egli lo chieda da noi?

Secondariamente, perchè non è prudenza lasciare il certo per l'incerto. Voi siete sicuro che avete e forza, e grazia bastevoli per sostenere il genere di vita che avete abbracciato: osservate ancora, che vi vivete con molta quiete, e tranquillità, e che vi ritrovate ajuti i quali bastano per salvarvi: ma non siete egualmente certo di potere adempiere gli obblighi del nuovo genere di vita che volete intraprendere, di godervi pace maggiore, nè di rittovarvi più mezzi, e più facilità per la vostra salvezza. Forse può essere che ritroviate anzi tutto all'opposto, e che incontriate maggiori ostacoli tanto dalla parte del corpo, quanto dalla parte dello spirito; perchè dunque volete lasciare il vostro primiero stato? Accade di rado che queste sorti di cambiamenti riescano bene, e che o presto, o tardi non se ne penta; perocchè d'ordinario vi s'incontrano difficoltà inaspettate, e non vi si ritrovano tutti gli ajuti, e tutte le consolazioni che si credeva. Si sente nel progresso, che il peso è troppo grave, nè si vorrebbe esserselo addossato e così non si porta che con disgusto.

In terzo luogo, poichè lo spirito dell'uomo è estremamente leggiero, ed incostante, di tutto si annoja; laonde vi è luogo di temere che la brama la quale vetea di passare ad un Ordine più austero, sia più to-

sto

sto effetto della vostra leggerezza, e della vostra incostanza naturale, che vocazione del Cielo, e che nel progresso ve ne abbiate a infastidire, come vi siete infastidito del primo vostro stato ch'era più mite. Se desiderate di condurre vita più austera, e più perfetta, chi v'impedisce d'aggiungere, con la permissione però de' vostri Superiori, nuove austerità a quelle che si praticano nella vostra Comunità? Potete ancora supplire con un ardente amore verso Dio, con una carità tenera verso i vostri fratelli, con una profonda umiltà, con una esatta obbedienza, con una orazione continua, e con l'esercizio dell'altre virtù più eccellenti, a quella perfezione che manca alle pratiche esteriori della vostra Religione. Non andate dunque a cercare da lungi, con rischio di perdervi, una perfezione che avete nelle mani, e siami lecito il dirlo, senz'alcun rischio.

In quarto luogo; considerate questi Religiosi così ansiosi di passare ad un Ordine più austero, e osserverete che non ve n'è quasi uno che non sia ostinato, debole di spirito, e in una certa maniera fantastico; dal che nasce la condotta irregolare. Essi aspirano ad una vita più austera, e non adempiono la metà degli obblighi dello stato più mite. Se lo Spirito Santo fosse l'Autore del loro disegno, li spingerebbe prima ad adempiere perfettamente tutte le obbligazioni del loro stato presente, e poscia ad abbracciare qualche cosa di più perfetto. Se non possono portare un peso leggiero, come ne porteranno uno molto più grave?

In quinto luogo; con questi irregolari passaggj si apre la porta del secolo a' spiriti deboli; imperocchè volendo imitare l'esempio di questi falsi zelanti che hanno cangiato stato, e non potendo poscia sostenere il peso di una vita poco proporzionata alle loro forze, sono bene spesso costretti a dare in dietro, e qualche volta a ritornare nel secolo, in cui infelicemente, si perdono.

Finalmente è comune sentimento de' Padri, che il Religioso debba perseverare nella sua prima vocazione: così insegnano Cassiano, S. Bernardo, Sant'Anselmo, ed altri. (*Col.* 14. *cap.* 5. *Lib. de præc. & disp. c.* 16. *epist. ad Lanzon.*)

XVII. La seconda cosa a cui si obbliga col voto di stabilità, si è di dimorare nel Monastero di professione, o in quello che viene assegnato da' Superiori. Volendo S. Benedetto asodare l'incostanza de' Monaci che passavano frequentemente da Monastero a Monastero, ha stabilito nella sua Regola, che quelli i quali vorranno professarla, abbiano a dimorare sempre nel Monastero di loro professione: (*Reg. c. 58.*) *Non liceat ei de Monasterio egredi*; e questa era la prima istituzione del di lui Ordine, e di molti altri posteriori ne' quali i Religiosi si obbligavano a vivere sempre nel Monasterio ove avevano fatto i voti; quando però il Superiore per legittime cause non giudicasse a proposito il dare loro la permissione di andare ad abitare altrove: *Stabilitatis votum requirit*, dice Adamo Permonstratense, *ut in eo quis maneat loco, in quo se serviturum Deo promisit*. Così appunto ordinò il Concilio d'Inghilterra, come Beda riferisce: (*Lib. 4. Hist. Angl. c. 5.*) *Ut Monachi non migrarent de loco in locum, hoc est de Monasterio ad Monasterium, nisi per dimissionem Abbatis*. Coll'andare de' tempi, quando le Badie, e Monasterj sono stati uniti in Congregazione, i Sommi Pontifici hanno permesso a' Superiori di mandare i loro Religiosi ne' Monasterj che giudicheranno a proposito, senz'avere riguardo al luogo di loro professione.

Bisogna tuttavia osservare, che questo privilegio de Sommi Pontefici è stato dato per vantaggio della Religione la quale sovente ha di bisogno di fare queste mutazioni, e non per secondare l'incostanza de' Religiosi: che il primo Spirito della Religione, e del voto di stabilità vuole che si stia nel luogo di professione: che i Monasterj a' quali i nostri Superiori ci destinano per bisogno della Religione, sono in vece di quello di nostra professione; e che l'obbligazione di starvi succede a quella che si avea una volta di dimorare in quello in cui si aveano fatto i voti: che dobbiamo essere a somiglianza de' morti i quali si lasciano bensì trasportare da un luogo all'altro, ma non si trasportano mai da loro stessi: che ogni qualvolta un Religioso pressa i Superiori a mutarlo di Monastero senza legittima ragione,

ne, si scosta dallo spirito del di lui stato, e offende il voto di stabilità. Questo è quello che insinuano le dichiarazioni della Congregazione di S. Mauro, (*In c. Reg.* 58.) quando ordinano d'imporre una penitenza a chi consiglia un altro a cangiar Monastero; perocchè lo porta, esse dicono, all'instabilità. Ora se quello che dà questo consiglio, porta all'instabilità; quello che lo segue, o che lo prende da sè stesso, cade senza dubbio nel medemo difetto. E pure a ciò certi Religiosi hanno pochissima attenzione. Chiedono sovente a'loro Superiori di mutare stanza per puro effetto di leggerezza, e d'incostanza, e senz'alcuna ragione legittima. Non si può dubitare, che questi non feriscano notabilmente il voto di stabilità con coteste mutazioni, come pure quello di povertà a causa de'dispendj de' viaggj a' quali soccombe la Religione senza alcuna giusta necessità. Si potrebbe fare ad essi in questo particolare la riflessione che altre volte facea Tertulliano a'Martiri scacciati dal loro Paese, e condannati alle miniere; (*Lib. ad Mart.c.2.*) *Nihil interest ubi sitis in sæculo, qui extra sæculum estis.* A voi deve essere al tutto indifferente qualsivoglia luogo del Mondo che vi viene assegnato per vostra abitazione; mentre con la vostra professione siete già fuori del Mondo. Se foste staccati dalle cose terrene come richiede il vostro stato, tutto vi sarebbe lo stesso, perocchè la mutazione del luogo non fa che Dio il quale unicamente dovete cercare, vi sia più vicino: (*Serm. de Civit. Jerosol.*) *Localis mutatio ut Deus propior sit, non efficit*, dice S. Gregorio Nisseno, anzi non fa che allontanarlo di più per l' offesa che fate al vostro voto di stabilità.

In oltre il Religioso che senza alcuna necessità, e senza ragione legittima esce dal Monastero per andare o in Città, o in Campagna, offende in certa maniera il voto di stabilità. (*Turrecrem. Tract. 27. in Reg. S. Bern.*) *Per stabilitatem astringitur Monachus*, dice un Comentatore della Regola di S. Benedetto, *quod nullo modo deserat Monachatum, nec sine necessitate, & Superioris auctoritate exeat e Monasterio*; perocchè queste inutili andate non si accordano coll' obbligazione che

il voto impone al Religioso di fermarsi nel Chiostro, e di starne racchiuso, fino a tanto che Iddio non lo rimuove col comando de' di lui Superiori.

Un Religioso finalmente, che nel suo stesso Monastero si prende la libertà di uscire di cella, e passeggiare inutilmente il Monastero per leggerezza, e per ozio, e per curiosità, fa contro la perfezione di questo voto, il quale esclude ogni distrazione, e ogni inutile, e curioso divertimento, come ha osservato S. Bernardo, e dopo lui Efrenio: (*De prac. & disp. Tract. 6. lib. 4. disp. 4.*) *Praescribat stabilitatis pactum*, sono le parole del detto Santo, *omni vago, & curioso discursui, totius denique inconstantiae levitati.*

XVIII. Finalmente la terza cosa alla quale ci obbliga il voto di stabilità, si è a perseverare negli usi, e nelle osservanze della Religione, ed a conservarne sempre lo spirito. Così ne parlano S. Bernardo, e gl'interpreti della Regola di S. Benedetto: (*S. Bern.*) *Qua die incipiam aliis vivere legibus, aliis moribus conservari, promissam stabilitatem jam me non tenere confido.* Bisogna parimente dire, che questa è la cosa più importante che si contiene nel voto di stabilità, e che ad essa si riferisce tutto il rimanente: (*Val. lib. 3. Inst. Mon. c. 2.*) *Obligantur Monachi*, dice un pio Autore, *voto stabilitatis suae ad perseverantiam usque ad mortem in Religione sub obedientia Praelati, & Regulae observatione*; imperciocchè non si stà in Religione, e nel Monastero assegnatoci da' Superiori, se non per continuarvi la pratica delle osservanze, e per vivervi da Religioso. Quello che sta in Religione, e nel Monastero senza perseverare nella pratica delle Regole, e senza conservare lo spirito del proprio stato, non è più Religioso agli occhi di Dio. Egli non ne porta che il nome, e l'abito; ne ha solamente l'apparenza, e non la realtà; ed è fuori del di lui stato con lo spirito, sebbene non lo ha lasciato col corpo. Lo spirito della Religione è la forma la quale, come ho detto di sopra, dà l'essere di Religiose; e quando non si ha più di questo spirito, non si è più Religioso innanzi a Dio, ma Apostata sciagurato. Perciò non vi è cosa che il

Religioso debba avere più a cuore, quanto il conservare sempre lo spirito della sua vocazione, e perseverare nella pratica costante delle osservanze che sono in uso nel di lui Ordine, o nella di lui Congregazione, senza mai punto rilassarsi. Bisogna sopra tutto, che i Religiosi giovani facciano un santo abito di osservarle inviolabilmente ne' primi anni del loro ingresso in Religione; acciocchè possano nel progresso perseverarvi senza difficoltà.

XIX. I Religiosi debbono usare ogni attenzione per non imitare quel popolo infedele al quale Dio per bocca del suo Profeta rinfaccia, che gli ha rivolto le spalle, ed ha violato il patto della lega che aveva fatto con esso lui: (*Psal. 77. 57.*) *Averterunt se, & non servaverunt pactum*. Debbono all'incontro osservare sempre con nuova e costante fedeltà le leggi della lega che hanno fatta con esso nel giorno della loro professione. Non debbono fermarsi punto alla metà della strada nella quale sono entrati, ma dire con Giobbe, che sono risoluti di camminarvi sempre con nuovo coraggio, e con nuovo ardore: (*Job. 27. 6.*) *Justificationem meam, quam cæpi tenere, non deseram*. Eglino sono gli Astri del Cielo della Chiesa per l'eminenza del loro stato, e per lo splendore della loro virtù, ma siccome gli Astri non abbandonano mai la loro strada, non interrompono mai il loro moto, vanno del medesimo passo, e quando tramontano, e quando nascono, e fanno sempre i loro periodi con eguale e costante regolarità; così i Religiosi non debbono mai uscire dal loro sentiero, non mai violare le loro Regole, non mai dispensarsi dalle pratiche del loro stato: ma all'incontro osservarle con eguale e costante fedeltà, e avere il medesimo fervore tanto nel declinare dei loro giorni, quanto nei primi anni del loro ingresso nella Religione. Sono pietre vive nel Tempio di Dio, ma queste pietre non debbono mai, non dico slogarsi, ma nè meno muoversi un puntino, scostandosi dal loro dovere. Bisogna che sempre stiano nella loro primiera situazione, malgrado le scosse dei venti, e delle tempeste della tentazione. Sono come l'oro che brilla, ed insieme adorna

la

la casa del Signore; ma quest'oro non deve mai perdere nè il suo splendore, nè la sua bellezza. Sono finalmente come alberi mistici piantati dalla mano di Dio nel luogo più fertile del giardino della di lui Chiesa; ma bisogna che questi alberi gettino sempre più profonde le radici con attacco maggiore al loro stato, e producano ogni giorno in maggior copia frutti di santità, e di giustizia. Non debbono somigliare a quelli che col progresso del tempo degenerano dal loro primo essere; ma all'incontro debbono somigliare alla vigna la quale produce il vino tanto più squisito, quanto più ella invecchia, e perciò quanto più crescono in età, debbono produrre frutti più eccellenti di virtù, e di perfezione.

XX. I falli che con frequenza si commettono contro l'osservanza; divengono più gravi per l'offesa che fanno al voto di stabilità. Questa consuetudine di trasgredire le regole è direttamente opposta alla fermezza, e alla perseveranza con cui dobbiamo osservarle. Violarle qualche volta per fragilità, e inavvedutamente è al certo un fallo che spiace a Dio, e che sempre scompone qualche poco il nostro interno; ma violarle con piena avvertenza, e per costume, egli è un fallo grave: imperocchè questa consuetudine distrugge interamente in noi il santo costume di osservarle, al quale ci siamo obbligati col voto di stabilità, e non solamente lo distrugge in noi, ma ancora negli altri; perocchè ci porta insensibilmente ad imitare il nostro cattivo esempio. Sopra di che gli autori osservano che quelli i quali con le libertà che si prendono, e con i cattivi esempj che danno, introducono nel loro Ordine la rilassatezza, e sono causa che vi si perde, a cagione d'esempio, lo spirito del silenzio, del ritiro, della penitenza, in una parola lo Spirito proprio del loro stato, peccano gravemente; perocchè sebbene i falli che si commettono con queste sorti di trasgressioni, forse non sieno molto considerabili in loro stessi, nulladimeno il pregiudizio che portano alla Religione per la rilassatezza che v'introducono, essendo di molto rilievo, fa loro cangiar natura, e li rende assai gravi. Questa è

la

la causa per cui non si può essere cauto, quanto basta, per non divenire autore di rilassatezza nel Corpo di cui si è membro. Quand' anco voi non foste solo a introdurlo, non perciò lascereste di essere colpevole di tutto il pregiudizio che ne risente la Religione: come succede, quando molti concorrono insieme ad un latrocinio, o a qualche notabile danno del prossimo, ciascheduno di loro diviene reo di tutto il danno che gli vien dato.

CAPO II.

Del voto della Conversione de' costumi.

SI deve parlare del voto della Conversione de' costumi, come del voto di Stabilità. Anch'esso si pronunzia nella Professione di certi Ordini Religiosi, come di quello di S. Benedetto, dei Cartusiani, dei Premonstratensi, e di alcuni altri; e sebbene in cert' uni non se ne fa espressa menzione, nulladimeno non resta che non se ne contragga tacito impegno: perocchè, come osserva il Suarez egli si contiene nella promessa che si fa a Dio, di vivere secondo la propria Regola. Perciò è necessario che tutti i Religiosi sappiano in che consista questo voto, e quali sono le obbligazioni che impone, ciò che dichiarerò in questo capo.

I. La conversione dei costumi che i Religiosi promettono a Dio nella loro professione, viene spiegata in diverse maniere. S. Anselmo (*In carm. de mundi contemptu.*) la fa consistere nel passaggio dal vizio alla virtù, col di cui mezzo di superbo si diviene umile, d'impudico casto, di collerico mite, d'intemperante sobrio, e così degli altri vizj; di maniera che, per sentimento di questo Santo Padre, i Religiosi s'impegnano con questo voto di emendarsi di tutto ciò che in loro vi è di vizioso, di scomposto, e di contrario alla legge di Dio. Il peccato, per opinione di S. Agostino, è un allontanamento dal Creatore, *aversio a Creatore*: la conversione dei costumi è direttamente opposta a questo allontanamento: *est conversio ad Creatorem*.

Ella

Ella è un ritorno verso Iddio, una unione con esso lui colla fuga di ogni peccato, per l'emenda d'ogni vizio, e per l'allontanamento da tutto ciò, che è contrario ai divini precetti.

S. Bernardo vuole, che la conversione dei costumi consista nel rivolgere tutti i movimenti dei nostri affetti, e delle nostre passioni verso Dio: di maniera che il nostro amore, la nostra tema, la nostra gioja, e la nostra tristezza non abbiano altro oggetto, che lui: che non amiamo, nè temiamo, se non Iddio, o relativamente a Dio: che non godiamo, se non della di lui gloria, e non ci attristiamo, se non di chi l'offende, e così del rimanente delle nostre passioni: (*Serm. 2. In cap. Jejun.*) *Convertatur amor tuus, ut nihil omnino diligas nisi ipsum, aut certe propter ipsum. Convertatur etiam ad ipsum timor tuus.*

(*Lib. de profess. Monach. a. 6.*) Dionigi Cartusiano mette la conversione dei costumi nella riforma di tutte le potenze interne, ed esterne dell'uomo; cosicchè siccome egli ha ricevuto tutto da Dio, così impieghi tutto in onorarlo, in servirlo, e in dimostrargli il suo amore senza riservare cosa alcuna per se medesimo. Con questo voto, dice egli, il Religioso si obbliga a riformare il suo intelletto, e a bandirne ogni errore, ogni falsità, ogni pensiero cattivo, e inutile, e ogni distrazione nel tempo dell' Officio divino. Egli si obbliga a riformare la propria volontà, e ad estinguervi ogni cupidigia, ogni amor proprio, ogni malizia, ogni invidia, ogni superbia, ogni affetto disordinato: a riformare la sua memoria, e a cancellare la rimembranza delle cose cattive, vane, inutili, e particolarmente delle ingiurie; a riformare i suoi sensi interni, e a discacciare ogni immaginazione indecente, sconvenevole, leggiera; a riformare il suo interno appetito, e a reprimere ogni moto violento, e ogni passione disordinata.

Altri Autori fanno consistere la conversione dei costumi nel passare dal male al bene, e dal bene in meglio; d'onde viene che ne distinguono di due sorta. Colla prima si passa dal vizio alla virtù, e dal peccato

alla

alla grazia; e con la seconda dalla virtù alla perfezione, e da una minore perfezione ad una più sublime.

Finalmente Bernardo Casinese, il Cardinale Turrecremata, e molti dicono che la conversione dei costumi consiste nell'abbandonare la vita del mondo per vivere conforme la Regola del proprio Ordine: (*Tract.* 129. *In Reg. S. Bened.*) *Per morum conversionem*, dice il mentovato Cardinale, *obligat se Monachus non ut sæculariter vivat, sed ut mores suos secundum Regulam dirigat*. Questa spiegazione mi pare più naturale, e che contenga ancora tutte le altre. Sopra di che bisogna notare ritrovarsi tre sorta di cose in un secolare che abbandona il mondo per abbracciare lo stato Religioso. Ve ne sono di cattive, come sono i peccati, i vizi, le passioni disordinate: ve ne sono d'indifferenti, come sono le ricchezze, i piaceri leciti, gli onori, la professione, e l'abito: ve ne sono di buone, come sono le virtù, le buone opere le quali però sono sempre mescolate con qualche imperfezione. Quando quest'uomo, entrando in Religione promette la conversione de' suoi costumi, egli s'impegna con ciò a lasciare la vita che conduceva nel mondo, in questi tre capi, in quello che vi era di cattivo, d'indifferente, e d'imperfetto, per passare a qualche cosa di più perfetto. Mi spiego.

II. Io dico in primo luogo, che un uomo il quale entra in Religione, s'impegna col voto della Conversione dei costumi ad abbandonare la vita del secolo in ciò che ella ha di cattivo; perocchè si obbliga primieramente a lasciare il peccato, e ad emendarsi di tutti i mancamenti ai quali era soggetto; secondariamente a mortificare le sue passioni, e i suoi affetti disordinati che sono l'origine dei nostri peccati; e in terzo luogo, a troncare ancora le occasioni del peccato, e tuttociò che può introdurlo, o trattenerlo nel cuore.

So, che vi sono degli Autori i quali hanno voluto dire, che il voto della Conversione dei costumi non contiene il passaggio dal vizio alla virtù, dal peccato alla grazia; perocchè essi dicono che questo voto deve avere per materia qualche cosa che sia in nostra liber-

libertà di farla, o non farla, e che l'emenda dei nostri vizj, e dei nostri peccati non è di questo genere, essendovi noi indispensabilmente obbligati dalla Legge di Dio. Ma a questo si può rispondere, che sebbene questa obbligazione ci sia imposta dalla Legge di Dio, nulladimeno è in nostra libertà l'osservare, o non osservare questa Legge; il che basta per poterci impegnare con voto, come di fatto si vede frequentemente fare da alcuni i quali si obbligano con voto ad astenersi da cose le quali per altro sono proibite dalla Legge di Dio. Si può mai dubitare che il voto della Conversione dei costumi non obblighi a vivere conforme la Regola? Nulladimeno la prima cosa che la Regola ordina ad un Religioso, è di guardarsi dal peccato, come si può vedere particolarmente in quella di S. Benedetto ai capi 4. 7. 49., dunque col voto della Conversione de' costumi si contrae una nuova obbligazione di emendarsi dei proprj peccati. Si obbliga dunque con questo voto a correggersi generalmente di tutti i peccati non solamente mortali, ma anco veniali, e di tutti i difetti, e imperfezioni che si oppongono all'amore di Dio; perocchè la conversione che si promette al Signore, è una conversione intera; ora ella non sarebbe intera, se ne venisse eccettuata la minima cosa che si opponesse all'amore di Dio, per il qual solo noi ci convertiamo veramente a lui. Bisogna dunque per adempiere gl'impegni di questo voto, che un Religioso non si perdoni alcun fallo, e che usi tutto lo studio possibile per emendarsi generalmente di tutto quello che spiace a Dio, ancorchè gli sembri di poco momento. Si può dire in certa maniera di tutti i peccati nei quali un Religioso cade dopo aver fatto il voto della Conversione dei costumi, ciò che si dice dei peccati contra la castità dopo averla votata a Dio, cioè, che divengono più gravi per la circostanza della promessa che si è fatta di convertirsi a Dio.

III. Tuttavia non basta ad un Religioso l'astenersi dalle azioni cattive per adempire gl'impegni del voto della Conversione dei costumi: bisogna che egli vada

alla

alla radice, e combatta gli abiti viziosi, le cattive inclinazioni, le passioni disordinate che sono l'origine dei peccati che commette. E' vero, che uno de' principali mezzi per superarle è il non accordare loro alcuna cosa, e non secondarne il genio, essendo gli abiti cattivi, e le passioni disordinate a guisa del fuoco il quale si estingue, quando se gli sottrae l' alimento; ma però oltre di questo, bisogna combatterle con azioni contrarie, con pensieri, con affetti, con desiderj che ne estinguano l'ardore: con l'orazione, con i digiuni, e con le austerità che ci ottengono dal Cielo la forza di rendercene Padroni.

Finalmente non bisogna contentarsi di combattere ciò che in noi è l'origine del peccato; bisogna ancora troncare al di fuori tutto ciò che può dargli luogo, e impegnarci a commetterlo, come sono tutte le occasioni pericolose alle quali ci esponiamo, la pratica delle persone scomposte, la vista degli oggetti che risvegliano le passioni, i cattivi discorsi, le cattive letture, e cose simili. Un ammalato che ha fuggito la morte ma che ancora sente in se stesso le reliquie del male, e come un fermento di malattia non va, se è saggio, ad esporsi a ciò per cui potrebbe inagrire questo fermento, e dare occasione ad una recidiva; all'incontro schiva diligentemente tutto ciò che potrebbe causarla. Così appunto dobbiamo far noi, dobbiamo guardarci con saggia cautela da tutto ciò che potrebbe risvegliare le nostre passioni, riaccendere la cupidigia, e tornare ad impegnarci nel peccato.

IV. In secondo luogo dico, che col voto della conversione dei costumi un uomo si obbliga a lasciare le cose indifferenti che possedeva nel secolo, perocchè elleno sono la materia principale di questo voto. Ora egli le lascia in tre maniere. 1. Coi voti ordinarj della Religione. 2. Con gli esercizj che vi pratica. 3. Con le regole che vi osserva. Le lascia con i voti ordinarj della Religione, perocchè col voto di povertà rinunzia alle ricchezze; con quello di castità rinunzia ai piaceri del corpo; e col voto di obbedienza rinunzia alla sua propria volontà. Le lascia con gli esercizj della

la Religione; perocchè rinunzia alle varie professioni dell'armi, del foro, del negozio, e dell'altre arti, per applicarsi alla salmodìa, all'orazione, alla lettura, e ad altri esercizj di pietà. Se si attende all'opera delle mani, vi si attende anco in questo con lo spirito differente da quello delle genti del mondo; che vuol dire con ispirito di penitenza, di mortificazione, e di obbedienza. Egli finalmente con la pratica delle sue regole lascia ancora le cose indifferenti; perocchè lascia l'abito secolaresco, per prendere quello della Religione; lascia il cibo, per praticare l'astinenza, e il digiuno; lascia i piaceri per l'austerità, il sonno per le vigilie, le compagnie per la solitudine, le conversazioni per il silenzio. Un Religioso non può adempire bene il voto della conversione dei costumi, se non osservando esattamente i suoi voti, praticando fedelmente i suoi esercizj, e puntualmente le sue regole; imperciocchè questa conversione lo obbliga a cangiare la vita del secolo in quella che il di lui stato gli prescrive; e il di lui stato gli prescrive tutte queste cose. Egli s'impegna con questo voto a lasciare tutto ciò che nel mondo vi è d'indifferente, di naturale, di umano, per non tollerare in se medesimo cosa alcuna che non sia santa, celeste, e divina, e se opra diversamente, non soddisfa i proprj impegni.

V. Io finalmente dico, che un uomo che entra in Religione, deve lasciare ciò che vi era d'imperfetto nel bene che faceva quando era nel secolo, per avanzarsi a qualche cosa di più perfetto. Dalle virtù comuni egli deve passare alle più eccellenti. Qualsivoglia passaggio da una virtù inferiore ad una superiore è una specie di conversione; perocchè con ciò non ci convertiamo a Dio in una nuova maniera; ci scostiamo più dalla creatura, e ci avviciniamo più al Creatore; ci separiamo più da quella, e ci uniamo più strettamente con questo. Un Religioso non promette a Dio la conversione de' costumi limitata ad un certo grado di virtù, e di perfezione; egli la promette tutta senz' alcun termine; e conseguentemente per soddisfare al di lui voto, bisogna che non solo si sforzi di passare

dal

dal male al bene, ma ancora dal bene al meglio, e dal perfetto al più perfetto, senza mai porre limiti alle sue brame. Qualunque grado di virtù, e di perfezione abbia di già acquistato, deve sempre convertirsi e proccurare di alzarsi più in alto per l'impegno del di lui voto che è perpetuo, e che per conseguenza l'obbliga per tutto il tempo della di lui vita. Bisogna che si scordi, come l'Apostolo, (*Philip.* 3. 13.) ogni progresso che ha fatto nelle vie della grazia, per sempre più avanzarsi, che segua l'avviso dell'Angelo dell'Apocalisse: (*Apoc.* 22. 11.) che, chi è giusto, divenga ancora più giusto; e chi è santo, divenga ancora più santo; che cresca sempre in lume con fede maggiore, in fervore con carità più ardente, in forza con isperanza più ferma dei beni celesti, e con continua applicazione all'adempimento dei proprj doveri, in somma bisogna che per tutto il corso della di lui vita sia sempre attento ad osservare i suoi voti con più perfezione; a fare i suoi esercizj con più fervore; a osservare le sue regole con più esattezza; ad approfittarsi con maggior zelo di tutte le occasioni di praticare la virtù; a corrispondere con più fedeltà alla grazia della sua vocazione; a tendere finalmente alla più sublime perfezione con maggior forza, e coraggio, senza dir mai questo basta.

VI. Da quì ne siegue che noi non adempiamo gl'impegni di questo voto; se aspiriamo solamente ad una virtù di perfezione mediocre; se lasciamo il più perfetto per fare il meno perfetto; se diamo alle nostre azioni minore perfezione di quello possiamo; se ci affatichiamo di divenire più santi, e più perfetti con meno fervore di quello possiamo affaticarci. Bisogna per adempire interamente, e con tutta pienezza quanta ella è la obbligazione di questo voto, aspirare alla più eminente santità e perfezione, e a tutta quella della quale siamo capaci; e fare continui, e istancabili sforzi per arrivarvi. Bisogna andare sempre al più perfetto, praticare tutte le virtù nella maniera più eroica, fare tutte le azioni con la perfezione più sublime, impiegare tutti i momenti della vita, e servirsi di tutte le oc-

occasioni nella più eccellente maniera, impiegare in somma tutte le forze per innoltrarsi nella carriera della perfezione, e della santità, quanto ci viene permeso dalla grazia, dai nostri talenti, e dagli ajuti del Cielo.

VII. Ma, mio Dio, come mai soddisfate a così estesi, e difficili impegni? Il solo pensiero dell' immensa fatica che ricercano, ci spaventa, e ci respigne. Ma non ci spaventiamo. Noi possiamo tutto con l'ajuto di quello che ci fortifica: (*Philip.* 4. 13. *Omnia possum in eo, qui me confortat*; dice l'Apostolo. La di lui grazia è onnipotente, e può guidarci senza pena, purchè le siamo fedeli, a quel grado di perfezione che da noi egli richiede. Noi c' immaginiamo che il voto della conversione dei costumi c' imponga gravi obbligazioni: è vero ma elleno non aggiungono quasi niente a quelle del nostro Battesimo; imperocchè siamo tenuti in virtù di questo Sacramento a condurre una vita senza macchia, a schivare fino i minimi peccati veniali; a mortificare le nostre più piccole passioni, e a spezzare fino i più tenui legami che abbiamo con le creature. Ma che cosa esige di più da noi il voto della conversione del costumi? Per il Battesimo siamo parimente tenuti ad amare Iddio con sommo amore che superi tutti gli altri amori: di un amore che ci unisca unicamente a lui: di un amore che si estenda quanto possono le nostre forze. Ma a che cosa di più ci obbliga il voto della conversione dei costumi? Se questo ci obbliga ad aspirare sempre a perfezione più sublime, il Battesimo ci obbliga ad aspirare sempre ad un più alto grado di carità nella quale consiste la essenza della perfezione. Questo è quello che l'Autore dei Saggj della Morale fa vedere in più luoghi delle sue Opere, particolarmente nella spiegazione del Vangelo della Domenica decima dopo la Pentecoste. Ed eccone alcune ragioni.

Primieramente ogni Cristiano è obbligato a mantenersi nello stato di giustizia, che consiste, come osserva S. Agostino, nella carità; ora per mantenervisi, bisogna necessariamente sforzarsi di andare in-

nan-

nanzi; imperocchè chi non va innanzi, va indietro.

Secondariamente, è proprio della carità mettere all' uomo fame e ſete della giuſtizia, che vuol dire deſiderio di farvi del progreſſo: voi dunque non potete perdere queſta fame, e quella ſete della giuſtizia, queſto deſiderio di avanzarvi, ſenza perdere la carità.

In terzo luogo, voi ſiete obbligato a trafficare il talento della carità; acciò non vi ſia tolto, come al ſervo pigro di cui parla il Vangelo; ma il trafficarlo è un accreſcerlo. Il mentovato Autore adduce a queſto propoſito il celebre paſſo di S. Agoſtino: (*Serm. 106. de temp.*) *Si dixeris ſufficit, periiſti.* Se vi contentate della miſura di giuſtizia che avete già acquiſtata, e dite che non ne bramate una più perfetta, ſiete perduto; perocchè queſto è un ſegno che più non l'avete.

VIII. Se dunque vi è qualche differenza fra l'obbligazione che ha un Religioſo di tendere alla perfezione in virtù della converſione dei coſtumi, e quella di un ſemplice Criſtiano in virtù del Batteſimo; ella è in primo luogo, perchè un Religioſo ne ha contratto con queſto voto un ſecondo, e nuovo impegno; come ha contratto una ſeconda, e nuova obbligazione di eſſere caſto col voto di caſtità. In ſecondo luogo, perchè un Religioſo eſſendo obbligato a ſervirſi dei mezzi che il ſuo ſtato gli preſcrive, i quali naturalmente conducono ad una carità più perfetta, ſecondo l'oſſervazione di S. Tommaſo: (*Op. 27. c. 6.*) *Per conſilia proficit homo ad perfectius diligendum Deum*; per conſeguenza egli è obbligato ad una perfezione più ſublime. Siccome egli nel ſuo ſtato ha ajuti, e grazie aſſai maggiori di quelle che ha un Secolare nel ſuo, così deve corriſpondervi coll'aſpirare più in alto. Non ci ſpaventiamo dunque alla conſiderazione degl' impegni nei quali ci ha poſto il voto della Converſione dei coſtumi; perocchè ſono poco più gravi di quelli di un ſemplice Criſtiano: e perſuaſi che ſta a noi l'adempirli con l'ajuto della grazia, applichiamovici con tutte le noſtre forze.

IX. Ma voi mi direte: la grazia non ci condurrà mai a quella più sublime perfezione alla quale possiamo arrivare; imperocchè ne meno i più gran Santi vi sono giunti. Noi dunque ci lusinghiamo d'una chimera quando ci promettiamo di giugnervi coll'ajuto della grazia; oppure bisogna dire, che il voto della Conversione dei costumi non vi ci impegna; perocchè egli non ci obbliga all'impossibile.

A questo io rispondo, che il voto della Conversione dei costumi preso in tutta l'estensione che può avere, non ci obbliga ad acquistare la perfezione maggiore: ma solamente ad averne un desiderio sincero, e a tendervi con tutta l'efficacia. Dobbiamo discorrere di questo voto, come si discorre del primo comandamento il quale prescrive agli uomini una carità illimitata, di modo che per sentimento di S. Agostino (*Lib. de spir. & lit. c. ult.*) e di S. Tommaso (*2.2. q. 184. a. 2. ad 2.*) abbraccia tutti i gradi anco più alti di questa virtù. Tuttavia non si deve dire che Dio obblighi gli uomini con questo comandamento ad acquistare effettivamente i più alti gradi dell'amore divino. Egli non gli obbliga essenzialmente, se non ad un amore di precedenza che superi quello della creatura; e faccia loro osservare i di lui comandamenti. Se chiede da essi che si sforzino di arrivare ai gradi più sublimi di questa virtù, questo riguarda la perfezione, e non la essenza del comandamento. Quand' anco non vi aspirassero, per questo non peccherebbono già mortalmente; purchè aspirino a qualche grado più alto di quello in cui sono; oppure a divenire, come io diceva poco fa, migliori Cristiani. Così appunto è del voto della Conversione dei costumi, il quale sebbene si estende a tutti i gradi della perfezione più eminente, nulladimeno non ci obbliga essenzialmente ad acquistarli, ma solamente ad osservare i nostri voti, e ad adempiere gli obblighi essenziali del nostro stato. Se esige da noi che aspiriamo ai più alti gradi della più sublime santità, questo riguarda la perfezione, e non la essenza di questo voto, e non si peccherebbe mortalmente, quand' anco non vi si aspirasse;

fasse; purchè si aspiri a qualche grado più elevato di quello nel quale siamo, ovvero a divenire più buoni Religiosi.

X. Deve ciò essere ben notato da quelli i quali esclamano tanto, perchè nella presente Opera si esige dai Religiosi una perfezione troppo alta; perocchè non si esige da loro che la possedano, ma solamente che vi aspirino: anzi non s'impone loro l'obbligazione di aspirare di gradi più elevati, come essenziale e indispensabile, ma solo come appartenente alla perfezione di questo voto, o dello stato Religioso. Si può proporre ad un Religioso un grado di perfezione così sublime che sia superiore anche alle di lui obbligazioni; imperocchè essendo egli impegnato col voto della Conversione dei costumi a tendere alla perfezione considerata in tutta la sua estensione, come si è osservato, egli ne abbraccia necessariamente tutti i più alti gradi, e per conseguenza lo obbliga ad aspirarvi. Non si saprà negare, che non sia vantagiosissimo aspirare a perfezione così eminente, e che per conseguenza non vi sia ragione di esortare i Religiosi ad aspirarvi; imperocchè primieramente egli è certo, che s'innoltra assai più nella carriera della virtù, e della perfezione, quando si aspira ai gradi più sublimi, e si affatica efficacemente per giungervi, che quando non vi si affatica, nè vi aspira. In secondo luogo, questa ardente brama della perfezione più sublime dimostra un grand' amore di Dio; perocchè non vi è altri che questo, che ne possa essere la sorgente. In terzo luogo, il desiderio della perfezione, e lo sforzo che facciamo per arrivarvi, per sentimento di S. Bernardo, ci è da Dio computato per la perfezione istessa: (*Rom. 12. 2.*) *In defessum proficiendi studium, & jugis conatus ad perfectionem, perfectio reputatur*; e S. Agostino afferma, che in questo desiderio, come si è detto in altro luogo, ovvero che è il medesimo, nella fame della giustizia consiste quasi tutta la perfezione del nostro vivere.

Quando poi si dice che tendendo ai più sublimi gradi della perfezione, si tende all'impossibile, questo sarebbe

rebbe vero, se si tendesse al più sublime di tutti; perocchè non ve n'è alcuno in particolare che sia così elevato, che non se ne possano dare degl'altri ancora più elevati; ma ciò non è vero, quando si tende solamente a qualch'uno dei più sublimi: e li Santi vi sono effettivamente giunti.

XI. Ma osserviamo quì il gran numero degli oltraggi che continuamente facciamo al voto della conversione dei costumi, o sia riguardo a quelle cose che ci obbliga di abbandonare, o a quelle che ci obbliga ad acquistare. Noi l'offendiamo riguardo a quelle cose che ci obbliga di abbandonare, 1. con tutti i peccati, e sregolatezze che commettiamo, sieno quanto esser si vogliano leggiere, 2. col non mortificare le nostre passioni, i nostri vizj, e i nostri mali abiti, 3. con gli attacchi che conserviamo al mondo, o ai di lui piaceri, e alle di luivanità, 4. con tutte le maniere secolaresche che dobbiamo avere lasciato così interamente che non ne rimanga in noi alcun vestigio. Le parole dell'Apostolo S. Paolo, che dice: *Nolite conformari huic sæculo*, sono indirizzate particolarmente ai Religiosi i quali in nessun conto debbono uniformarsi al secolo.

XII. Noi offendiamo questo voto riguardo a quelle cose che egli ci obbliga di acquistare, 1. con la nostra indifferenza, e col nostro poco zelo verso la perfezione, 2. con l'inefficacia, o sterilità dei desiderj che ne abbiamo, i quali terminano in nulla, 3. con violare le nostre regole, ommettere i nostri esercizj, e trasgredire i nostri voti, non potendo noi giungere alla perfezione, se non osserviamo tutte queste cose, 4. con la nostra negligenza nell'approfittare delle occasioni di praticare la virtù, e avanzarvisi, 5. con la nostra poca fedeltà in seguire tutta la grazia che Iddio ci dona, acciò facciamo quel progresso al quale ella ci porta, 6. quando tralasciamo di fare il più perfetto in concorrenza del perfetto.

XIII. Ma di tutti questi colpi che diamo al voto della conversione dei costumi, ve ne sono alcuni i quali sono più pregiudiziali, e ci fanno più rei come sono,

Digitized by Google

sono, 1. tutti i falli pienamente volontarj e commessi con cognizione perfetta. Questo voto ci obbliga ad avere almeno la volontà di convertirci, e di lasciare il peccato. Ma è egli questo un volerlo lasciare commettendolo con volontà deliberata? 2. l'induramento di cuore, e l'incorriggibilità; imperocchè il volere perseverare nei nostri abiti cattivi, e il non avere alcuna volontà di emendarci, non è egli direttamente opposto alla volontà, che questo voto ci obbliga ad avere di convertirci? 3. l'estinzione d'ogni desiderio della perfezione, o a causa dell'ardente passione per le cose del mondo, alle quali terminano i nostri desiderj, o a causa della noja, dell'indifferenza, e dello sprezzo che abbiamo delle cose celesti. Questo voto ci obbliga ad avere una sincera brama della perfezione: per conseguenza l'offendiamo gravemente, quando lasciamo che questa brama si estingua nel nostro cuore. Estenio nel suo Comentario sopra la Regola di S. Benedetto osserva molto giudiziosamente, che con questo voto noi non promettiamo a Iddio una perfetta conversione, come di già compiuta; ma solamente ci obblighiamo ad avere l'affetto, o il desiderio di fare ogni sforzo per effettivamente convertirci. Questa è la causa, egli soggiunge, che un Religioso non diviene trasgressore di questo voto, quando cade in qualche fallo contra la Regola, ma solamente quando stanco, e annojato dalla fatica abbandona con piena, e intera cognizione la volontà, e il desiderio di convertirsi, e di vivere secondo la Regola, e non fa a questo fine alcuno sforzo; (*L. 4. Tract. 6. disp. 5.*) *Cum fractus tædio, vel animo, vel facto sciens, & prudens relinquit studium conatumque mores suos convertendi*; di modo che secondo questo Autore un Religioso che non ha alcun desiderio di convertirsi, che non fa alcuno studio di emendarsi de' suoi difetti, e di conformare la sua vita alla Regola che ha professata, diviene trasgressore di questo voto.

XIV. O mio Dio, quanto mi conosco reo in tutti questi capi! Io sono obbligato confessarvi, che tutta la mia vita non è stata che una continua trasgressione del mio voto di Conversione dei costumi. Non mi so-

no curato nè di emendarmi de' miei peccati, nè di liberarmi dei miei vizj, nè di mortificare le mie passioni, nè di conformare il mio vivere alla mia Regola. Non ho fatto un minimo sforzo nè per acquistare le virtù, nè per andare alla perfezione, nè per salire ogni momento a qualche nuovo grado di perfezione, e di santità: se vi è stata in me qualche conversione dei costumi, ella è stata una conversione fatale; e simile a quella di quel popolo al quale rimproverate per bocca del vostro Profeta, che egli vi ha voltato le spalle, e che si è dato in preda a nuovi disordini peggiori dei primi: (*Isa*. 42. 57.) *conversi sunt retrorsum*, e che di vigna in cui non vi erano che piante buone; egli si è cangiato in selvaggio: (*Jerem*. 2. 21.) *Conversa es in pravum vitis aliena*. Se ho fatto qualche sforzo per emendarmi, e per venire a voi, questi sforzi sono stati così deboli che non hanno avuto alcun effetto. La mia conversione abbisogna di un'altra conversione. Signore operatela in me, conforme me l'avete promesso per bocca del vostro Profeta dicendo: (*Jerem*. 30. 3.) *Convertam conversionem populi mei*. Levatemi da tutti i disordini nei quali ho languito sì lungo tempo, e datemi piedi di cervo per correre nelle vostre vie; affinchè io faccia ogni momento qualche nuovo progresso nella perfezione.

XV. Tutti noi siamo obbligati ad affaticarci per acquistare questa perfezione; perocchè tutti i Religiosi fanno voto o espresso, o tacito di conversione de' costumi, come io diceva nel principio di questo capo; mentre promettono a Dio o di mutar costumi secondo la Regola, o di vivere secondo la Regola. Ora queste differenti espressioni, come osserva il Suarez, hanno tutte lo stesso senso, e obbligano egualmente tutti i Religiosi a mutare costumi con una vita conforme alla loro Regola, e ad avanzarsi continuamente nelle strade della perfezione con la pratica delle virtù più eccellenti. Sforziamoci dunque a soddisfare ai nostri impegni, emendandoci da tutto ciò che dispiace a Dio nella nostra condotta, praticando tutto ciò che conosciamo essergli più grato, allontanandoci sempre più dalla creatura, e accostandoci sempre più al

Crea-

Creatore; perocchè dice S. Agoſtino: (*In Pſal.* 9.) *Non convertitur anima ad Deum, niſi dum ab hoc ſæculo avertitur*. E perchè mai promettere a Iddio la converſione dei noſtri coſtumi; ſe non vogliamo convertirci? Oppure perchè non convertirci, dopo averglielo promeſſo con giuramento così ſolenne? Poſſiamo noi violare una promeſſa così ſacra, e non provocare contra di noi tutta la ſeverità dei di lui Giudizj? Ma qual ragione abbiam noi di eſimerci da obbligazione tanto eſſenziale? Temiamo forſe di condurre vita troppo pura, e di divenire troppo ſanti, e troppo perfetti, come ſe la noſtra ſantità, e la noſtra perfezione poteſſero oltrapaſſare le noſtre obbligazioni? Temiamo forſe di renderci troppo infelici divenendo più giuſti, come ſe tutta la noſtra felicità non conſiſteſſe in avanzarci ſempre nelle vie della giuſtizia? In ſomma temiamo noi di non potere riuſcire nel noſtro diſegno? Ma dobbiamo ſperare, che il Signore il quale ce l'ha iſpirato, e che ce ne chiede l'eſecuzione, ci concederà anche la grazia di ſoddisfare al noſtro impegno; purchè gliela domandiamo con umili ed efficaci preghiere, e che dalla noſtra parte vi ci affatichiamo con tutto il fervore. Diciamogli col Profeta Geremia. (*Thren.* 5. 21.) *Convertiteci Signore, e ci convertiremo*, e facciamo dal canto noſtro tutto quello poſſiamo, per cangiare interamente vita, e convertirci da dovvero. Ah che vi ſono pochi anco fra quelli i quali fanno profeſſione di converſione dei coſtumi, che ſieno veramente convertiti! (*In Pſalm.* 39.) *Pauciores ſunt vero converſi, plures falſo converſi*, dice S. Agoſtino.

XVI. Quì ſi può dimandare qual differenza vi è fra il voto della converſione dei coſtumi, e quello che qualche volta fanno certe perſone di far ſempre il più perfetto. Imperocchè obbligandoci il voto della Converſione dei coſtumi, come abbiam detto, ad aſpirare alla perfezione più ſublime, pare, che nello ſteſſo tempo ci obblighi a fare ſempre ciò che ſi crede ſia di maggiore perfezione. A queſto io riſpondo, che il voto della converſione dei coſtumi è differente da queſt'altro voto; perchè non ha come eſſo per ſua propria, ed eſſen-

senziale materia ciò che è più perfetto, ma solamente ciò che è perfetto. Se si estende al più perfetto, si estende solo indirettamente; perocchè impegna ad aspirare alla perfezione senza limitarla a grado particolare: questa perfezione illimitata contiene e la più, e la meno sublime; in quella guisa che la carità Divina la quale ci viene comandata senza limitazione a grado particolare, comprende, come abbiam detto, i gradi più alti e più bassi di questa virtù. Ma siccome non è necessario ad un Cristiano per soddisfare al comandamento possedere il grado più sublime di carità, ma basta possederne un grado inferiore; così non è necessario ad un Religioso, per salvare il voto della conversione dei costumi, il tendere alla più sublime perfezione, e fare quello che è più perfetto, ma basta assolutamente parlando possederne una minore, e fare quello che è perfetto. Non si trasgredisce questo voto facendo quello che è meno perfetto; ma se gli fa solamente una picciola offesa; perchè non ci si converte tanto, o così perfettamente, come si potrebbe, e si dovrebbe a cagione del voto: nella stessa maniera che quando non si ama Dio, quanto si può amare, non si trasgredisce il comandamento, purchè si ami con amore di preferenza; ma però se gli fa qualche offesa; imperciocchè egli ci comanda di amarlo con tutte le nostre forze: nel che si manca. Ma siccome il voto di queste altre persone ha per sua propria, ed essenziale materia ciò che è più perfetto, non si può soddisfarlo in facendo ciò che è meno perfetto; di maniera che si violerebbe il voto, e si peccherebbe mortalmente, se si perdesse interamente la volontà di fare ciò che è più perfetto, quando anco si avesse quella di fare ciò che è perfetto. Egli è dunque un obbligo tanto per quelli che hanno fatto il voto della conversione dei costumi, quanto per quelli che hanno fatto quest' altro voto, di fare sempre quello che è più perfetto. Ma quest' obbligo non è essenziale, e non impegna in peccato mortale i primi, ma è essenziale, e impegna in peccato mortale i secondi. Vi sono tuttavia dei Dottori i quali sono di parere, che quand' anco questi

man-

mancassero volontariamente in qualche caso particolare, di fare ciò che è di maggior perfezione, non peccherebbono mortalmente, perocchè la materia non sarebbe molto considerabile per fare un peccato mortale.

CAPO III.

Dell' Obbedienza.

I. L'Obbedienza deve essere la virtù favorita del Religioso, e deve questi praticarla con tutto il piacere; perocchè ella è il maggior sacrifizio che possa offerire a Dio, come la volontà propria e la vittima più gradita che gli possa immolare. Fra tutte le virtù ella è quella che gli acquista maggiori meriti, e che assicura più la di lui salvezza. Ella è la virtù specifica dello stato Religioso, ella è il di lui vero carattere, e ne contiene tutto lo spirito; imperocchè non si è propriamente Religioso se non per il voto dell'obbedienza, se vogliamo credere a S. Tommaso, (*2. 2. q. 185. c. 8.*) e S. Teresa (*L. 3. vit. c. 2.*) diceva, che il non essere obbediente è non essere Religioso. Gli antichi Solitarj consideravano l'obbedienza come la prima e la principale virtù morale del Religioso, come la prima e la più essenziale di lui obbligazione: (*Lib. 1. dial. c. 13.*) *Præcipua, & prima ibi virtus obedientia*, diceva Severo Sulpizio, come il fondamento di tutta la vita, e di tutta la perfezione Monastica, senza di cui tutto l'edifizio che si fabbrica, cade necessariamente in rovina, conforme insegna Tritemio con queste parole: *Primum totius Religionis institutum est obedientia, sine qua nullus est Monachus*. Amate dunque in maniera al tutto singolare l'obbedienza. Non abbiate nessun'altra cosa tanto a cuore quanto il camminare nei sentieri di questa maravigliosa virtù; perocchè questi vi condurannо infallibilmente al Cielo. Ella sia la vostra più dolce consolazione, e la vostra più cara delizia. Non dovete avere minore diletto per l'obbedienza, di quello pare ne dimostrino le creature insensate; imperocchè conforme l'espressione della Scrittura,

esse

esse ritrovano un delizioso convito nell' obbedire ai comandi di Dio: (*Eccl.* 39. 35. & 37.) *Ignis, grando, in mandatis ejus epulabuntur*.

II. L' obbedienza, per sentimento di S. Lorenzo Giustiniano (*L. de obed. c.* 13.) è la porta del Cielo, la quale è sempre aperta a chi obbedisce. Ella, secondo il pensiero di S. Francesco, (*L. 1. vitæ c.* 20.) è una strada corta che conduce alla felicità dei Beati; ed è l' unica che i Religiosi debbono tenere per giungervi. Ella, per opinione di Santa Teresa, (*Lib. fundat. c.* 5.) è la via breve, e facile per arrivare alla più sublime perfezione. Ella, se crediamo a Santa Caterina di Bologna, (*L. de armat.* §. 5.) è più meritoria, e più grata a Dio, e più propria per la salute, di quello sieno la penitenza, il digiuno, la contemplazione, e l' altre buone opere. Ella finalmente, per sentimento degli antichi Solitarj, è la virtù che porta il Religioso più alto nel Cielo, e gli merita una corona più ricca: (*L.* 3. *n.* 141.) *Utebatur Ordo obedientium*, dice Rufino, *torque, & corona aurea, & majorem quam alii gloriam habebat*. Dunque chi vuole assicurare la propria salvezza, desidera di arrivare in breve tempo a sublime perfezione, e pretende acquistarsi eminente gloria nel Cielo, ha da rendersi perfettamente obbediente.

III. L' obbedienza stabilisce in noi il Regno di Gesù Cristo, con la nostra obbedienza lo facciamo regnare in noi, e sopra noi; perocchè l' osservare le di lui leggi, e l' eseguire i di lui voleri è un riconoscerlo per Sovrano: ma per sentimento di S. Anselmo lo scacciamo dal trono, e facciamo regnare in sua vece il Demonio con le nostre disobbedienze, perocchè Gesù Cristo è nostro Re fino a tanto che gl' obbediamo; ma all' incontro la sommissione che prestiamo al Demonio inseguendo la nostra propria volontà, ci soggetta al di lui Impero: (*L. de fide Trin. c.* 5.) *Qui propria voluntate utitur, Deum propria dignitate privare, quantum in ipso est, convincitur*. Come mai potete arrivare a tanto eccesso di malizia di volere scacciare dal trono il vostro divino Salvatore? Risolvetevi dunque di perde-

re

re piuttosto mille volte la vita, che oltraggiare questa virtù dell'obbedienza, per timore di privare Gesù Cristo del Regno, e impedire che egli regni in voi, e sopra di voi.

IV. L'obbedienza non solamente fà regnare il Figliuolo di Dio in noi; ma fa regnare noi pure con esso lui, e ci comunica il sovrano Impero che egli ha sopra tutte le creature. Iddio regna sopra tutte le cose con la sua volontà la quale ne dispone a suo arbitrio; e l'obbedienza facendoci avere una stessa volontà con Dio, ci fa anco possedere il medesimo Impero con lui. Dio regna sopra tutte le cose col suo spirito il quale loro prescrive le leggi che debbono osservare; e l'obbedienza facendoci divenire un medesimo spirito con Dio, ci rende anco assieme con lui Sovrani di tutte le cose. (1. *Cor.* 6. 17.) ***Qui adhæret Domino***, dice l'Apostolo, ***unus spiritus est***. Dio finalmente regna sopra tutte le cose con la sua presenza, e con la sua autorità; e l' obbedienza sottomettendoci a Dio, ci fa partecipi di questa potenza, e di questa autorità, e ci divide con lui l' Impero dell' Universo. Se dunque l'obbedire è un salire sul trono, e se l'obbedienza è la corona più preziosa di tutte le altre, non è ella una pazzìa il ricusar di obbedire, e lo scostarsi dall'obbedienza?

V. In oltre io dico, che l'obbedienza non solamente ci fa regnare sopra le Creature, ma ci fa regnare in qualche maniera anco sopra il Creatore, imperciocchè per un maraviglioso effetto di bontà, egli obbedisce in certo qual modo ai nostri voleri, quando noi siamo obbedienti ai suoi, e fa tutto quello vogliamo, quando noi facciamo tutto quello che vuol egli, dicendo il Reale Profeta: (*Ps.* 144. 19.) ***Voluntatem timentium se faciet***. Egli obbedì, dice la Scrittura, a Giosuè allorchè questo grand'uomo comandò al Sole di fermarsi a mezzo il corso, perchè anco Giosuè gli avea prestato una perfetta obbedienza: (***Josue*** 10. 14.) ***Obediente Domino voci hominis***. Da quì viene, che Abramo il quale per obbedire ai di lui comandi avea voluto sacrificare il suo proprio figliuolo, meritò di contarlo anch'esso

so nel numero dei suoi figliuoli, e di avere sopra di lui in certo modo il potere, e l'autorità di Padre. Quello che in obbedendo fa la volontà di Dio, diviene parimente in qualche maniera Madre di Gesù Cristo, come egli medesimo c'insegna; e per consegnenza ha qualche parte della gloria, e della felicità che la di lui Divina Madre aveva di comandargli. Vedete da ciò qual torto voi vi fate con le vostre disubbidienze, privandovi dell'Impero dell'Universo del quale, Dio vi avea fatto partecipe in premio della vostra obbedienza, e della potestà che questa gran virtù vi dava sopra Iddio stesso. Mancando all'obbedienza voi scendete dal trono in cui Dio vi avea fatto sedere seco lui, per porvi sotto i piedi del Demonio, e farvi di lui schiavo. Voi volete essere piuttosto soggetto a questo crudele Tiranno, che regnare col vostro Creatore? Può darsi maggior pazzìa?

VI. E che pensate voi di fare, quando cadete in qualche disobbedienza? Voi commettete al dire della Scrittura una specie d'idolatrìa, e andate a sacrificare al Demonio: (1.Reg.15.23.) *Quasi scelus idololatriæ nolle acquiscere.* E ciò che è ancora più colpevole, si è, che dopo avere portato la vittima, quale siete voi stesso, sopra l'altare di Dio vivo col voto d'obbedienza che gli avete fatto, con la vostra disobbedienza andate a levare questa vittima, e la portate sopra l'altare del Demonio. Voi perdete ancora con ciò l'illustre qualità di figliuolo di Dio, la quale non appartiene se non alle persone obbedienti, e divenite figliuolo di Belial, che vuol dire senza giogo, quando iscuotete quello dell'obbedienza. Vi levate da per voi la vostra corona che è la virtù dell'obbedienza, e andate a porla, per così dire, ai piedi del Demonio, per rendergli omaggio, e per sottoporvi alle leggi di questo crudele Padrone che è il vostro più mortale nimico. Voi gettate in qualche maniera le vostre ricchezze nel mare; perocchè tutto quello che fate di vostra propria volontà, nulla curandovi dell'obbedienza, per voi è perduto: e finalmente vi private della vostra gioja, e della vostra felicità; perocchè la vera si ritrova

appresso Dio col mezzo dell' obbedienza che se gli rende. Vedete dunque a quale misero stato vi riduce la vostra disobbedienza.

VII. Il più bel fregio che possa avere una buona azione si è, di esser fatta per obbedienza; imperocchè questa virtù la nobilita, e ne accresce moltissimo il merito. All'incontro il maggior difetto che ella possa avere, è di essere fatta di nostra propria volontà, perocchè la propria volontà corrompe, e guasta tutto ciò che facciamo di più eccellente. Torna meglio di fare le azioni più ordinarie per obbedienza, che le più segnalate di nostra propria volontà. Fuggite dunque sopra tutte le cose la propria volontà, e amate sopra tutto l'obbedienza. Nulla vi è che il Demonio abbia più in odio quanto la vera obbedienza: (*In Prolog. Reg. S. Bened.*) *Nihil est, quod diabolus plus oderit quam obedientiam veram*, dice Tritemio: ma quest'odio è una prova del di lei merito, e a noi deve essere un efficace motivo di amarla con tutta l'ardenza.

VIII. Qual consolazione non è mai per un Religioso il sapere certamente, che fa la volontà di Dio, e che cammina per la strada del Cielo. (Non è egli questo tutto ciò che può bramare sopra la terra?) Voi possedete questa felicità col mezzo dell'obbedienza, perocchè siete sicuro che obbedendo, fate la volontà di Dio, e per conseguenza che siete nella via del Cielo. Perchè dunque non camminate per il sentiero di questa gran virtù? Perchè mai ne volete uscire, per andare nell'altre le quali non possono se non allontanarvi da Dio, ed esporvi al pericolo di perire.

IX. La sola cosa di cui il Religioso ha da rendere conto a Dio, è l'obbedienza; perocchè ella abbraccia tutte le di lui obbligazioni. I Superiori avranno a rendere conto del comando, ma egli solamente dell'obbedienza che avrà loro reso; e per conseguenza la sola cosa che egli deve avere, è l'obbedire perfettamente: (*Dialog. c. 163.*) *Vir obediens*, dice S. Caterina, *non obligatur mihi reddere rationem de se; sed solummodo Prælatus existit*. Un Autore moderno chiama l'obbedienza l'adempimento della Legge Cenobitica: (*Hest. en. p. 2.*

p. 2. disp. 11.) *Obedientia est plenitudo legis Cœnobiticæ*. Se egli è obbediente, adempie tutta la legge, e tutti gli obblighi del suo stato. L'obbedienza è il di lui tutto, ed egli ha tutto, se è obbediente; ma non ha nulla, se manca di obbedienza. Tritemio dice, che è l'unica lezione che egli deve imparare: *Obedientia est unicum Monasticæ disciplinæ documentum*. Egli sa tutto quello deve sapere, se sa perfettamente obbedire.

X. Il Religioso che è vero obbediente non resiste mai a voleri del suo Superiore; non cerca scuse per esimersi dall'obbedire, o per mitigare il rigore del comando; non dimostra con silenzio malinconico, nè con volto turbato dargli pena il comando. Non vi è bisogno di stimolarlo, nè meno dirgli due volte la medesima cosa per farlo obbedire; egli risponde alla prima con le parole dell'Apocalisse: *etiam Amen*, che è pronto a fare tutto ciò che si desidera da lui, e lo eseguisce senza dilazione. Se alcuna volta si crede obbligato di rappresentare qualche cosa al suo Superiore, egli lo fa con umiltà, e con modestia, e puramente per obbedire all'ispirazione Divina, e poscia si sottomette con rispetto al di lui giudizio. E sebbene non si abbia avuto riguardo alle sue ragioni, ciò non ostante egli fa vedere che è così soddisfatto, come se elleno fossero state ammesse. Ha tutta l'attenzione per abbracciare di buona voglia ogni comando che gli vien dato, essendo persuaso che le difficoltà che si fanno nel sottomettersi alla volontà dei suoi Superiori, tolgono la gloria, e rapiscono la maggior parte del merito dell'obbedienza.

XI. Si ritrovano alle volte dei Religiosi i quali sono così schiavi della loro propria volontà, che non fanno con piacere, se non quello che viene da essa. Non prenderebbono un impiego, non andrebbono in un Monastero, non si addosserebbono un ministero senza che vi sia qualche cosa del loro. Bisogna o che essi l'abbiano domandato, o che sieno stati pregati, o almeno consigliati, acciò l'accettino di buon cuore; cosicchè la virtù dell'obbedienza, e la brama di piacere a Dio non hanno alcuna parte nella loro condotta. Anche questa

è pre-

è pregiudiziale, e vergognoso ai Religiosi; imperciocchè il Demonio della propria volontà li tiene legati strettamente, e tanto soggetti al di lui impero che reputano maggior gloria obbedire a lui, che sottoporsi ai voleri del loro Creatore.

XII. Vi sono dei Religiosi i quali appena conoscono di nome la virtù dell'obbedienza. Non eseguiscono gli ordini del loro Superiore per obbedire a Iddio che comanda per bocca loro, ma per soddisfare sè stessi. Non se gli sottomettono, se non perchè la loro vanità, la loro inclinazione, e il loro amor proprio vi ritrovano di che soddisfarsi. Quando il Superiore comanda loro qualche cosa che non appaga l'amor proprio, non vi è autorità, non vi sono esortazioni, nè preghiere, nè il bisogno della Religione, nè altri motivi quantunque forti che possano piegarli. Siccome eglino non considerano che sè stessi, così non si saprebbe farli risolvere ad abbracciare il comando, se loro 'non torna bene. Come si debbono mai chiamare cotesti Religiosi, se non trasgressori del più importante, e del più essenziale dei loro voti, e apostati del loro stato; mentre quando escono dalle vie dell'obbedienza, escono veramente dal loro stato agli occhi di Dio. Questi per sentimento di Tritemio sono mostri infernali: (*Hom.* 20.) *Monachus sine obedientia est monstrum diaboli*; perocchè a guisa dei Demonj di sottoporsi agli ordini di Dio il quale loro comanda per mezzo del Superiore. Anzi pare, che nella loro disobbedienza si ritrovi un carattere di malignità che non si ritrova in quella dei Demonj; imperciocchè questi non avendo mai fatto voto d'obbedienza, in disobbedendo a Dio, non commettono, come i Religiosi, un sacrilego mancamento alle loro promesse.

XIII. Si potrebbe domandare a quei Religiosi i quali non vogliono fare nella Religione, se non ciò che piace ad essi; in che mai consista la loro obbedienza di cui hanno fatto voto solenne; mentre bisogna che i loro Superiori seguano in tutto la loro volontà, quando essi dovrebbono seguitare in ogni cosa quella dei loro Superiori. E'egli questo un praticare la virtù dell'

obbedienza, non volendo ma: rinunziare alla propria volontà, e obbligando ogn'uno a secondarla; Imprimetevi bene nella mente, che per essere vero obbediente, bisogna rinunziare la propria volontà, e che fino a tanto voi non la rinunzierete, e seguirete le vostre brame, non meriterete il titolo nè di obbediente, nè di Religioso. Chi veramente lo possede, parla sempre al suo Superiore, come parlò San Paolo a Gesù Cristo: (*Act. 9. 6.*) *Domine, quid me vis facere?* Signore cosa volete che io faccia? Eccomi pronto a tutto. Quelli ai quali il Superiore è obbligato domandare, come Gesù Cristo domandò al cieco di Gierico: (*Luc. 18. 41.*) *Quid tibi vis faciam?* Che volete che io vi ordini? sono schiavi della loro propria volontà, e per dire il vero, non hanno nè obbedienza, nè Religione. Esaminate bene qual opinione si deve avere di voi sopra ciò, e se siete di quelli ai quali bisogna che i Superiori obbediscano, o di quelli che obbediscono ai Superiori.

XIV. Si può egli dire che un Religioso il quale non pratica mai l'obbedienza, osservi il voto che ne ha fatto? Or come la pratica quello il quale non fa se non ciò che gli piace, che non segue mai, se non la sua propria volontà: cui bisogna che i Superiori domandino sempre ciò che egli vuole, e che non fa mai ciò che essi gli ordinano, se non vi trova soddisfazione? Nè crediate però, che quegli solamente trasgredisca il suo voto d'obbedienza, il quale resiste al Superiore allora quando gli comanda con precetto formale, e che mette fuori con esso lui tutta la sua autorità. Ancor quegli che non fa mai atti positivi di obbedienza, trasgredisce il suo voto, in quella maniera che chi non produce mai atti positivi di amore, trasgredisce il precetto che glieli ordina. Ma quegli non esercita l'obbedienza, che non opera collo spirito di questa virtù, e che siegue sempre la sua propria volontà. Se adunque quegli che non esercita l'obbedienza non osserva il voto d'obbedienza, e allora non ne osserva il voto, quando non opera con l'impressione, e con gl'impulsi di questa virtù, guardate

da

da ciò, a qual pericolo vi espone l' attacco che avete ai vostri voleri.

XV. Vi sono alle volte alcuni Religiosi i quali stimolati dai loro Superiori a prendere qualche impiego, o ad accettare qualche commissione, si sottomettono bensì alla loro volontà, ma per politica, e per motivi tutti umani, come a cagione d' esempio, per guadagnare la loro buona grazia, e obbligargli a dar loro qualche impiego considerabile. E' vero, che il sottoporsi alla volontà dei suoi Superiori è un' azione buona, ma bisogna farla per motivi più nobili, e più eccellenti, come per piacere a Dio, per adempier le proprie obbligazioni, e per acquistar nuove grazie. E' cosa indegna di un Religioso l' oprare per motivi così bassi, come sono quelli dei quali ho parlato.

XVI. Mio Dio, quanto è rara la vera obbedienza, e come si ritrovano pochi che obbediscono perfettamente! Chi è obbediente da vero, è staccato interamente da sè medesimo, e non cerca in che che sia le proprie inclinazioni. Egli è così pronto a vivere sotto un Superiore severo, e contrario al suo genio, come sotto un Superiore dolce, e di suo gusto; a prendere un impiego vile, penoso, e contrario alle sue inclinazioni, come un impiego onorevole, comodo, e conforme alle sue brame; ad andare ad abitare in un Monastero povero, mal fabbricato, e incomodo, come in un Monastero ricco, di bella fabbrica, e comodo. Poichè egli non cerca altro che fare la volontà di Dio, così è sempre contento egualmente purchè l' adempisca; ed è sicuro di adempirla obbedendo ai suoi Superiori. Anzi è più soddisfatto quando gli vengono comandate cose aspre, e difficili, che cose miti, e facili, perocchè in esso non hanno luogo nè l' amor proprio, nè la soddisfazione della natura, mentre egli è sicuro di fare unicamente la volontà di Dio, e che il sacrifizio che fa della volontà propria è più glorioso a Iddio, e più meritorio a sè medesimo.

XVII. Siccome l' adempimento della volontà di Dio è il solo bene che si ritrova in ogni azione, e il solo oggetto della virtù dell' obbedienza; così questa deve

essere la sola cosa che dovete avere innanzi gli occhi in tutte le vostre azioni. Voi dovete prescindere da tutto il restante; chiudere interamente gli occhi, ed esservi affatto insensibile. Nulla vi è che sia più degno della vostra attenzione in qualunque azione, della volontà di Dio, nè alcun'altra cosa la merita. La vostra obbedienza non è più virtù quando ricercate altro fuori della volontà di Dio; ella non è che una ricerca della natura corrotta, una produzione dell' amor proprio, un vizio, e un disordine.

XVIII. Abbiate sempre particolare attenzione, che niente vi sia del vostro in ciò che il Superiore vi comanda. Non gli mostrate mai le vostre inclinazioni: non gli dite mai una parola almeno con sentimento umano, per indurlo ad ordinarvi più tosto una cosa, che l'altra. Mostrategli all'incontro che tutto vi è lo stesso; e che non cercate se non la volontà di Dio. Se anco vi accorgete che egli seconda la vostra debolezza, e che vi ordina ciò che crede dover essere di vostro piacere; pregatelo che non abbia alcun riguardo alle vostre inclinazioni, e che vi ordini senz' alcuna considerazione ciò che giudicherà più proprio per la gloria del Signore, e per la vostra perfezione. Se noi facciamo tanto poco per Iddio, abbiamo almeno la cura di farlo bene, e di depurarlo, quanto è possibile, dall'amor proprio, e dalle imperfezioni della propria volontà.

XIX. Guardate ancora, che la vostra obbedienza sia intera, e non tralasciate niente, nè della cosa comandatavi, nè del tempo che bisogna impiegarvi, nè delle condizioni, o circostanze dalle quali ella deve essere accompagnata. Il nostro amor proprio, se non siamo vigilantissimi, leva sempre con dispiacere di Dio, qualche cosa all'obbedienza, e mozza la vittima, facendo solamente una parte di quello che ci è comandato. Abbiate attenzione particolare, che l' ostia che offerite a Iddio, sia intera, e guardate che la natura sempre attenta a' proprj interessi, non gli rubi qualche parte del vostro sacrifizio.

XX. La vostra obbedienza, per essere vera, non deve

ve aver limiti riguardo alle cose comandate, perocchè non ve n'è alcuna nè grande, nè picciola, nè facile, nè difficile che non dobbiate eseguire: riguardo alle persone che comandano, perocchè non ve n'è alcuna a cui non dobbiate sottomettervi, sebbene sia a voi inferiore, preferendo però sempre al loro il comando del Superiore: riguardo ai luoghi, perocchè non ve n'è alcuno nè segreto, nè pubblico, nè sacro, nè profano in cui non dobbiate osservare ciò che vi è prescritto: riguardo al tempo, perocchè non ve n'è alcuno nè d'infermità, nè di salute, nè di tristezza, nè di consolazione in cui non dobbiate eseguire ciò che vi è comandato: riguardo alle vostre potenze, perocchè dovete applicarle tutte per adempiere il comando che vi vien fatto; l'intelletto con una approvazione sincera dell'ordine che vi viene dato; la volontà con una libera accettazione; i membri esteriori con una fedele esecuzione: riguardo finalmente all'affetto, e al fervore con cui dovete obbedire, perocchè dovete fare ciò che vi è prescritto con fervore, ed affetto senza misura; che non mai si stanchi; che niente gli riesca eccessivo; e che sia sempre disposto a farne di più. Ma o mio Dio! ove ritroveremo noi una obbedienza adorna di tutte queste qualità? Chi di noi ardirà lusingarsi di possederla? Ma se non la possediamo, dobbiamo almeno aspirarvi, e affaticarci ogni giorno per acquistarla.

XXI. Un Religioso che è vero obbediente, per sentimento de' Santi Padri, deve essere come un morto il quale non si muove mai per qualunque cosa; che vuol dire, che egli non deve portarsi da sè ad alcuna cosa; che nulla deve bramare, nulla chiedere, nulla cercare, perocchè non deve più avere volontà propria. Deve essere come una statua la quale si lascia collocare nel sito che se l'è destinato, e vi sta ferma, finò che viene levata; voglio dire, ch'egli deve lasciarsi porre da' Superiori in tutti i posti che giudicheranno a proposito, senza fare alcun moto nè per entrarvi, nè per uscirne. Deve essere come un bastone nelle mani di un viandante; o come un istru-

mento nelle mani di un artefice il quale riceve tutti i movimenti che se gli danno, si lascia applicare a tuttociò che si vuole; cioè a dire, egli deve essere sempre pronto a tutto ciò che da lui si desidera. Non deve mai resistere alla volontà del suo Superiore; ed è obbligato a conformarvisi interamente; a seguire in tutto le di lui intenzioni; a non operare, se non per di lui ordine; e a non muoversi che col moto che ne riceve. Siccome nulla deve chiedere, così nulla deve rifiutare, nè punto opporsi a tutto ciò che si vuol fare di lui. *Eos vere Monachos esse dicebat*, S. Fructuosus, *qui parati essent nihil velle, nihil nolle*. Egli finalmente deve essere come una freccia la quale scoccata dall'arco va dirittamente senza fermarsi un momento alla metà, voglio dire, che un Religioso appena udito il comando del suo Superiore deve tosto eseguirlo con molto fervore, ed esattezza, senza fare nè più nè meno di quello che gli è ordinato, e senz'altro pensiere che di adempiere la volontà di Dio. Questo è il modello che dovete seguitare nella vostra obbedienza. Le vostre azioni gli sono elleno conformi?

XXII. Non fate mai, se è possibile, alcuna azione benchè minima, se non per obbedienza, acciocchè questa bella virtù dia risalto a tutto ciò che fate. L'obbedienza con cui accompagnate un'azione buona, per lo più è migliore dell'azione medesima, (1. *Reg.* 15. 22.) *Melior est obedientia quam victimæ*. Ella dà gran perfezione a ciò che per altro era imperfetto; e cancella le nostre imperfezioni, e le nostre negligenze: (*L.* 6. *Revel. c.* 121.) *Obedientia est virtus*, dice S. Brigida, *qua perficiuntur perfecta, & omnes negligentiæ extinguuntur*. Avete già la consolazione che ella vi prescrive tutti gli esercizj della Comunità; quando dunque la mettete in pratica, entrate bene in questo spirito di obbedienza con un desiderio sincero di adempirvi il volere di Dio. Riguardo poi alle altre occupazioni; e sopra tutto a quelle che fate in particolare, abbiate sempre l'approvazione del vostro Superiore, ad oggetto di arricchirle del merito dell obbedienza. Siccome i catrivi Religiosi non voglio-

po

Digitized by Google

no operare, se non per capriccio, e per propria volontà, all'incontro i buoni Religiosi nulla vogliono fare, se non per obbedienza; non vorrebbono per qualsivoglia cosa del mondo fare la propria volontà nè meno in una minuccia; perocchè la considerano come la loro più crudele nimica; e perciò le fanno continua guerra con tutto il fervore possibile.

XXIII. I Mercatanti che trafficano per mare, e che temono di esporsi ad una intera rovina, si fanno assicurare a prezzo di contanti le loro mercanzie dai Mallevadori. Volete voi non perdere nel mare tempestoso di questo mondo le poche opere buone che praticate? Fatevele assicurare dal vostro Superiore il quale è appresso Dio il vostro Mallevadore; che vuol dire, non fate cosa alcuna, se non colla di lui participazione, e per obbedienza. Questa vi assicura per la vita eterna tutto ciò che fate col di lei spirito; cosicchè nulla di quello che praticate con l'impressione di questa gran virtù, va perduto per tutta l'eternità. Ma ciò che si fa senza obbedienza, benchè per altro sia eccellente, corre sempre rischio di perdere parte del suo prezzo; perocchè è da temersi, che la propria volontà ne tolga la miglior parte, e la guasti interamente; asserendo S. Bernardo, che l'ordinario effetto della volontà propria, è rapirci il merito delle nostre buone opere, e fare che ciò ch'è buono in sè stesso, ci divenga inutile per la salvezza: (*Reg. l. 4. c. 10.*) *Grande malum propria voluntas, quæ fit ut bona tua, tibi bona non sint*. Con l'esercizio delle altre virtù facciamo guerra ai demonj; ma li vinciamo con l'obbedienza. *Cæteris quidem virtutibus*, dice S. Gregorio, *Dæmones impugnamus, per obedientiam vincimus*. Le battaglie delle altre virtù sono sempre dubbiose; ma qual si voglia azione che riceve moto dall'obbedienza, è una vittoria sicura che riportiamo sopra i nostri nemici, e che infallibilmente ci merita immortale corona di gloria nel Cielo: (*Prov. 21. 28.*) *Vir obediens loquetur victoriam*. S. Anselmo era senza dubbio persuaso di queste verità; imperocchè per non perdere il merito dell'obbedienza, e per assicurarsi le buone opere che praticava, si era fatto dare dal

Sommo Pontefice uno dei di lui Cappellani per Superiore; e sebbene era Arcivescovo chiedeva con tanta esattezza la di lui permissione per tutto quello faceva, che la di lui Storia racconta che non intraprendeva la minima cosa senza di lui ordine. Bell' esempio per obbligare anco quelli che non hanno Superiore, a sottoporsi alla condotta di qualche saggio Direttore, per non perdere il merito dell'obbedienza.

XXIV. Non abbiate mai piacere di vedere appagata la vostra volontà, e soddisfatte le vostre brame; quando però questo non sia in cose che appartengano alla gloria di Dio, e alla vostra salvezza. Reprimete tutto il senso che la natura concepisce in tali occasioni, conforme vi esorta il vostro Santo Patriarca con queste parole: (*S. Bened. Reg. c. 6.*) *Desideria sua condelectetur implere*: e siate persuaso che per voi è piuttosto male che bene, che le cose si facciano secondo la vostra naturale inclinazione; imperocchè ciò altro non fa che nutrire il vostro amor proprio, fomentare le infermità interne dell'anima vostra, e dare in mano dei vostri nimici le armi per farvi perire. All'incontro il vostro piacere deve essere di vedere che nulla si fa di quello cui siete portato dalla vostra naturale inclinazione, che tutto si oppone ai vostri disegni; che tutte le vostre intraprese vi riescono male; imperocchè in questa maniera il vostro amor proprio, e la vostra volontà che sono i vostri più gran nimici, vengono a essere battuti, e disarmati; e la grazia, e la carità trionfano nel vostro cuore. Troncate parimente con diligenza tutti i desiderj vani che quasi ogni momento nascono nel vostro cuore, i quali altro non sono che effetti del vostro amor proprio, e della corruzione della vostra natura, che ne sono i fonti perenni. Non bisogna avere, se non un solo desiderio, che è di essere unicamente a Dio, e di adempiere perfettamente la sua santa volontà. Il vostro diletto sia di mortificare in ogni incontro la vostra propria volontà. Abbandonatela ora in una cosa, ora in un'altra; cosicchè tutta la vostra vita sia una continua pratica di questo abbandono. Prescrivetevi di fare ogni giorno

un

un determinato numero di atti di staccamento dalle vostre inclinazioni; e adempiteli fedelmente: (*Doct. 5. n. 4.*) *Voluntas propria*, dice S. Doroteo, *est murus ferreus, qui hominem a Deo separat, atque divellit*. La propria volontà è come un muro di ferro che ci separa da Dio, e ci trattiene la comunicazione delle di lui grazie: e perciò bisogna distruggere questo muro acciocchè elleno possano scorrere sopra di noi. Essa è la Madre di tutti i vizj coi quali lorda l'anima nostra: come all'incontro l'obbedienza è la Madre di tutte le virtù le quali ella ci apporta con se medesima: bisogna dunque bandire da noi, e far morire in noi cotesta madre fatale. Ella è una tiranna che ci toglie il Regno del Cielo il quale appartiene per diritto di eredità alle persone obbedienti, come a veri figliuoli di Dio: (*Serm. de S. Bened.*) *Solis obedientibus*, dice S. Pier Damiano, *salus æterna hæreditario jure debetur*: bisogna uccidere questa tiranna crudele. Ella finalmente è l'origine di tutte le nostre calamità; e l'eseguire i di lei disegni, e adempiere le di lei brame, secondo l'osservazione di un Santo Abate, è la nostra totale perdizione: (*Abbas Abrah apud Cassian. col. 24. c. 23.*) *perditio nostra est executio desideriorum, voluntatumque nostrarum*. Non possiamo salvarci, che col distruggerla. Dunque tutti i nostri pensieri debbono tendere a questo fine.

XXV. Il rinunziare alla propria volontà è il fine della vita Religiosa: (*Apud Cassian. col. 49. c. 8.*) *Finis Cœnobitæ*, dice Giovanni Abate, *est omnes suas mortificare, & crucifigere voluntates*. Si viene nel Chiostro non per fare la propria volontà, ma per mortificarla, crocifiggerla. Cotesta rinunzia è in particolare così essenziale alla Regola di S. Benedetto, che uno dei di lei più celebri Comentatori asserisce, che un Religioso il quale fa la propria volontà, non ve ne ha alcuna parte: (*Tritem. in prol. Reg. S. Bened.*) *Nihil partis habet in hac Regula, qui propriis adhuc deservit voluntatibus*; che non ha di Religioso, se non il nome, e l'abito; e che si provoca contra lo sdegno di Dio con la sua cattiva condotta: (*Ibid.*) *Monachus qui*

pro.

propriam non dimisit voluntatem, non est quod dicitur, immo irritator est Dei, torna a dire lo stesso Comentatore. Voi non adempite la vostra vocazione, se non vi affaticate incessantemente a far questa rinunzia, e se non istudiate di rinunziare a voi medesimo in tutte le cose, affine di seguitare le pedate di Gesù Cristo che ve ne ha dato l' esempio. Siccome questo Divino Salvatore non è venuto al mondo, che per fare la volontà del di lui Padre, e tutto il corso della di lui vita è stato una esecuzione di essa; così ancor voi quando venite alla Religione, non avete a proporvi altro disegno se non di rinunziare alla vostra volontà, per adempire quella di Dio che vi è dimostrata da quella dei Superiori; e dovete vivere in una continua annegazione di voi medesimo. Gesù Cristo quì in terra ha sempre rinunziato a piaceri, gloria, e comodi, e voi ancora dovete fare lo stesso. Voi non dovete computare nei vostri giorni, se non quelli che passate nel rinunziare alla vostra volontà, e nel reprimere le vostre brame; (*Hom. 9. ad Mon.*) *Illum tantum diem vixisse te computa*, dice S. Eucherio, *in quo voluntates proprias abnegasti*; perocchè quelli che impiegate in soddisfare le vostre inclinazioni, sono per voi perduti. Gesù Cristo finalmente non ha operato la salvezza del genere umano, senon col rinunziare alla volontà della sua Umanità Santa la quale avea naturalmente ripugnanza a bere il calice della Passione; e voi parimente non dovete pretendere di operare la vostra salvezza, che col rinunziare alla vostra propria volontà.

XXVI. La perfetta annegazione della propria volontà col mezzo dell' obbedienza è la cosa più grande, e più perfetta nella vita spirituale, ed è la consumazione della perfezione Cristiana; (*Hom.* 20.) *Obedientia est Christianæ perfectionis consummatio*, dice Tritemio. Ma oimè! che questa perfetta annegazione è così rara che si dura fatica a ritrovarla anco nelle anime più elevate. „ Il mio spirito, diceva una „ volta S. Antonio ai suoi Religiosi, il mio spirito è „ pieno di orrore nel vedere che noi tutti siamo co-

„ me

„ me sepolti in una voragine, e come ubbriachi di „ vino della nostra propria volontà vi stiamo: ogn' „ uno di noi si lascia trasportare dai desiderj della „ propria volontà; “ (*Epist. 5. ad Arsenoit.*) *Filioli, spiritus meus in pavore consistit, quod universi nos velut gurgite immersi sumus, & velut musto ebrii consistimus; unusquisque nostrum propria distrahitur voluntate.* Ma quanto maggior motivo non abbiam noi di temere più di quel gran Santo, che la nostra propria volontà a guisa di mare procelloso ci sommerga tutti nelle sue onde, e a guisa di vino fumoso ci levi a tutti la ragione, e ci porti ad abbandonare Iddio per seguire i desiderj del nostro cuore? Chi vi è di noi che si possa vantare di avere interamente rinunziato alla sua propria volontà, di non avere più inclinazione ad una cosa che all' altra; più al riposo che all'azione; o più all' azione che al riposo; più ad un Monastero, ad un impiego, ad un Superiore, che ad un altro; e che tutto gli sia eguale, purchè adempisca il volere di Dio? Che è quello che entrando in un Officio, o in un Monastero che non gli sieno a grado, osservi l'avviso dell'Angelo dato a San Giuseppe: *Esto ibi usque dum dicam tibi*; e vi stia in pace, senza fare alcun passo per uscirne, fino che non glielo ordini l'Angelo del Signore, che è il di lui Superiore? Quasi in ogni luogo non si vede altro che volontà propria; e ciò che reca maggior maraviglia, si è, che le persone le quali professano pietà particolare, vita austera, e raccolta, d'ordinario sono le più attaccate al loro senso, e alla loro volontà; e si oppongono con maggior pertinacia ai voleri dei Superiori, quando questi vogliono applicarli a ciò che giudicano più convenevole alla gloria del Signore, e al bene della Religione. Non possono tollerare che si rompino le loro misure, che si alterino gl' istessi piccioli loro disegni, e che si disponga di loro diversamente dal loro capriccio, e dalle loro brame. Il che fece dire a S. Ignazio, (*Apud Nicol. Lanciz. Opusc.* 10. *c.* 15.) che di cento che fanno professione di vita contemplativa, e austera, ve ne sono novanta, che sono

in

in illusione, ingannati dal loro proprio giudizio, e dalla loro propria volontà. Volete voi incamminarvi alla perfezione, come vi obbliga il vostro stato? Fate particolare studio di rinunziare continuamente, e interamente alla vostra volontà. Siate egualmente pronto a fare tutto ciò che i vostri Superiori desiderano da voi; andate, quando vi dicono di andare; venite, quando vi dicono di venire; abbandonate tutto, quando vi dicono di abbandonarlo; e abbracciate tanto più volontieri ciò che vi ordinano, quanto è più contrario alle vostre inclinazioni. Non solo non dovete appigliarvi al partito della vostra propria volontà, e accettare con cieca rassegnazione tutto ciò che di più contrario alle vostre inclinazioni vi viene comandato; ma dovete sempre essere contra di lei, e abbracciare accuratamente tutte le occasioni di mortificarla. Come non si suole contentare di non favorire un nemico, ma se gli dichiara contrario, o si proccura distruggerlo; così voi non dovete essere contento di non secondare la vostra volontà, ma dovete farle anco guerra. Non basta il non seguitare le di lei brame; bisogna opporvisi, e usare tutto lo studio per farle tollerare tutto ciò per cui ella ha maggior ripugnanza. L' annegazione della vostra volontà vale incomparabilmente più di tutte le vostre austerità, di tutti i vostri travaglj, e di tutto quello che di meglio sapreste fare: e perciò un'anima grande dell' ultimo secolo diceva, che noi diamo maggior gloria a Dio con una perfetta annegazione della nostra volontà; che se fabbricassimo cento mille ospitali. Da qui vedete, quanto siete obbligati a fare ogni sforzo per acquistare questa annegazione nel più sublime grado di perfezione. Per facilitarvene il mezzo, dovete persuadervi con viva fede che ella stabilisce in voi il Regno di Gesù Cristo, e che tutte le vostre rinunzie sono per lui tanti trionfi. Se dunque lo amate, non dovete voi avere il piacere di farlo trionfare?

CA-

CAPO IV.

Della Osservanza nelle Regole, e della Esattezza nelle picciole cose.

I. L'Osservanza esatta delle regole è la gloria, l' ornamento, le ricchezze, la forza, la bellezza, e la felicità del Religioso. Vi vuole di più per obbligarlo ad osservarle con inviolabile fedeltà? Ella è la gloria del Religioso; perocchè un uomo non può avere qualità più eccellente di quella della fedeltà, e dell'essere incapace di violare la minima legge, alla quale è tenuto per ragione del di lui stato. Si può con S. Gian Grisostomo paragonare questo Religioso ad un Re, e dire, che le regole che egli osserva, sono la di lui corona, e che egli in osservandole se la mette in capo: come all' incontro quelli che le trasgrediscono, possono dire, che la corona e loro caduta dal capo: (*Thren.* 5. 16.) *Cecidit corona capitis nostri*. Esse sono il di lui prezioso ornamento, dicendo S. Ignazio Martire: (*Epist. ad Ephes.*) *Per omnia ornati præceptis Jesu Christi*; perocchè le regole che egli osserva, sono come tante catene d' oro le quali non servono a legarlo, ma bensì ad ornarlo: (*Psal.* 118. 127.) *Mandata tua super aurum, & topazion*. Ella è le di lui ricchezze; perocchè accumula, osservando le regole, tesori infiniti di meriti. Non ve n'è alcuna di così poco momento che non sia come un diamante di prezzo che racchiude nella sua picciolezza grandi ricchezze. Ella è la di lui forza, perocchè lo rende invincibile a' suoi nemici. Ne è la bellezza; perocchè dà alla di lui anima tante vaghezze, quanti sono i punti della Regola che egli osserva. E' alla fine la di lui felicità, perocchè lo empie di copiose consolazioni dello Spirito Santo in questa vita, e gli apre le porte del Cielo nell' altra. Vedete di quali beni voi vi private quando violate le vostre regole. Come mai potete essere insensibile a perdita così grande?

II. I Religiosi debbono avere un sommo rispetto per

le regole della Religione, benchè sieno leggierissime; perocchè n'è il primo autore lo Spirito Santo il quale le ha ispirate ai Patriarchi degli Ordini Religiosi, o ai Superiori loro successori: Elleno sono segni della di lui autorità; e del di lui potere; e le ha stabilite, acciocchè i Religiosi vi si sottomettano: sono invenzioni della di lui sapienza; e le ha loro segnate come strade sicure per condurli al loro fine: sono testimonj della di lui bontà e loro le ha date per disporli a ricevere le di lui grazie: sono effetti del di lui amore, e le ha loro prescritte perchè sieno tanti sacri legami che gli uniscano strettissimamente ad esso lui: sono effusioni della di lui santità, e loro le ha accordate come mezzi del tutto proprj per santificarli: sono finalmente istrumenti della di lui providenza, dei quali egli si serve per compire in loro i suoi eterni disegni, e per innalzarli a quel grado di gloria che loro ha preparato nel Cielo. Un Religioso fa oltraggio a tutte queste divine perfezioni, quando offende in qualche parte le sue regole con le quali parlandogli Dio, è di dovere che egli lo ascolti, e lo obbedisca; essendo giusto che la creatura si sottometta ai voleri del suo Creatore, dicendo la Sacra Scrittura: (*2. Machab. 9. 12.*) *Justum est subditum esse Deo.* Tutto ciò che viene da Dio, porta con sè caratteri di grandezza, e di eccellenza che gli danno peso infinito, e lo rendono al sommo degno di riverenza. Si possono dunque sprezzare le regole della Religione senza nota di somma temerità, sieno pure quanto esser si vogliono leggiere, se ci debbono essere venerabili per tanti capi? O mio Dio, quanto siamo ciechi, e insensati nel farne così poco caso! Se avessimo il vostro spirito, saressimo noi così opposti a ciò che il vostro medesimo spirito ci ha dettato? Se fossimo saggi, ricuseressimo di fare quello che la vostra sapienza stessa ha stabilito? Se avessimo vero zelo per acquistare la santità, prezzeressimo noi ciò che è una effusione della vostra, e un mezzo efficace per divenire Santi.

III. Noi dobbiamo sempre trattare con buona fede, e quando abbiamo promesso una cosa dobbiamo religiosa-

mente mantenerla. Abbiamo promesso a Iddio di osservare le nostre regole: dunque bisogna che le osserviamo religiosamente. Violare continuamente le promesse fatte, e frequentemente replicate ad un uomo di condizione eminente, e ad uno al quale fossimo tenuti, sarebbe senza dubbio una viltà, una perfidia, e una ingratitudine degna di molto gastigo. Che cosa dunque si ha da dire di un Religioso il quale trasgredisce continuamente, e a bella posta quelle regole che tante volte ha promesso a Dio di osservare; ad un Dio di Maestà infinita da cui ha ricevuto mille benefizj; ed a cui deve tutto quello che egli è?

IV. Io non posso comprendere che un Religioso creda che le sue regole sieno stabilite da Dio, e che la di lui volontà sia che egli le osservi, e ciò non ostante abbia ardimento di violarle a bella posta, e con piena avvertenza. Come mai potete avere la temerità di sprezzare gli ordini di questo Dio di Maestà, e di resistere ai di lui santissimi voleri? L'Universo tutto trema alla di lui presenza, e tutte le creature osservano con esattezza inviolabile le leggi che loro ha imposte, senza mai ommetterne alcuna; e voi non volete osservarne alcuna di quelle che vi ha prescritto; e pare piuttosto che ve ne facciate beffe con le vostre continue trasgressioni. Si può immaginare cosa più temeraria, e più degna di gastigo?

V. Sebbene le regole della Religione vi sembrino di picciola conseguenza, non vi prendete mai la libertà di dispensarvene a bella posta. Nulla vi è di picciolo nel servigio di un Dio infinitamente grande; perocchè ritrovandosi sempre la di lui gloria interessata anco nelle cose minime che ci prescrive; elleno divengono infinitamente importanti. Una picciola ceremonia alla Corte di un gran Re è un affare di gran conseguenza; perocchè riguarda la Maestà Reale, e vi s'interessa il di lui onore: questa però deve essere molto più importante alla Corte del Re de' Re; perocchè riguarda l'infinita Maestà di Dio. Vi deve bastare che egli desideri che osserviate le vostre regole, per obbligarvi ad usare una infedeltà inviolabile: di questo voi non dovete averne al-

cun

con dubbio; imperciocchè egli vi comanda per mezzo dei vostri Superiori, che le osserviate.

VI. Voi siete tenuto a tendere alla perfezione, e nulla vi è di picciolo ad un uomo che vuole adempire questa obbligazione; imperciocchè una minima trasgressione è capace di fermarlo per istrada; e dovete essere persuaso, che non vi avanzerete mai nella via della perfezione, se vi dispenserete volontariamente dalle regole anco più picciole. Sentite a questo proposito l' Oracolo del Figliuolo di Dio: (*Matth.* 5. 19.) *Qui solverit unum de mandatis istis minimis, minimus vocabitur in regno Cælorum*. Quello, dice egli, che violerà non i precetti più importanti, ma un solo dei minimi, sarà anch'egli minimo nel Regno del Cielo: cioè a dire, che quello il quale trasgredirà la minima regola del suo stato, sarà sempre minimo, e non farà alcun progresso nelle vie della grazia, e della perfezione. Voi qualche volta vi stupite nel vedere che avanzate così poco nella perfezione; ma dovete voi maravigliarvene dopo ciò che di presente avete inteso? La trasgressione di una regola sola, per picciola che ella sia, è capace di trattenervi nel cammino, e impedirvi l'avanzamento. Perchè dunque trasgredire numero così grande di regole, e per lo più assai importanti? (*Epist.* 139.) *Neglectus minimorum impedimentum fit maximorum*, dice S. Bernardo.

VII. Dall'altra parte. E che mai sapreste fare di meglio, quanto imitare il vostro Divin Salvatore il quale è stato così esatto, e costante nell'osservare una legge alla quale non era obbligato, che ci assicurava essere piuttosto per mancare il Cielo, e la terra, di quello che egli ne violasse il minimo punto? Ecco il modello della puntualità, e della costanza con cui dovete stare attaccato alle osservanze più picciole del vostro stato. Bisognerebbe che fosse più facile si cangiasse l'ordine dei Cieli, s'interrompesse il loro moto regolare, e si fermasse il Sole a mezzo il suo corso, di quello che voi v'induceste a violare la minima delle vostre regole.

VIII. Si potrebbe al giorno d'oggi dire delle regole della

della Religione, la di cui trasgressione non è delitto capitale, quello che (*Anacarsi*) Filosofo antico diceva delle leggi di Solone; cioè che pare che elleno altro non sieno, che tele di regno le quali non sono capaci di prendere, se non piccole mosche; imperciocchè queste regole d'ordinario non tengono in dovere, se non i Religiosi semplici, e timorati. La maggior parte di quelli che si spacciano per ispiriti forti, e che pretendono di avere una saviezza superiore agl' altri, le trasgrediscono ogni momento senza alcuna considerazione. Ma o quanto cotesti Religiosi sono degni di compassione! Ah, che la loro pretesa gagliardìa di spirito è una gran debolezza, e la loro supposta saviezza è una gran pazzìa! Queste regole che essi trasgrediscono con tanta facilità, sono elleno stabilite da Dio, dettate dallo Spirito Santo, e prescritte dalla di lui autorità, o non lo sono? Vuole egli che le osserviamo, oppure ne lascia l'osservanza in nostra libertà? Eglino non ardirebbono negare che Iddio non ne sia l'Autore, e che non voglia che sieno osservate. Ma se egli è così, il trasgredire non è egli un violare gli ordini di Dio, per eseguire la volontà del Demonio, e un preferire le picciole consolazioni umane che si ritrovano in questa trasgressione, alle delizie del Cielo, e alle immortali corone di gloria che si guadagnerebbono, osservando le proprie regole? Ora vi è saviezza, vi è prudenza in tale condotta? Imprimetevi bene nella mente ciò che il Sacro Testo v' insegna sopra questo proposito. (*Deut. 4. 6.*) *Observabitis*, egli dice, *& implebitis opere. Hæc est enim vestra sapientia, & intellectus coram populis, ut audientes universa præcepta hæc; dicant: en populus sapiens & intelligens, gens magna.* La vera saviezza, la vera prudenza, e la vera grandezza d'animo consiste in osservare le leggi che Dio vi ha dato, cioè le regole della vostra professione delle quali lo Spirito Santo è l'Autore.

IX. Chi può vedere senza sospirare, e senza piangere a lagrime di sangue, la poca pietà, e osservanza che si vede oggidì in certi Religiosi? Dopo essere sta-

ti istruiti, e formati a modello della virtù con tutta la diligenza possibile nei primi anni che si sono consacrati a Dio: dopo che nel principio hanno messo in pratica con fervore, e con esattezza le sante massime che aveano appreso, ed hanno continuato per alcuni anni; se ne sono poi coll'andare del tempo tanto dimenticati, che non ne hanno più cognizione. Non si vede più in essi alcun sentimento nè di amore, nè di stima per la regolare osservanza: e si direbbe, vedendo come vivono, che la Regola che hanno professata più non gli obbliga. Come mai può darsi che questi vasi d'oro si sieno così cangiati in vasi di fango, e che quelli che erano la gloria del loro stato, ne sieno divenuti l'obbrobrio? Sareste voi di questo numero? Stà a voi il vederlo.

X. Chiunque considera la condotta di un Religioso che non è fedele nell'osservanza delle sue regole, può paragonarlo ad un ladro che non vive se non di furto, e di rapina; imperocchè egli non si pasce, se non di quello che toglie a Dio con le trasgressioni delle proprie regole; e mette tutto il suo diletto in prendersi certe libertà che sono contra il di lui dovere. Consideratevi dunque come un ladro, e un sacrilego che si mantiene dei latrocinj che fa al suo Dio nelle sante cose, quando violate abitualmente le vostre regole. Nè dite per vostra discolpa, che le vostre trasgressioni sono leggiere; imperciocchè molti piccioli furti uniti insieme sono riputati appresso gli uomini colpa grande; come, a cagione d'esempio, quando si serve di un peso falso, o di una misura non giusta. Abbiate timore che anco il Signore non giudichi così delle vostre trasgressioni frequenti, e abituali; e sopra tutto se sono accompagnate da occulto sprezzo, che facilmente s'insinua in coteste frequenti commissioni, e dall'attacco colpevole, che potete avere al falso piacere che avrete quando violate le vostre regole.

XI. Come mai si deve chiamare un Religioso licenzioso che distrugge l'osservanza con le sue trasgressioni, e con i suoi cattivi esempj, se non un figliuolo disumanato che va contra sua Madre, che è la Religio-

ne; la spoglia de' suoi più ricchi ornamenti; la riduce alla condizione de' schiavi; e le è continuo motivo di afflizione, e di lagrime? Una crudele vipera che squarcia senza pietà le viscere di chi lo ha generato una seconda volta in Gesù Cristo? Uno scellerato parricida che dà la morte a chi gli ha dato la vita, allorchè soffoca nel suo seno lo spirito della regolare osservanza? Ecco i bei titoli che giustamente meritate quando violate abitualmente, e a bello studio le regole della Religione.

XII. Guardatevi dal farvi una coscienza erronea nel proposito della trasgressione delle vostre regole, persuadendovi non esservi alcun peccato in violarle, e potere voi dispensarvene a vostro piacere senza macchiare la coscienza. Ecco alcune forti ragioni per convincervi della falsità di questa massima.

1. Se voi aveste promesso di buona fede qualche cosa ad un uomo, potreste senza peccato essere infedele alla vostra promessa? Voi avete promesso a Dio di buona fede, non solamente nella vostra professione, ma ancora mille altre volte nelle confessioni, nelle comunioni, e nelle vostre orazioni particolari di osservare le vostre regole; potete dunque violarle, e mancare alla vostra promessa senza alcun peccato? Non può egli dirvi, come agli Operaj del Vangelo: (*Matth.* 20.13.) *Nonne convenisti mecum?* Non vi siete obbligato a me, che osserverete le vostre regole che sono come i nodi dell' alleanza che avete fatto meco nel giorno della vostra professione? Perchè dunque le violate? Credete forse, che io non resti offeso dalle vostre infedeltà? Anco la Religione vi può fare lo stesso rimprovero, e dirvi: Non mi avete voi promesso prima che io vi ricevessi nel numero de' miei figliuoli, che avreste osservate le mie leggi, senza di che io non vi avrei mai ricevuto? Perchè dunque mi mancate di parola?

2. Non è egli un offendere Iddio l'andare contra la di lui volontà, sprezzare le di lui grazie, e le di lui ispirazioni, rovesciare i di lui disegni, e trascurare i mezzi che vi ha dato per la vostra salvezza, e per la vostra santificazione? Ora potete voi dubitare che

non facciate tutto questo, quando violate le vostre regole? Non vuole egli Iddio che le osserviate, se sono dettate dal suo santo Spirito? Le di lui grazie, e le di lui ispirazioni non vi stimolano elleno ad osservarle? La esatta osservanza delle regole in una Congregazione Religiosa, non è ella di lui opera, e voi, ciò non ostante, la distruggere con le vostre trasgressioni? E le vostre regole in somma non sono elleno i mezzi, che egli vi ha destinati per salvarvi, e per santificarvi, e voi tuttavia non ne fate alcun caso?

3. Quando i vostri Superiori vi ordinano qualche cosa, non è egli giusto che obbediate loro, avendo essi diritto di comandarvi; e per conseguenza non peccate voi contra la giustizia non eseguendo i loro ordini, e, non osservando le leggi che hanno stabilite, quando almeno non sieno puramente penali, il che non è nell'ordine di S. Benedetto?

4. Si può egli rapire le sostanze, e l'onore a qualch'uno senza peccato? Ora introducendo la rilassatezza nella Religione con le vostre trasgressioni, non le rapite voi il più prezioso tesoro, e la maggior gloria che ella possiede, qual'è il vigore dell'osservanza?

5. Non è forse peccato lo scandalizzare il suo prossimo? Ora potete voi dubitare di non iscandalizzare i vostri Confratelli, quando alla loro presenza violate le vostre regole con sì poca ritenutezza?

6. Non siete voi obbligato per legge naturale ad affaticarvi per la conservazione del Corpo della Religione di cui siete membro? Questo corpo non sussiste che con l'osservanza delle sue regole: non siete dunque tenuto ad osservarle?

7. Potete voi operare per passione, e per amor proprio, senza offendere Iddio? Ora potete negare che quando violate le vostre regole a bello studio non sieno l'amor proprio, e la passione che vi facciano operare?

8. Non è difettosa un'opra quando si scosta dalle regole prescritte dall'arte, ovvero dalla natura: Come dunque vi potete scostare dalle regole della Religione che è un'arte spirituale, senza peccare contra la Religio-

ligione? Potete voi mancare contra la Regola, senza sregolare voi stesso, e senza farvi reo di peccato?

9. Il violare le regole della Religione, non è forse un andare contra il buon Ordine. Ora si può andare contra il buon ordine senza impegnarsi nel disordine, e qualunque disordine in materia de' costumi, non è egli un peccato? Sconvoglicre il buon ordine in una famiglia Cristiana sarebbe considerato un peccato; e non lo sarà nella famiglia di Gesù Cristo che è la Religione?

10. Si può fare senza peccato ciò che dispone alla trasgressione dei voti? Ora, secondo San Tommaso, (*2. 2. q. 186. ad 1.*) la trasgressione delle regole dispone alla trasgressione dei voti, non essendovi per lo più differenza dall'una all'altra, che dal più al meno, come da una picciola disobbedienza ad una grande.

11. La trasgressione delle regole commessa di pura volontà, come qui supponiamo, deve necessariamente essere un'azione o buona, o cattiva, o indifferente. Voi non potete dire che ella sia un'azione buona; perocchè se ella fosse tale, sarebbe grata a Dio, e meriterebbe premio nel Cielo; il che niuno ardisce di dire, mentre è opposta allo Spirito del Signore che è l'Autore delle regole che si trasgrediscono. Voi non potete dire nè meno, che sia un'azione indifferente, imperocchè, oltre di che, per opinione di S. Agostino, è di S. Tommaso, non ve n'è alcuna in particolare, mentre essendo libera, e tendendo ad un fine, o che questo fine è tale quale deve essere, e allora l'azione è buona; o non è tale quale deve essere, e allora l'azione è cattiva: oltre tutto ciò, dico, qualunque azione indifferente può divenire buona, ed essere riferita a Dio; ma questa trasgressione commessa di pura volontà, non può divenire buona per la ragione addotta, che ella sarebbe grata a Dio, e meriterebbe premio; ella non potrebbe nè meno essere riferita a Dio; imperocchè qual contraddizione non sarebbe questa di dire: Signore io vado per farvi piacere a violare le regole che voi medesimo mi avete prescritto? Bisogna dunque che una tale azione sia cattiva, e per conseguenza peccato.

12. O voi avete con la vostra professione contratto qualche impegno di osservare le vostre regole, o non lo avete contratto. Non potete dire di non averne contratto alcuno; imperocchè, se ciò fosse, sareste della medesima condizione di un Secolare che non ha abbracciato il vostro stato; e sareste così libero come eravate avanti di abbracciarlo, il che non si può dire. Di più, bisognerebbe dire che la promessa da voi fatta a Dio nel giorno della vostra professione di vivere secondo la vostra regola, non sia stata che un giuoco di parole, e una pura finzione, e non qualche cosa di serio; o anche bisognerebbe dire, per parlar propriamente, che nulla aveste promesso a Dio in ciò che riguarda la Regola; imperocchè ogni promessa lega, ed è un impegno. Ma che cosa mai avete fatto professandola? E a che fine professarla, se in questa azione nulla si promette a Dio, e non si contrae alcuna obbligazione con esso lui? Ma se poi vi siete impegnato con la vostra professione, come bisogna dirlo per necessità e se l'osservarlo è vostro obbligo; come mai potete violare questo impegno, e dispensarvene, senza che vi sia alcun peccato?

13. Si può ingannare il pubblico con falsa ostentazione di pietà senza colpevole ipocrisia? Voi fate credere al pubblico che vivete conforme la regola che avete solennemente professato, e di cui portate l'abito; gli date ad intendere che fate le osservanze proprie del vostro stato, eppure non ne fate niente, e vivete come se non l'aveste abbracciato. Non siete dunque un ipocrita?

14. Qual è quel Religioso che avendo frequentemente violato le sue regole di pura volontà, e in cose di conseguenza; non ne senta rimorso di coscienza allorchè ritorna in se stesso, e fa seria riflessione sopra la sua condotta; e che poscia non se ne confessi, come di un fallo che spiace a Dio? Dunque egli conosce che nelle sue trasgressioni vi è del peccato. Non vi è Religioso tanto poco saggio, e poco timorato che non pratichi così, quando cade in trasgressioni delle sue regole che sieno un poco notabili.

Qual

Qual è ancora quel Confessore saggio, e pio che sentendo che il Religioso suo Penitente non osserva alcuna regola, fuori che i voti essenziali, gli dica, che in questo nulla fa che spiaccia a Dio; che egli può con tutta sicurezza continuare così, e che in ciò facendo non avrà alcun pregiudizio nella sua salvezza? Non vi è alcun saggio Confessore che parli in questa guisa ad un Religioso suo Penitente. Gli dice all'incontro, che la di lui condotta non è buona, che ella spiace a Iddio; che con le di lui trasgressioni lo obbligherà a sottrargli le sue grazie; e che dopo avere violato così frequentemente le sue regole, verrà finalmente a violare anco i suoi voti. Dunque egli è persuaso che un Religioso non può trasgredire le proprie regole senza peccato.

15. Finalmente Iddio non gastiga se non il male. Quante volte per tanto vi ha egli gastigato per le vostre trasgressioni con inquietudini, con aridità, co' rimorsi di coscienza, con sottrarvi le sue consolazioni, i suoi lumi, le sue grazie, con falli considerabili nei quali ha permesso che siate caduto? Bisogna dunque che queste trasgressioni sieno un male, se Dio le punisce così severamente. Sì. Non ne dubitate: voi non potete violare le vostre regole a bella posta senza peccato.

XIII. E' opinione comune dei Dottori, che nella trasgressione delle regole vi è peccato veniale, quando elleno sono espresse in modo di precetto, e di ordinazione, e non di consiglio, di avvertimento, e di direzione; o che non si dichiarino per leggi, le quali obbligano solamente al gastigo, e non in coscienza. *Ubique culpabilis neglectus*, dice San Bernardo, *contemptus damnabilis*. Si è sempre colpevole nel trasgredire le proprie regole per negligenza; ma si commetterebbe delitto, se vi fosse unito anco lo sprezzo: e San Tommaso dice, che dopo i voti essenziali (*2. 2. q. 186. a. 9. ad 1.*) *trasgressio, vel omissio aliorum obligat solum ad peccatum veniale*: la trasgressione, o la omissione dell'altre regole obbliga solamente a peccato veniale, quando però non si trasgrediscono per disprezzo; im-

perocchè allora, egli dice, che sarebbe peccato mortale. S. Antonio, Turrecremata, Bernardo Casinese, Estennio, M. di Sante Beuve, D. Giovanni Mabillone, e tutti i Canonisti presso il Panormitano sostengono, che si pecca venialmente nell'Ordine di S. Benedetto quando si trasgredisce la Regola in quello che ella ordina per modo di precetto.

Ecco quello risponde M. di Sante Beuve nel tomo 3, c. 75. ad una persona dell'Ordine di S. Benedetto che gli avea domandato il suo parere sopra questo proposito. „ Per restrignere tutto in una parola, (egli dice) „ ciò che nella Regola non è per modo di precetto, „ ma per modo di consiglio, di avvertimento, o di „ statuto, obbligando solamente sotto gastigo, non „ obbliga *in conscientia*, cosicchè non si pecca.

„ Ciò che viene ordinato, ed è essenziale alla pro„ fessione, obbliga sotto pena di peccato mortale.

„ Ciò che è ordinato, ma per altro è indifferente „ in se stesso, se si trasgredisce per disprezzo, si com„ mette peccato mortale; se non vi è disprezzo, si „ commette peccato veniale: e se questo peccato è „ replicato spesse volte, diviene più grave, perocchè „ questa reiterazione è una disposizione allo sprez„ zo. "

Il Padre D. Giovanni Mabillone la di cui erudizione, e pietà sono bastevolmence note a tutto il mondo, è del medesimo parere, come c'insegna l'Autore che ha dato alla luce il compendio della di lui vita; alla pagina 264. „ D. Giovanni Mabillone, (egli dice) „ compose un picciolo trattato sopra l'obbligazione „ che hanno i Religiosi di osservare ciò che la Rego„ la prescrive riguardo le regolari osservanze. Egli lo „ fece per confutare la falsa opinione di alcuni i qua„ li restringendosi ne' soli tre voti, chiamati comune„ mente essenziali, pare che considerino le pratiche „ della vita comune, e regolare, come cose che si „ possono e osservare, e trascurare senza pregiudizio „ della coscienza. Fa vedere in questa scrittura che „ l'opinione di costoro è interamente opposta alla Scrit„ tura Sacra, allo spirito della Chiesa, ai sentimenti

„ de'

„ de' Padri, e alla Regola stessa che abbiamo pro-
„ fessato. “

Io non ho potuto avere questa scrittura, ma ho avuto bensì una lettera di questo dotto Religioso, nella quale risponde la medesima cosa ad uno dei nostri Superiori che gli avea chiesto il di lui parere sopra l'obbligazione della nostra Regola. Imperocchè dopo avere parlato di certi casi straordinarj ne' quali pensa si pecchi mortalmente, rompendo la Regola, come quando si trasgredisce l'astinenza della carne:
„ Io credo (egli dice) che la Regola fuori di que-
„ sti casi straordinarj non obblighi a peccato morta-
„ le; ma sono altresì persuaso che non si possano sen-
„ za peccato veniale trasgredirne le pratiche, alme-
„ no deliberatamente. Tutto ciò ch'è fatto contra il
„ buon ordine, è vizioso, e per conseguenza spiacevo-
„ le a Dio. Se le parole oziose sono innocenti avan-
„ ti Dio, meno ancor lo saranno le azioni, quando
„ sono fatte con deliberazione. “

XIV. Quello si è detto della Regola di S. Benedetto, deve intendersi di tutte le altre Regole che non si dichiarano espressamente di non obbligare sotto pena di peccato. Ecco come parla il Padre Stefano da S. Francesco Xaverio Religioso Carmelitano, e Provinciale di Turrenna nel proposito della sua Regola la quale non porta questa dichiarazione.

„ Se è costante (dice parlando ai Religiosi del suo
„ Ordine) che la vostra Regola non obbliga a pecca-
„ to mortale „ è parimente sicuro che almeno vi ob-
„ bliga a peccato veniale. Questo è il sentimento co-
„ mune di tutti i Religiosi dell'Ordine che hanno
„ scienza, e pietà, come apparisce dai nostri Dottori
„ che ne hanno parlato; cosicchè io non ne ritrovo al-
„ cuno che ardisca sostenere il contrario. „ Sopra di che bisogna osservare, che la Regola dei Carmelitani nulla comanda espressamente sotto pena di peccato, e che tutto il fondamento che questi Dottori hanno di dire ch'ella obbliga a peccato veniale, si è, che essa, come osserva questo Autore, non si dichiara di non obbligare se non alla pena; dal che segue, che anco tut-

te le altre Regole le quali non fanno questa dichiarazione, obbligano parimente a peccato veniale.

Nell'ordine di S. Domenico, e in alcuni altri ne' quali si dichiara espressamente che le regole non obbligano a peccato, ma solamente al gastigo, non si pecca, quando si trasgredisce la Regola, precisamente per questo che si fa un'azione che l'è contraria; in pratica però non accade mai che cotesta azione sia esente da peccato veniale. Il che fa dire a Suarez, (*Tom.* 4. *de Relig. l. c.* 3. *n.* 8.) che non bisogna imbarazzarsi nella quistione, se la Regola obbliga, o non obbliga a peccato; perocchè è molto difficile separare il peccato dalla trasgessione che si fa volontariamente. E un altro pio Autore è dello stesso parere; dicendo che sebbene le regole non obbligano a peccato nè mortale, nè veniale, non si trasgrediscono però mai di pura volontà, che almeno non vi sia peccato veniale, e qualche volta anco maggiore: (*Nieremb. l.* 6. *doctr. ascet. c.* 60.) *Quamvis regulæ non constringant nos in conscientia nec ad mortale, nec ad veniale; nihilominus puto nunquam ultro violari sine peccato veniali, aliquando etiam cum majori*: Ed ecco in qual maniera. 1. Secondo S. Tommaso, quando si trasgredisce la Regola per negligenza, per passione, per amor proprio, è peccato veniale: perocchè il motivo è vizioso: ora non accade mai che si trasgredisca la Regola di pura volontà, che non vi sia uno di questi motivi, e per conseguenza non si pecchi venialmente. 2. Questa trasgressione è sempre accompagnata da circostanze che la rendono viziosa; come quando si scandalizza la Comunità; s'introduce la rilassatezza; si fa torto alla Religione; si resiste alla Divina ispirazione; si esce dalle vie di Dio, e non si corrisponde ai di lui disegni. Questo è ciò che fa dire a S. Francesco di Sales, (*Tratten.*) che sebbene le Costituzioni delle Monache della Visitazione non obbligano a peccato nè mortale, nè veniale; non si saprebbe però come esentare della colpa quella la quale inviolandole, avvilisce, e disonora le cose di Dio; tradisce la sua professione; mette sotto sopra la Congregazione,

zione, e dissipa i frutti del buon esempio, e del buon odore che ella deve produrre al prossimo. 3. Vi sono poche persone di pietà nei Chiostri nei quali la Regola obbliga solamente alla pena, che nelle loro orazioni particolari, e forse anco nella loro professione non si sieno innoltrate di più di quello portano gl'impegni del loro stato. il quale non le obbliga, se non ad osservare la Regola, o a sottoporsi al gastigo; imperocchè sono persuase che l'osservanza delle regole è grata al Signore; che la fedeltà alla grazia lo esige; e che è un mezzo molto proprio per giungere alla perfezione. D'ordinario si promette a Dio di osservare puramente, e semplicemente le proprie regole; senza aggiungervi tutte queste restrizioni, o condizioni, le quali per lo più sono alla nostra debole natura occasione di cangiare in finzione, e in ipocrisia tutta la disciplina del Chiostro; mentre si attende più a nascondere agli uomini la notizia delle trasgressioni della Regola, affine di schivare il gastigo, che ad osservare questa medesima Regola, per timore di offendere Iddio col violarla. 4. Sebbene le regole non sieno in questi Ordini, se non direzioni, consiglj, e avvertimenti; Dio però n'è l'Autore, ed esse sono in loro medesime salutevolissime, e propiissime per la salvezza. Si può egli trascurare di pura volontà di seguire i consiglj che questo Dio di Maestà ha la bontà di darci, i quali in loro stessi sono santissimi, sapientissimi, e utilissimi, senza che egli ne resti offeso? Non rinfaccia egli presso il Saggio agl'empj che hanno sprezzato i di lui consiglj, e non li minaccia egli di gastigarli? Bisogna dunque, che vi sia qualche cosa di peccato a non seguirli, almeno quando non si ha ragione alcuna di dispensarsene; e che solamente la negligenza, la pigrizia, e l amor proprio c'impediscono a metterli in pratica.

XV. Quello dunque, che io stimo debba fare un Religioso nel proposito dell'osservanza delle regole, si è, che se egli si sente che la natura abbisogna di freno per istare in dovere, deve servirsi del timore del peccato che si ritrova nella trasgressione delle regole, per reprimere la propria passione, e trattenersi dal violarle.

le. Ma se egli non abbisogna di questo freno, deve prescindere se vi sia, o non vi sia peccato nella trasgressione delle regole, e osservarle per amore di Dio, e per puro desiderio di piacergli. Deve bastare ad un Religioso il sapere che l'osservanza di quelle è grata al Signore; che tende alla di lui gloria; che lo unisce strettamente con lui; e che è un mezzo per avanzarsi nella perfezione; acciò egli le osservi con fedeltà inviolabile, quando anche potesse dispensarsene senza commettere alcun peccato.

XVI. Voi mi direte, che se l'opinione la quale tiene che la Regola obbliga sotto pena di peccato, è vera, lo stato Religioso è un inciampo per la salvezza; perocchè obbligando a tante regole, e osservanze le quali non si possono violare deliberatamente senza peccato, espone ad un numero grandissimo di peccati veniali, e così è un'imprudenza l'abbracciarlo.

A questo in primo luogo io rispondo, che fuori del caso di necessità indispensabile, un Religioso non trasgredisce mai le sue regole che non lo faccia per passione, e per amor proprio: e per conseguenza il di lui stato non gl'impone alcuna nuova obbligazione; imperocchè un Secolare che non è legato ad alcuna regola, pecca anch'esso come un Religioso, ogni qual volta opera per passione, e per amor proprio.

Rispondo in secondo luogo, che se un Secolare non è obbligato ad osservare le regole dei Religiosi, perchè non ha fatto questa promessa a Dio; è però obbligato ad osservare la Legge di Dio, contra la quale egli pecca assai frequentemente, in quanto non ha l'ajuto delle regole dei Religiosi, col mezzo delle quali riesce assai più facile il metterla in pratica. Un Secolare, a cagione d'esempio, non è obbligato al silenzio, come un Religioso; ma è obbligato ad astenersi dalle parole oziose, e cattive che offendono la carità, e le altre virtù Cristiane! ora è più facile osservare il silenzio, che parlare senza dire parole oziose, e cattive che offendono qualche poco la carità, e le altre virtù Cristiane. Un Secolare non è tenuto a stare ritirato, come un Religioso; ma è obbligato a schivare gli oggetti, e le

le occasioni che lo strascinano al peccato : ora è più facile stare ritirato, che schivare, frequentando il mondo, questi oggetti, e queste occasioni . Un Secolare non è obbligato ad occuparsi negli esercizj spirituali, come un Religioso; ma è obbligato ad impiegare il tempo in maniera che non passi un solo momento inutilmente, e a condurre una vita piena di opere buone: ora è più facile fare gli esercizj del Chiostro, che lasciare scorrere un momento inutilmente, e condurre nel mondo una vita piena di opere buone. Un Secolare finalmente non è tenuto a vivere con austerità, e con dipendenza come un Religioso : ma è tenuto a non cercare mai il suo piacere, e a non seguitare mai la propria volontà nelle sue azioni; ora è più facile vivere con austerità, e con dipendenza, come i Religiosi, che non cercar mai il suo piacere, e non fare mai la propria volontà delle sue azioni stando nel mondo. Così se un Secolare non cade in quei falli ne i quali può cadere un Religioso a causa delle sue regole ; cade però quasi inevitabilmente in un' infinità d'altri falli considerabili contra la Legge di Dio, per esser egli privo dell'ajuto delle regole che si osservano nel Chiostro.

In terzo luogo rispondo, che se non bisogna entrare nella Religione, perchè quando vi si è impegnato, non se ne può tralasciare l'osservanza delle regole senza peccato; non bisogna nè meno entrare nello stato Ecclesiastico, nel Matrimonio, nel Magistrato, nè in alcun'altra professione perocchè quando questi stati si sono abbracciati; ogn'uno è obbligato sotto pena di peccato ad adempirne gli obblighi, e ad osservarne le leggi le quali alle volte sono più dure di quelle le quali fra i Religiosi sono le più austere.

Finalmente rispondo, che se la ragione oppostaci ha luogo, non bisogna prendere nel secolo alcuna risoluzione di regolare i propri costumi, nè stabilirsi alcun sistema di vita Cristiana; imperciocchè dopo che questo si è fatto una volta, non si può più dispensarsi nè per negligenza, nè per amor proprio da ciò che si è addossato, o che si ha promesso a Dio, senza cadere in pecca-

peccato; imperocchè si manca di fedeltà alla grazia; alle promesse fatte a Dio, e si opera contra la di lui volontà; il che non può farsi senza peccato. Niuno può dubitare che non sia meglio osservare le regole della Religione, che violarle; che l'osservanza di quelle non dimostri maggiore amore verso Dio, e non gli proccuri gloria maggiore; perocchè, come dice lo Spirito Santo: (*Sap.* 6. 19.) *Cura disciplinæ dilectio est, & dilectio custodia legum est.* Questo basta per costringere un Religioso ad osservarle; perocchè egli deve essere tutto dedicato agli interessi del suo Creatore, ed aspirare sempre a quello che è più perfetto. Egli deve avere sentimenti così vivi di stima, e di rispetto per l'infinita Maestà di Dio, e un amore così ardente per lui, che non dovrebbe avere alcuna esitazione a gettarsi in mezzo delle fiamme, se credesse di accrescere con ciò in qualche grado la di lui gloria. Questo sommo Ente è una cosa così sublime che merita che tutte le creature dell'Universo si sacrifichino, e si annichilino mille volte per proccurargli anche il minimo onore. Con quanta maggior ragione merita egli che un Religioso si faccia un poco di violenza, per osservare le sue regole, affine di accrescere la di lui gloria?

XVII. Ve ne sono alcuni i quali vogliono screditare lo stato Religioso (e ciò dico di passaggio) con questa ragione, che i falli che si commettono dopo averlo abbracciato, sono più gravi di quelli che si commettono nel mondo; perocchè un Religioso avendo ricevuto da Dio maggiori grazie di un Secolare, egli è altresì più strettamente obbligato ad amarlo, e a servirlo, e quando pecca, si dimostra molto più ingrato.

A questo rispondo in primo luogo, che per la stessa ragione i falli delle persone del mondo che hanno ricevuto maggiori grazie, sono più gravi di quelli delle altre persone che non ne hanno ricevuto tante; e che se per ciò la Religione viene a essere meno degna di stima, bisogna conchiudere che lo stato degl' imperfetti, e di quelli che hanno ricevuto minori grazie, è più stimabile di quello dei perfetti, e di quelli che hanno ricevuto grazie maggiori.

Ris-

Rispondo in secondo luogo, che i falli nei quali cadono i Religiosi, non debbono essere imputati alla Religione, nè essere motivo di farne minor conto; perocchè tanto è lontano che ella gli ordini, o li spalleggj che anzi li proibisce, e li gastiga. Cotesti falli sono sempre dei Religiosi, e non altrimenti della Religione la quale è sempre oltre modo degna di stima, e di amore a causa dei grandi ajuti che ella somministra ad essi per il buon esito del loro unico interesse che è la salvezza, e per causa delle grazie continue che loro fa avere dal Cielo.

XVIII. Che cosa mai si deve pensare di un Religioso il quale ripreso caritatevolmente dai suoi Confratelli per le libertà che si prende in pregiudizio delle sue regole, domanda freddamente, se in questo vi è peccato mortale, quasi voglia dire, che egli veramente non vuole peccare mortalmente, ma che però dei peccati veniali, quali essi sieno, non se ne piglia alcuna pena: cosicchè non lo impediscono dal soddisfarsi; che si deve, dico, pensare di un Religioso di questa natura, se pure si può ritrovarne qualch' uno nei Chiostri ben ordinati?

Io rispondo, che lo stato di un tale Religioso è molto pericoloso; perocchè se è vero, ch'egli sia in disposizione di commettere ogni sorte di peccati veniali, la questione viene a essere la medesima di quella che si fa sopra lo stato di un uomo che è disposto a commettere qualsivoglia peccato veniale. Ora molti Teologi credono che quest' uomo sia in una disposizione peccaminosa. La ragione che assegnano, si è, che la disposizione prossima al peccato mortale è in sè stessa mortale, perocchè espone al pericolo prossimo di peccare mortalmente. Ora la volontà di commettere ogni sorte di peccato veniale a propria soddisfazione, è una disposizione prossima al peccato mortale; perchè nulla si può ritrovare che se ne avvicini di più: per conseguenza colui che è in cotesta positura, è in istato peccaminoso. Ma quand'anco non fossimo di questa opinione la quale tuttavia sembra sia molto bene fondata, non sapressimo negare, che se questo Religioso

non

non è ancora morto per il peccato mortale, egli almeno è agonizzante e vicino a morire; imperocchè siccome un corpo non potrebbe stare in agonia molto tempo senza morire, mentre se non si libera da tale stato, finalmente la natura soccombe, e la di lui debolezza lo costringe a cedere alla forza del male; così l'anima non saprebbe mantenersi lungo tempo in tale positura; e se non se ne libera tosto, ella ben presto soccomberà, e caderà in peccato mortale a causa della di lei naturale fragilità.

XIX. Qual sentimento mai si dee avere di un Religioso licenzioso il quale alla riserva dei voti essenziali, trasgredisce ogni momento e senza alcuna ritenutezza le altre regole, e osservanze della Religione, credendo poterlo fare impunemente, sotto pretesto che elleno non obbligano sotto pena di peccato, oppure, se ve n'è nel violarle, che egli sia molto leggiero?

Io non vorrei mettere l'anime timorate in iscrupoli mal fondati, ma nè meno pretendo secondare il disordine dei Religiosi scomposti, nascondendo loro la verità. Per non dissimulare cosa alcuna, dirò, che molti Dottori sono di parere che cotesto Religioso, sebbene sia di un Ordine nel quale le regole non obbligano sotto pena di peccato, è però in istato peccaminoso. Ed ecco le loro ragioni.

1. Un Religioso, secondo l'opinione di S. Tommaso, è obbligato a servirsi dei mezzi i quali possono condurlo alla perfezione, che è il fine del suo stato; ma le regole della Religione sono i soli mezzi quali possono condurlo alla perfezione; per conseguenza egli è obbligato ad osservarle, e quando egli le trasgredisce di continuo, e senza alcuna ritenutezza si chiude da sè la strada della perfezione, e si mette, per così dire, nella impossibilità di giungervi: e per conseguenza pecca mortalmente contra il fine del proprio stato: (*Ita Cajet. Vasquez, Covarruvias.*) *Transgressio legis humanæ est culpa mortalis, cum impeditur finis præcepti.*

2. Un Religioso, giusta il medesimo Santo Dottore, è obbligato sotto pena di peccato mortale a vivere in una

una maniera regolare, e ad avere la volontà di osservare la sua Regola. (*Tom. 4. de Relig. l. 1. c. 4.*) *Sentit S. Thomas*, dice il Saraz, *hunc actum: nolo servare regulam, esse peccatum mortale, & consequenter teneri Religiosum ex vi suæ professionis ad habendum propositum servandi suam regulam*. Ora quando egli trasgredisce sempre la sua Regola, non vive in maniera regolare; perocchè la di lui vita non è altro che una continua tessitura d'irregolarità; e nè meno ha la volontà di osservare la sua Regola, mentre sempre la trasgredisce con proposito deliberato: per conseguenza pecca mortalmente.

13. Violare le Regole della Religione con disprezzo, per sentimento di S. Bernardo, di S. Tommaso, e d'altri Dottori, è peccato mortale: (*De præcept. & discipl. c. 8.*) *Nec sine culpa negligi*, così parla S. Bernardo, *aut contemni sine crimine queant*. Ora colui che continuamente e senza alcuna ritenutezza le trasgredisce, le trasgredisce con disprezzo; perocchè, come osserva lo stesso S. Bernardo, lo sprezzo che ne ha, è la causa per la quale egli le trasgredisce così frequentemente; mentre non le violerebbe, se ne facesse caso: (*Ibid. c. 11.*) *Per contemptum vertuntur in usum, & consuetudinem*. In coteste trasgressioni vi è almeno uno sprezzo tacito, e interpretativo; e questo basta perchè vi sia peccato mortale, secondo l'opinione di Riccardo da S. Vettore, di Gersone il quale afferma che: (*Tom. 3. de. vit. solit. sect. 6.*) *Si Religiosus contempserit regulam suam, peccat graviter ... Si passim pro sua libidine transgrediendi quæ monita sunt, Religiosus effrænis est ad omnia velut unus e Sæcularibus, palam est quod contemnit*; di Dionigi Cartusiano le di cui parole son queste: (*De reform. Claust. ar. 6.*) *Quamvis multa contineantur in regulis, aut statutis Religiosorum, ad quæ non tenentur de necessitate præcepti, ita quod statim mortaliter peccent, quando in aliquo eorum fuerunt negligentes, ut est observatio silentii... otiositates vitare, inutiliter hinc & inde discurrere, & similia. Verumtamen consuetudo excedendi, seu assiduitas delinquendi in istis, & non curare, nec emendare, non potest a mortali excusare peccato*; di Sanchez,

e di molti altri Dottori. Per altro poi le frequenti trasgressioni conducono finalmente, come osserva S. Tommaso, allo sprezzo formale: (2. 2. *quæst.* 186. *a.* 9.) *Frequentia peccati dispositive inducit ad contemptum*; così non è possibile che quei Religiosi i quali trasgrediscono continuamente, e per lungo tempo le loro regole, non sieno finalmente venuti a violarle per isprezzo. E lo fanno veder molto bene; imperocchè quando i loro amici li rimproverano di coteste loro trasgressioni, rispondono con isdegno che queste sono minuccie; il che dimostra che le sprezzano. Si può finalmente aggiungere con S. Bernardo, che la loro pertinacia in violare le loro regole, e la loro impenitenza è peccato mortale; (*Serm. in Convers. S. Pauli.*) *Nemo dicat in corde suo, levia sunt ista, non curo corrigere, non est magnum, si in his maneam venialibus, minimisque peccatis. Hæc est enim, dilectissimi, impænitentia, hæc blasphemia in Spiritum Sanctum, blasphemia irremissibilis*. E in un altro luogo dice lo stesso Santo Dottore: (*L. de præcept. & discipl. c.* 11.) *Impænitentis obstinatio in minimis quoque mandatis, culpam facit non minimam, & convertit in crimen gravis rebellionis nævum satis levem simplicis transgressionis*.

4. Colui che fa un torto considerabile alla Religione, pecca mortalmente; ora un Religioso che di continuo trasgredisce le regole che vi sono stabilite, le fa un torto notabilissimo; imperocchè quanto è in esso, ne turba tutto il buon ordine, v' introduce la rilassatezza, la spoglia del più prezioso che ha, che è il vigore dell' osservanza; cosicchè se gli altri facessero come lui, la Religione sarebbe interamente perduta: per conseguenza pecca mortalmente.

5. Causare scandalo considerabile è peccato mortale; un Religioso il quale trasgredisce continuamente le sue regole, causa scandalo considerabile; perocchè scandalizza estremamente i suoi Confratelli, ed anco i Secolari i quali bene spesso hanno cognizione perfetta delle di lui obbligazioni: per conseguenza pecca mortalmente.

6. Colui che soverchio lascia dominare nel suo cuo-

re l'

se l'amore della creatura, è in peccato mortale; ora un Religioso che trasgredisce ogni momento le sue regole, lascia soverchio dominare nel suo cuore l'amore della creatura; perocchè questo amore fa, che meno apprezzi l'amore di Dio il quale è offeso da tali trasgressioni; e fa che questo Religioso in vece di occuparsi in Dio, continuamente non pensi ad altro che ai suoi vani piaceri che sono il suo Idolo: per conseguenza è in istato di peccato mortale.

XX. Bisogna che io riferisca quì quello che dice il Padre Gioan-Battista S. Jure il quale non passa per Autore di soverchia austerità, nel primo libro dell'uomo Religioso al *capo 5. sessione 5.* in cui tocca molte ragioni di quelle che ho addotto. „ Bisogna, dice egli, di più osservare che sebbene l'abituazione, e „ la continuazione che qualch'uno avrà contratto di „ trasgredire le proprie regole senza timore, e senza „ ritenutezza, non contenga assolutamente il loro formale disprezzo, non è tuttavia senza peccato mortale; perocchè questo, secondo alcuni Dottori, è uno „ sprezzo tacito, e occulto: e la ragione, secondo altri, si è, perchè questa gran facilità, e questo giornaliero costume di violare le regole dispone, e conduce facilmente l'animo a sprezzarle poscia assolutamente, e a non farne alcun caso: In oltre, perchè „ ogni uomo che di sua piena, e deliberata volontà „ si è posto nella Religione, è obbligato sotto pena di „ peccato mortale a viverví in maniera che col suo libertinaggio, e col suo esempio non induca gli altri „ coi quali vive, a condurre vita licenziosa e disordinata; non turbi notabilmente la disciplina religiosa; e non introduca disordine nella famiglia. Per verità, se qualch'uno non volesse osservare nè il silenzio, nè l'orazione nelle ore assegnate; nè levarsi, „ nè coricarsi come gli altri; nè andare al Refettorio „ al suono della campana; nè camminare per casa con „ qualche sorte di modestia; ne astenersi di entrare in „ qualsisia camera senza averne la permissione; ma volesse fare tutto secondo la sua fantasia, e al rovescio, conturberebbe assai la famiglia, e vi cause-

 „ reb-

,, rebbe gran disordine il quale sarebbe di gran no-
,, cumento. ,,

Alcuni Autori considerando la cosa per altro verso dicono, che ,, il Religioso licenzioso è sempre in pec-
,, cato mortale, e conseguentemente in istato di dan-
,, nazione; perocchè con la sua vita sregolata offende
,, evidentemente, e a dirittura, e in cosa d'importan-
,, za il fine della Religione, e ne impedisce l'esecu-
,, zione; mentre non osserva le regole le quali sono
,, i mezzi che il Fondatore ha stabilito per arrivar-
,, vi. Questo e quello che dice S. Jure.

XXI. Tutto questo che è stato detto, deve fare tremare que' Religiosi licenziosi i quali a guisa di quegli animali selvaggi, dei quali parla Giobbe, non hanno nè freno, nè briglia: (*Cap.* 11. 12.) *Tamquam pullum onagri se liberum putat*, e corrono dietro alle brame del loro cuore senza alcuna ritenutezza, e senza alcun rispetto verso la loro regola che trasgrediscono con la stessa facilità, come se non l'avessero professata, e come se non fossero obbligati ad osservarla: tutto ciò dico, deve fare tremare questi Religiosi, per timore di avere già perduto la grazia del Signore, e di essere nella strada della dannazione. Io mi sono consigliato sopra questa materia con un buon numero di Religiosi dotti, e pii, e non ne ho ritrovato neppur' uno il quale non mi abbia attestato essere di opinione, che un Religioso della specie di cui parlo, non sia in cattivo stato. Non vi sono, se non i Religiosi rilassati che sieno sopra questo proposito di contrario parere; perocchè non vi si possono sottoscrivere senza condannarsi da loro stessi. Ma quand'anco questa opinione ci paresse troppo severa; bisognerebbe almeno concedere che se il Religioso il quale trasgredisce ogni momento le sue regole, non è per anco decaduto dallo stato di grazia, non potrebbe ischivare, quando non se n'emendi, di decaderne ben presto, secondo la minaccia che Iddio gli fa per bocca del Reale Profeta, che dice: (*Psal.* 2. 12.) *Apprehendite disciplinam, ne quando irascatur Dominus*; *& pereatis de via justa*; imperocchè Iddio sdegnato per queste continue trasgres-
sioni,

sioni, lo priverà de' suoi ajuti, e lo lascierà in preda ai desiderj disordinati del di lui cuore, essendo pur troppo manifesto, che la trasgressione delle regole della Religione conduce naturalmente alla trasgressione dei voti, e a quella dei comandamenti di Dio, come pur troppo se ne vedono bene spesso esempj funesti. E se si osserva da vicino la condotta di questi Religiosi che trasgrediscono continuamente le loro regole, si vedrà che non ve n'è quasi alcuno che non cada in diversi falli considerabili, come in trasporti di collera, in avversione, o in disprezzo del prossimo, in maldicenze, in mormorazioni, e in altri che alle volte non si possono molto scusare da peccato mortale. Così se questa sorte di Religiosi non vuol perire, bisogna che essi cangiano modo di vivere, e che osservino le regole del loro stato. Osservate la disciplina, e non l'abbandonate, dice a questo proposito il Saggio; perocchè ella è la vostra vita la quale dipende dalla vostra fedeltà in osservarla: (*Prov.* 4. 13.) *Tene disciplinam, & ne dimittas eam; custodi eam; quia ipsa est vita tua*; e in un altro luogo: (*Ibid.* 5. 23.) *Morietur quia non habuit disciplinam*. Voi morirete, se vi prenderete la libertà di violarla. Un Religioso che la trasgredisce senz'alcuna ritenutezza, corre evidente pericolo di fare qualche gran caduta: (*L.* 1. *de imit. c.* 25.) *Monachus extra disciplinam vivens gravi patet ruinæ*, dice Gersone.

Ma qual giudizio potrebbe farsi di un Religioso che non fosse così corrotto come i due primi dei quali poco fa ho parlato: di un Religioso, dico, che avesse veramente orrore di certe trasgressioni più importanti della di lui Regola; sebbene veniali, ma che tuttavia se ne facesse lecito gran numero di altre per l'attacco che ha ai suoi minuti piaceri?

Io rispondo in primo luogo, che per sentimento di Sanchez, un Religioso il quale osserva alcune delle sue regole principali, ma che è in una volontà determinata, e in una abituazione di violarne dell'altre pecca mortalmente. D. Claudio Martino in una dissertazione che ha fatto sopra questa materia, è dello stes-

so parere, e mette fra queste regole che egli chiama sostanziali, e fondamentali, il silenzio, la solitudine, e digiuni regolari: cosicchè nella di lui opinione colui che ha la volontà di non osservarle, e che le trasgredisce abitualmente, è in peccato mortale. Le ragioni loro sono quelle stesse che ho addotto poco fa: cioè, che queste trasgressioni abituali fanno un gran torto alla Religione, e sono la rovina dell'osservanza, che contengono uno sprezzo tacito, e che sono motivo di scandalo.

Rispondo in secondo luogo, che se un Religioso il quale trasgredisce ogni giorno molte volte le regole considerabili, non è per anco morto per il peccato; mi sembra però simile ad un infermo che è nello stato di languidezza, e che è travagliato da febbre lenta. Se il male di questo infermo, non ostante i rimedj blandi che gli si applicano, va crescendo ogni giorno, non si può se non inferire che egli finalmente dovrà soccombere, e conseguentemente morire. Lo stesso avviene di cotestò Religioso il di cui male ogni giorno si aumenta a causa delle nuove trasgressioni che commette; e sebbene fa qualche opera buona, egli però per questo non cangia di volontà, nè si emenda delle sue cattive abituazioni, o dei suoi attacchi a tanti peccati veniali nei quali cade con piena deliberazione. Anzi all'incontro ne commette ogni giorno de' nuovi, vie più considerabili, e in questa guisa bisogna conseguentemente conchiudere che secondo le apparenze questa di lui cattiva dispostzione finalmente lo condurrà a poco a poco alla morte del peccato. Io dirò però quì a consolazione delle anime timorate le quali qualche volta cadono in alcuni peccati veniali colla trasgressione delle loro regole; che quando queste trasgressioni non sono abituali, e sono in materia di poco momento, e senza deliberata volontà, se ne deve ragionare altrimenti. Ma io non posso dissimulare, che lo stato di un Religioso che non ha misura nelle trasgressioni delle di lui regole: che ogni giorno ne commette gran numero per l'attacco che ha ai piaceri, e a bella posta, senza ascoltare nè gli avvisi che se gli danno,

nè i rimproveri della propria coscienza; io non posso, replico, dissimulare che lo stato di cotesto Religioso non ponga la di lui salvezza a gran rischio, se non cangia condotta.

XXII. I vizj non compariscono mai tanto, quanto nelle cose picciole. Un avaro non mostra mai tanto la sua avarizia, che quando questa lo spinge a farsi per così dire, tagliare a pezzi, piuttosto che tollerare la minima perdita. Un uomo vano non fa mai meglio comparire la sua vanità, se non quando espone la propria vita piuttosto, che cedere al più piccolo punto di onore. Un uomo appassionato non fa mai meglio vedere l'eccesso della sua passione, che quando entra in impegno per una minuccia. Bisogna dire lo stesso anco delle virtù: elleno non compariscono mai con tanto splendore, quanto nelle picciole cose. Quando, a cagione d'esempio, un Religioso è così esatto nell'obbedienza che lascierebbe la vita piuttosto che mancare nelle cose anco meno importanti; è così costante nell'umiltà che tutti gli uomini assieme non gli farebbono fare un minimo passo con ispirito di superbia; è così amante della mortificazione che per qualsivoglia cosa del mondo non vorrebbe concedere la minima libertà a'suoi sensi: allora bisogna dire che le di lui virtù sono nel più alto grado di perfezione. Non isprezzate dunque le cose picciole prescrittevi dalle vostre regole; imperciocchè la fedeltà inviolabile con la quale si osservano, dimostra, o piuttosto contiene la più sublime perfezione. Questo è quello, che fa' dire a S. Agostino, che chi è picciolo è picciolo, ma l'essere fedele nelle cose picciole è qualche cosa di grande. Siccome la rotondità è la medesima in una picciola moneta, che in un piatto grande, così la giustizia non è meno eccellente nell'osservare le cose picciole, che nell'osservare le grandi: (*L.* 4. *de doct. Christ. c.* 18.) *Quod minimum est, minimum est: sed in minimo fidelem esse, magnum est. Sicut ratio rotunditatis eadem est in magno disco quae in nummo exiguo, ita ubi parva recte geruntur, non minuitur justitiae magnitudo.*

XXII. Non si può dire che un uomo sia perfetto

pe chè si guarda delle colpe gravi. Per far questo, basta una virtù comune: allora egli fa vedere che è giunto alla perfezione, quando si astiene dalle minute; e al contrario dimostra che ne è assai lontano, quando le sprezza, o le trascura. La perfezione è incompatibile colle imperfezioni del trasgredire le cose picciole. Non si può essere perfetto; e prendersi la libertà di commettere volontariamente queste trasgressioni. Perchè dunque pensate di commetterle così frequentemente come fate? Voi siete tenuto per ragione del vostro stato a volere sinceramente esser perfetto; e poi non volete schivare i falli piccioli, senza di che non potete esserlo. Questo vuol dire che volete, e non volete esser perfetto. Ma questa disposizione di cuore, questa contraddizione di voleri conviene ella ad un uomo il quale è essenzialmente obbligato a tendere alla perfezione? Potete voi lusingarvi che ella sarà esente da peccato avanti Dio, e che nel giorno del di lui Giudizio non vi ritroverà colpevole di avere trasgredito il più essenziale de' vostri doveri? Questo è ciò che vi lascio esaminare da voi medesimi.

XXIV. Iddio non comparisce mai più mirabile, quanto nelle sue più picciole opere; come quando dà al corpo di un minutissimo insetto occhi, bocca, stomaco, e le altre parti che si ritrovano negli animali più smisurati; ed un orefice non mai fa comparire meglio la sua industria, quanto nei lavori delicati, e minutissimi che travaglia nei metalli, o nelle pietre preziose. Così un Religioso non comparisce uomo più grande, quanto nell'osservanza delle picciole cose. Bisogna però stare attento, per non cadere nell'illusione di quelli i quali fedeli imitatori degli Ebrei osservano la legge nelle minuccie, e la trasgrediscono nelle cose essenziali: (*L. de Præcept. & discipl. c. 7.*) *Novit verus, humilisque obediens*, dice S. Bernardo, *& minima non contemnere, & maxima curare quæ maxima sunt*. Se vi vuole molta fedeltà per quelle, ve ne vuole molto più per queste; perocchè vi è obbligazione molto più essenziale.

XXV. Voi avete fatto lega con Dio nel Battesimo e gli

e gli articoli di questa lega sono dalla parte di Dio che egli vi proteggerà sopra la terra, e vi farà parte della di lui felicità nel Cielo; e dalla vostra parte che voi osserverete fedelmente i di lui Divini comandamenti. Avete fatto ancora una seconda lega con esso lui nella vostra professione, e le condizioni sono dalla parte di Dio, che egli vi tratterà come suo favorito, che vi concederà grazie singolari in questo mondo e tesori di gloria nell'altro; e dalla vostra parte che voi osserverete le regole, e adempirete le osservanze del vostro stato; e queste regole, e queste osservanze sono come il nodo, e il vincolo di questa seconda lega. Voi dunque non potete violarle notabilmente senza romperla, senza privarvi dei vantaggi che elleno vi procacciano, e senza provocare sopra di voi i fulmini dello sdegno di Dio. Come dunque avete la temerità di violarle? Voi non ne trasgredite mai alcuna che non offendiate questa lega, che non ne rilassiate i nodi, che non ne oscuriate la gloria, e che non rechiate a voi medesimo gravissimo pregiudizio.

XXVI. Rut. (*Ruth.* 2. 4.) meritò di essere sposa di Booz, e Avola del Verbo incarnato perchè raccolse nel di lui campo le spiche che i mietitori negligenti si lasciavano cadere dalle mani: e un'anima Religiosa merita di essere innalzata con maniera singolare alla qualità di sposa di Gesù Cristo, e ad un alto grado di perfezione e di santità, quando osserva le regole che gli altri trascurano. Raccogliete dunque per parlare così, nella vostra Comunità con la esatta osservanza delle regole, le grazie che gli altri perdono con le loro trasgressioni, e vedrete che questo vi condurrà ad un eminente grado di grazia, o ad una perfetta unione con Gesù Cristo.

XXVII. Un granello di polvere fermerà qualche volta il moto di un orologio, e lo renderà inutile: un solo filo terrà un uccello, lo impedirà di volare, e sarà causa che diverrà preda del cacciatore: una goccia di sangue, o di qualch'altro umore uscita dai suoi vasi scomporrà la macchina del corpo umano, e gli cagionerà

nerà la morte: una favilla accenderà un grande incendio: una goccia trascurata farà cadere la fabbrica: ed una picciola fessura, per non essere otturata, farà sommergere una nave tuttochè forte, e perfetta. Così i minimi falli hanno qualche volta gran conseguenze, e sono capaci di far perire un'anima, sebbene dotata di gran virtù, quando vengono trascurati.

XXVIII. La forza di Sansone con la quale egli faceva azioni così stupende, risiedeva nei di lui capelli. Egli la perdette, quando gli furono tagliati, e cadette nelle mani dei suoi nemici. Bella figura, la quale ci rappresenta, che ciò che fa la forza di un'anima, è la esattezza nelle cose picciole delle quali i capelli sono il simbolo. Ella perde tutta la forza, quando le sprezza, e diviene conquista, e preda dei suoi nemici. Ma quando rientrata in se stessa, vi si rende esatta; ella ricupera la forza, come Sansone, allorchè i capelli gli crebbero; fa come esso prodigj maravigliosi, e trionfa dei suoi avversarj.

XXIX. Le cose più grandi hanno principj assai piccioli, e nelle arti si comincia sempre dalle cose minori per giugnere alle maggiori. Quando mancate alle cose picciole, voi rovesciate i maggiori disegni che Iddio ha sopra di voi; trascurandole, vi rendete incapace di divenire eccellente, ed anco di avanzarvi nelle virtù. La strada che ci è stata segnata da Gesù Cristo, è infallibile: ora questo Divino Salvatore c'insegna che la ragione per la quale il servo fedele è costituto dal suo Padrone sopra gran cose, si è, perchè è stato fedele nelle picciole. Voi dunque non dovete mai sperare di essere innalzato a niente di grande, se non siete esatto nell'adempiere le vostre più picciole obbligazioni. I Religiosi degli Ordini ben regolati non sogliono commettere peccati molto gravi; d'onde adunque viene, che così di rado giungono ad una perfezione sublime? Non vi è altra ragione, se non che poco si curano di schivare i piccioli falli: (*Ep.* 49.) *Si de virtute in virtutem*, dice S. Anselmo, *& de profectu ad profectum vultis ascendere, timete in singulis minimis Deum offendere*; e in un altro luogo: *Qui minima*

ma non despicit, non dico paulatim, sed efficaciter proficit.

XXX. Se siamo mancanti di risoluzione per intraprendere cose grandi in servizio di Dio, facciamo almeno con esattezza le più picciole; giacchè elleno non sono superiori alle nostre forze. Un Religioso fedele nelle minuccie vola alla perfezione senz'ali, e senza piume, dice S. Teresa; (*Vit. cap.* 23.) imperocchè sebbene egli sia debole, e cominci, per dir così, solamente a nascere nella vita spirituale, ascende insensibilmente molto in alto per mezzo di questa fedeltà. Ma all'incontro, quantunque egli sia molto forte, ed elevato nella virtù, decaderà infallibilmente da un tale stato, e andrà sempre per terra, e forse correrà anco rischio di perire, se trascura le cose picciole.

XXXI. Si ritrovano alle volte de' Religiosi i quali rimirando le cose con occhi di carne, sprezzano le minime osservanze, e quelli ancora che le adempiono esattamente; e riguardano la loro esattezza come un tormento inutile, come un vano scrupolo, e come un vero inganno. Ma leggano costoro ciò che dicono i Santi; e impareranno da S. Basilio, che nulla vi è di picciolo in ciò che riguarda il servizio, e la gloria di un Dio infinitamente grande: (*Const. Mon. cap.* 24.) *Nihil est minutum, quod Dei causa fiat;* da Sant' Agostino, che Dio il quale tiene conto dei nostri capelli, non isprezzerà le picciole pratiche che osserviamo, per piacergli: (*Serm. 15. de verb. Dom.*) *Minima nostra non contemnit Deus, nam & capillos numeratos habet*; da San Girolamo, che non bisogna sprezzare come picciole quelle cose senza le quali le grandi non potrebbono sussistere; (*Epist.* 8.) *Non sunt contemnenda quasi parva, sine quibus magna constare non possunt*; da San Gian-Grisostomo, che è proprio di Dio il beneficarci largamente per le picciole offerte che gli presentiamo: (*Hom. 42. In Gen.*) *Mos est Dei magna dare pro parvis*; da S. Paolino, che l'osservanza delle cose picciole è il grano di senape, di cui parla il Vangelo, (*Epist. ad Amand.*) il quale si alza sopra tutti gli altri legumi; cioè a dire, che ci conduce al più sublime

blime grado di perfezione; e finalmente dal pio, e dotto Giovanni di Salisberì, che la fedeltà nelle cose picciole ci acquista la vita eterna, e ci merita ancora la corona del Martirio: (*Epist.* 28. 2.) *Minima servata vitam acquirunt & plerumque Martyrii gloriam promerentur*.

XXXII. Si lagniamo alle volte dentro di noi, per sentirci così aridi, così languidi, così annojati delle cose Celesti, e perchè non abbiamo niun allettamento, niuna forza, e niun coraggio per praticare la virtù; e non ci accorgiamo che tutta la causa deriva dalla nostra poca esattezza nelle cose picciole. Siccome vediamo che in un vivajo, le di cui acque escon insensibilmente per condotti segreti, i pesci finalmente si riducono all'asciutto, e poi muojono: così un Religioso infedele nelle cose picciole perde a poco a poco tutta l'unzione, tutta la grazia, e tutta la forza che ha. Le di lui infedeltà sono come tante fessure per le quali escono le acque della grazia, e delle consolazioni celesti; cosicchè languisce poi, e si crucciа come un pesce senz'acqua; e l'aridità, e la languidezza lo conducono finalmente alla morte del peccato. Siate dunque esatto nelle cose picciole, se volete conservarvi la grazia che avete, e non cadere in questa aridità, e in questa languidezza mortale.

XXXIII. Uno dei principali punti della Santità dei Nazarei consisteva nello studio di conservare, e di coltivare i loro capelli: (*Num.* 6. 5.) *Sanctus crescente cesarie*. I capelli, come abbiam detto, sono la figura delle cose picciole; e questo ci fa intendere che gran parte della Santità Cristiana, e Religiosa consiste nell'osservanza delle cose picciole, e che non dobbiamo mai commettere con proposito deliberato qualsisia minimo fallo. Questa puntualità nelle cose picciole è la bellezza, e l'ornamento del capo. Ella serve di riparo contra i falli gravi; imperocchè non vi si cadrà mai fino a tanto, che si avrà cura di schivare i più leggieri. Ma se questi si sprezzano, egli è infallibile che si cadrà anco in quelli, insegnandoci lo Spirito Santo che: (*Eccli.* 19. 1.) *Qui modica spernit, paulatim decidet*.

Nel-

Nelle cose picciole poi vi è ancora questo vantaggio, che siccome elleno non fanno tanta comparsa come le grandi, non espongono nè meno alla vanità. Di rado abbiamo occasione di fare cose grandi per gloria del Signore; profittiamoci almeno dell'occasione di fare le picciole. Bisogna ben dire che l'amiamo molto poco, se, a cagione d'esempio, gli neghiamo l'osservanza di una picciola regola, o un picciolo sacrifizio delle nostre passioni, e dei nostri vizj che egli ci chiede con la voce delle sue ispirazioni: (*4. Reg. 5. 13.*) *Si rem grandem dixisset tibi*, dice la Sacra Scrittura, *certe facere debueras*; *quanto magis &c.* Quand'anco egli ci chiedesse qualche cosa di grande, fosse anco il sacrifizio della propria vita, dovressimo noi avere alcuna dubbiezza di offerirla a quegli a cui dobbiamo tante volte il nostro essere? Ma se egli ci chiede tanto poco, come mai possiamo negarglielo? A questo proposito torna bene applicare ciò che S. Agostino ha osservato circa il peccato dei nostri primi Parenti: cioè, che eglino si resero tanto più colpevoli violando il comando del Signore, quanta maggiore facilità aveano di osservarlo, (*Lib. 24. de civ. c. 12.*) *Hoc præceptum tam leve ad observandum*, *tanto majori injustitia violatum est*, *quanto faciliori posset observantia custodiri*. Così ancor noi tanto meno siamo degni di scusa, violando le osservanze minute, quanto più ci è facile il custodirle. Dall'altra parte poi cotesta fedeltà piace a maraviglia al Signore, e ferisce amorosamente il di lui cuore, come la Scrittura ce lo vuole far comprendere, quando dice della Sacra Sposa: (*Cant. 4. 9.*) che ella avea ferito il cuore del suo Diletto con uno de' suoi capelli. All'incontro la infedeltà nelle cose picciole spiace vivamente a questo Sposo Divino, e qualche volta ha conseguenze funeste. S. Gertruda (*In ejus vi. 23. apud Sur.*) racconta di se medesima, che uno sguardo leggiero che diede ad una delle sue sorelle contra l'ispirazione che avea di non mirarla, fu causa ch'ebbe una aridità, e una desolazione interna peggiore della stessa morte, che le durò undici giorni: *Parva negligentia*, così dice il Beato Egidio nella di lei vita, *&*

lexi-

exigua culpa potest magna amitti gratia, quæ postea recuperari vix queat.

XXXIV. Il Saggio ci esorta a custodire la legge di Dio, come la pupilla degli occhi nostri: (*Prov.* 7.2.) *Serva legem quasi pupillam oculi tui.* Le nostre regole sono la legge del Signore, essendone egli l'Autore; dunque bisogna che l'osservanza delle medesime ci sia così cara, come la pupilla degl'occhi nostri, e che le custodiamo colla stessa diligenza colla quale abbiamo cura di conservare la vita. Siccome non possiamo soffrire che un minimo granello di polvere ci entri negli occhi; così non dobbiamo farci lecito di trasgredire la minima delle nostre regole. Che che ci entri negl'occhi ci cagiona acerbo dolore, c'impedisce la vista, ci agita, e ci conturba: così la minima infedeltà che commettiamo contra le nostre regole, e contra le nostre obbligazioni, ci cagiona vivi rimorsi di coscienza, oscura i nostri occhi interiori: ci toglie la vista di Dio, ci conturba, ci scompone, e ci fa perdere molto tempo, e quantità di opere buone che senza di essa avressimo fatto. Vi vorranno alle volte dei giorni intieri, ed anco molti per ricuperare la pace interna che una infedeltà ci avrà fatto perdere. Più che l'anime sono favorite da Dio, più le loro infedeltà gli dispiacciono, ed hanno conseguenze funeste.

XXXV. Voi trascurate le cose picciole; ma non le trascura il Demonio vostro nimico mortale. Egli ha una continua, e instancabile attenzione a tutto ciò che voi fate, e tiene esattissimo conto dei vostri falli anche più leggieri, per accusarvene nel giorno del Giudizio di Dio. S. Riccardo (*Apud Sur.* 13. *Sept.*) lo vide un giorno che gli numerava i capelli del capo che egli si avea fatto tagliare fuori di tempo. S. Getruda (*In ejus vita.*) lo osservò che raccoglieva i piccioli fiocchi di lana che avea gettati mentre filava, come pure le sillabe che troncava recitando l'Offizio con qualche celerità. (*In vita S. Oddon. L.* 1. *c.* 14.) Si presentò al Giudizio di un Religioso con un sacco di miche che avea trascurato di mangiare nel fine del pranzo, conforme il costume, e glie le rinfacciò alla presenza del

Giu-

Giudice Supremo. (*S. Oddon. Col. c. 2.*) Apparve ad una Religiosa moribondo con un picciolo ago, ed un filo di seta che ella avea preso senza licenza. (*Dionys. Carth.*) Si fè vedere ad un Certosino agonizzante in forma di gatto maimone leccando un pezzolino di drappo con cui questo Religioso si avea rappezzato il suo abito senza permissione. Voi non dovete dubitare che egli non tenga parimente per voi conto esattissimo non solo dei vostri più considerabili falli, ma ancora dei più leggieri, e che non li ponga nel giornale della vostra vita. Sì; egli vi mette il numero delle distrazioni che avete in ogn'ora nell'Offizio Divino; il numero delle occhiate anche alla sfuggita, che date; il numero delle cerimonie che ommettete. Vi mette il numero dei pensieri inutili, dei desiderj vani che formate ogn'ora del giorno, il numero delle parole oziose che proferite; delle libertà proibitevi che vi prendete; delle regole e delle osservanze che violate; dei momenti che perdete. Vi mette il numero delle grazie e dei favori che ricevete continuamente dal Cielo; il numero delle infedeltà che commettete; il numero delle ommissioni e delle negligenze che praticate nell'adempiere i vostrij obblighi, e nell' avanzarvi nelle vie della perfezione. Ed è possibile che dormiate così profondamente, nel mentre che il vostro nimico veglia con tanta attenzione; e che vi applichiate con tanta trascuraggine all'interesse della vostra salvezza, nel mentre che egli si fatica con tanta ardenza per farvi perire?

XXXVI. Sebbene si debbano osservare con fedeltà e con esatezza tutte le regole della Religione ancorchè minime; bisogna però farlo con libertà di cuore, senza scrupolo, senza ansietà, e senza pena dello spirito. Bisogna portarvisi per amore, e non per timore servile. La sola considerazione che facciamo la volontà di Dio, in osservandole, e che procccuriamo la di lui gloria, deve recarci tutto il piacere, ed empirci di gioja, e di pace. Lungi dunque da noi questi turbamenti, queste inquietudini, queste confusioni di spirito in cui alle volte cadono quelli i quali stanno attaccati all'

esatta

fatta osservanza delle regole. Bisogna andarvi come naturalmente con tranquillità, e con dolcezza, e non col cuore ristretto, e sforzato. Cotesto sforzo nasce qualche volta dal combattimento fra l'amor proprio, e la coscienza. L'amor proprio vorrebbe soddisfarsi, e la coscienza vi si oppone; e questo è quello che poscia cagiona quest'imbarazzi, e queste perplessità le quali fanno che non si sappia a quel partito appigliarsi. Il cuore deve essere tutto dedicato al Signore, ed essergli così fedele che in ogni cosa non cerchi altri, che lui. Quando si ommettono alcune inosservanze senza riflessione, non bisogna inquietarsene; perocchè la volontà non ve ne ha parte. Si deve, a dire il vero, avere attenzione per adempire, come conviene, tutte le pratiche esteriori; ma bisogna averne ancora di più per ben regolare l'interno. Si deve, a cagione di esempio, attendere a depurar bene le proprie intenzioni in ciascheduna operazione che si fa a meditare e a gustare le verità Divine, e a mantenersi nei sentimenti di amore, di adorazione, di gratitudine verso Dio; e a tenere il cuore, unito con lui, più che a praticare una picciola cerimonia. Ella è una illusione ordinaria degli scrupolosi il fare esattamente le cose picciole, e trascurare le grandi; applicarsi interamente a certe obbligazioni esteriori poco importanti, e non prendersi alcun pensiero di adempiere, come conviene, le interne le quali sono di assai maggiore importanza. Come lo spirito dell'uomo è limitato, e così quando attende troppo alle cose picciole, si mette in istato di non potere attendere bastevolmente alle grandi. Quelle non si debbono trascurare; ma a queste si deve usar maggior attenzione.

XXXVII. Non dobbiamo immaginarci che i Religiosi i quali osservano le loro regole con perfetta fedeltà, vivano infelicemente a causa della fatica che durano nel praticare cotesta esattezza. Anzi nulla vi è di più soave, purchè lo facciano con amore, con libertà di cuore, e che ne animino bene le osservanze. Quando osservano con fedeltà, e con amore qualche punto della loro Regola, accrescono nel medesimo tem-

po in qualche grado la gioja, e la tranquillità nel loro cuore; ſtringono più tenacemente i nodi che gli uniſcono a Dio; e guſtano con più piacere quanto il Signore è ſoave. Ma quand'anche ſi aveſſero a ſoffrire molte pene nella pratica dell'eſatta oſſervanza, non è egli giuſto tollerare qualche coſa, per eſpiare i noſtri peccati, e per acquiſtare il Cielo? Quanti vi ſono nel mondo che conducono vita più aſpra per guadagnare il pane, o per iſtabilire la loro fortuna? Che coſa riſponderete nel giorno del Giudizio di Dio, quando vi domanderà in faccia di tutto il mondo, perchè non avete oſſervato la voſtra Regola, dopo che l'avete promeſſa con tanta ſolennità? Perchè avete con le voſtre continue traſgreſſioni indebolito la diſciplina nella voſtra Comunità, e ſiete ſtato motivo di ſcandalo ai voſtri Confratelli? La diſciplina Monaſtica d'oggidì in confronto dell'antica è pure cotanto mite: non dovete voi dunque oſſervare con fedeltà almeno queſta picciola reliquia di oſſervanza, affine di participare un giorno nel Cielo coi voſtri Santi Fratelli delle corone che eglino ſi hanno acquiſtato con tante fatiche?

CAPO V.

Degli Impieghi Eſteriori.

I. MAntenetevi ſempre in una diſpoſizione di cuore puramente paſſiva, e in una intera indifferenza riguardo agli eſteriori impieghi che i Superiori ſieno per darvi nella Religione. Non tocca a voi il deſtinarveli a voſtro grado, ma a Iddio il quale a tale effetto ſi ſerve del mezzo dei voſtri Superiori. Quando dunque ſiete deſtinato da eſſi a qualche miniſtero, ricevetelo con ſimplicità, e con ſommeſſione; e laſciatelo con la ſteſſa ſimplicità, e ſommeſſione, quando eglino giudicheranno bene privarvene. Fino che ſiete nel miniſtero, animate tutte le voſtre occupazioni con lo ſpirito di obbedienza, e fate il voſtro dovere in maniera che Dio ne ſia onorato; che vi troviate la voſtra ſantificazione; e che il proſſimo riceva quel ſoccorſo che ha diritto di eſigere da voi.

II. Considerate che non siete posto negli offizj, per appagare la vostra ambizione, o per soddisfare il vostro amor proprio, ma per servire la Religione: e per conseguenza non bisogna che vi entriate con ispirito di ambizione, o di libertinaggio, per essere distinto, o per avere qualche vana soddisfazione; ma per ispirito di obbedienza, e di carità, e per servire la Religione, e il prossimo. Ella è cosa vergognosa il non prendersi da certi Religiosi esteriori impieghi, se non perchè li pongono in qualche riputazione, e perchè sono loro occasione di divertirsi, e di dispensarsi dall' Offizio Divino, e dagli altri esercizj della Comunità, e il non volere i ministerj, quando sono alquanto bassi, e disgradevoli alla natura. Eppure appunto per questa causa dovrebbono riceverli con maggior piacere; perocchè questi danno loro occasione di faticarsi con maggior merito, e di piacere più a Iddio. Non è egli questo un disordine mostruoso, e sommamente opposto al buon ordine della Religione?

III. Si vedono dei Religiosi i quali sono estremamente ansiosi di avere quegl'impieghi esteriori, e dei quali bene spesso non sono capaci, non avendo nè talento, nè abilità per esercitarli, o se ne hanno per soddisfare all'esteriore, non hanno poi la prudenza, e le altre qualità che si richiedono per esercitarli con edificazione; e andrebbono a rischio di corrompersi, e di perdersi, se vi fossero destinati. All'incontro se ne vedono degli altri i quali sono così amanti della quiete, che sebbene sieno per altro capacissimi di fare, come conviene, il loro dovere negl'impieghi che loro vengono offerti, tuttavia non possono risolversi ad accettarli, a causa dei fastidj, degl'imbarazzi, e delle fatiche che portano seco loro. Siccome niuno deve cercare gl'impieghi, perocchè da una parte vi è molto pericolo per l'anima, e dall'altra un Religioso non deve destinarsi da sè ad alcun ministerio, ma aspettare di andarvi per sola obbedienza: così quando egli è destinato dai Superiori, non deve resistere alla loro volontà, o per delicatezza, o perchè vi ha ripugnanza, ma sottomettersi con rispetto; dovendo restar persuaso

che

che la loro volontà è la volontà di Dio; che in tale occasione ad esso si obbedisce; e che la di lui divina Bontà ha annesso alla nostra sommessione grazie singolari per la nostra santificazione, e perfezione. Il fare diversamente sotto qualsivoglia pretesto, è una pura illusione, perocchè la vera pietà consiste in rinunziare alla propria volontà, per fare quella di Dio.

IV. Badate con tutta diligenza a voi nelle occupazioni esteriori alle quali siete assegnato dai vostri Superiori. Guardate dal distraervi, e dall'oprare per genio, o per passione; e dal lordare la purità dell'anima vostra con qualche fallo. Quando siete obbligato ad attendervi, purgate bene le vostre intenzioni con una sincera rinunzia all'amor proprio. Fate il vostro impiego innanzi Dio, e adempite il vostro dovere con fervore, e con edificazione. Osservate fedelmente le vostre regole, e non ve ne servite di pretesto per prendervi delle libertà contrarie al vostro dovere, e per assentarvi dagli esercizj della Comunità. E' vero, che vi sono certi offizj, i quali non permettono a quelli, che ne hanno la cura, di osservare così esattamente il silenzio, e il ritiro, nè di essere tanto pontuali alle meditazioni, e alle lezioni, nè tanto assidui all'Offizio Divino, e agli altri esercizj, come sono quei Religiosi i quali non hanno alcun impiego. Quando vi sono ragioni legittime, non se ne deve fare scrupolo, perocchè in questo caso la Regola dispensa. Ma bisogna guardare di non servirsi di vani pretesti, per dispensarsi da queste obbligazioni, e di non allargare troppo la dispensa, quand'anco vi sono ragioni legittime. Siccome la natura inclina sempre alla rilassatezza; così è meglio essere piuttosto cauto, che indulgente; e quando per qualche giusta necessità si è obbligato a servirsi di tali dispense bisogna avere interno dolore di non poter fare quello che fa la Comunità, e desiderare sinceramente di essere in istato di osservare la Regola con tutto il rigore. Vi è molto da guadagnare negl'impieghi, quando si esercitano come conviene; come vi è molto da perdere, quando si fa al rovescio. Vi vuole molto maggior fatica, e attenzione per conservarsi in

 essi,

essi, di quello vi voglia nella solitudine; imperocchè si è molto più esposto alle occasioni. La rovina di molti Religiosi ha cominciato da questo: perocchè non hanno faticato molto per conservarsi nel fervore, e nello spirito del loro stato, e si sono abusati dell'autorità, o della libertà che aveano a causa dei loro ministerj. Guardate bene, se voi ne avete, di non accrescere il numero di quelli che sono periti.

V. Vi sono moltissimi Religiosi i quali si affliggono per dovere portare il peso degl'offizj esteriori: gli uni, perchè non si conoscono abili, e non credono di avere i talenti necessarj per adempirli bene: gli altri, perchè levano loro il comodo di attendere a sè stessi, e di applicarsi agli esercizj interiori; altri finalmente, perchè vi commettono molti falli per i quali credono di porre a rischio la loro salvezza. E' cosa buona l'avere intorno staccamento dagl' impieghi esteriori; perocchè non sono la nostra prima vocazione, e in essi vi è sempre qualche pericolo. La nostra prima inclinazione deve essere per gli esercizj interiori i quali sono il fine immediato del nostro stato. Bisogna però che i sentimenti i quali ci tengono lontani dagli offizj, sieno tranquilli, e quando Iddio ci ordina che vi ci applichiamo, bisogna sottomettersi con rispetto, e con confidenza ai di lui ordini. Se non siete idoneo agli offizj esteriori, avrete almeno il merito di avere fatto tutto lo sforzo per adempirli, di avere obbedito in qualche maniera per fino all'impossibile, e di avere tollerata la confusione di non riuscirvi. Se vi spiace di non potere attendere agli esercizj interiori dei quali la necessità degl'impieghi vi priva; dovete far riflessione che questi esercizj, quantunque sieno buoni in sè stessi, non sono però grati al Signore, e utili alla salvezza, se non in quanto che sono fatti per ordine di Dio; e che il volervi attendere, quando Dio non lo chiede da voi, non è dal vostro canto che amor proprio, e vostra volontà. Dall'altra parte, se negl'impieghi esteriori vi è meno sensibile dolcezza, e meno raccoglimento, vi si praticano però meglio le virtù Cristiane nelle differenti occasioni che vi si presentano. Niuna cosa è così

gra-

grata a Dio, dice S. Gian Grisostomo, quanto il sacrificare la propria vita per il bene comune, e per l'utilità de' suoi fratelli: (*Hom.* 79. *in Matt.*) *Nulla res Deo gratior est, quam ut universam vitam ad commune commodum conferas*. E' dunque certo, che negl'impieghi esteriori si ritrovano maggiori occasioni di merito; purchè si adempino con lo spirito del proprio stato, e vi si osservino le sue regole. Si può anco dire, che quando si sa distribuire il tempo, se ne ritrova che basta per attendere a sè stesso, per coltivare il suo interno, e per difendersi dalla distrazione. Se finalmente mi opponete che i mancamenti che commettete in queste occupazioni, mettono la vostra salute in pericolo: io vi dirò, che non aspetta se non a voi, con l'ajuto della grazia la quale non vi manca nei ministerj nei quali suppongo voi non siate entrato, se non per ordine di Dio; non aspetta, dico, se non a voi il non commettere questi mancamenti; dico che la solitudine senza gli ajuti particolari della grazia, i quali non vi sono dati quando Iddio non vi ci chiama, è più pericolosa delle occupazioni esteriori; con quei particolari ajuti che sempre Iddio vi dà quando a queste vi chiama: dico che dovete prendere altri mezzi per difendervi da questi mancamenti, piuttosto che opporvi all' obbedienza; e che finalmente questi timori bene spesso non sono altro che vani scrupoli che vi formate senz'alcun fondamento. Ma quando eglino avessero fondamento, e sapessimo per esperienza, che effettivamente non abbiamo forza di sostenere un tal posto, bisogna rappresentare al Superiori il nostro pericolo, e pregargli umilmente di liberarcene.

VI. In tutte le diligenze che usate per adempir bene i vostri doveri, non abbiate innanzi gl'occhi se non Dio solo. Se cercate che che sia fuori di lui, sarete malamente ricompensato; imperocchè non dovete attendere dalle creature per premio della vostra fatica, se non ingratitudini, contraddizioni, e disprezzi. Quand'anco faceste miracoli, vi sarà sempre chi senza ragione ritroverà da opporsi alla vostra condotta, e disapproverà quello che avrete fatto. Perciò, se vo-

ete ritrovarvi la vostra salvezza, e la vostra quiete, cercate solamente Iddio, e avvezzatevi a non prendervi pena de' giudizj degli uomini, quando nulla avrete che vi rimordi la coscienza, e che avrete fatto moralmente il possibile, per fare, come conviene, il vostro dovere. Torna bene che la vostra condotta non sia applaudita, affine di obbligarvi a non cercare la vostra consolazione che in Dio, ed acciò la vana compiacenza non vi rapisca il merito delle vostre azioni, il che avreste a temere fra gli applausi degl' uomini.

VII. Abbiate coraggio, e mettete tutta la vostra fiducia in Dio nelle differenti occupazioni che vi vengono addossate dall' obbedienza, nè vi tengano indietro le difficoltà che incontrate, o la vostra insufficienza. Il comando che Iddio ci fa, è assai differente da quello che ci fanno gli uomini. Questo è per sè stesso sterile, e inefficace, nè dà forza per adempire ciò che ci comandano; ma quello di Dio è pieno di efficacia, e porta sempre seco una virtù occulta, e onnipotente la quale ci dà forza di eseguire ciò che ci viene prescritto: *Præceptum Domini efficit*, dice S. Gian Grisostomo, (*Hom. 25. In Gen.*) *ut difficilia, facilia videantur*. Quando Dio comandò che fosse fatta la luce, la forza del comando oprò subito ciò che egli ordinò. Così quand' egli ci comanda qualche cosa con la voce dei nostri Superiori, la virtù del di lui comando ci comunica la forza di eseguirlo; purchè ponghiamo in lui tutta la nostra fiducia, e speriamo nel di lui soccorso.

VIII. Nulla vi è di più fantastico dello spirito umano. Egli non è mai contento di ciò che ha, e sempre sospira dietro ciò che non ha. Quando se gli dà un impiego, ne vorrebbe un altro; e quando è in una occupazione, in vece di pensare a fare il suo dovere, pensa a quello dovrà fare quando ne avrà un' altra. Guardatevi da queste debolezze; state fermo nel posto che vi ha assegnato la Provvidenza, e vivetevi contento, senza desiderarne altri. Parimente quando siete in un ministero, pensate solamente a fare ciò che dovete, non essendo questo il tempo di badare ad altro.

Se

Se volete pensarvi, vi sarà difficilissimo l'eseguir bene quello che avete per le mani: e vi rendete indegno che Iddio vi dia la grazia della quale abbisognate per adempirlo, come conviene.

IX. Vi è parimente nello spirito umano un'altra bizzarrìa, ed è, di trascurare gli impieghi dei quali si ha avuto l'incarico, per applicarsi a quello che Iddio non domanda. Gli officj si fanno superficialmente, e poscia s'impiega il rimanente del tempo a suo capriccio, e a contentar l'amor proprio, applicandosi a qualche vano studio, a qualche fatica inutile, o a qualche cosa che Iddio non vuole da noi. Guardatevi da questo difetto. Date ai vostri impieghi il tempo che è necessario, e adempite così esattamente le vostre obbligazioni, che Iddio ne sia soddisfatto, e niuno abbia ragione di lamentarsene. Guardate tuttavia di non urtare nello scoglio in cui danno certi Religiosi i quali perdono moltissimo tempo nei loro ministerj, e se ne servono come di pretesto, per essere sempre fuori della loro stanza, e per dispensarsi dall'orazione, dalla lezione, e dagli altri esercizj spirituali.

X. Guardatevi dalla soverchia ardenza nell'adempiere i vostri impieghi. L'impero naturale da cui un uomo vivace ed ardente si lascia prendere, offusca la mente, fa dimenticare Iddio, divertisce dall'attenzione che si deve avere sopra di sè stesso; impedisce di animare ciò che si fa; eccita alla collera nelle contraddizioni che vi si ritrovano; e impegna in molti altri falli che sovente non ci lascia conoscere.

XI. Quando fate i vostri Officj, secondate i disegni di Dio e proccurate di corrispondergli con fedeltà. Iddio pretende che servano a fortificarvi nelle virtù, ad accrescere i vostri meriti, ad arricchire la vostra corona, ad acquistarvi la gloria di avere contribuito alla salvezza, e al sollievo de' vostri Fratelli, e di stromento alla di lui Provvidenza per eseguire gli eterni disegni che egli ha sopra di voi. Questo è ciò, che dovete proccurare di fare, e di avere sempre innanzi gli occhi. Imitate nei vostri impieghi la condotta degli Angeli, allorchè Iddio gli occupa in qualche cosa;

o seguite piuttosto quella che Gesù Cristo stesso osservava nell'Opera di cui il di lui Padre l'avea incaricato. Abbiate com'esso a cuore l'eseguire i disegni di Dio. Io non ho, diceva egli, altra premura che di compire l'opre di mio Padre. Operate, quanto più potete, col medesimo spirito, con la medesima purità d'intenzione, col medesimo zelo con la medesima fedeltà, col medesimo disinteresse, col medesimo fervore, e col medesimo raccoglimento con cui egli operava in tutte le sue azioni.

XII. Amministrate i vostri offizj con carità, con dolcezza, con forza, con prudenza, e con equità. Con carità; studiando di servire, e compiacere tutti i vostri Confratelli: con dolcezza; trattandoli con maniera affabile, e tollerando tranquillamente tutti i disgusti, e tutte le pene che vi ritrovate, e senza prendere occasione di darne a chi che sia: con forza; stando costante in negarvi quelle compiacenze che sono contrarie al vostro dovere: con prudenza; prendendo bene le vostre misure per fare ogni cosa a suo tempo, e in maniera che ogn'uno ne sia soddisfatto: con equità; soccorrendo cadauno secondo il bisogno che ha, e non secondo i vostri capricci, e le vostre inclinazioni. E' degno di gastigo quel Ministro che usa parzialità, che provvede prontamente e abbondantemente quelli per i quali ha dell'affetto, e che ad essi dà il migliore; e poi trascura quelli che più abbisognano; oppure dà loro il rifiuto degli altri. Non è meno colpevole, se si prevale del proprio offizio per provvedere sè stesso, nel mentre che gli altri patiscono. Se egli ha lo spirito del Signore, sarà anco l'ultimo a provvedersi, e non riserverà per sè stesso, se non ciò che sarà rifiutato dagli altri, o che gli altri avranno pena a ricevere.

XIII. Pochi sono quei Religiosi che ritrovino la loro santificazione, e il loro vero avanzamento spirituale negl'impieghi esteriori; perocchè pochi sono, che vi entrino con pura intenzione, e con vero spirito d'obbedienza; e che poscia vi stiano in maniera religiosa, e conforme alle loro regole. Per lo più vi si entra per

amor

amor proprio, se la natura vi scorge qualche dolcezza; e mal volontieri, se vi prevede avere a soffrire dei travagli: indi non si prende alcun pensiero di vivere raccolto, di animare le proprie azioni con motivi puri, e disinteressati; e di vegliare esattamente sopra sè stesso, sia per profittare delle occasioni di praticare la virtù, sia per isfuggire tutto ciò che può mettere a rischio la purità del cuore. Si trasgrediscono le regole senza ritenutezza, e senza scrupolo; non si ha alcuna fortezza per resistere alle occasioni di far male, e allorchè a causa di tali impieghi si ha della distrazione, e vi si continua per lungo tempo, si viene bene speso a perdere interamente lo spirito del proprio stato, e a non essere Religioso, se non di nome, e di abito. Iddio ha destinata del pari la vostra santificazione ne' ministeri nei quali la sua Providenza vi ha posto, come l'ha destinata nelle altre pratiche della vita Religiosa: perchè dunque non vi sforzate di adempire i di lui disegni? Perchè cangiate in istromento di perdizione, e di supplizio ciò che nell'ordine di Dio dovrebbe essere stromento della vostra gloria, e della vostra felicità? Quando siete da voi solo, fate sovente serie riflessioni sopra i mancamenti commessi nei vostri offizj, e non ommettete cosa alcuna per emendarvi; dovendo essere persuaso, che gl'impieghi esteriori sono alle volte causa che i Religiosi corron gran rischio di perdersi. Non se ne teme il pericolo: non vi si pensa mai quanto basta, nè si prendono mai le necessarie precauzioni per difendersene.

XIV. L'imbarazzo troppo grande dei negozj temporali porta gran pregiudizio all'interesse della nostra salvezza: *Curis sæcularibus intenti*, dice San Gregorio, (*Hom.* 17. *In Evang.*) *tanto insensibiliores intus efficimur, quanto ad ea, quæ foris sunt studiosiores videmur*. Egli occupa tutto il nostro tempo in maniera che non ce ne resta per impiegarlo negli esercizj interni; offusca la nostra mente, e la empie di tenebre; divertisce dall' attenzione che si doverebbe avere sopra sè stesso; inaridisce il cuore; leva il gusto delle cose celesti; scema le forze dell'anima; e ci è occasione di molte cadute,

dute. E'assai da stupirsi, che Religiosi i quali non dovrebbono applicarsi, che all'amore di Dio, e all'unione con esso lui, abbiano tanta premura, come qualche volta accade, di farsi addossare gran quantità di occupazioni per le quali poi non hanno un momento di tempo per attendere a Dio, e non contenti degli affari domestici, vanno anco ad imbarazzarsi in quelli che punto loro non appartengono. Non imitate la loro imprudente condotta; nè vi addossate negozj dei Secolari. Se avete il carico di quelli del Monastero in tanta copia che v'impediscono di pensare a voi stesso, e di rimettervi con l'orazione, lezione spirituale, ed altri esercizj interiori, rappresentatelo umilmente ai vostri Superiori, acciò vi provedano. Se tuttavia essi o non possono, o non giudicano bene di liberarvi in parte dai vostri impieghi, obbedite con umiltà, e con fiducia in Dio. Proccurate intanto dopo che avete adempiuto i vostri doveri, di ritrovare tempo per raccogliervi, e per riparare le vostre forze: nulla vi deve essere così caro, quanto l'anima vostra; e dovete avere l'arte di troncare parte delle vostre occupazioni per coltivarla, e nudrirla. Un Religioso è in gran pericolo, quando a causa della sua grande applicazione all'esteriore, ha perduto il gusto di Dio; non prende alimenti spirituali col mezzo dell'orazione, e della lezione spirituale per sostentare l'anima sua; fugge quanto può gli esercizj della Comunità; e non ha altro difetto che nella moltiplicità degli affari. Questi sono tristi sintomi di un'anima moribonda, quando però ella non sia di già morta a causa dell'essersi nel di lui cuore estinto l'amor Divino.

XV. L'uso delle creature è divenuto affatto funesto all'uomo dopo il peccato. Elleno non solamente sono come la pania, che invischia le di lui ali, cioè le di lui affezioni, o come ceppi che gl'impediscono il corso; ma sono ancora tanti lacci assai pericolosi nei quali corriamo rischio di essere presi, quando meno ne diffidiamo; tanti dardi acuti che ci fanno piaghe profonde, senza che le sentiamo, tanti veleni mortali che ci danno sovente la morte col solo sguardo, o tatto;

tanti

tanti funesti prestigj che ci tolgono il senno. I Religiosi che hanno il maneggio degli affari temporali, non possono avere cautela che basti contra tutti cotesti pericoli. Debbono munirsi particolarmente con l'orazione, e con l'obbedienza per difendersene, e bisogna che ogni qual volta essi vanno a trattare gli affari, o ad attendere alle loro occupazioni, preghino istantemente il Signore acciò impedisca che le creature non facciano qualche cattiva impressione nella loro mente, e non sieno loro occasione di peccato. Debbono protestargli che essi non s'impegnano in questi affari, e in queste occupazionj, se non per obbedire ai di lui ordini che sono stati loro significati dal Superiore, colla speranza di essere sostentati dal di lui onnipotente braccio. Bisogna parimente, che dal canto loro si affatichino a coltivare l'interno; che si regolino con molta saviezza, e moderazione, che si guardino dall'avere troppo attacco ai beni temporali, e da fare cosa alcuna la quale non sia totalmente conforme alla legge della giustizia, e dell'equità, e alla santità del loro stato. Debbono studiare di oprare sempre da Religiosi, e in maniera che sia di edificazione. Quando ritornano dalle loro occupazioni debbono raccogliersi, bandire dalla mente la memoria delle creature, per non occuparsi che in Dio; cancellare dall'anima tutte le cattive impressioni che elleno possono avervi fatto, per non desiderare altro che il Creatore; purificarsi con lagrime, e con gemiti dei falli dei quali si sono lordati, e ripigliare con nuovo fervore gli esercizj della Comunità. I negozj temporali sono a un'anima fervorosa, come l'acqua fredda ad un vaso che bolle, la quale ne ferma la bollizione, e ne rallenta il calore; e però terminati che sono, si deve proccurare di riaccendere nel cuore il fuoco dell'amor Divino, e ripigliare il suo primiero fervore.

XVI. Ella è cosa, mio Dio, deplorabile in un Monastero, e spiacevole ad una Comunità il vedere un Ministro che sotto pretesto di avere l'incarico degli affari della casa, si abusa perpetuamente del suo offizio, e se ne serve come di titolo per dispensarsi impunemente

mente

mente dal Coro, dall'orazione, dal ritiro, dal silenzio, dall'obbedienza, dalla povertà, e dalle altre virtù, e pratiche della Religione. Se ne ritrovano alle volte alcuni i quali si dimenticano di sì fatta maniera di queste cose, che pare per essi sieno cessati tutti gl'impegni della loro professione, e che non abbiano altra obbligazione da adempire, se non quella del loro impiego. Ma voi che vi prendete così arditamente queste libertà, come l'intendete voi? Come mai potete accordarle con le obbligazioni del vostro stato? Vi siete forse dimenticato che il primo e il più essenziale de' vostri doveri, è quello del Religioso? E che quelli che sono annessi al vostro offizio, non debbono tenere se non il secondo luogo, ed essere solamente il secondo oggetto dei vostri pensieri? Non sapete voi che non potete assentarvi dagli esercizj della Comunità, dispensarvi dal di lei modo di vivere, e dall'osservare tutte le pratiche che vi si costumano, se non per necessità indispensabili; e che quando lo fate senza giusta necessità, commettete tanti furti contra il Signore, e private voi stesso di tante corone per l'eternità, quanti esercizj, o pratiche comuni ommettete? Perchè mai non aprite gl'occhi per vedere le grazie che perdete; i cattivi esempj che date; la pena che recate; la moltitudine dei peccati che commettete, e l'estremo pericolo a cui esponete la vostra salvezza, se non cangiate condotta, e non esercitate il vostro offizio in maniera più religiosa?

XVII. Vi sono alle volte dei Religiosi i quali non fanno il loro dovere negl'impieghi che hanno, se non con disgusto, e assai imperfettamente, perchè non vi hanno inclinazione. Pensano sempre ai travaglj che soffrono; sospirano continuamente per esserne liberati, e fanno frequentemente premurose istanze al Superiore, acciò conceda loro la grazia che bramano. Cotesta condotta non è conforme alla Divina disposizione, nè può venire dallo spirito di Dio: in essa vi è più ostinazione, delicatezza, e amor proprio che saviezza, e ragione. Iddio non è l'Autore di queste brame inquiete, e ardenti che cagionano turbolenza d'animo, e

e' im-

c' impediscono il soddisfare ai nostri doveri. Le sue Divine impressioni producono sempre la pace nei nostri cuori, e portano alla sommessione, e alla fedeltà. Egli vuole che noi adempiamo i nostri obblighi, fino che ci lascia in quell' impiego nel quale la sua Provvidenza ci ha collocato, e per adempirli, bisogna fare quello si deve con gioja, con applicazione, e con fervore. Quand' anco l' impiego che avete, fosse una Croce pesante, converrebbe portarla con amore e con piacere, e non con ripugnanza, e disgusto: aspettate che il Signore il quale ve ne ha dato l' incarico, egli stesso ve lo levi; e non lasciarlo da voi. O siate in un ministero, o in un altro, o in azione, o in riposo, vi troverete sempre la vostra Croce; quando si tratta di una Croce, o di un' altra, è molto meglio portare quella che ci viene addossata dal Signore, che quella che è stata scelta da noi; perocchè Iddio ci dà sempre validi ajuti per portare quella che ci ha imposta, ed egli medesimo la porta insieme con noi; e ci lascia portare da noi soli, e senz' ajuto quella che il nostro capriccio ci ha fatto scegliere contra la sua volontà. Non si può senza scrupolo, e senza inquietudine farsi esentare dagl' impieghi della Religione imperocchè vi è gran motivo di temere che in questo si faccia piuttosto la propria volontà, che quella di Dio; che si cerchi piuttosto la propria quiete che la gloria del Signore; e che si esca fuori del sentiero di Dio, per camminare nel suo. Se avete qualche giusta ragione di uscire da un impiego, indrizzatevi al Signore, e chiedetegli con umile confidenza che se dovete proccurargli maggior gloria, e ritrovare meglio la vostra santificazione fuori di tale impiego, egli stesso vi tragga fuori con qualche occulto artifizio della sua Provvidenza, senza che voi ne abbiate alcuna parte. Almeno non intraprendete cosa alcuna sopra questo affare senza il consiglio di persone prudenti, e illuminate. Sovvengavi che siete membro del corpo della Religione, e che è cosa giusta che un membro faccia qualche funzione nel corpo a cui appartiene. Quando un membro non fa nel corpo naturale funzioni alle quali è desti-

nato, è segno che è languido, e infermo. Considerate dunque come infermità di spirito le resistenze che fate ad esercitare nel corpo della Religione le funzioni alle quali vi si vorrebbe applicare.

XVIII. Negl'impieghi si possono considerare tre cose la pena e i disgusti che la natura soffre; le dolcezze, e i piaceri che gode; e la grazia che Dio vi ha annesso. Un cattivo Religioso ama le dolcezze, che ritrova ne' ministeri ed ha avversione alle pene che vi s'incontrano e sprezza la grazia che vi si acquista. All'incontro un buon Religioso va con premura in traccia della grazia che è annessa agli offizj; sprezza con coraggio le penne che vi si trovano; e mira con orrore le dolcezze che vi si possono gustare. Ecco la condotta che dovete seguire. Voi dovete considerare gl'impieghi come sorgenti di grazia, e come mezzi che Iddio vi ha posto in mano per acquistare gran tesori di meriti per il Cielo; e dovete proccurare di raccoglierví con gran diligenza tutte le grazie che il Signore ha avuto disegno di comunicarvi quando ne avete preso l'incarico. Dovete essere superiore a qualunque travaglio che vi ritrovate; e farne generoso sacrifizio al Signore. Dovete in somma sottrarvi da tutti i piaceri che la natura vi può ritrovare, o almeno non attaccarvi punto il vostro cuore.

CAPO VI.

Della condotta che si deve avere con i Superiori.

I. VI sono pochi Religiosi che mirino i loro Superiori con quell'occhio con cui dovrebbono rimirarli, e che ricavino dalla loro condotta il frutto che Dio ha preteso ne ricavassero, quando glieli ha destinati per loro Superiori. D'ordinario si considerano in maniera affatto umana, e in vece di ritrarne qualche ajuto dalla loro direzione, si fa tutto al rovescio, e si piglia occasione di rovinarsi, e di peccare a causa del modo con cui si si porta con essi loro. Avvezzatevi dunque a mirare i vostri Superiori con gli occhi della fede. Consi-

siderateli come i Luogotenenti, e gli Ambasciatori di Dio, e come la propria persona di Gesù Cristo. Non riguardate in loro se non la dignità che hanno, e l'autorità che hanno ricevuto dalla Provvidenza, e non le loro qualità personali le quali non debbano essere il motivo della vostra obbedienza. Come questa autorità è la stessa in tutti i vostri Superiori, così dovete portare a tutti il medesimo rispetto, e praticare con essi ciò che praticate verso le immagini che rappresentano Gesù Cristo; imperciocchè quando voi onorate coteste immagini, non badate nè alla loro materia, nè alla loro forma; non esaminate se sono d'oro o di creta, bene o male lavorate, ma le onorate tutte collo stesso culto per rapporto al Divino Salvatore. Così appunto dovete fare coi vostri Superiori, dovete onorarli tutti collo stesso rispetto per rapporto a Gesù Cristo di cui rappresentano la persona, senza considerare se hanno, o non hanno talenti così straordinarj che facciano risaltare il loro merito personale.

II. Sovvengavi che il vostro Superiore è come il vostro Mosè che vi dichiara i voleri del Signore, e vi conduce sotto la sua autorità alla vera terra di promissione. Per questo canale Iddio vi comunica le sue grazie, e opera a vostro prò maravigliosi prodigj; e qualche volta lo fa in maniera occulta, cui sebbene non si bada, ella però non lascia di essere meno reale. Lasciatevi condurre alla cieca dai vostri Superiori, e ne vedrete i felici effetti di questa vostra cieca sommessione. Sottrarvi dalla loro condotta è certamente un sottrarvi da quella di Dio.

III. Qualunque esperienza, età, o virtù possiate avere, non mancate mai di andare a rendere conto del vostro interno al Superiore. La legge che hanno data di questo Santo esercizio gli antichi solitarj, e singolarmente S. Benedetto, (*Reg. c. 7.*) e i frutti che si ritraggono in praticandolo col dovuto spirito, vi debbono essere un forte stimolo per farlo. Le virtù dell'umiltà e dell'obbedienza che vi si esercitano, sono da se sole capaci di farvi acquistare grazie grandi; e il mancare di farlo è un contrassegno che non si ha nè

umil-

umiltà, nè sommessione, e che non si va a Dio con cuor retto; e questa è la cagione per la quale non si ha piacere che gli uomini sappiano il nostro interno.

IV. Fate, che uno dei punti principali sia lo star bene col vostro Superiore. Contendere seco lui è un contendere con Gesù Cristo. Non conservate mai nel vostro cuore alcuna amarezza, nè alcun risentimento contra di esso. Se mai per disgrazia avvenisse che qualche Religioso del vostro Monastero si sollevasse contra la di lui persona, non entrate mai nel di lui partito; perocchè avrete maggior credito appresso Dio, e appresso gli uomini. Non v' intiepidite mai verso di lui, qualunque motivo crediate di averne, e se accade che qualche volta egli non vi accolga con buona grazia, crediate che ne abbia ragione, che la vostra ostinazione, e il vostro amor proprio non vi permettono di conoscere. Non censurate mai la di lui condotta non ne mormorate, nè ascoltate coloro che ne mormorano. Egli è l' Unto del Signore contra cui non vi è permesso di andare. Se ha qualche difetto dovete scusarlo, e coprire con rispetto la nudità di vostro padre. Un Superiore è il Capo del Corpo di Gesù Cristo: quando ha de' difetti, egli è un corpo infermo; bisogna dunque compatire le di lui infermità, e soccorrerlo; ma non caricarlo, come si fa, di mormorazioni, e di maldicenze le quali sono male assai più grave di quello si pensa. Iddio alle volte permette delle debolezze nei Superiori, per accrescere il merito, e per provare l'obbedienza degl' inferiori. Il Demonio, oppure la nostra propria malignità sovente ce ne fanno notare anco delle immaginarie, come facevano i Giudei nella persona di Gesù Cristo: acciò ci annojamo di loro, e non ricaviamo dalla loro direzione profitto. Dobbiamo sempre diffidarci delle nostre proprie cognizioni.

V. Quand' anco il vostro Superiore avesse difetti considerabili, e cadesse in falli visibili, contuttociò bisognerebbe scusarlo con carità. Egli è imbarazzato in tante cose, esposto a tante occasioni, circondato da tanti oggetti diversi che risvegliano le di lui passioni,

ni, sollecitato così al vivo, e così di continuo da tante parti che sarebbe moralmente impossibile, quand' anche fosse un Santo, che non cadesse in qualche errore; ed è cosa ingiustissima il non avere alcun riguardo a ciò che la debolezza umana è capace di fare in angustie così pericolose. Coloro che sono i più arditi nel condannare i Superiori, sarebbono peggio di essi, se occupassero il loro posto, quando avessero il medesimo temperamento; e se fossero del pari agitati internamente dalle loro passioni, e mossi esternamente dagl'oggetti esteriori, dalle contraddizioni, dai fastidj, e dai dispiaceri ai quali essi sono soggetti.

VI. Ricevete sempre in buona parte, o con rispetto le correzioni che vi sono fatte dai vostri Superiori. Date ad essi la libertà di dirvi tutto ciò che il Signore loro ispira; anzi protestate loro che vi fanno piacere. Non siate di quei Religiosi dilicati ai quali non si ardisce dir nulla, e non si sa qual partito prendere, quando si ha l'obbligo di avvisarli. Un uomo che è deviato dal buon sentiero, deve avere a buon grado chi lo addrizza; e un infermo deve aver piacere che il suo Medico gli dia il rimedio buono per il suo male. Ricevere in mala parte le correzioni, anco quando non si sono meritate, è sempre un contrassegno di superbia, e di niuna mortificazione, e fa vedere che si ha molto poca virtù. Ricusarle poi, quando sono giustamente meritate per i falli che si sono commessi, è una superbia, e pertinacia diabolica.

VII. Può accadere che nel Superiore vi sia con voi qualche irregolarità, e qualche passione. Non opererà forse con tutta l'equità, con tutta la prudenza, e con tutta la carità che dovrebbe: ma questo non deve alienarvi da lui. In primo luogo dovete temere che la passione non vi faccia parere questi difetti nella di lui persona, senza che vi sieno: o se vi sono, che ella non ve gl'ingradisca estremamente. In secondo luogo dovete credere che Iddio permette che egli tratti in questa maniera con voi, per perfezionare la vostra virtù, e per farvi meritare ricche corone nel Cielo. Se voi usate con lui rispetto, semplicità, sommessione, e

rettitudine vedrete che tutto si volgerà a vostro vantaggio, e a vostra gloria. Ma all'incontro, se seguite il vostro capriccio, e trattate con esso in maniera violenta, e appassionata, voi non avrete se non dispiacere, e confusione.

VIII. Bisogna che eccitiate frequentemente la vostra fede; e restiate persuaso che il vostro Superiore è lo stromento di cui la Divina Sapienza si serve per eseguire in voi i suoi disegni. Quantunque vi sembri, che le maniere che egli pratica con voi, sieno ingiuste, e violente; dovete essere sicuro che Dio indrizza tutto ciò a vostro favore, e vi fa riportare vantaggj a maraviglia. Egli se ne serve per umiliare il vostro orgoglio, per opporsi alla vostra volontà, per distruggere il vostro amor proprio, per mortificare la vostra delicatezza, per istaccarvi dalle creature, per disporvi a ricevere le di lui grazie, e per innalzarvi ad una virtù sublime. Guardatevi sempre dal condannare la condotta che il Superiore tiene con voi; all' incontro approvatela con perfetta sommessione di spirito: dite, come è vero, che non vi vuole di meglio per il vostro bene spirituale, e per il vostro avanzamento nelle vie della grazia; e che è tutta vostra la colpa se non ne profittate: che Dio ha i suoi disegni, ispirandogli a trattarvi in questa maniera, e che spetta a voi a corrispondergli. O quante grazie guadagnerete, o quanto progresso farete nella virtù, e quanta quiete di spirito acquisterete, se opererete in questa maniera!

IX. Si vedono alle volte certi Religiosi sregolati i quali per coprire i loro difetti, resistono al Superiore, e lo trattano in maniera affatto indegna. Altro non fanno che sprezzare la di lui persona, e biasimarne la condotta; mormorano perpetuamente di tutte le di lui azioni; nulla vogliono fare di quello che egli brama da loro, ed hanno estremo godimento in vederlo in pena, per non sapere a chi dare gli offizj della casa. Sdegnerebbono di fare il minimo moto per soccorrerlo nel bisogno, e all'incontro gli fanno tutti i cattivi offizj che possono, e si oppongono a tutti i di lui disegni.

gni. Si può ragionevolmente credere che un Religioso il quale è in disposizioni così cattive, sia nella buona strada? Come mai lo spirito del Signore, che è spirito di umiltà, di dolcezza, e di sommessione, potrebbe dimorare in un cuore così ostinato, e maligno? Non si ha piuttosto motivo di credere che egli sia posseduto dal Demonio, che è spirito di ribellione?

X. Un buon Religioso deve essere tutto dedicato ai voleri del suo Superiore, come un figliuolo ben nato a quelli di suo Padre. Deve studiare di servirlo, di compiacerlo in tutto, e guardarsi diligentemente da tutto ciò che potrebbe recargli pena. Ma bisogna che faccia questo non per motivi bassi ed umani, ma per motivo di Gesù Cristo, di cui il Superiore tiene il luogo, e per effetto del sincero amore che ha per il Salvatore.

XI. Sebbene però debba tenersi sempre unito col suo Superiore, non bisogna tuttavia, che abbia per oggetto l'acquistarsi con ciò la di lui stima, e la di lui amicizia particolare; ovvero l'ottenerne favori, o preferenza negl'impieghi. Una condotta cotanto interessata è contrassegno di spirito basso, e mondano che non sa cosa sia l'oprare coi principj Religiosi. Se anco succedesse che il Superiore sembrasse più inclinato a considerare, e a beneficare più gl'altri che voi, non dovreste per questo nè raffreddarvi, nè isdegnarvi contra di esso. Dovete riflettere che da una parte voi non meritate questi contrassegni di distinzione, e dall'altra, che un Religioso il quale veramente cerca Dio, non brama se non lui; sprezza tutti i vantaggi temporali; fugge la gloria, e la stima degli uomini; e ha piacere, che tutte le creature lo abbandonino acciò il suo amore non sia diviso fra il Creatore, e le creature; e per tale abbandonamento divenga più ardente, e più generoso verso Iddio. Invidiare negli altri la buona grazia del Superiore, è superbia, amor proprio, e debolezza di spirito; il che non si può tollerare in un Religioso.

XII. Vi sono alle volte dei Religiosi i quali sono tanto attaccati a certi Superiori, che non li possono ab-

bandonare. Bisogna che si seguitino in ogni luogo; e il motivo di questo attacco deriva, non perchè sieno uomini santi, o perfetti, o almeno di una grande osservanza, e abbiano diligente attenzione di guidare l' anime a Dio; ma perchè il loro amor proprio ritrova la sua soddisfazione presso loro, per i riguardi particolari che cotesti Superiori hanno ad essi: il che per lo più suscita contra gli uni, e gli altri l'invidia, e l'avversione di tutta la Comunità. Coteste unioni particolari coi Superiori sono molto contrarie allo spirito della Religione, che è spirito di comunità, e di uniformità. Bisogna lasciarsi guidare dalla Provvidenza riguardo al Superiore che si deve avere; e se fosse in nostro arbitrio il farne la scelta, tornerebbe assai meglio andare sotto Superiori che non hanno alcuna parzialità, e che ci fanno fare esattamente il nostro dovere; che sotto quelli i quali ci lusingano, ci permettono certe picciole libertà poco grate al Signore, e ci trattengono con le loro molli condiscendenze in una vita tiepida, e negligente.

XIII. Guardatevi bene dal sedurre i vostri Superiori a secondare le vostre inclinazioni col darvi gli offizj che desiderate, ò col levarvi quelli che non vi piacciono, col destinarvi nei Monasterj che vi aggradano, col levarvi da quelli che non sono di vostro genio; e cose simili. Voi perdereste il merito di tutto quello faceste in questi luoghi, e in questi impieghi: perocchè essendo il fonte contaminato, sarebbe corrotto anco quello che ne scaturisse. Non essendo voi entrato in tali offizj, o in tali Monasterj se non di vostra propria volontà; tutto quello che deriverebbe da questo principio, sarebbe guasto. Siccome voi non vi sareste stato posto da Dio; così egli non vi darebbe nè meno le grazie per sostenervi, per il che commettereste errori gravi, e andreste a rischio di perire. Nulla vi è al mondo che dovreste tanto temere, quanto la vostra propria volontà la quale toglie a Dio la gloria, i beni, e se fosse possibile, anco le perfezioni, e la vita stessa, e agli uomini le loro fatiche, i loro meriti, le loro virtù, e la loro somma felicità: (*Serm.* 3. *de resur.*)

sur.) *Propria volontas*, dice S. Bernardo, *omnia quae Dei sunt tollit, & diripit... & ipsum, quantum in ipsa est, perimit*. Ella cangia ancora in peccato le loro buone opere: (*Author tract. de ord. vit. c. 5.*) *Propria voluntas ipsa bona in peccatum convertit*, dice un pio Autore. Non dovete dunque fare alcun passo per ciò che spetta a voi, ma lasciarvi condurre interamente da' vostri Superiori, acciò facciano di voi tutto ciò che giudicheranno a proposito.

XIV. Vi sono alle volte alcuni Religiosi i quali stancano a maraviglia i Superiori con le loro ingiuste, irragionevoli, e importune richieste. Mendicano da essi ora una ricreazione, ora una esenzione da qualche esercizio, o da qualche obbligazione comune, ora qualche altra permissione; e sebbene il Superiore ha qualche ragione di non concederla, non vogliono altrimente ascoltarlo; e se egli persevera nella sua negativa, nascono mormorazioni, inquietudini, e dispiaceri: e per vendicarsi in qualche maniera, non vogliono più fare il loro dovere da Religiosi, o lo fanno con cattivissimo garbo. Vorrebbono che il Superiore fosse come il Ministro delle loro picciole passioni, secondando la esecuzione dei loro ingiusti desiderj. Bramerebbono che servisse loro come il velo per mettersi al coperto dai rimproveri che potrebbono avere per le libertà che si prendono dicendo, che ne hanno avuto la permissione dal loro Superiore. O quanto merita compassione cotesta condotta! O come ella è indegna di un Religioso! Guardatevi bene dall'imitarla. Siate estremamente cauto nel chiedere grazie al vostro Superiore. Non ne chiedete mai, se prima non avete considerato bene se la vostra e la di lui coscienza, le regole, e il buon ordine della Religione ne sieno pregiudicate. Assicuratelo che vi sarà piacere in negando di soddisfarvi, quando giudicherà che torni bene a non concedervi quello che domandate; e siate egualmente, o anche più contento, quando vi nega qualche cosa che quando ve la concede. Quello d'ordinario vi è più utile di questo, imperocchè vi difende dall'amor proprio,

e vi dà occasione di fare al Signore un sacrifizio di odore molto soave.

XV. Noi non abbiamo verso i nostri Superiori la simplicità dei nostri Padri. Siamo troppo saggi, e troppo illuminati; ma la nostra luce, e la nostra saggezza non è che follìa agli occhi di Dio. Vogliamo discorrere sopra tutte le loro disposizioni, e sopra tutti i loro comandi, e la vogliamo fare da giudici, condannandoli non meno con ingiustizia, che con severità senza ascoltarli. Non riceviamo i loro ordini di buona voglia; se non quando la nostra ragione oscurata dalla passione, e dall'amor proprio gli approva, e per obbligarli a cangiare quelli che non sono a nostro grado, d'ordinario vi facciamo molte difficoltà, e contraddizioni. E'ella questa la maniera con la quale obbedivano gli antichi solitarj i quali fedeli imitatori del Reale Profeta, si sottomettevano a' loro Superiori, come gli animali al loro Padrone: (*Psal. 72. 22.*) *Ut jumentum factus sum?* Eglino obbedivano a tutti i loro comandi senza questionare, e senza resistere; oppure se si servivano della ragione, lo facevano solamente per farne un sacrifizio a Dio, obbedendo alla cieca; o per eccitare la loro fede, non mirando nella persona dei Superiori, se non Gesù Cristo: essendo persuasi, che egli parlava ad essi per loro mezzo. Imitiamo il loro esempio, rinunziamo alla nostra ragione per obbedire con cieca simplicità, o se ancora ce ne serviamo, questo non sia che per considerare Gesù Cristo nella persona dei nostri Superiori. Noi dovressimo ricevere genuflessi, e con tutta la venerazione tutti i loro comandi, per rispetto a quel Divino Salvatore che ci parla per bocca loro. Questa viva persuasione che il nostro Superiore è come il nostro Gesù Cristo in terra, questa disposizione di ricevere tutto dalla di lui mano, come dalla mano di Gesù Cristo medesimo, è uno de' maggiori mezzi per giungere ad una perfezione sublime. Non trascurate cosa alcuna per mettervi in questo stato felice.

XVI. Vi sono dei Religiosi ai quali qualche volta rin-

rincresce l'eseguire gl'ordini, o seguire gli avvisi dei loro Superiori, perchè nè meno essi fanno ciò che prescrivono agli altri. Ma che importa a noi, che il nostro Superiore faccia, o non faccia ciò che ci ordina? Che egli sia perfetto, o imperfetto? Noi non lo obbediamo, perchè ha virtù, e merito; ma perchè c'intima gli ordini di Dio. Quando un uomo ci porta i comandi del Re, si esamina se anche egli è fedele al suo Principe? Quand'anco Iddio c'inviasse un Demonio per annunziare i suoi oracoli, non dovressimo tralasciare di eseguirli. Egli si è servito altre volte dei corvi, (3. *Reg.* 17. 6.) per alimentare il Profeta Elìa nel deserto; ha fatto scaturire una fontana d'acqua viva dalla mascella di un asino a favore di Sansone. (*Jud. c.* 15, 19.) Egli ha fatto ritrovare allo stesso un favo di mele nella gola di un Leone; (*Ibid.* 14. 9.) ed ha parlato a Mosè dal mezzo di un rovo. (*Exod.* 3. 4.) Tutto questo per sentimento dei Santi Padri ci dinota che Iddio si serve qualche volta degli uomini che sono come corvi per la nerezza della loro coscienza; come asini per la loro estrema pigrizia; come leoni per l'eccesso della loro collera; e come rovi pieni di spine per i loro attacchi ai piaceri, e alle ricchezze terrene, o per il gran numero dei loro difetti: che Iddio, dico, si serve qualche volta di questa sorte di Superiori per nudrire, e allettare nella pietà i suoi servi fedeli, e per mantenerli, e perfezionarli nella virtù. Non bisogna dunque badare alle qualità di chi ci parla, bisogna considerare solamente, che egli ci porta gli ordini di Dio. Più difetti che vediamo in un Superiore, vi è più perfezione in obbedirgli con simplicità. Non abbisognano gli occhi per obbedire, basta avere le orecchie. Non si deve ascoltare ciò che fanno i nostri Superiori, ma si deve ascoltare quello che dicono; perciocchè così ci comanda il Salvatore nel suo Vangelo: (*Matth.* 23. 3.) *Quæ dixerint facite.*

XVII. Non contristate mai il vostro Superiore con la vostra poca sommessione, e col vostro poco rispetto, o colle vostre cattive maniere. I lamenti, e i sospiri di un Superiore maltrattato da suoi inferiori giungono

fino al trono di Dio; e lo obbligano a vendicare con gastigo terribile il torto che riceve dai suoi inferiori. Guardatevi dunque dall'essere motivo di afflizione al vostro Superiore. Se la vostra fragilità alle volte vi ha fatto mancare in qualche cosa al rispetto, e alla sommessione che gli dovete; riparate tosto il vostro fallo, andandovi a gettar ai di lui piedi. Sovvengavi che egli è vostro mallevadore appresso Dio; che ha impegnato la sua anima per la vostra, e che ha preso sopra se stesso il grande affare della vostra salvezza. Voi siete molto ingrato, se col vostro rispetto, e colla vostra sommessione non vi mostrate grato per quello che ha fatto, e per i pensieri che giornalmente si prende per voi.

XVIII. Lo spirito umano è così fantastico, ed è così difficile da contentarsi, che quand' anco ci fosse dato, per dir così, un Superiore di cera per formarlo à nostro modo e farlo come lo vorressimo non ne faressimo mai uno a nostro grado, e di cui ne fossimo soddisfatti. Quando proviamo qualche travaglio per per cagione del Superiore, bisogna incolpare il nostro capriccio, la nostra dilicatezza, la nostra poca ragione, e la nostra poca virtù. Bisogna sempre credere che il fallo viene tutto da noi. Quand'anco egli mancasse in qualche cosa verso di noi, siamo sempre colpevoli mancandogli di amore, di rispetto, e di sommessione dovutagli. I di lui falli non sono titolo che ci faccia leciti i nostri.

XIX. Che cosa mai si dovrebbe dire di un Religioso che stasse sempre attento a spiare le azioni del suo Superiore per porlo in ridicolo appresso i di lui inferiori, o per iscreditarlo appresso i Superiori maggiori?

Rispondo, che questo tale mancherebbe assai notabilmente alla più essenziale virtù dello stato Religioso, che è l'obbedienza, e che difficilmente si potrebbe scusare da peccato grave; mentre l' applicarsi ad osservare il suo Superiore per criticarlo, dimostra gran fondo di malignità, e di avversione contra il medesimo: le besse che di lui si fanno, tendono a proccurargli disprezzo, e avversione dagl'inferiori, e a fare

per-

perdere a questi la confidenza che hanno in esso, il che gli reca torto molto considerabile: che il riferire ai Superiori maggiori i di lui difetti quali non si manca mai di amplificare, non si fa che per odio segreto, e per ispirito di vendetta, e per dargli pena, la qual cosa è molto grave. Questa materia è dilicatissima, e non vi si richiede lo scostarsi moltissimo dal proprio dovere verso il suo Superiore per cadere in peccato assai grave; perocchè egli è una persona sacra, l'Ambasciatore, e il Luogotenente di Gesù Cristo. Il maltrattare anco leggermente un Ambasciatore, è un offendere al vivo chi lo ha inviato; e il fare poco contro del suo Superiore, è un offendere gravemente Gesù Cristo di cui egli fa le veci. Il minimo sprezzo, il minimo insulto, la minima ribellione è un peccato assai considerabile, e sopra questo punto bisogna stare attentissimo.

CAPO VII.

Della Carità del Superiore.

I. NOn vi è mezzo più proprio per rovinare l'interesse della propria salvezza, quanto l'entrare nella carica di Superiore con ispirito di ambizione. Di tutti i posti questo è quello che conduce più dirittamente all'inferno, quando vi si entra senza essere chiamato, e si prende per soddisfare il proprio orgoglio. E la ragione si è, perchè l'incarico dell'anime è un peso che supera estremamente le forze umane, e che non si potrebbe portare senza gli ajuti straordinarj del Cielo. Iddio non li concede ad un ambizioso che ha usurpato un impiego nel quale egli non lo voleva; imperciocchè non dà la grazia, se non per compire ciò che egli chiede da noi; cosicchè non avendo quest' uomo le forze di portare peso così grave per istrade tanto difficili, come sono quelle per le quali bisogna che egli cammini, cade e perisce infelicemente nei precipizj che vi s' incontrano; almeno quando non emendi con seria penitenza, e con vero cambiamen-

mento di cuore il vizio del suo ingresso nella sua carica, e tragga sopra sè stesso ajuti potenti del Cielo che assodino i di lui passi, e gli diano forze per sostenervisi,

II. L' ingresso di un ambizioso nella carica di Superiore è già per sè stesso un peccato capitale; imperciocchè il cercare la gloria degli uomini nelle cose umane è un peccato notabile: non è egli un orribile peccato il cercarla con sacrilega profanità nelle cose sante? Non è questo uno sconcerto mostruoso, far servire alla propria vanità, e ambizione un ministero così sacro, come questo che rende un uomo il Sostituto, e il Vicario di Gesù Cristo nella guida delle anime? Si può, non dico senza colpa, ma senza impegnarsi in una lunga catena di peccati, entrare come un ladro per la fenestra dell'ambizione nell'ovile del Salvatore, usurpare temerariamente a di lui malgrado carica di Pastore del di lui gregge; esporre al rischio di perire le anime che egli ha redente col prezzo del suo sangue, prendendo la loro condotta senza esservi chiamato; mettersi finalmente da sè stesso in una morale impossibilità di salvarsi col caricarsi di un peso che non si potrebbe portare? Se il principio di un ministero è tanto vizioso, che si deve sperare del fine? Quali saranno i frutti dell'albero, se la radice è guasta? *Difficile est, ut bene peragantur exitu, quæ malo sunt inchoata principio.*

III. Una delle qualità più essenziali per essere degno della Superiorità si è, l'averne un vero e sincero allontanamento, e il bramare di non essere alla testa, ma ai piedi degli altri. Niuno è degno di essere Superiore, se non chi se ne crede indegno. Niuno vi ha sicurezza, se non quello che teme, e ne fugge il pericolo; nè alcuno vi ritrova il suo vantaggio spirituale, se non quello che ha sempre un sincero desiderio di stare nell'ultimo posto; che vi si sente in istato violento, e che ne uscirebbe ogni momento, se gli fosse permesso. Un vero Superiore entro di sè si crede l'ultimo della Comunità, e applica a sè medesimo le parole del Vangelo: (*Matt.* 19. 30.) *Erunt novissimi pri-*

mi

mi: gli ultimi di merito saranno i primi nel grado; egli se le rinfaccia frequentemente; e trema, perchè crede che questo sia un contrassegno, o una causa della sua riprovazione; e perciò tutto il suo desiderio sarebbe di essere nell'ultimo luogo.

IV. (*Jud.* 9.) La Scrittura ci rappresenta lo stato di quelli i quali veramente sono meritevoli, sotto la figura dell'Olivo, e del Fico, e della Vite che ricusarono l'impero sopra gli altri alberi; e ci rappresenta quello delle persone che sono piene di difetti, e d'imperfezioni, sotto la figura del rovo il quale accettò con gioja l'impero: che vuol dire, che è proprio delle persone di virtù, e di merito sfuggire le cariche che portano autorità sopra gli altri; e all'incontro che è proprio delle persone piene di vizj, e d'imperfezioni amare il dominio. Quando un uomo non avesse altro difetto che il cercare il comando egli non sarebbe un buono, ma un cattivo albero, degno solamente di essere gettato nel fuoco. S. Gregorio dice a questo proposito: (*L.* 24. *mor. c.* 29.) *Unusquisque superbus Rector ad culpam Apostasiæ dilabitur, quoties præesse hominibus delectatur, & honoris sui singularitate lætatur.* E'un Apostata colui che si compiace di vedersi sopra gli altri, e dell'onore che è annesso alla carica di Superiore; imperocchè con questa sciagurata compiacenza si scosta da ciò che praticò Gesù Cristo il quale ha sempre avuto avversione alla gloria del mondo. O quanto è da temersi che non si ritrovino molti Apostati di questa specie anco nei Chiostri, imperocchè è da temersi che ve ne siano di quelli che assai si compiacciono di occupare la carica di Superiore.

V. Si può dire a quelli che cercano la dignità di Superiore, ciò che Gesù-Cristo disse ai figliuoli di Zebedeo, quando gli fecero domandare dalla madre i primi luogi nel di lui Regno; che non sanno quello domandano. E che sia il vero; chi è un uomo che corre dietro alla carica di Superiore? Egli è un infermo oppresso da mali, e inabile all'operare, che è ansioso di avere la cura d'altri i quali sono egualmente infermi, o anche più disperati di lui; ma con questa

dura

dura condizione che egli si sottopone al pericolo di essere precipitato nel fuoco eterno in caso che qualch'uno di essi venga a morte, o peggiori per di lui mancanza: è un debitore il quale sebbene carico di debiti oltre modo superiori alla sua facoltà, per i quali è in gran rischio di perire, domanda di essere incaricato ancora degli obblighi di molti altri debitori i di cui interessi sono del pari, o anco più in disordine dei suoi: è finalmente un viandante il quale ha un peso che non può portare, e ciò non ostante chiede anco quello degli altri, cadauno de' quali è egualmente, o più grave del suo, obbligandosi a portarli per istrade quasi impraticabili, e circondate da precipizj orribili, e quasi inevitabili. Si vide giammai più stravagante pazzìa? Un Autore moderno dotto egualmente e pio ha detto che un Pastore che ha l'incarico di un'anima sola, è come una formica che porta una montagna: ma pare che un Profeta si sia innoltrato di più in dicendo, che i Pastori portano il mondo: (*Job*.4.13.) *Qui portant orbem*. Ogni anima che hanno sotto la loro direzione, è qualche cosa di più grande, e di più prezioso di questo vasto Universo il quale effettivamente è troppo picciolo, per potere empire il cuore di un uomo solo. Come mai è possibile che un Religioso possa lasciarsi trasportare da tanto eccesso di pazzìa, di volere con tanta premura farsi caricare di un così spaventevole peso? Sa pure, che non vi è, se non uno straordinario ajuto del Cielo che possa dargli forza di portarlo, e che Iddio non glielo concederà, se entra nella carica con ispirito di ambizione, che rende l'ambizioso come le montagne di Gelboe sopra le quali Iddio non sparge nè la pioggie, nè la rugiada delle sue grazie. Gran cosa! Un Angelo si crede abbastanza carico della cura di una sol'anima che ha sotto la sua custodia; e un miserabile uomo ardisce addossarsi la condotta di gran numero di anime. Che temerità!

VI. Nella Superiorità si ritrovano molte cose che sono da temersi estremamente, e che debbono dare ad ogni uomo saggio un sincero allontanamento dalla mede-

desima. 1. Lo spirito di superbia; perciocchè è difficilissimo il vedersi alla testa degli altri, onorato, rispettato, obbedito da tutti, e non ne concepire interno piacere, non considerarsi come un uomo di merito distinto, e non lasciarsi insensibilmente trasportare dall' amore del dominio; il che fa che poi si contristi, quando bisogna lasciar questo posto: Bisogna avere il capo molto forte per non vacillare, allorchè ci vediamo sopra il pinnacolo; e possedere un gran fondo di umiltà per non insuperbirci, quando siamo in impieghi assai distinti. 2. L'amore dell'indipendenza, e l' abuso della libertà; perciocchè vi sono pochi che essendo nelle cariche, non si compiacciano di vedersi padroni; non si abusino dell'autorità che hanno di fare quello vogliono; e non se ne servano per soddisfare le loro picciole passioni. 3. La distrazione, perocchè le gran cure che sono annesse alla Superiorità, e che per lo più sono accompagnate da gravi impacci, distraggono estremamente, e fanno che si perda poscia lo spirito di pietà, e di raccoglimento, e l'amore dell'osservanza. 4. La obbligazione di rendere conto a Dio di tutto il male che si fa nel Monastero, e di tutto il bene che si ommette. Un Superiore ha tante persone che peccano a conto suo, quanti sono gl' inferiori che ha sotto di lui. Egli è mallevadore appresso Dio di tutti i mali che commettono, e di tutti i beni che trascurano. 5. Le perdite che si fanno nella Superiorità; perocchè vi si perde il merito dell' umiltà per la esaltazione sopra gli altri; il merito dell' obbedienza per la libertà di fare ciò che si vuole; quello della solitudine, e del silenzio per le frequenti conversazioni; la purità di cuore per i mancamenti coi quali imbrattiamo la coscienza nel commerzio degli uomini; la consolazione, la gioja, la unzione dello Spirito Santo per l'imbarazzo degli affari, che vuol dire, che si perdono i maggiori vantaggj della vita religiosa, e le più belle gemme della corona del Religioso. Non bisogna egli adunque essere insensato per rallegrarsi in vedersi esposto a pericoli così grandi, e a perdite così eccessive?

VII.

VII. Quand'altro non vi fosse nella carica di Superiore che il dover perdere la libertà, sacrificare il proprio tempo, privarsi delle più dolci consolazioni, e provare una infinità di dispiaceri, non basterebbe egli, perchè ogni uomo saggio se ne allontanasse, a considerare ancora le cose solo umanamente? Eppure se un Superiore vuole soddisfare al suo impiego, deve risolversi a farlo. Bisogna che egli rinunzj alla sua libertà; perocchè è obbligato a farsi in qualche maniera schiavo dei suoi inferiori; ad abbandonare ogni momento la sua volontà per fare la loro; a sforzare il suo naturale per accomodarsi alle loro inclinazioni; ad abbandonare i proprj interessi per attendere ai loro. Bisogna che sacrifichi il suo tempo; perchè è obbligato a ricevere ogni ora e ogni momento i suoi inferiori quando vengono da lui; ad ascoltare i loro travagli; a sciogliere le loro difficoltà; a consolarli nelle loro afflizioni; ad animarli alla virtù; a vigilare sopra la loro condotta; e ancora a prendere cognizione de' negozj temporali: ciò consuma quasi tutto il di lui tempo. Bisogna che si privi delle sue più dolci consolazioni; perciocchè è obbligato a tralasciare tutte le occupazioni che sono di suo maggior piacere, per attendere al suo impiego. Vorrebbe leggere e studiare, stare ritirato e raccolto; e deve sacrificare tutto questo per attendere ad occupazioni per le quali non ha alcun diletto, anzi moltissime volte del dispiacere. Bisogna finalmente che provi mille disgusti; perocchè gli uomini sono sempre uomini, che vuol dire, deboli e soggetti a quantità di difetti che affliggono un Superiore. Deve aspettarsi, come lo ha osservato S. Bernardo, quei trattamenti che gli uomini hanno fatto a Gesù Cristo di cui occupa il luogo: *Ducem te constituerunt, vide si non judicandus es ab omnibus, ab omnibus spectandus, ab omnibus lacerandus*. (*Serm.* 42. *de div.*) Bisogna che si prepari col Reale Profeta ad ogni sorte di obbrobrj, e di miserie: (*Psalm.* 68. 21.) *Improperium expectavit cor meum, & miseriam*: ad essere sovente il bersaglio delle loro contraddizioni, e a vedersi l'oggetto delle loro censure, delle loro mormorazioni,

ni, della loro avversione, e del loro disprezzo. Siccome la superbia naturale dello spirito umano ritrova il giogo del dominio di un Superiore molto incomodo, e molto pesante, così è difficile che qualche volta non esca fuori, e non tenti di liberarsi per qualche strada dalla pena che soffre: e bisogna che un Superiore tolleri tutto senza dire parola, per non cagionare qualche tumulto nella Comunità, e per non esporre i suoi inferiori a fargli nuovi oltraggj. Si deve aggiungere a tutto questo, che vi si richiedono tante buone qualità, per adempir bene la carica di Superiore, che è difficilissimo il ritrovare persone alle quali non ne manchino molte, e conseguentemente non sieno esposte ai disprezzi, alle beffe e agl' insulti dei Religiosi indiscreti. Si può non sentire il fumo di una candela ammorzata che è sopra il candeliere? domanda a questo proposito S. Bernardo: (*Lib. 2. de consid. c. 7. Numquid latere potest fumus lucernæ extinctæ super candelabrum?* Che vuol dire, si può impedire che il cattivo odore dei vizj, e dei difetti di un uomo che è in carica, non si diffonda, e non si faccia sentire? Un Re insensato sul trono somiglia ad una Scimia sul tetto: (*Ibid.*) *Simia in tecto Rex fatuus in solio*, dice lo stesso Santo Padre. La di lui esaltazione ad altro non serve, che a far risplendere la deformità della sua condotta. Tal' uno, i di cui difetti stavano nascosti, nel mentre era confuso fra la turba, appena è in posto eminente, che tutto il mondo vi fa attenzione, se ne scandalizza, e ne mormora, cosicchè sembra che la di lui esaltazione non gli abbia servito ad altro che a mettere in comparsa ciò che ha di ridicolo; e a coprirlo di confusione, e disprezzo. Voi che tanto vi affaticate per usurpare la carica di Superiore, dovreste riflettere che in vece di farvi onore, come vi pensate, forse ciò non servirà che a tirarvi addosso le beffe di tutti, cosicchè può essere si dica di voi quello che si disse una volta di un Imperatore Romano (*Caligula.*): *Dignus Imperio si non imperasset*, e che avreste nella mente di quelli che vi conoscono, il merito di Superiore, se non vi foste mai stato.

VIII.

VIII. Mosè ed Aronne che condussero il popolo d' Israele nella terra di promissione, essi non vi entrarono. Questa è una figura la quale ci dimostra che sovente i Capi dei popoli che conducono gli Eletti al Cielo, essi poi non ne entrano a parte. Non si debbono per tanto lusingare, che per essere alla testa degli altri, abbiano a salvarsi. Le grazie, i lumi, e i talenti che hanno ricevuto, non servono ad essi; ma come osserva San Gregorio, contribuiscono alla salvezza, e alla perfezione degli Eletti. Tutti quelli che sono in impiego, debbono temere, quand'anco paresse che vi riuscissero, di essere del numero di quei Pastori imprudenti i quali soccorrono le loro pecore acciò si salvino; ma poi non sanno salvare sè stessi; e che quelle virtù brillanti che pajono avere, sieno solamente per animare gli Eletti alla pratica della virtù, ma che nel fondo questo non sia che uno splendore falso, o una luce passaggiera che si consuma da sè stessa, e che finalmente si ammorzerà, e si lascierà nelle eterne tenebre del peccato: (*Rel. de pœnit. dist. 2. c. citius.*) *Plerumque contigit qui quod aliqui, videntur bene vivere, non sibi, sed potius electis vivant; dum exemplis suis ad bene vivendi studia perseveraturos alios non perseveraturi provocant.*

IX. Tal'uno ha virtù bastevole per mantenersi nella pietà, e per conservare lo spirito della sua vocazione nello stato di semplice Religioso, la quale poi non è bastevole per mantenersi del pari nella carica di Superiore; simile appunto a Saulle il quale fu un perfetto Israelita sino che fu uomo privato; e poscia prevaricò quando fu sul trono: e tal'uno si è perduto, perchè è stato Superiore, che non lo sarebbe, se non vi fosse stato; perciocchè la carica di Superiore espone a gran pericoli, e bisogna anco avere una virtù superiore per liberarsene, mentre nello stato d'inferiore si è assai meno esposto, e basta una virtù mediocre per mantenervisi. S. Gregorio Nazianzeno a questo proposito paragona un Superiore ad un ballarino da corda il quale deve così bene tenere in bilancia il suo corpo che non penda nè da una parte, nè dall'altra; il mini-

minimo passo falso che lo fa pendere un poco da una parte, è molto pericoloso, e la di lui salvezza consiste in un equilibrio perfetto: (*Orat.*) *Parva inclinatio non parvum periculum affert. Salus in æquilibrio posita est.* Così avviene, dice questo Santo Padre, nell' arte di regolare le anime; se si pende un poco più da una parte, che dall'altra; sia per malizia, o per ignoranza, vi è da temere assai tanto per il direttore, quanto per quelli che sono sotto la di lui direzione: *Ad eum quoque modum utramvis in partem quispiam sive ob vitæ improbitatem, sive ob imperitiam propenderit, haud levem periculum tum ipsi, tum eis quibus præest, imminet.*

Un Superiore pressato dalle importune sollecitudini, o dalle ingiuste presecuzioni degl' inferiori disordinati, quantunque egli sia per altro ben assodato nella virtù, si piega, e si lascia bene spesso sedurre ad oprare contra il suo dovere. Noi lo vediamo non solo in Saulle di cui ho parlato, il quale trasgredì i comandi di Dio per timore del popolo; ma ancora in Mosè il quale pet la diffidenza del popolo diffidò anch'egli dell'ajuto di Dio; e in Aronne il quale per timidezza eresse il vitello d'oro ad istanza di un popolo ammutinato, e con questo si fece complice della di lui Idolatria.

Dall'altra parte, basta per la rovina di un Superiore che ei non si opponga con vigore ai disordini de' suoi inferiori: come pare che la Scrittura ce lo dimostri in Eli Sacerdote di Silo, (1. *Reg.* 13.) il quale corresso troppo dolcemente i suoi figliuoli. Qual infelice avventura di vedersi esposto ad essere eternamente dannato per gli altrui peccati con questa sola ragione di non essersi opposto gagliardamente? Chi mai potrà dopo questi esempj desiderare la carica di Superiore, se non chi ha perduto affatto ogni sentimento di religione, e ogni brama di salvarsi? Non basta egli l'essere esposto a gran pericoli di sua salvezza per i proprj peccati, senz'andarne a cercare con imprudenza de' nuovi col farsi mallevadore degli altrui peccati? La maggiore sciagura che poteva succedere a quelli che non hanno nè soda virtù, nè fortezza, oppure che

 sono

sono facili ad abusarsi delle loro autorità, si è, di essere stati fatti Superiori, imperciocchè debbono temere che questa sia la causa della loro riprovazione.

X. Qualunque staccamento si debba avere dalla carica di Superiore per le ragioni che ho addotto, nulladimeno però bisogna sottoporsi alla volontà di Dio, quando egli vi ci chiama. E' cosa degna di molta lode il fuggíre, ad imitazione di Mosè, l'impiego di Superiore, e il fare ogni sforzo per farcene dispensare, fino a tanto che non si hanno prove assai evidenti che questa sia la volontà di Dio: ma quando egli ci fa conoscere che vi ci chiama col comando dei nostri Superiori, con la elezione canonica, e col consiglio di persone saggie, e illuminate, si deve ad esempio di quel gran Profeta obbedire alla voce del Signore, nè bisogna opporsi alla di lui volontà, nè ricusare ostinatamente il peso di cui egli ci vuol caricare: *Fuit Moyses humilis in recusando tam magno ministerio*, dice S. Agostino, (*Lib. 21. cont. Faust. c. 69.*) *subditus in suscipiendo*, *fidelis in servando*, *strenuus in exequendo*. Non è un amare Gesù Cristo, il non volere avere la cura di pascere le di lui pecore, quando egli ce lo comanda; il ricusare di suscitargli una posterità Santa, come a nostro Fratello primogenito, conforme ce lo prescrive nella Legge; il resistergli, quando vuole che gli serviamo di colonna per sostentare la di lui casa, e di muro per difenderla; il negargli le nostre applicazioni per la conservazione dei di lui figliuoli, e per la liberazione di quelli che sono condotti a morte da' suoi nemici; e finalmente il non volere faticare nella di lui vigna, quando egli ce lo comanda. Non è Iddio il vostro Padrone? Perchè dunque non gli obbedirete, quando vi ordina di addossarvi il peso della Superiorità? Può mai la creatura sottarsi dal suo Creatore, quando egli se ne vuole servire per eseguire i suoi disegni? Perchè dunque siete renitente a Dio che si vuole servire di voi nell'impiego che vi presenta? Che sapete voi che non voglia col mezzo vostro salvare qualche anima, che si dannarebbe senza l'ajuto che voi gli darete; oppure che

qual-

qualche altra opera buona che farete nel posto in cui vi vuol collocare, non entri nei disegni della di lui Provvidenza, ai quali è giusto, che tutto serva? Le vie di Dio sono abissi impenetrabili quali non ci è permesso di esaminare: il gran segreto consiste nell' abbandonarsi alla di lui Divina condotta. Voi dunque dovete dirgli: Signore, io nulla desidero, perchè non mi conosco abile a cosa alcuna; ma sono pronto a fare tutto ciò che disporrete di me; perciocchè sono persuaso che voi stesso mi renderete capace di compire tutti i disegni, per la esecuzione dei quali voi m' impiegate.

XI. Bisogna ancora far riflessione che la carica di Superiore è come uno stromento che Dio vi mette in mano per fare quantità di buone opere, che non fareste senza di esso: e per conseguenza, che ella è un mezzo per acquistarvi nel Cielo gloria molto maggiore che non avreste potuto acquistarvi stando in condizione privata. Un Superiore che ha equità, pietà, e zelo, santifica sè stesso nel suo impiego, e vi fa molto bene. Egli mantiene la pietà de' buoni Religiosi con i suoi avvisi salutari; con la sua autorità, e con la sua saviezza conserva il vigor dell' osservanza nel Monistero; reprime le scompostezze dei cattivi Religiosi; esercita le opere corporali di misericordia con l' elemosina che fa, e con gli ajuti che somministra al prossimo; e pratica le spirituali con le istruzioni, e coi consigli che dà a molti. Finalmente le obbligazioni che egli ha a causa della sua carica, lo pongono in una felice necessità di praticare la virtù; perocchè è tenuto a dare buon esempio agli altri, e ad essere il primo a fare quello che predica loro; di maniera che quando è chiamato alla carica di Superiore, e che egli la prende per pura sommessione alla volontà di Dio, e procura di adempirla come conviene, tutto ridonda felicemente in suo vantaggio, e questo impiego è per lui occasione di fare gran beni. Nell' ostinato rifiuto delle cariche vi è per lo più della pertinacia, della delicatezza e dell' amor proprio. Si fug-

ge la fatica, si cerca il riposo, gli agj, i comodi sotto pretesto del pericolo che vi si ritrova.

XII. Ma mi direte voi: io non sono capace dell' impiego che mi viene dato, nè ho i talenti necessarj per adempirlo:

A questo io rispondo col domandarvi, se gli Apostoli erano capaci dell'impiego di cui Gesù Cristo gli incaricò quando li chiamò all'Apostolato; e se avevano tutti i talenti necessarj per adempiere questo gran Ministero, e per convertire il mondo tutto? Non v' ha dubbio, che essi non fossero i meno abili: ma essendo stati scelti dal Salvadore, egli li rese anco capaci di un impiego così difficile. Egli sarà lo stesso anche con voi, se entrate nell' impiego che vi ha destinato, per la sola brama di obbedirgli, e di piacergli, e se mettete tutta la vostra confidenza nella di lui misericordia.

XIII. Ma mi soggiungerete: io prevedo che non riuscirò in questo impiego; all' incontro rovinerò il tutto con la mia cattiva condotta, e non farò altro che tirare sopra di me lo sprezzo di tutti, per mancanza dei talenti necessarj per fare, come conviene, il mio dovere.

Ma quand'anco voi non riusciste nel vostro impiego, nulla fareste che non sia accaduto a molti gran Santi i quali non hanno avuto nel loro ministero il successo che desideravano: avreste almeno, come essi, la consolazione di avere fatto la volontà di Dio, che è la sola cosa che dovete cercare. Se vi tirerete contra lo sprezzo degli uomini, per non avere certe qualità apparenti che il mondo vuole; avrete anco la sorte di molti Santi Pastori i quali per mancanza di certi talenti esteriori che gli uomini stimano, e bramano nelle persone poste in dignità, si sono veduti esposti alla umiliazione, e allo sprezzo.

XIV. Voi finalmente mi direte: io mi dannerò in questo impiego per la mia soverchia facilità in lasciarmi sedurre nelle occasioni: A questo io vi rispondo, che bisogna confidare nella misericordia del Signore, e sperare che egli sia per darvi ajuti potenti per sostenervi nel ministero nel quale egli stesso vi avrà collocato.

locato. Se vi è del pericolo nel pigliare l'impiego, anco quando Iddio vi ha chiamato; vi è pure del pericolo nel ricusare di obbedire a Dio. Gli Appostoli andarono veramente a rischio di perire per la tempesta nella barca nella quale Gesù Cristo aveva loro comandato di entrare; ma come eglino non l'avevano fatto che di suo ordine, egli medesimo venne a liberarli dal naufragio. Questo c'insegna che egli sostiene nelle cariche quelli che ha chiamato, quando si affaticano dal canto loro a fare il proprio dovere. Ma Giona che non voleva accettare il ministero che Dio gli addossava comandandogli di andare a predicare ai Niniviti, fu ancora in maggior pericolo degli Appostoli, e sarebbe perito senza un gran miracolo. Questo ci fa vedere che quelli i quali non vogliono seguitare la vocazione di Dio quando li chiama a qualche ministero che riguarda la salvezza delle anime, sono in maggior pericolo di perire di quelli che la seguitano. La grazia sola è quella che fa tutta la nostra sicurezza in ogni stato in cui ci ritroviamo. Ma d'ordinario Iddio non ce la dà molto vigorosa per sostenerci, se non in ciò in cui egli ci vuole. E' sempre pericoloso il ripugnare, e il rovesciare i disegni che Dio ha sopra di noi; perocchè è da temersi che ci neghi le grazie singolari delle quali abbisogniamo per salvarci, quando non siamo nel luogo in cui egli ci ha destinati.

XV. Un Superiore deve cominciare l'esercizio della sua carica col prostrarsi ai piedi della Divina Misericordia per implorarne ajuto, e per supplicarlo con tutta l'istanza possibile a non abbandonarlo in posto così pericoloso, ma ad inviargli dal trono della di lui grandezza la sua Sapienza Divina, acciocchè ella sia con lui, fatichi con lui, e gl'insegni ciò che è accetto ai di lui occhi: (*Sap.* 9. 10.) *mitte illam a sede magnitudinis tuæ, ut mecum sit, & mecum laboret, ut sciam quid acceptum sit apud te*. Deve per acquistarsi le grazie del Signore umiliarsi sempre innanzi a lui, conoscersi affatto indegno del ministero che gli ha dato, e interamente incapace di adempire il suo dovere, non avendo nè lumi, nè forza, nè virtù, nè altri talenti

 che

che sono necessarj per farlo, come conviene. Devè tuttavia porre tutta la sua speranza nella di lui protezione, e attendere con fiducia dalla di lui infinita bontà tutti gli ajuti, e tutte le grazie bisognevoli: Deve essere persuaso che Iddio non lo ha posto nell'impiego per farlo perire, ma per somministrargli un mezzo di proccurare la di lui gloria, e per arricchire la sua propria corona: Deve offrirsi con umile e profonda sommessione alla Divina Maestà, per servirle di stromento nel compimento dei di lei disegni; e pregarla nello stesso tempo che lo empia del di lei spirito, gli cangi il cuore, e gliene dia uno tutto nuovo: (*1. Reg. 9. 10.*) *Immutet ei cor aliud*. Deve vivere in una somma dipendenza dal Signore; perocchè essendo entrato nell'impiego per di lui ordine, non deve fare cosa alcuna; se non ispirato, e mosso da lui: Bisogna che con l'orazione, e col raccoglimento mantenga continuo commercio con esso; che in ogni occasione, e in ogn'incontro, e particolarmente nelle difficoltà, e nei bisogni in cui si attrova, ricorra a lui come al suo unico rifugio; per domandargli i lumi, la grazia, e protezione. Deve in questo caso rappresentargli con simplicità accompagnata dalla confidenza, che l'affare di cui si tratta, appartiene ad esso, e che spetta a lui il regolarlo. Deve finalmente pregarlo a volere essere egli stesso il Superiore della Comunità, e a governarla col suo ministero, come un Padre governa la sua famiglia; e un Pastore il suo gregge, tenendo sempre i suoi sguardi Divini sopra tutti i Religiosi che la compongono, per provvedere a tutti i loro bisogni.

XVI. Un Superiore deve animarsi alla virtù con la considerazione dell'eminenza della sua carica. Egli è il Pastore del suo gregge, e deve, come dice S. Gregorio, essere con la sua virtù tanto superiore ai suoi inferiori, quanto l'uomo è superiore alle bestie: (*2. past. c. 1.*) *Tantum debet actionem populi actio trascendere Præsulis, quantum distare solet a grege vita pastoris*. Egli è capo della sua Comunità, e perciò bisogna che tanto superi gli altri Religiosi in pietà, quanto il capo,

po, che è la fede della ragione, e di tutti i fensi, fupera in dignità gli altri membri del corpo. (*Lib. de inst. reg. 3.*) *Quantum caput distat a membris, tantum Prælatus debet subditos in actione præcellere*, dice S. Lorenzo Giustiniano. Egl'è l'Angelo del fuo popolo; e perciò bifogna che conduca vita tutta angelica, e cammini fempre alla tefta dei fuoi inferiori. In una parola egli è il Superiore degli altri per la fua dignità; bifogna che lo fia anco per l'eminenza della fua virtù. (*1. Orat. apol.*) *Magis virtute antecellas Præsul, quam honore, & dignitate*, dice S. Gregorio Nazianzeno. Egli tiene il luogo di Gesù Crifto; bifogna dunque che fia verfo loro, quanto gli è poffibile, un altro Gesù Crifto per la conformità di fua vita con quella di quefto Divin Salvatore. Perchè un Superiore fi faccia rifpettare, e afcoltare da' fuoi inferiori, deve avere qualche cofa di più di loro; e perciò Iddio diede a Mosè il dono dei miracoli, acciò il popolo lo rifpettaffe, e lo afcoltaffe, e ordinò a quefto Santo Conduttore del fuo popolo che imponeffe le fue mani fopra Giofuè, affine di farlo partecipare della fua gloria cioè dello fteffo dono dei miracoli, e di conciliargli con quefto il rifpetto, e la fommeffione del popolo. Se un Superiore non ha il dono di fare miracoli bifogna almeno che proccurri di effere con la buona vita un miracolo di virtù.

XVII. Un Superiore deve fempre avere innanzi gli occhi che non è ftato fatto Superiore per fuo diletto, per fua confolazione, per fuo onore, in una parola per sè fteffo, ma per i fuoi inferiori; che il fuo impiego richiede molta follicitudine, lo impegna in una infinità di faftidj; che è obbligato a facrificare il fuo piacere, i fuoi agj, il fuo ripofo, i fuoi intereffi, e la fua vita medefima, fe abbifogna, per le fue pecore; che non è di sè fteffo, ma del fuo gregge a cui fi è venduto, per dir così, quando fe ne è prefo l'incarico; che è come il fervo di tutti i fuoi Religiofi; e che non deve mai ricufare di foccorrerli quando ne abbifognano; che deve effere mallevadore di ogn'anima de' fuoi inferiori nel terribile Giudizio di Dio; che finalmente

I 4 Iddio

Iddio gli domanderà conto non solamente del sangue di quelli che saranno periti per sua mancanza, ma ancora di tutto il discapito che avrà patito il suo gregge, e del profitto che non avrà fatto, potendolo. Bisogna che un superiore di continuo sia preparato ad andare a rendere conto di tutto questo al Supremo Giudice.

XVII. Bisogna che un Superiore abbia amore per Gesù Cristo, e per le pecore del suo gregge, e per la Religione, e che questo triplice amore sia come l'anima che lo muova, e lo animi, e il principio di tutte le sue operazioni. Deve avere un amore ardentissimo per Gesù Cristo. Questo Divino Salvatore ce lo fece comprendere allora quando essendo per dare a S. Pietro la cura delle sue pecore, l'interrogò ben tre volte, se egli lo amava più degli altri; volendo dirgli che l' ardente amore che doveva avere per il suo Divino Maestro, dovea costringerlo a prendere la cura del di lui gregge, essere come il fondamento, e la base di tutta la sua condotta, e dargli forza, e coraggio di tollerare tutti i travaglj, e tutte le fatiche che avrebbe incontrato nel suo ministero. Deve dunque un Superiore essere così pieno di amore verso Gesù Cristo, che non abbia a cuore altro che lui. Tutta la sua ambizione deve essere di avanzare la di lui gloria, di guadagnargli anime, e di stabilire il di lui Regno nel cuore dei suoi inferiori. Tutte le sue parole debbono essere come tante fiamme di amor Divino che escano, come si dice di Geremia, dal fondo del cuore: (*Eccli* 48. 1.) *Verbum ejus quasi facula ardebat*. Le cure e le fatiche annesse alla Superiorità sono per la grandezza, e per il numero un vasto mare, e un profondo abisso, per sentimento di San Gian Grisostomo: (*Lib. de Sacerd. c.* 9.) *Pastoris officium pelagus, curarumque abyssus*; ma la carità di un Superiore deve essere così grande, che tutte le acque di questo mare non possano estinguerne l' ardore, nè fermare l'attività delle di lui fiamme.

Bisogna parimente che un Superiore ami le sue pecore. Egli è il Vicario dell' amore di Gesù Cristo verso

so di loro, come lo ha osservato S. Ambrogio; deve dunque vestirsi per esse del medesimo amore che Gesù Cristo ha per loro. Deve amarle con un amore pieno di forza, di tenerezza, e di generosità; di forza, per ajutarle a portare il peso, e a camminare nelle vie della salute: di tenerezza, per compatire le loro miserie, e le loro debolezze: di generosità, per tollerare coraggiosamente tutte le fatiche, e tutti i travaglj del suo ministero. Un Superiore deve essere co'suoi Religiosi, come una madre che col suo amore, e colla sua cura li partorisca continuamente a Gesù Cristo; e si affatichi sempre a formarglielo nel cuore: (*Serm.* 23. *in Cant.*) *Discite subditorum vos matres esse, non eorum dominos*, dice S. Bernardo. Deve riceverli con dolcezza quando ricorrono a lui; consolarli nelle loro afflizioni; provvedere con diligenza a tutte le loro necessità; e aver piacere di concedere loro tuttociò che non è contrario alla salute, e non offende la coscienza. I contrassegni di amore che un Superiore dà a'suoi inferiori, guadagnano il loro cuore, e li spingono ad adempiere con gioja i loro doveri: e all'incontro quando non si vedono amati, trascurano anch'eglino bene spesso il loro dovere, o lo fanno di mala voglia, e con noja: (*Seneca.*) *Qui vult amari, languida regnet manu.* Un Superiore però non deve sotto pretesto di guadagnare il cuore de' suoi Religiosi conceder loro cosa che sia contra il buon ordine, o che indebolisca il vigore dell' osservanza.

Bisogna finalmente che un Superiore ami la Religione. Ella gli ha affidato i suoi figliuoli, e gli ha posto nelle mani i di lei interessi, e il di lei onore, e si riposa sopra la di lui attenzione per tuttociò che le appartiene. Deve corrispondere ai contrassegni di stima che gli ha dato; studiare di essere a questa buona madre motivo di consolazione col suo fervore in fare, come conviene, il suo dovere; con la sua applicazione nel mantenere l'osservanza in tutto il vigore; e col suo zelo nel fare avanzare i Religiosi nelle vie della grazia.

XIX. La prudenza è una qualità totalmente necessaria

ria ad un Superiore. Bisogna che in tutte le disposizioni che fa; in tutti gli ordini che prescrive; in tutte le grazie, e in tutte le licenze che concede, o che nega; in tutto il rimanente della sua condotta, segua sempre le regole della saviezza, e dell'equità: che preveda la conseguenza di ciò che intraprende, o che ordina: che prenda le misure giuste, perchè riescano: che per non ingannarsi prenda consiglio dai saggj, quando la cosa lo richiede: e che non operi mai per genio, per leggerezza, per capriccio, e per passione. Deve fare particolarmente risplendere la sua prudenza in tre cose. La prima in tenere lontani dai suoi Religiosi gli ostacoli alla salute, e alla perfezione, e le occasioni nelle quali potrebbono contaminarsi. La seconda in proccurare di dar loro tutti gli ajuti che possono assodarli nel bene, e farli avanzare nella virtù. La terza in condurli in tal maniera che vivano contenti, e che regni la pace nella Comunità. Se nasce qualche divisione, o qualche turbolenza, non deve mai acquietarsi, se prima non la ha sedata.

XX. Un Superiore deve essere sommamente vigilante. Bisogna che sia tutto occhi per osservare, ma senza affettazione, tutto ciò che si fa nel suo Monistero, e tutta la condotta di quelle persone che sono sottoposte a lui: (*S. Antioch. Hom.* 121.) *Oportet ut pastor totus mens, oculusque sit*, dice un Santo. I. Re che è assiso sul trono, dice il Saggio, (*Prov.* 20. 8.) dissipa col solo sguardo ogni male; e un Superiore vigilante che sta attento a tutto, dissipa con la sua attenzione tutti i mali che si fanno nella sua casa, e promove ogni bene. Il male cerca sempre di nascondersi, e quando è scoperto, svanisce. I Superiori sono scelti dal Signore acciò riscuotino i di lui diritti da quelli che sono loro sottoposti. I loro inferiori per lo più praticano verso Dio; ciò che i sudditi praticano verso il loro Principe. Questi proccurano di defraudare il loro tributo, quando lo possono fare impunemente; e quelli defraudano bene spesso Iddio del tributo delle osservanze che loro sono prescritte nello stato in cui si ritrovano, se un Superiore non è vigilante a farlo

ren-

rendere: alla qual cosa egli deve tanto più applicare, quanto più è sicuro, che tutto quello di cui essi avranno defraudato il Signore, sarà posto a di lui partita nel gran Giudizio, se egli avrà mancato di diligenza nell' esigerlo.

XXI. Bisogna che un Superiore imiti la condotta della Divina Sapienza (*Cap.* 8. 1.) la quale dispone tutto con dolcezza, e con forza. Deve usare dolcezza co' suoi inferiori, per guadagnarli a Dio, e obbligarli a portare il loro giogo con amore: ma questa dolcezza non deve escludere la costanza nelle occasioni nelle quali si tratta di sostentare il vigore dell'osservanza, e gl'interessi di Dio. La maggior parte dei Superiori eccede in una di queste due cose. Gli uni sono troppo dolci, e la loro dolcezza fà che sopportino cose che indeboliscono il vigore della disciplina: gli altri sono troppo severi, e con la loro severità inaspriscono gli animi dei sudditi; cosicchè questi alle volte o scuotono il giogo, o lo portano mal volontieri. Bisogna osservare un mezzo giusto; mescolare la dolcezza con la fortezza, e la fortezza con la dolcezza; mostrare a' suoi inferiori l'affetto di padre, e prendere quando occorre l'aria severa di Signore. In una parola un Superiore deve regolarsi in maniera tale che conservi i diritti di Dio, e che le anime le quali sono sotto la sua condotta, portino il giogo del Signore di buona voglia, e si acquistino il Paradiso.

XXII. Un Superiore deve essere molto attivo, e fervoroso per adempire, come conviene, il suo ministero; perciocchè ad esso vi sono annesse infinite cure, e obbligazioni. Le anime molli e negligenti non possono salvarsi quando sono ammesse alla Superiorità; perocchè è quasi impossibile che con la loro pigrizia facciano il loro dovere. Imitano quella madre imprudente che si presentò innanzi al Re Salomone, della quale la Scrittura dice, (2. *Reg.* 3. 19.) che avea soffocato suo figliuolo in dormendo. I Superiori molli e vili soffocano in certa maniera col sonno della pigrizia i loro figliuoli spirituali che sono i loro inferiori; e si rendono rei della loro morte agli occhi di Dio,

per

per non essere stati attenti ad impedire la loro perdizione. Un Superiore deve, come Giacobbe, (*Gen.29, 11.*) faticarsi giorno e notte per la salvezza del suo gregge. Bisogna che vinca il sonno, che non prenda riposo per provvedere ai di lui bisogni, e per difenderlo dai lupi, e da tutto ciò che potrebbe nuocergli. La negligenza dei Pastori è la gioja dei lupi: *Pastorum negligentia luporum est gaudium*, dice S. Efrem; perocchè lascia loro libero il campo di divorare il gregge.

Ma nel mentre che un Superiore sta attento per gli altri, non deve scordarsi di sè stesso. L'anima deve essere il principale oggetto della di lui applicazione; e se coltiva con tanto zelo, e con tanta assiduità quella dei suoi inferiori, bisogna che ne abbia molto più, per coltivare la sua. Deve avere quel doppio spirito che Eliseo chiedeva ad Elìa, per impiegarne uno a regolare la propria condotta, e l'altro a dirigere i suoi Religiosi. Se ha due occhi, uno gli deve servire per vigilare sopra sè stesso, e l'altro sopra la Comunità, per timore di cadere nel mancamento del custode, di cui parlano i Cantici, che in custodendo la vigna altrui, avea trascurato di custodire la sua. Se ha due mani, deve impiegarne una a faticare per sè medesimo, e l'altra per i suoi fratelli. Bisogna che imiti quel gran Vescovo, del quale S. Bernardo dice, che era tutto degli altri: (*Serm. 2. de S. Malach.*) *Totus suus erat, & totus omnium*; e siccome non è moralmente possibile che faticando nell'aja del Signore, non s'impolveri qualche poco; e applicandosi alla pescagione spirituale delle anime, le sue reti non s'imbrattino, e non patiscano qualche danno; così deve di tempo in tempo avere la cura di lavarle, e porle in assetto ad esempio degli Apostoli: e non iscordarsi di levarsi dalla faccia la polvere che vi si è attaccata. La di lui anima deve essere come un bello specchio che riceva gli splendori del Sole di gloria, conforme diceva una volta un Santo Diacono ad un Imperatore: (*Agap. Diac. de paræn. c. 6.*) *Sollicitam Imperatoris animam speculi in modum abstergi oportet, ut divinis splendoribus coruscet*. Ma per ben ricevere l'impressione dei di lui raggi,

gi, bisogna che abbia cura di levar via questa polvere, che insensibilmente si aduna su questo specchio, e sempre lo appanna un poco.

XXIII. Bisogna che un Superiore abbia gran coraggio per superare tutti i travagli, e tutte le difficoltà che ritrova nell'esercizio della sua carica per opporsi al vizio; per resistere agli spiriti arditi i quali vorrebbono o impedire il bene, o scuotere il giogo dell' obbedienza; e per disprezzare il giudizio degli uomini, la loro contrarietà, le loro persecuzioni, e tutti i mali che potrebbono essergli cagionati dall'esatta fedeltà in adempiere i suoi doveri. Chi ha soverchio timore dell'odio, dello sprezzo, e dei giudizj degl' uomini, non sa l'arte di ben governare (*Seneca.*) *Odia qui nimium timet, regnare nescit: Regna custodit metus*. Il timore è quello che conserva gl' imperj, e che tiene gli uomini in freno. Un Superiore che teme troppo gli uomini, non sa fare il suo dovere. Deve farsi superiore ad ogni cosa, quando non se ne può liberare che col mancare al suo obbligo. Non deve temere se non Iddio; e purchè lo soddisfi, non si deve curare del rimanente. La equità delle azioni, la innocenza dei costumi, e la confidenza in Dio ispirano questo coraggio a un Superiore, dicendo lo Spirito Santo: (*Prov.* 28. 1.) *Justus quasi leo confidens*.

XXIV. La correzione delle colpe è una delle più importanti obbligazioni, e nello stesso tempo delle più difficili per un Superiore: delle più importanti; perciocchè se non si opponesse all'avanzamento delle colpe nelle quali la debolezza umana impegna i Religiosi nelle Comunità, si vedrebbe ben presto decadere l' osservanza: delle più difficili; perocchè siamo in un secolo in cui i Religiosi si sono intiepiditi nella carità, come Gesù Cristo ha predetto che sarebbe succeduto negli ultimi tempi. Abbisognano che si proveda alla loro debolezza, e che si vada con misura, per mantenerli nei loro doveri. Non si tratta solamente di fare conoscere ai colpevoli i falli, che hanno commessi, ma bisogna ancora insinuargliene dell' orrore, e spingerli con qualche principio di pietà ad emendarsene:

ne:

ne: il che non può essere se non difficilissimo. La dolcezza, la onestà, e la ragione sono i mezzi più ordinarj dei quali si deve servire, sopra tutto verso i Religiosi umili, e avanzati in età. Bisogna tuttavia in certe occasioni impiegare l'autorità, e la forza; perocchè la dolcezza nulla servirebbe. Un superiore però deve guardare di non essere troppo importuno in correggere certi falli leggieri, per timore d' inasprire gli animi, e di accrescere il male in vece di sanarlo. La fragilità umana abbisogna che si dissimuli, e che se le perdoni qualche cosa. Se si stanca troppo una pecora inferma, muore in vece di risanarsi. Quando si vuole levare la ruggine a un vaso fragile, se vi si adopra molta forza, in vece di punirlo si spezza. Non bisogna estinguere con una condotta troppo severa la miccia che fuma ancora; nè restringere troppo un Religioso, quando si vede che conserva ancora qualche reliquia di sentimenti buoni. Bisogna però guardare ancora, che la tolleranza non sia soverchia. Pare che la regola che si deve tenere in questo sia di esaminare da qual parte vi sia maggiore inconveniente, o nel tollerare i difetti, o nel correggerli, Se vi è maggiore inconveniente nel tollerare i difetti, come d'ordinario è così, bisogna venire alla correzione; se ve ne è più nel correggerli, e si prevede che questo sia per accrescere il male, bisogna tollerar fino che si ritrovi il modo di rimediarvi, senza pericolo di cattive conseguenze.

XXV. San Bernardo dice che un Superiore deve pascere il suo gregge con la parola, con l'esempio, e con l'orazione: (*Serm. 1. temp. Pasch.*) *Pasce verbo, pasce opere, pasce oratione*. Deve pascerlo con la parola; perchè deve istruire i suoi inferiori delle loro obbligazioni, proporre loro frequentemente i motivi che possono animarli a camminare nelle vie della perfezione, e premunirli contra le insidie del Demonio. Perciò bisogna che egli s' imbeva di cose buone con la lettura della Scrittura Sacra, delle Opere dei Santi Padri, e degli Autori spirituali. Deve imitare una balia prudente la quale ciba di vivande succose per avere buon

latte

latte da nutrire il suo bambino; così bisogna che egli si pasca spiritualmente della parola di Dio, per avere di che nutrire i suoi Religiosi.

Un Superiore deve ancora pascere il suo gregge coll' esempio; imperciocchè in particolare il buon esempio edifica gl' inferiori, e li porta alla virtù. Le parole o fanno poca o niuna impressione negli animi, se non sono avvalorate, e fortificate dalle opere: (*Epist.* 102.) *Memento*, dice S. Bernardo, *voci tuae vocem dare virtutis, ut opera tua verbis concinant*; e si distrugge con le azioni ciò che si ha fabbricato con le parole, quando non si fa quello che si dice. Subito che il Superiore parla, i suoi inferiori fanno con esso, ciò che S. Giovanni fece con l'Angelo dell'Apocalisse, si volgono per vedere la voce: (*Apocal.* 1. *v.* 12.) *Conversus sum, ut viderem vocem*. Esaminano, se chi parla è il primo ad osservare ciò che ordina, e lo vogliono vedere alla testa della Comunità in tutti gli esercizj regolari, e in tutte le osservanze del Chiostro. Se si contenta di gridare dietro, e da lunghi dalle sue pecore per farle camminare per diritto sentiero; elleno chiudono le orecchie per non sentire la di lui voce, e prendono altra strada, in vece di seguitare quella che loro addita; e perciò bisogna che egli cammini innanzi ad esse, se vuole essere seguitato. (*Exod.* 32. 1.) Fateci Dei che ci precedano, dicevano una volta gl' Israeliti ad Aronne. I Pastori sono come i Dei de' popoli, perciocchè tengono rispetto ad essi il posto di Dio: e i popoli vogliono che questi Dei li precedano: che vuol dire, vogliono che i Superiori diano loro l' esempio. Le ruote del carro misterioso che vide il Profetta Ezechiele, seguivano tutti i moti degli animali che lo tiravano; quando gli animali andavano, le ruote andavano anch' esse; quando si fermavano, esse pure si fermavano; quando si alzavano da terra, esse parimente si alzavano, e li seguivano. L' Autore del Sermone ai Prelati congregati nel Concilio, che è fra le Opere di S. Bernardo, dice che questi animali rappresentavano i Superiori, ovvero i Pastori della Chiesa, i quali debbono essere uomini per la dolcezza; leoni

ni per il zelo, e per il coraggio; bovi per l'assiduità alla fatica; e aquile per l'orazione. Le ruote figuravano i popoli che sono sottoposti ad essi, ovvero i loro inferiori. Ma queste ruote seguitano il moto degli animali, perchè gl'inferiori imitano la condotta dei loro Superiori. Quando i Superiori camminano nella strada della perfezione, vi camminano anco gl'inferiori; quando si fermano, anche essi si fermano, e quando si alzano verso il Cielo per l'amore delle cose celesti, si alzano ancora gl'inferiori. Ma quando si abbassano verso la terra per l'attacco che hanno alle cose sensibili, gl'inferiori si abbassano come essi per un simile attacco. Si coprono con la cattiva condotta del Superiore, per esimersi dal loro dovere; e il Superiore non hà coraggio d'impedire che gli altri facciano quello che egli è il primo a fare.

Un Superiore finalmente deve pascere il suo gregge con l'orazione; perocchè deve trarre da quella lumi per istruirlo, e per insegnargli la scienza della salute. Bisogna che in tutte le difficoltà che incontra, ricorra come Mosè al tabernacolo, per consigliarsi con Dio; o per raccomandargli l'esito degli affari che si presentano. Partecipa della qualità di Pontefice, e di Mediatore, la quale non appartiene propriamente che a Gesù Cristo: è dunque in obbligo di presentarsi innanzi a Dio per i suoi inferiori, a fine di placare il di lui sdegno che essi hanno provocato con i loro peccati, e per intercedere loro le grazie necessarie. Deve pregare per essi con quella maggior confidenza con la quale Iddio gli comanda che preghi.

XXVI. La probità, il disinteresse, e la equità debbono spiccare in tutta la condotta di un Superiore: la probità, perchè deve andare sempre al bene, cercare unicamente Dio, il vantaggio del suo gregge, e il bene della Religione: il disinteresse, perchè non deve mai cercare gli onori, i piaceri, gli agj, e i comodi di questa vita nelle fonzioni della sua carica: l'equità, perocchè deve essere giusto verso tutti; dare a ciascheduno de' suoi inferiori ciò che gli è dovuto; osservare verso di loro una perfetta uniformità di condotta,

quan-

quando non è sforzato a fare altrimente da ragioni particolari, e legitime; imperocchè se un Superiore per temperamento, per inclinazione, o per qualche altra ragione umana tratta differentemente i suoi Religiosi, fa cortesia agli uni, e concede loro favori; scaccia gli altri, e nulla loro concede; mette turbolenza nella Comunità, eccita gelosie, e mormorazioni, e si acquista lo sprezzo, e l'avversione di quelli che si vedono trascurati. Siccome tutte le pecore appartengono egualmente a Gesù Cristo, e sono state tutte redente col medesimo prezzo, così bisogna che egli abbia per esse il medesimo amore, e i medesimi riguardi.

XXVII. Si ritrovano alle volte alcuni Superiori i quali si abusano del loro ministero, e come Pastori mercenarj non cercano che i proprj vantaggj. Non si affaticano nel loro impiego che a contentare il loro amor proprio, e a soddisfare le loro passioni. Vagliano i piaceri, per servirmi dell'espressione di un Padre: *cribrantes voluptates*, e dalla loro carica prendono solamente le dolcezze che la natura vi ritrova; e si esimono, quanto è possibile, da ciò che vi è di penoso e d'incomodo. Quando all'opposto i buoni Superiori vagliano, diciam così, le pene, e si servono di quello stesso che può dilettare la natura, sol tanto per abbracciare ciò che vi è di aspro, e di penoso nel loro impiego. Tutta l'applicazione dei primi tende solamente ad accrescere i loro piaceri con le libertà che si prendono contra le loro regole: e acciocchè non si censuri la loro condotta, da una parte fanno tutto quello che possono per nascondere le loro operazioni; simili in questo, conforme l'espressione di un Profeta, alle volpi nei diserti, le quali fanno i loro colpi con arte: (*Ezech.* 13. 4.) *Quasi vulpes in desertis, Prophetæ tui Israel erant;* e dall'altra permettono simili libertà ai loro Religiosi, acciò non possano rimproverarli. Che si può dire di questa sorte di Superiori, se non che sono nel numero di quelli dei quali Iddio si querela in diversi luoghi della Scrittura, che mandano in rovina la sua vigna; distruggono la sua eredità; divorano il suo popolo; uccidono i suoi figli-

 uoli;

uoli; e sacrificano le pecore del suo gregge alle loro proprie passioni? Il Profeta Zaccaria ce li rappresenta come Idoli: (11. 17.) *O Pastor, & Idolum!* Questi non sono veri Pastori, non ne hanno nè lo spirito, nè i sentimenti, ma la sola figura. Non prendono l'impiego se non per occupare come gl' Idoli un luogo eminente nel tempio del Signore, e per ricevere gl' incensi degli onori, e degli omaggi di ogn'uno. Hanno occhj, ma non per vedere i bisogni del loro gregge, nè per vegliare sopra la di lui condotta. Hanno orecchie, ma non per ascoltare quello gli abbisogna, o quello lo affligge, nè i saggi consigli per ben regolarlo. Hanno lingua, ma non per riprendere il vizio nè per animare alla virtù. Hanno mani, ma non per fare ciò che richiede il loro ministero. Se mostrano col dito la strada per la quale i loro inferiori debbono camminare, non hanno poi piedi per andarvi loro medesimi. Somigliano appunto ad un Idolo, perciocchè non hanno nè cuore, nè viscere per amare le loro pecore, nè azione, nè moto per soccorrerle; così quelli che ad essi ricorrono, ricevono quell'ajuto che si riceve da un Idolo. *O Pastor, o Idolum derelinquens gregem!* Ma Iddio spezzerà un giorno, e ridurrà in polvere questi Idoli coi fulmini del suo sdegno, che scaglierà contra di loro nel gran giorno del Giudizio: (*Isa.* 2. 8.) *Idola penitus conterentur.*

XXVIII. Ve ne sono degli altri i quali non sono di molto maggiore edificazione di quelli dei quali ho parlato. Sotto pretesto che il bene del Monistero richiede che eglino abbiano qualche commerzio con quei di fuori, e che prendano cognizione degl' interessi temporali della casa, si applicano quasi unicamente a questo. Sono quasi sempre in conversazione coi Secolari, hanno sempre il capo pieno di negozj temporali ai quali sacrificano quasi tutto il loro tempo. In vece di lasciar fare ai Ministri, si vogliono fraporre in tutto, e abbandonano il loro proprio uffizio che non dà loro se non la sopraintendenza per fare quello degli altri ai quali ne appartiene la esecuzione. I Ministri del Monistero non hanno che il titolo, e non sono

sono niente. Essi sono il tutto; ma un tutto che non dovrebbono essere; e niente di quello che bisognerebbe che fossero; perocchè la minima loro cura è di vegliare sopra i loro Religiosi, e stimolarli alla virtù. Ma o quanto sono ciechi cotesti Superiori! Come conoscono malamente le loro obbligazioni; o almeno vi fanno poca riflessione! Dovrebbono considerare che il primo, e il principale dovere della loro carica è la cura delle anime delle quali Iddio ha dato loro la custodia, e che sono di un prezzo infinito; che tutti gli affari temporali debbono occupare l'ultimo luogo: (*Arnulph. Laxov. ep. 21.*) *Propensior cura animabus impendenda est, quam rebus*; dice un pio Autore, non essendo questi che un nulla in paragone dell'anima del minimo Religioso, che essi hanno sotto la loro condotta; e che fanno grandissimo torto ai loro Religiosi con la vita distratta, e irregolare che conducono. Che ne sia il vero; come mai possono eglino ispirare l'amore della solitudine, se così spesso sono vagabondi; la puntualità al silenzio, se parlano continuamente; l'assiduità agli esercizj, se gli ommettono con tanta frequenza; l'esercizio dell'orazione e del raccoglimento, se sono sempre distratti; la mortificazione interiore ed esteriore, se non ne conoscono più quasi il nome; la vera e soda pietà, se non hanno alcuo diletto per le cose del Cielo? Coteste loro azioni non sono esse valevoli piuttosto ad ispirare loro inclinazioni tutte contrarie? O qual terribile sentenza sarà un giorno fulminata contro di essi per cotesto modo di vivere così poco uniforme allo spirito del loro stato, e alle loro obbligazioni!

XXIX. I Superiori fanno le Comunità o buone, cattive; imperocchè il tutto dipende dalla loro buona, o cattiva condotta. Quando un Superiore dà buon esempio, si applica a vegliare sopra la sua Comunità; coltiva i suoi Religiosi, riprende il vizio, esorta alla virtù, il tutto va bene: ma quando non è di edificazione ai suoi Religiosi a causa delle trasgressioni della Regola, trascura di vegliare, di esortare, e di riprendere, il tutto è a terra, il tutto languisce. Perciò i Su-

 periori

periori debbono sovente fare riflessione di qual conseguenza è il fare il loro dovere, e il gran pregiudizio che apportano alla Religione, quando l'ommettono. Il dotto Salviano dice a questo proposito, che quando il capo è infermo, nulla vi è di sano nel corpo, nè alcun membro fa bene le sue funzioni: (*Lib. 7. de gubern. Dei.*) *Morbido capite nihil sanum est, neque ullum membrum officio suo jungitur.* Così quando un Superiore è sregolato, non vi è ordine alcuno nella Comunità, nè vi è quasi alcun Religioso che faccia il suo dovere: e tutto questo s'imputa al Superiore per cagione del quale si è introdotta la rilassatezza nella disciplina regolare. Dalla di lui negligenza deriva tutto questo gran male di cui ne avrà a rendere conto a Dio. Un cattivo Superiore non si danna mai solo, seco ne trascina sempre molti nell'inferno per suo supplizio. All'incontro un buon Superiore non si salva mai solo, conduce seco nel Cielo molti dei suoi inferiori per sua corona. Bisogna che il Superiore sia o molto alto nel Cielo, se adempie bene il suo ministero; o molto abbasso nell'inferno, se lo trascura.

XXX. Le obbligazioni di un Superiore, di un Pastore, e di tutti quelli che hanno il carico d'anime, sono così ampie, e difficili, che è quasi impossibile che la debolezza umana possa adempirle interamente; e un Superiore avrebbe quasi motivo di disperare di sua salvezza, se non avesse a fare con un Dio misericordioso il quale scusa i nostri falli con bontà, allorchè ci vede applicati al nostro dovere, e che facciamo moralmente quello possiamo. Ma bisogna ancora, che un Superiore si affatichi dal canto suo con vigore, e con zelo a fare il suo ministero, come conviene, e che si persuada che Dio sarà terribile contra di lui, se nella sua condotta vi scorge o sprezzo dei suoi doveri, o negligenza affettata in adempirli bene. Deve ricordarsi sempre del detto del Saggio: che quelli i quali comandano agli altri, saranno giudicati con estremo rigore: (*Sap. 6. 6.*) *Durissimum judicium de his qui præsunt, fiet.* Deve temere di non essere ritrovato reo nel Giudizio di Dio di qualche peccato occulto di cui

non

non se n' è avveduto per la sua poca vigilanza; o che Iddio lo gastighi per i peccati dei suoi inferiori. Deve dire frequentemente col Profeta con sentimenti di vivo dolore, e di profonda umiltà: Mondatemi Signore dai peccati che mi sono occulti, e non m' imputate quelli degli altri: (*Psalm.* 18.) *ab occultis meis munda me; & ab alienis parce servo tuo.*

XXXI. Gl' inferiori debbono compatire i loro Superiori in vedendoli esposti a così gravi pericoli, e carichi di tante cure. Debbono fare tutto lo sforzo per diminuire il pericolo che essi corrono, coll' eseguire fedelmente i loro doveri, e ajutarli a portare il peso, soccorrendoli in quello possono. Bisogna che con frequenti, ed efficaci preghiere proccurino di ottenere da Dio che li protegga, e dia loro il suo spirito; al che sono altrettanto obbligati, quanto gl' interessi della loro salvezza sono strettamente legati assieme. Un Superiore di rado può perire, che non corra rischio anco la salvezza de' suoi inferiori; gl' inferiori di rado possono perdersi, che parimente non sia in pericolo la salvezza del Superiore; perocchè le impressioni che un cattivo Superiore fa nei suoi inferiori, o quelle che gl' inferiori scomposti fanno nel Superiore, sono sempre pericolose.

CAPO VIII.

Della Conformità alla Volontà di Dio.

I. UN solo bene vi è nel mondo, ed è l' adempimento della volontà di Dio. Il rimanente non merita il nome di bene; perciocchè non è di alcun vantaggio nè per la gloria del Signore, nè per gl' interessi dell' uomo. La vita, l' onore, la gloria, i piaceri, le ricchezze, e le stesse azioni più sante, e più eroiche separate dalla volontà di Dio, non sono beni: e all' incontro le azioni più comuni, e più basse, e tutte le miserie della natura, come la povertà, lo sprezzo, l' obbrobrio, le persecuzioni, i tormenti, e la morte medesima unite alla volontà di Dio, sono un grandissimo

bene. Questa adorabile volontà rende infinitamente prezioso tutto ciò che l'è unito; come per lo contrario tutto ciò che ne è disgiunto, diviene spregievole estremamente, e deve essere riputato per nulla. Dunque la vostra unica passione sia di fare la volontà di Dio. Non abbiate altra brama, nè altra ambizione che di adempirla. Ella vi deve essere più cara di tutto ciò che sapreste immaginarvi di più prezioso; gli scettri, e le corone vi debbono parere un nulla in confronto di sì gran bene.

II. Il Regno di Dio consiste nell'adempimento della di lui volontà. Dio regna in noi, e noi regniamo in lui: noi diveniamo il di lui Regno, ed egli vicendevolmente diviene il nostro quando adempiamo la di lui adorabile volontà; perocchè con tale adempimento egli nello stesso tempo s'impadronisce, e s'impossessa del nostro cuore. Che avete dunque a desiderare in questo mondo se non di fare la volontà di Dio, mentre non avete a desiderare che il di lui Regno. E a che mai dovete applicarvi, se non ad eseguire la di lui adorabile volontà, se dovete affaticarvi unicamente allo stabilimento del Regno di Gesù Cristo? Vi è nulla al mondo che debba parervi tanto importante, quanto questo Regno, e per conseguenza vi è nulla che debba parervi così importante, quanto il fare la volontà di Dio?

III. L'obbedienza, e la conformità alla volontà di Dio stabiliscono del pari il Regno di Cristo in noi, perocchè queste due virtù ci fanno del pari adempiere la volontà di Dio; con questa differenza però, che l'obbedienza ci fa adempiere la volontà di Dio, obbedendogli nella persona di un uomo; e la conformità alla volontà di Dio ci fa adempiere questa volontà medesima, obbedendo a Dio immediatamente. Dal che segue, che noi siamo ancora più rei, quando manchiamo di conformità alla volontà di Dio, che quando manchiamo all'obbedienza: in quella guisa appunto che un uomo è più reo, quando manca di obbedire immediatamente alla persona del Re, che quando non vuole obbedirgli nella persona dei Ministri;

peroc-

perocchè egli manca più di rispetto nel primo caso che nel secondo. Quando si manca all'obbedienza, si resiste a Dio mediatamente, ma se gli resiste immediatamente, quando si manca di conformità ai di lui Santi voleri.

IV. La volontà di Dio è la santità medesima, la santità essenziale, la santità originale, il principio, la norma, il modello di ogni santità; perocchè ella è la giustizia, l'equità, la probità, e la carità stessa. La santità delle creature è una santità participata, e derivata da quella di Dio; ma però non partecipano della santità di Dio, se non conformando la loro alla di lui volontà. Per questa conformità noi diveniamo Santi, come egli è Santo. Tutta la santità e perfezione Cristiana si contiene in questa conformità alla volontà di Dio: e quelli sono più Santi, e più perfetti che hanno la volontà più conforme, e che ne imitano meglio la probità, e la giustizia. Se dunque pretendete essere santi, e perfetti, dovete studiare di conformarvi in tutte le cose al volere di Dio, di seguirlo passo a passo senza allontanarvene mai un sol punto: *Sequere Deum*, diceva una volta Epitetto. Il primo studio di un uomo per ben regolare la sua condotta, deve essere di seguir Dio, di adempiere la di lui volontà, di eseguire i di lui ordini, di oprare d'accordo con esso tutti i disegni che egli ha sopra di noi. Ma oimè! In vece di seguir Dio, gli andiamo innanzi, e vogliamo che egli segua noi: in vece di adempiere la di lui volontà, vogliamo che egli adempisca la nostra, e che si accomodi alle nostre inclinazioni, e alle nostre brame sregolate. Qual disordine mai! Nell'ordine della natura la prima causa dà il moto alle seconde, e non le seconde alla prima: la volontà del primo ente è la regola della volontà di tutti gli altri, e non questa di quella; il primo mobile trae seco gli altri Cieli, e non gli altri Cieli il primo mobile. Perchè dunque vogliam noi rovesciare quest'ordine, e che la nostra volontà, tuttocchè ingiusta, e disordinata, serva di regola alla volontà di Dio che è la stessa giustizia, e la stessa santità? Ah che la di lui volontà deve essere la rego-

la della nostra; e non la nostra della sua! (*In Psal. 31.*) *Voluntas tua corrigatur ad voluntatem Dei, non Dei voluntas ad tuam*, dice S. Agostino. Dobbiamo volere generalmente tutto ciò che egli vuole, e nulla volere di ciò che egli non vuole. In queste poche parole si comprendono gran cose; perocchè il non voler niente di quello che Dio non vuole, bandisce interamente dal nostro cuore il peccato; e il volere tutto quello che Dio vuole, stabilisce tutte le virtù nel più alto grado di perfezione.

V. Ma non basta il conformare così bene la vostra volontà a quella di Dio in tutte le cose, che non vogliate se non ciò che egli vuole: bisogna ancora, che non vogliate, se non perchè egli lo vuole, e per i fini per i quali lo vuole. Se a cagione d'esempio vuole farvi godere lunga vita, salute, prosperità; dovete volerlo ancor voi, non perchè questo è conforme alle vostre inclinazioni, ma perchè questa è la di lui adorabile volontà, non per godere dei piaceri della vita, o per continuare quello che avete intrapreso, ma per adempire i disegni di Dio il quale vuole che godiate la vita, la salute, e altri vantaggi temporali, acciò vi affatichiate per la di lui gloria, e per la vostra salvezza. Se all'incontro Iddio vuole che siate infermo, perseguitato, afflitto, e anco che moriate; bisogna volerlo, per conformarsi al di lui adorabile volere, e gioirne anco malgrado le ripugnanze della natura; perocchè questo è il di lui piacere. Bisogna ancora, che secondiate i di lui disegni che sono di fare risplendere sopra di voi la sua giustizia, o di esaltare la sua misericordia; di umiliare la vostra superbia, di punire la vostra iniquità, o di sperimentare la vostra virtù, per farvi meritare nuove grazie; e bisogna che riceviate tutto questo di buon cuore con le medesime riflessioni, e con i medesimi motivi che egli ha avuti nel darvelo.

VI. Il vivere o il morire, l'essere sano o infermo, l'abbondanza o la penuria, la gloria o lo sprezzo, il piacere o il travaglio deve essere per voi una medesima cosa, e non dovete bramare più l'un che l'

altro,

altro, se non perchè questo è il volere di Dio, non mai perchè è conforme alle vostre inclinazioni. Dovete essere egualmente disposto a lasciare questo mondo, che a dimorarvi; a tollerare la infermità, che a godere della salute; a vivere nell'obbrobrio, e in povertà, che nella gloria, e nell'opulenza, quando Iddio vi farà conoscere la sua volontà la quale deve essere la regola della vostra, o piuttosto dovete sostituire in di lei luogo; imperciocchè bisogna che vi spogliate interamente della vostra volontà per non avere se non quella di Dio.

VII. Studiate sempre di conformare il vostro interno, e il vostro esterno al volere di Dio. Mantenetevi sempre nello stato in cui Dio vi vuole; e che la di lui santa volontà regoli tutti i pensieri della vostra mente, tutti i desiderj del vostro cuore, tutte le parole della vostra bocca, tutte le operazioni delle vostre mani, tutte le potenze della vostr'anima, e tutti i movimenti del vostro cuore. Dite continuamente a voi stesso: a che cosa Iddio vuole che io pensi? Che cosa vuole che brami? In qual maniera vuole che io parli, o che operi in questa, o in quell' altra occasione? Voglio ad ogni costo seguire in ogni cosa la di lui santissima volontà senza scostarmene un puntino. Il Vangelo, la mia regola, la mia coscienza m' insegnano abbastanza ciò che egli vuole da me, voglio a qualunque prezzo obbedirgli.

VIII. Tutte le vostre brame, e ogni vostra volontà sieno per desiderare, e per volere unicamente l'adempimento della volontà di Dio; e tutti gli affetti del vostro cuore lo abbiano per oggetto: Quando vi rallegrate, la vostra gioja sia perchè è stata adempiuta la volontà di Dio; quando vi attristate, la vostra tristezza sia perchè non è stata adempiuta; quando temete, il vostro timore sia che si trascuri di adempirla; quando sperate, la vostra speranza sia che ella sarà eseguita; e così discorretela di tutti gli altri movimenti del vostro cuore i quali debbono tutti tendere unicamente all'adempimento della volontà di Dio.

IX. Essendo Iddio sommamente potente, nulla vi è

che

che non gli sia sottoposto, e non si faccia per di lui comando: essendo sommamente sapiente, nulla si fa nel mondo che non sia effetto della di lui sapienza infinita: essendo sommamente benefico, tutto quello che abbiamo, è effetto dell'infinita bontà che egli ha per noi. Risvegliate dunque, e animate la vostra fede in tutti gli avvenimenti che succedono nel mondo, e particolarmente in quelli che spettano a voi, e credete certamente che eglino sono effetti della potenza, della sapienza, e della bontà infinita di Dio, e che per conseguenza dovete sottomettervi con rispetto, e con amore. Queste tre verità, la prima, che Iddio per la sua potenza è l'Autore di tutto ciò che si fa nel mondo, cosicchè non si muove una mosca, e non cade una foglia d'albero, se non per di lui ordine: la seconda, che tutto quello succede, è decretato dalla di lui infinita sapienza, e che nulla si può fare di meglio; la terza, che la di lui bontà infinita l'ordina per nostro bene, e pretende con questo proccurarci dei vantaggj a maraviglia: queste tre verità, dico, debbono spingerci efficacemente ad approvare, amare, adorare, e benedire le disposizioni della Provvidenza Divina.

X. Volere che le cose vadano diversamente da quello che vanno, è un volere rapire à Dio la potenza, e levargli il governo del mondo; è un condannare la di lui sapienza, e pretendere che sia difettosa nella sua condotta; è un accusare la di lui bontà di non avere buoni disegni per noi, e di non volere il nostro bene; in una parola è un volere che Iddio non sia Dio, e pretendere di essere il Dio di Dio medesimo. Ecco gli oltraggi che fate a Dio, quando non vi acquietate alle di lui Divine disposizioni. Non volete quello che egli vuole, e volete quello che egli non vuole: il che nasce, conforme S. Agostino osserva, da quell' abisso di corruzione che è nel nostro cuore: (*Lib. 9. Conf. c. 1.*) *Abyssus corruptionis erat nolle quod volebas, velle quod nolebas*. Sottoponetevi dunque con rispetto, perocchè è giusto lasciare che egli governi a suo grado il mondo di cui è l'unico, e supremo Signore. Venerate la di lui con-

condotta, perocchè nulla si saprebbe immaginare di più saggio. Ricevete con amore, e con animo grato tutti gli avvenimenti che vi accadono, perocchè nulla sapreste bramare che vi sia più vantaggioso.

XI. Considerate Iddio come l'anima del mondo cui egli dà il moto, lo regge, e lo governa con occulta e invisibile industria. Nulla si fa, se non con la di lui impressione, e influenza. Non vi fermate su la superficie delle cose che vi accadono. Pare che le cause seconde ne sieno il solo principio: ma elleno altro non sono che stromenti della prima, e non fanno se non ciò che ella vuole o ordina. A lei dunque, cioè a Dio si deve riferire tutto ciò che ci accade. Quando le creature vi stimano, vi onorano, e vi beneficano credete che Dio è quello che loro ispira tutto ciò che vi fa tutti questi favori per loro mezzo. All' incontro quando vi scacciano, vi maltrattano, vi perseguitano, credete parimente che Dio si serve di loro per gastigarvi, umiliarvi, e condurvi alla perfezione. In somma tutto quello che fanno riguardo a voi, considératelo come venga dalla parte di Dio il quale se ne serve per eseguire sopra di voi i suoi disegni.

XII. Noi qualche volta ci affliggiamo oltre modo, quando nel mondo accadono calamità grandi, e che di queste ne partecipano i nostri congiunti, i nostri amici, e noi pure ne abbiamo la nostra porzione. Per una parte, è cosa buona il partecipare dei mali del prossimo, perciocchè la carità esige così; ma per l'altra, è nostro dovere l' interessarsi per Iddio, e adorare con rispetto la di lui giustizia la quale vuol glorificarsi gastigando gli uomini per i loro peccati. Bisogna dire in queste occasioni: Signore, voi ritrovate la vostra gloria nel punire i colpevoli che si sono abusati dei vostri benefizj, ed è giusto, che tutti gl' interessi delle vostre creature cedano ai vostri, e che vi sieno sacrificati per riparare le offese che vi hanno fatto. Adoro i vostri giudizj, mi sottopongo alle vostre disposizioni, e mi unisco coi vostri Angeli e coi vostri Santi i quali si rallegrano per la gloria che rica-

cavate in facendo portare ai peccatori il giusto gastigo dei loro peccati.

XIII. Nei diversi avvenimenti che vi accadono, o che vi minacciano, dovete star in una pace, e in una tranquillità inalterabile; perocchè non avete mai giusto motivo d'inquietarvi, nè di conturbarvi. E che sia il vero: non dovete voi desiderare sempre, e unicamente l'adempimento della volontà di Dio in cui egli ritrova la sua gloria, e voi la vostra felicità! Ora questa infallibilmente sempre si adempie, malgrado le opposizioni delle creature: e poi le cose non saprebbono camminare meglio di quello fanno, perocchè sono regolate, e guidate da una somma sapienza, e da una infinita bontà. V'inquietate per ciò che vi è accaduto? Ma che bramate? Che si adempia la vostra, o la volontà di Dio? Che si faccia ciò che vi è più vantaggioso, o ciò che lo è meno? Se desiderate, come dovete, che si adempia la volontà di Dio, e che si faccia ciò che vi è più vantaggioso, avete motivo di essere soddisfatto; perocchè e l'uno, e l'altro si è eseguito in questa maniera. Si deve dire lo stesso dell'avvenire; non bisogna mai che vi conturbiate per timore di ciò che può succedere; mentre non succederà certamente, se non quello che Iddio vorrà; e quello che egli vorrà, sarà sempre il migliore per la di lui gloria, e per la vostra salvezza; e quando fosse in vostra libertà l'elezione, dovreste piuttosto scegliere questo, che quello che è conforme alla vostra inclinazione. L'avvenimento di quell'affare per cui siete in pena, forse vi darà molestia, e sconcerterà i vostri interessi; ma questa molestia, e questo sconcerto vi saranno più utili di qualsivoglia esito più felice. Oimè, Signore! Io non conosco i miei veri vantaggi; voi sapete meglio di me ciò che mi conviene, e mi amate ancora infinitamente più di quello che io ami me stesso: fate dunque tutto quello che torna bene, che io non ho altra volontà che la vostra. Io sono nelle vostre mani, come un vaso di terra in mano di un vasajo: rompete, spezzate, fate di me tutto quello vi aggrada. Qualunque cosa mi verrà dalla vostra

ma-

mano, mi sarà sempre infinitamente venerabile, conforme mi esorta uno de' vostri Santi, (*S. Jo: Chrysostom. Lib. contra eos qui scandalizantur.*) *Silentium quod lutum præbet figulo, idem ipse conditori tuo præbe.*

XIV. Non vi lagnate, nè vi rincresca di avere poco talento, poco ingegno, poca memoria, poco intelletto, poca scienza, poca eloquenza, poca prudenza. Iddio non ha voluto darvene di più; perchè dunque bramate quello che egli non ha giudicato bene di darvi? Egli sa meglio di voi quello che vi conviene, ed è un effetto della sua misericordia, che vi abbia negato quei talenti i quali forse avrebbono servito per farvi perire. Ma che che ne sia, tale è la di lui volontà che vi deve essere mille volte più cara di tutti i talenti anche più rari. Se non avete alcuna perfezione, consolatevi sapendo che Iddio le possede tutte. Unitevi seco lui, e le possederete ancora voi.

XV. Non vi lagnate nè meno della vostra condizione, del vostro impiego, della vostra poca salute. Voi siete nella condizione, avete l'impiego, e la salute che Iddio fino dall'eternità ha determinato di darvi. Nulla avete da bramare se non ciò che è piaciuto a lui di concedervi. Egli non vi vuole in grado, in fortuna, e in istato di condurre vita dolce e gioconda. Vi deve bastare la di lui adorabile volontà, e dovete preferirla a tutte le vostre inclinazioni. Quelli de' quali invidiate il grado, la fortuna, la salute, sono infelici, se in queste cose amano altro che la volontà di Dio. Quando non poteste cangiare la vostra condizione con la loro, se non col fare contra il volere di Dio, non dovreste nè men pensarvi; imperocchè gl'interessi di Dio vi debbono essere più a cuore dei vostri: oltre di che voi fareste molto male anco i vostri, mentre la maggiore disgrazia che possa accadervi, è l'andare contra la di lui volontà. *Hoc potius oportuisse quod Dei, non quod nostra voluntas habuit, minime dubitare debemus.*

XVI. La gloria del Signore, il di lui piacere, la di lui felicità debbono essere la vostra gloria, il vostro piacere, e la vostra felicità. (*Seneca Epist. 71.*) *Pla-*

ceat

ceat homini quidquid Deo placuit. Iddio ritrova la sua gloria, il suo piacere, e la sua felicità accidentale nella maniera con la quale governa il mondo; e nelle differenti disposizioni che egli fa delle creature, e singolarmente in quelle che fa di voi. Voi non solamente dovete sottoporvi, ma approvarle: (*Idem Ep. 96.*) *Non pareo Deo, sed assentior*; esserne pienamente contento, unirvi a Dio, conforme l'avviso del Saggio: (*Eccli. 2. 3.*) *Conjungere Deo*; per participare come servo fedele della gloria, e del piacere del vostro Padrone; adorare la di lui Divina condotta, e dirgli che si glorifichi in voi, e in tutte le sue creature, secondo i consigli della sua Divina sapienza; che in ogni cosa desiderate solamente l'adempimento della di lui Divina volontà; il che tuttavia non vi deve impedire di pregare tanto per i vostri bisogni che per le necessità pubbliche; perciocchè Iddio vuole che lo preghiate, acciò vi proveda.

XVII. Non bramate nè meno quegli alti gradi di grazia, di perfezione, e di santità ai quali Dio ha innalzato i suoi Santi, e che egli non ha destinato per voi. Non invidiate la loro esaltazione. Iddio non ha determinato di ricavare da voi, se non una picciola misura di gloria: bisogna adorare sommessamente le di lui Divine disposizioni; e la di lui volontà deve essere il tutto per voi. Volere cose che egli non vuole da voi, sotto pretesto di santità, e di perfezione, non può essere che effetto di vanità occulta, e di amore disordinato della vostra propria eccellenza. Questo però non vi deve impedire di fare tutti gli sforzi per salire alla più sublime santità; perciocchè Iddio medesimo vi comanda di aspirarvi: ma però dovete essere quieto, e contento, sebbene non vi previene con grazie con le quali ha prevenuto i suoi Santi, col di cui ajuto sono saliti a quei gradi di perfezione ai quali voi senza di esso non mai arriverete.

XVIII. Non v'impegnate mai in alcuna impresa senza vocazione, e senza credere di buona fede, dopo avere invocato i celesti lumi, che Dio la domandi da voi. S'impegniamo alle volte in certe imprese temerarie,

rarie che Iddio non ci domanda, le quali poi hanno conseguenze difficili, e pericolosissime per la salute; imperocchè non essendone Iddio l'Autore, non ci dà nè meno quegli ajuti forti, e potenti che sono necessarj per ben riuscirvi, e la nostra fiacca natura essendone priva, ci fa cadere in mille errori.

XIX. State attento a tutto ciò che accade nel mondo, per dare a Dio tutta la gloria che aspetta. Dite in ogni occasione: che la luce e le tenebre, il caldo e il freddo, la pioggia e il sereno, la calma, e la tempesta, la sanità e la malattia, le prosperità e le avversità, i beni e i mali; tutte l'opre in somma del Signore, voglio dire, tutte le disposizioni della di lui Provvidenza sopra di voi, benedicano il di lui santo Nome. In tutti questi differenti avvenimenti adorate la di lui giustizia, esaltate la di lui misericordia; veneratene le ordinazioni; approvatene i giudizj; sottoponetevi ai di lui voleri: e date alle di lui adorabili perfezioni tutta la gloria che è loro dovuta.

XX. Proccurate di comprendere i disegni che Dio ha sopra di voi, e sforzatevi a corrispondervi. Iddio si spiega con la distribuzione dei suoi doni, e delle sue grazie, e con i differenti stati nei quali ci pone, e con i diversi avvenimenti che ci accadono per ordine della sua divina Provvidenza. Basta stare un poco attento a tutte queste cose, per conoscere ciò che egli ci chiede. Sì, mio Dio; io comprendo dalle stesse poche doti di corpo, e di spirito che vi è piaciuto darmi; dal gran numero de' peccati che avete permesso che io commetta innanzi a voi, dagli errori, e dalle imprudenze in cui avete tollerato che io cadessi innanzi agli uomini; e dall'esito infelice che ho in quasi tutte le mie imprese: comprendo, dico, da tutto questo, che voi volete da me una profonda umiltà, e un perfetto annichilamento di me stesso; perocchè mi avete somministrato mezzi così efficaci, acciò io mi umilj, e mi annichili. Comprendo da questo temperamento focoso, e da questa forte sanità che mi avete data, che voi volete da me un gran fervore, e che impieghi tutta la mia vivacità, e tutte le mie forze

in

in amarvi, e in servirvi. Comprendo dalla poca fedeltà, e consolazione, le quali voi permettete che io trovi nelle creature, che io non cerchi altro appoggio, nè altra consolazione, se non appresso di voi. Comprendo finalmente da tante grazie che avete avuto la bontà di concedermi, e singolarmente da quella della mia vocazione, che voi mi chiedete una perfezione sublime. Voglio, o mio Dio, coll'ajuto della vostra Divina grazia adempiere tutti i vostri disegni, e sono risoluto d'impiegare tutte le mie forze, per proccurarvi tutta la gloria che attendete da me.

XXI. E che ci serve l'opporci alla volontà di Dio, se ella si adempie sempre nostro malgrado? Con questa differenza però, che quando vi ci sottomettiamo con rispetto, e con amore, ella diviene per noi fonte di grazie, e di pace; e quando vi ci opponiamo, ci tiriamo addosso dei rammarichi in questa vita, e dei supplizj nell'altra. Se dunque non siamo valevoli d'impedire la esecuzione dei voleri del Signore; non è egli meglio sottoporvisi con rispetto, per ricavarne mille beni, che opporvisi inutilmente, per tirarsi addosso mille mali? Ma acciocchè questa sommessione sia più grata a Dio, e ci faccia acquistare più grazia, bisogna accompagnarla con vivissimi, e profondissimi sentimenti della grandezza, della potenza, della Maestà infinita di Dio, e della giustizia, che vi è, che tutte le creature accettino con tutta la venerazione i di lui Divini comandi. E che? Sarà egli possibile, grande Iddio, che un verme della terra, come sono io, ardisca opporsi ai voleri santissimi, e giustissimi di una Maestà, di una potenza, e di una sapienza infinita come siete voi? Quando voi ordinate una cosa, non è egli dovere che tutto l'Universo stia in un rispettoso silenzio, e adori con profonda venerazione tutte le vostre disposizioni Divine? *Sileat in conspectu tuo omnis terra*. Voi siete il Creatore, e il Supremo Monarca del mondo: servitevi dunque dei vostri diritti, o Signore, godete del vostro dominio; governate il mondo conforme i lumi della vostra sapienza, e il beneplacito della vostra volontà. Io non pretendo darvi legge, nè

che

che le mie inclinazioni sieno preferite alle vostre; ma piuttosto mi acquieto con cieca, e rispettosa sommessione a tutto ciò che vorrete fare di me in qualunque cosa che mi appartiene.

CAPO IX.

Della Carità verso il Prossimo.

I. I Peccati opposti alla carità verso il prossimo sono il più pericoloso, e il più ordinario scoglio della nostra salvezza, perciò bisogna usare tutto lo studio possibile per conservare una virtù così dilicata, e stare sempre attento per adempirne esattamente le obbligazioni. La carità è il vero contrassegno dei discepoli di Gesù Cristo, la virtù che egli ha più a cuore della quale si deve rendere conto più rigoroso nell'estremo Giudizio. Si ferisce la pupilla degli occhi suoi, se si offende la carità verso il prossimo: (*Zach.2.8.) Qui tetigerit vos*, così parla per bocca del suo Profeta, *tangit pupillam oculi mei*. In vano praticate le altre virtù, se trascurate questa.

II. Abbiate sempre dentro di voi alta stima del vostro prossimo, fondata su le qualità eccellenti che possede. Egli è l'immagine, e il tempio vivo di Dio, di lui figliuolo per adozione; erede del Regno, e di tutti i di lui beni; l'oggetto del di lui amore; il fine immediato di tutte le creature corporee che sono state create per suo servizio; il compagno degli Angeli; fratello, e membro di Gesù Cristo; il prezzo del di lui sangue; di lui Sostituto, e Luogotenente che vuole che si tratti, e si rispetti come la sua propria persona. La di lui anima vale da se sola più di un mondo intero; e Gesù Cristo non ha creduto di dar troppo, riscattandola col prezzo della sua propria vita; il che ha fatto dire ad un Santo Padre, che l'uomo vale in qualche maniera tanto, quanto Dio medesimo; perocchè un Dio ha dato se stesso per prezzo del di lui riscatto: (*S. Jo: Chrysost. Hom. de pasch.*) *Tam copioso munere Redemptio nostra agitur, ut homo Deum va-*

lere videatur. Che cosa sono tutte le qualità, delle quali il mondo fa tanto caso, come la nobiltà, il valore, le ricchezze, le dignità, l'ingegno, la scienza, l'abilità, la bellezza in confronto di quello? Fate dunque giustizia al vostro prossimo; stimatelo quello vale, che vuol dire, infinitamente più di quello che il mondo stima coloro che chiama grandi, valorosi, ricchi, abili, e dotti. Onoratelo, e rispettatelo in tutte le occasioni, non guardate il di lui esterno che può essere dispregievole; penetrate con viva fede fino nel fondo della di lui anima per considerarne le ammirabili qualità. Consideratelo coperto del sangue di Gesù Cristo, e vestito dei di lui meriti i quali per sciagurato che egli possa essere in sè stesso, lo rendono degno d'infinito rispetto. Se ha difetti, pensate, che somiglia ad un diamante coperto di un poco di polvere, o di fango, che non gli sminuiscono punto il valore.

III. Amate cordialmente, e teneramente il vostro prossimo, singolarmente i vostri Confratelli; ma guardate che il vostro amore deve essere una imitazione, e una participazione di quello di Gesù Cristo; che vuol dire, deve avere lo Spirito Santo per principio, Iddio per oggetto, e la Eternità per fine. Se vi si fa ben riflessione, vi sono forse pochi anco ne' Chiostri, che amino Cristianamente. Si ama di ordinario in una maniera tutta umana, cioè di un amore che non ha per principio, se non la carne, e il sangue, per motivo le doti naturali, e per fine i beni temporali: (*Hom. 6. In Matt.*) *Alius affinitate*, dice San Gian Grisostomo, *alius consuetudine, alius vicinia, alius alia quadam ratione, nemo fidei, ac religionis pietate nobis amicus est*. Voi non soddisfare il precetto della carità verso il prossimo, se lo amate in questa maniera; perocchè siete obbligato ad amarlo con carità Divina; che vuol dire, che il principio, il motivo, il fine sieno qualche cosa di soprannaturale, e di divino: (*Hom. 38. In Evang.*) *Si quis quemlibet amat*, c'insegna San Gregorio; *sed propter Deum non amat, charitatem non habet*. Bisogna amarlo non per inclinazione della natura, ma per movimento della grazia; non riguardo alle qualità uma-

ne,

ne che possiede; ma alle divine; di fattura, di servo, di figliuolo di Dio &c. delle quali è adornato; non per bramargli, o proccurargli i beni di questo mondo; ma per bramargli, e per ajutarlo ad acquistare la felicità dell'altro.

IV. Fate studio particolare di amare sinceramente i vostri nemici, quelli che vi dileggiano, che lacerano la vostra fama, che attraversano i vostri, disegni, e che vi fanno tutti i cattivi offizj che possono. Nulla vi è al mondo che sia più grato a Dio, e che ci faccia acquistare maggiori grazie, e avanzare più nelle vie della perfezione, quanto l'amore dei nimici. Cancellate dunque dal vostro animo tutti i dispiaceri che possono avervi cagionato: oppure se ne conservate la memoria, che questo sia solamente, per pagare coi benefizj le ingiurie che avete ricevuto. Mantenete nel vostro cuore una dolce fiamma per loro. Siate così ansioso in beneficarli, come eglino sono stati ardenti in offendervi. E' difficile, che nelle Comunità dove sono tante sorti di temperamenti, non se ne ritrovi qualch'uno che inavvertentemente, o forse anco a bella posta non tratti con voi con maniere disobbliganti, e non vi dia della pena: ma bisogna che la vostra carità sia così ardente che consumi come paglia tutti questi piccioli motivi di disgusti. Dovete stabilire per principio, che quelli i quali vengono chiamati nemici, sono nel massiccio i nostri maggiori amici, perciocchè sono quelli che più ci favoriscono. Eglino con le loro ingiurie ci fanno godere vantaggj incomparabilmente più grandi, che non saprebbono farci godere con i loro benefizj; imperocchè ci servono per appagare lo sdegno di Dio irritato contra noi per i nostri peccati, e a farci acquistare da lui segnalate grazie. Eglino ci aprono in qualche maniera la porta del Paradiso, e adornano la nostra corona di tanti preziosi diamanti, quanti sono i travaglj che ci fanno patire: (*Serm.* 178. *de Temp.*) *Major serviet minori*, dice Sant' Agostino (*Esau Jacob.*), *non obsequendo*, *sed persequendo*. Se dunque ricevete tanti beni dai vostri nimici, essi meritano certamente di essere da voi amati: (*Serm.* 10. *de Sanct.*) *Nunquid*

quid beatis parvulis tantum prodesse potuisset obsequio (Herodes), quantum profuit odio? dice in un altro luogo lo stesso Santo Dottore. Un' anima che ha sentimenti cristiani, non conosce propriamente chi che sia per nimico; perocchè ella è convinta, che quelli ai quali viene dato questo nome, la beneficano in guisa che è tenuta a considerarli come i suoi migliori amici. Amare chi ci ama, non dimostra l'essere di Cristiano, mentre anco i Gentili fanno il medesimo: ma bensì l'amare chi ci odia, e ci perseguita, conforme ci comanda il Vangelo (*Ad Scap. cap.* 1.) *Amicos diligere*, dice Tertulliano, *omnium est*, *inimicos solorum Christianorum*. L'odio che ci viene portato, e le ingiustizie che ci vengono fatte, non sono ragioni che ci dispensino dall'obbligazione di amare il nostro prossimo; perocchè non ostante tutto questo, il comando che Dio ce ne fa, sussiste sempre nella sua forza; e il motivo di amarlo, che è per amore di Dio, è sempre lo stesso. Ma potete voi dire che lo amate, se conservate sempre nel cuore amarezza, e avversione contra di lui; se non lo mirate mai di buon occhio, se avete piacere di parlare dei di lui difetti, e di sentirne parlare; se vi rallegrate quando ha qualche spiacere; e se riflettendo sempre al disgusto che vi ha recato, cercate le occasioni di vendicarvene, e le abbracciate di buona voglia quando vi si presentano? Questo è un punto dilicatissimo al quale qualche volta non si ha quella attenzione che si dovrebbe, e sopra tutto ne' Chiostri delle Religiose che naturalmente sono più sensitive, e conservano più a lungo il risentimento. E' da temersi, che ve ne siano che si dannino per questo capo. Non si può essere mai bastevolmente cauti per non cadere in somigliante sciagura.

V. Ella è una specie di scandalo, e un peccato molto considerabile contra la carità in una Comunità, il mostrare certo allontanamento da qualche persona; l'affettare di non ritrovarsi mai seco; il fuggire da una parte, quando si vede che ella viene dall'altra; il non parlare mai; il trattarla con freddezza, e con indifferenza; il non muoversi un puntino quando è in

tra-

travaglio, e che abbisogna del nostro ajuto; in una parola il vivere assieme senza alcuna società, come se fosse uno straniero, ed anco con contrassegni sensibili di avversione. E' egli questo amare il vostro prossimo come voi stesso, praticando in questa maniera seco lui? Vorreste voi che le persone che vi amano, vi trattassero così? Considerareste come vostro amico quello che facesse lo stesso con voi? Dovete dunque credere con sicurezza, che nè meno l'amore del prossimo potrà sussistere nel vostro cuore, se osservate con esso cotesta condotta. Ma riflettete bene, che se voi non amate i vostri fratelli, nè meno Dio ama voi: e che vi tratta, come ve lo assicura nel Vangelo, nella stessa maniera che lo trattate voi. E se Iddio non vi ama, in quale stato mai potete voi essere, se non in istato di morte? (1. *Joan.* 3. 4.) *Qui non diligit, manet in morte.*

VI. Se vi è qualch'uno nella vostra Comunità che si sia alienato da voi, che abbia concepito disgusto, rancore, e amarezza contro di voi; non bisogna in questo caso essere indifferente, nè trascurare di applicare il rimedio ad una piaga così pericolosa. Un uomo alienato è un membro di Gesù Cristo, ma un membro infermo che si deve procurare di risanare. Se voi siete quello che avete fatto la piaga, e che lo avete maltrattato, è anche di giustizia che lo preveniate, e che ripariate l'ingiuria con una soddisfazione convenevole. Se egli si è offeso da se stesso, e si è alienato da voi senza ragione; è della vostra carità il prevenirlo. Non si può fare cosa più grata a Dio, quanto il farsi violenza in somiglianti occasioni, S. Gian-Grisostomo dice, che quello il quale previene il suo fratello, riporta la corona, e che in tutte le differenze che abbiamo col nostro prossimo, dobbiamo affrettarci per prevenirlo, affine di acquistarci ricca corona nel Cielo. Ve ne sono alcuni i quali reputano viltà l' essere il primo ad andarsi a riconciliare col suo prossimo, ma ciò che reputano viltà, è agli occhi di Dio una azione eroica, e merita gloria immortale.

VII. Se vi accade di avere qualche contesa col vo-

stro prossimo, rappacificatevi, se mai è possibile, sul fatto. Chi non se la intende col suo prossimo, non se la intende nè meno con Gesù Cristo di cui quegli occupa il luogo. Questo è un non avere più nè società, ne considerazione, nè commerzio con questo Divino Salvatore; in somma è un essere anatema, e separato da lui. Come mai potete voi vivere in questo stato, e avere l'animo quieto, sapendo che il vostro Creatore, il vostro Supremo Giudice è sdegnato contra di voi, e che non dovete sperare alcun favore da lui se non lo avete appagato col riconciliarvi col vostro prossimo? Fatelo dunque senza dilazione, ed esequite questo vostro dovere, prima che il Sole tramonti.

VIII. Dovete ad imitazione del Reale Profeta vivere in pace con gli stessi nimici della pace: (*Psal.* 119. 6.) *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus*; dissimulando i motivi del vostro spiacere, e le ingiustizie che ricevete da loro: e vivere come Giobbe da fratello anco con quelli che sono, per così dire, struzzi per la durezza del loro cuore, e dragoni per la loro malizia: (30. 19.) *Frater fui draconum, & socius struthionum*. Vedete in un Chiostro due persone Religiose che sono in contesa fra di loro, si querelano, e si oltraggiano vicendevolmente; non sarebbe egli un vedere il famoso combattimento dei due dragoni, veduto una volta in sogno da Mardocheo? Imperocchè in tali occasioni vomitano tutte e due, l'una contra l'altra, il loro veleno: si lacerano con parole pungenti e piene di malignità. Si può dare cosa più indegna di persone le quali lo Spirito di Dio ha adunato insieme in una stessa casa, per vivere in perfetta unione; e che dovrebbono con istretta amicizia essere un cuor solo, e un'anima sola? Non è egli questo un dichiararsi partigiano del Dragone dell'Apocalisse, e cangiare il Paradiso del Chiostro in un Inferno anticipato?

IX. Si possono alle volte ritrovare nelle Comunità cert'uni così sgraziati, che sieno privi di quei talenti, e di quelle qualità esteriori che li rendano degni di

stima,

Digitized by Google

stima, e che per questa cagione sieno forse trascurati, e dileggiati. Verso questi si deve particolamente usare carità la quale è tanto più perfetta, quanto meno la natura ve ne ha parte. Proccurate dunque di dare ad essi tutti i contrassegni più manifesti di amore, e di tenerezza, affine di consolarli, e di guadagnarli a Dio. Imiterete così la generosità di Dio il quale ha amato gli uomini, quando nulla aveano di amabile, e che anzi si erano resi indegnissimi del di lui amore a causa dei loro peccati.

X. I Religiosi vengono qualche volta accusati di essere fra di loro indifferenti, e di non amarsi vicendevolmente. Guardatevi da questo difetto; amate con tenero e sincero affetto tutti i vostri Confratelli, e vivete con essi in intima e cordiale unione. Siate a parte di tutti i loro beni, e di tutti i loro mali, come se appartenessero alla vostra stessa persona. Abbiate una santa premura di servirli nelle occasioni; e siate dolce, affabile, onesto, e generoso; in una parola buon fratello verso di loro. Non imitate certi uomini brutali i quali non amano se non se stessi; pensano solamente ai suoi interessi; e si disgusterebbono, se avessero, non dico, a incomodarsi, ma ancora a fare il minimo moto per dar piacere al loro prossimo. Sacrificate generosamente le vostre diligenze, le vostre fatiche, e tutto ciò che avete di più caro, per obbligarlo. Un buon Religioso che aspira alla perfezione, come è tenuto, deve farsi una legge inviolabile di non lasciare mai passare alcuna occasione senza fare tutto il piacere, e tutto il servigio che può, al suo prossimo; anzi deve prevenirne, e cercarne con tutta la premura gl'incontri. (*Lib.* 3. *cap.* 15.) Un giorno fu rappresentata la la Carità a S. Gertrude sotto la figura di un albero piantato nel di lei cuore e coltivato con diligenza, che produceva quantità di fiori, e di frutti. Non vi è giorno, ora, nè meno momento, che quest'albero misterioso non debba produrre nel vostro cuore nuovi fiori, e nuovi frutti con nuovi sentimenti d'amore, e di stima per il prossimo, e con nuovi servizj che dobbiamo prestargli: e se in altro non siamo valevoli, al-

meno col pregare Iddio per lui. Proccuriamo poscia di rendere saporiti questi frutti con una maniera piena di affetto, e di generosità, per servire, come conviene, il nostro prossimo.

XI. Siate amico di tutti i vostri Confratelli, ma non abbiate amicizie, o alleanze particolare con essi; mentre da queste ne potrebbono derivare conseguenze assai fastidiose; imperocchè oltre le invidie, le mormorazioni, e la cattiva edificazione che potrebbono cagionare nella Comunità, difficilmente voi sapreste resistere ad un confratello al quale avete già posto il vostro affetto, quando vi stimolasse a violare il silenzio, e le altre regole; nè potreste tralasciare di dirgli i vostri piccioli dispiaceri, e ascoltare i suoi, ancorchè ciò d'ordinario non si faccia senza incorrere nella maldicenza, e nella mormorazione. Si può amare internamente un buon Religioso, perocchè il Signore la di cui bontà deve essere il nostro modello, lo ama anch'esso più degli altri, ma non bisogna mai dargli contrassegni di questo amore che possano offendere gli altri; o dare loro gelosia, nè amarlo in maniera che v' impegni a trasgredire le vostre regole, e a scostarvi dal vostro dovere. S. Agostino dà a questo proposito una bella regola: che siccome noi non dobbiamo estendere sopra il nostro prossimo l'odio che bisogna avere per il vizio, così nè meno dobbiamo estendere sopra il vizio l'amore che bisogna avere per il nostro prossimo: (*Lib.13. de civ. cap. 2.*) *Propter vitium non oderit hominem: propter hominem non amet vitium.*

XII. Abbiate in estremo orrore ogni sorte di congiura, o di fazione da cui derivano le divisioni; esse turbano la pace della Comunità, e quei scismi scandalosi che la lacerano di dentro, e la disonorano di fuori. Non si saprebbe entrare in queste fazioni delle quali l'ambizione, l'odio, e la passione sono il principio, senza farsi partigiano del Demonio, e senza commettere un peccato molto considerabile, essendovi da una parte motivo di scandalo, come ho detto, e dall'altra una sorgente inesausta di peccati; imperocchè quelli i quali sono impegnati in queste fazioni, conservano sem-

sempre entro il cuore dell'amarezza, dell'avversione, e dell'odio fra di loro, si lacerano continuamente con maldicenze, e non pensano ad altro che a farsi de' dispetti, delle frodi, e a distruggersi gli uni con gli altri. Come mai la carità Cristiana, e lo Spirito Santo che è spirito di amore e di unione, potrebbono abitare in cuori così malamente disposti? Ciò non ha molto del possibile. Dunque non possono esser, se non l'albergo del Demonj, che come dice San Basilio, nudriscono nei loro animi con l'odio, e con l'avversione che hanno contra il loro prossimo: (*De instit. Mon. Serm. 2.*) *Qui odium habet, is Diabolum in se nutrit*.

So essere moralmente impossibile che nelle elezioni, e negli altri affari delle Comunità, tutti sieno dello stesso parere, ma ciascheduno in queste occasioni deve dire il suo sentimento con modestia, con simplicità, e conforme a Dio la di cui gloria deve essere l'unico oggetto: nè deve mai sforzarsi di trarre gli altri nella sua opinione, nè collegarsi con essi loro per farla accettare. Gl'interessi si debbono ultimare senza ardenza e senza contrasto nella maniera che viene prescritta dalle Costituzioni di cadaun Ordine. Se sapessimo a che c'impegna la nostra opinione, quando è approvata, e se facessimo riflessione che in tal caso ci rendiamo mallevadori innanzi a Iddio di tutte le conseguenze che ella può avere, non brameressimo mai, che alcuno la approvasse, per timore di aggravare la nostra coscienza di tutti gli avvenimenti che ne possono venire. Seguiressimo i sentimenti di S. Bernardo, il quale diceva, che non era mai tanto contento che quando la sua opinione non era ricevuta, perocchè la sua coscienza per allora era quieta, non avendo da rendere conto di niente.

XIII. Bisogna tollerare molto, dissimulare molto, e cedere molto de' suoi piccioli diritti per conservare nella Religione la pace, la unione, la carità. Come questo è il maggior bene così bisogna preferirlo a tutto il rimanente, e sacrificare tutto per conservarlo. Dall'altra parte si ritrova il suo vantaggio in tale condotta: imperocchè se si volesse risentire di tutto ciò che può

esserci detto, o fatto di disobbligante, altro non sisfarebbe che incontrare nuovi spiaceri, per quelli che si darebbono agli altri. Il partito che dovete prendere nella Religione, si è di fare generosamente ogni bene a chi che sia, e tollerare tutto il male che vi si potrebbe fare, senza alterarvi, senza vendicarvi, senza concepire avversione, e senza mostrarne risentimento. Se nella vostra Comunità vi fosse qualch'uno di natura difficile che avesse contro di voi antipatia, che anco trattasse male con voi; dovete particolarmente con esso usare la carità, e proccurare di fargli nelle occasioni tutto il piacere che potete, anco senza speranza di aggradimento; imperocchè allora vi è maggior merito, e voi esercitate una carità disinteressata la quale senza dubbio ha Dio per principale motivo: *Ille securus amat*, dice San Gregorio (*Hom. 38. in Evang.*) *qui propter Deum illum amat, a quo intelligit se non amari.*

XVI. Badate solamente a voi stesso, se non vi è addossata la cura degli altri; nè state ad esaminare, e a censurare l'altrui condotta. Considerate i vostri proprj difetti, e vi ritroverete abbastanza ad esercitare il vostro zelo. Non giudicate chi che sia, per timore di avere da Dio un giudizio rigoroso; imperciocchè egli non può tollerare che gli vengano usurpati i suoi diritti col volersi ingerire in giudicare gli altri: *Magis vitam tuam disce ordinare, quam alienam carpere*, c'insegna S. Paolino. Quand'anco vedeste de' difetti evidenti nel vostro prossimo bisogna sempre scusarlo entro voi stesso; diffidarvi dei vostri lumi i quali spesse volte hanno preso de'sbaglj; sospendere il vostro giudizio che spessissimo avete imprudentemente precipitato; scusare la intenzione, o almeno la fragilità umana; e se non potete scusare l'azione, temete di non essere peggiore di lui presso Dio. Egli può avere difetti esteriori che sieno più considerabili dei vostri, ma può essere che voi ne abbiate degl'interiori che sieno più considerabili dei suoi, e se non siete reo d'altro, siete reo di superbia per la quale vi credete migliore di lui; e di temerità, perocchè volete giudicarlo,

lo, e condannarlo: e questi due difetti sono assai più dispiacevoli a Dio, e più pregiudiziali alla salute, che non sono i suddetti. E' proprio dell'uomo cattivo, dice San Gregorio Nazianzeno, il condannare con facilità l'uomo dabbene; e all'incontro l'uomo dabbene non condanna il cattivo, che con grandissima difficoltà. *Malus celerrime adducitur, ut bonum etiam virum condemnet; contra vir probus ne malum quidem facile condemnaverit.*

XV. I giudizj temerarj che facciamo del nostro prossimo, sono la causa di tutti i peccati che commettiamo contra la carità. Eglino sono quelli che ce lo fanno sprezzare; ci fanno avere dell'avversione, ci eccitano alla collera, ci animano alla vendetta; ci portano alla maldicenza; e in una parola ci fanno rompere con esso lui la pace, e ci rendono suoi nimici. Non vi è cautela che basti per guardarsi da questo difetto; imperocchè da una parte non vi è vizio a cui siamo più inclinati, e dall'altra vi cadiamo anco senza avvederne. La superbia, la malignità, la nostra dilicatezza, e la leggerezza del nostro spirito ne sono le cause più ordinarie. La superbia, perchè crediamo di avere lumi che bastino, per penetrare i disegni del nostro prossimo, e perchè abbiamo piacere di ritrovare in esso de' difetti, per poterci lusingare di superarli di merito. La malignità, perchè ci fa credere che il nostro prossimo sia così malizioso, come siamo noi, e ci fa vedere sinistramente tutto quello che fa. La dilicatezza, perchè ce lo fa ritrovare colpevole contra di noi, la dove non ha commesso alcun mancamento. La leggerezza finalmente, perchè ci porta a secondare i pensieri che ci vengono in mente circa i di lui pretesi difetti, e a condannarlo, anco senza ascoltare le sue ragioni. Se avessimo verso di lui vera carità, non ci accorgeressimo dei di lui difetti, perocchè la carità ce li coprirebbe. Ella non ne ritrova nè meno dove ne sono, quando all'incontro l'invidia, e la malignità ce ne fanno ritrovare anco dove non ne sono. Perchè mai andiamo ad ingerirci in giudicare del prossimo, se non abbiamo nè l'autorità, nè il lume, nè la probità

che

che sono necessarie in un Giudice? Non abbiamo il lume, perocchè non vi è, se non Iddio che penetri il cuore dell'uomo. Non abbiamo la probità, perocchè siamo più rei di quelli che condanniamo. Asteniamoci dunque dal giudicare del prossimo, per quanto colpevole egli sia, e per quanto sieno manifesti i di lui difetti, imperciocchè noi non siamo suoi Giudici. Condanniamo solamente i nostri proprj difetti, perocchè l'autorità che abbiamo di giudicare, non si estende se non sopra di noi. Diciamo a tutti i pensieri che ci vengono sopra la condotta dei nostri fratelli, che questo non appartiene a noi; che Dio ci proibisce di giudicare chi che sia, se non vogliamo provocarci contro tutto il rigore dei di lui giudizj, che siamo molto ingiusti in risentirsi tanto per l'altrui debolezze, nel mentre siamo insensibili alle nostre, e in andare a piangere i morti in casa del nostro vicino, per servirmi dell'espressione di un Santo Anacoreta, quando dovressimo piangere quelli che sono nella nostra.

XVI. Non invidiate mai i vantaggi che gli altri hanno sopra di voi, perciocchè l'invidia è un vizio detestabile. S. Gian Grisostomo dice, che vi sono dei vizj i quali si possono scusare, ma che l'invidia non è scusabile: (*Hom. 36. in Joan.*) *Invidus nullam excusationem habet:* e lo stesso Santo Padre dice in un altro luogo, che la di lei propria malignità la rende indegna di perdono: (*Hom. 31. 1. Cor.*) *Gravis morbus invidia, & omni venia privatur*. Qual corruzione di mente, e qual malizia, grida a questo proposito S. Cipriano, odiare nel prossimo o il di lui proprio merito, o i doni del Signore, e convertire in propria disgrazia l'altrui felicità, e l'altrui gloria in proprio supplizio! (*Serm. de Livore.*) *Qualis cogitationum tabes .... odisse in altero vel merita propria, vel beneficia Divina: in malum proprium bona aliena convertere, aliorum gloriam suam facere pœnam!* Se voi amate veramente il vostro Amico, dovete considerarlo come un altro voi stesso, e per conseguenza dovete considerare il di lui bene come vostro: *amicus est alter ego*. Dall'altra parte ciò che gl'invidiate, forse non sarebbe un bene per voi; imperciocchè i talenti,

le cariche, gli onori, gli agi, i piaceri che sono quasi sempre l'oggetto dell'invidia, sono piuttosto un male, che un bene agli uomini corrotti, come siete voi. Può essere, che la vanità, o il libertinaggio fossero causa della vostra perdizione, se aveste i medesimi talenti, o i medesimi impieghi che hanno alcuni dei vostri confratelli. Lasciate dunque fare alla Provvidenza la quale regge la vostra debolezza, adorate con sommessione le di lei Divine disposizioni, e siate perfettamente contento della scarsa misura dei talenti, e dei beni che l'e piaciuto di darvi.

XVII. Schivate sopra ogni cosa la maldicenza, perocchè ella è un male maggiore di quello sapreste mai immaginarvi. Se avete osservato qualche difetto nel vostro prossimo, o saputa qualche cosa che potesse macchiare la di lui riputazione, se fosse nota, e che voi medesimo non avreste piacere che si dicesse di voi, tenetela nel fondo del cuore, e non lasciate che mai venga all'altrui cognizione; imperocchè se faceste altrimenti, dovreste rendere conto e della vostra maldicenza, e di tutte le altre che da essa derivassero, mentre voi ne sareste la prima causa. La maldicenza è un difetto che si deve tenere lontano dai Chiostri, e se un Religioso commette qualche mancamento, non si deve divulgarlo pel Monastero, farlo sapere anco agli altri, e molto meno aggravarlo più di quello che egli è. Siate dunque cauto, e ritenuto su questo punto che è assai essenziale, nè vi lasciate uscire di bocca alcuna parola la quale possa anco leggermente offendere la riputazione del prossimo. O tacete, o non ne parlate, che in buona parte. Ancorchè i nostri difetti sieno palesi, abbiamo nondimeno piacere che non se ne ricordi più, e non se ne parli. Dobbiamo ancor noi praticare lo stesso col nostro prossimo. Se gli altri si fanno lecito di dirne male, voi non dovete secondarli, ma tenere le di lui parti, e scusarlo quanto potete. Se voi foste nel caso, sapreste bene ritrovare il modo di scusarvi, e portare le vostre difese: ritrovatene dunque anco per il vostro prossimo. Così applicherete ad un membro infermo di Gesù Cristo un rimedio

dio che aggradirà molto, e che egli ricompenserà liberalmente.

XVIII. Guardatevi dall'attizzare discordia, e dall'eccitare turbolenze nella Comunità con le vostre mormorazioni. Non aprite mai la bocca per riferire alle persone interessate i discorsi cattivi che si sono fatti contra di loro, o i cattivi offizj che hanno ricevuto. Questo sarebbe un farvi reo presso Dio di tutti i peccati ai quali dasse occasione il vostro racconto. Abbiate parimente tutta l'attenzione di non dire mai parola di mormorazione nè contra i Superiori; nè contra gli altri dei quali non approvate la condotta imperocchè la mormorazione è una peste contaggiosa nei Chiostri, contra la quale non si sa essere bastevolmente cauti. Vi sono alcuni i quali non si fanno alcuno scrupolo di mormorare anco in pubblico, quando il loro prossimo si trova mancare. Ma s'ingannano di gran lunga, non essendo mai permessa la mormorazione; perocchè offende l'amore dovuto al prossimo, aliena gli animi, ed eccita sedizioni nella Comunità. La mormorazione è in se stessa un peccato mortale, quando è in materia grave, ovvero cagiona alienazioni, o turbolenze considerabili. Bisogna pensare seriamente a questo punto per non cadere in peccati assai più enormi di quello s'immaginiamo. A che serve il mormorare, se non ad offendere Dio, e soddisfare la propria passione? Se il vostro prossimo vi ha fatto qualche torto, avvisatelo fraternamente, o fateglielo dire da qualche amico, o dal suo Superiore; ma non andate a turbare la pace, e la unione della Comunità, empiendo la casa delle vostre mormorazioni. Se gli altri vengono a mormorare alla vostra presenza, non fomentate la loro mormorazione, approvandone la condotta; ma proccurate piuttosto di calmare l'animo loro, e di coprire il mancamento di quello di cui si lagnano.

XIX. Siate dolce, e obbligante co' vostri confratelli. Il giogo della Religione è già da se stesso abbastanza pesante: non lo rendete dunque insopportabile affliggendoli con le vostre maniere aspre con le vostre imprudenze, e con le vostre indiscretezze; ma all' in-

all'incontro ajntateli con la vostra dolcezza, con l'onestà, e con i buoni offizj a portarne il peso. Tollerate in pace i loro diffetti; perocchè anche essi sopportano i vostri i quali sono forse assai maggiori dei loro. Il non potere tollerare niente negli altri, non solamente dimostra poca virtù, poca onestà, poca educazione, e civiltà; ma ancora un animo debole, fastidioso, irragionevole il quale vuole che gli uomini non sieno uomini, se li vuole senza difetto. Moderate dunque il vostro naturale, e fate violenza a voi stesso per tollerare con dolcezza, e con pace i difetti del prossimo. Vi sovvenga sempre, che il vostro fratello è un vaso infinitamente prezioso, ma più fragile del vetro: e che per conseguenza bisogna maneggiarlo con tutta circospezione. Vorreste forse con la vostra dilicatezza, o con la vostra imprudenza essere causa della sna perdizione, e rapire a Gesù Cristo il prezzo del di lui sangue? Siate persuaso che renderete conto al di lui tribunale di tutti i peccati che fate commettere al vostro prossimo per la vostra poca carità, e per le vostra cattiva condotta.

XX. Fate sovente riflessione a queste gran parole del Principe degl'Apostoli; (1. *Pet.* 4. 8.) *Ante omnia mutuam in vobismetipsis charitatem continuam habentes.* Dovete prima di tutto avere una continua e vicendevole carità; e a quelle di quel Dottore della legge, del quale Gesù Cristo lodò la risposta: (*Mar.* 12. 33.) *Diligere proximum tamquam seipsum majus est omnibus holocautomatibus, & sacrificiis.* Amare il prossimo come se stesso, è qualche cosa di più grande di tutti gli olocausti, e di tutti i sacrifizj. Pensate che veramente la maggiore nostra obbligazione dopo l'amor di Dio, è l'amore del prossimo, e che questo amore deve essere anteposto ad ogni altra cosa. E' molto meglio perdere tutto ciò che avete di più caro nel mondo, che mancare all'obbligo della carità; e bisogna sacrificare tutto il rimanente che è di prezzo minore, per conservare la carità la quale è molto più preziosa dell'oro, e delle gemme. Tutte le pratiche, e tutte le osservanze esteriori del vostro stato non possono starle a confronto;

ed ella è molto più grata a Dio, che non sono il vostro ritiro, il vostro silenzio, le vostre austerità, e le vostre orazioni. Quand' anco faceste cento volte di più, che non fate, e che soffriste lo stesso martirio; questo non sarebbe grato a Dio se mancaste di carità verso il vostro prossimo. Ella da se stessa è una specie di martirio che dà molta gloria a Iddio, e ci acquista grandissimo merito. Dunque il vostro primo studio, dopo quello di piacere a Dio, sia di vivere bene col vostro prossimo, e di dargli tutti gli altri contrassegni di un amore sincero, non ostante tutti i di lui difetti, e tutte le maniere disobbliganti che egli praticasse con voi. Dovete amarlo come voi stesso, che vuol dire, egli vi deve essere così caro, come la vostra propria persona; dovete bramargli sinceramente, e fargli in effetto alle occasioni tutto il bene spirituale, e temporale che desiderate; e che fate a voi medesimo; e dovete essere così sensibile ai di lui beni, e ai di lui mali, come lo siete ai vostri: in una parola dovete considerarlo, e trattarlo come un altro voi stesso.

XXI. I peccati contra la carità hanno gran conseguenze. Se siete in discordia con chi che sia, e conservate contro esso qualche rancore, voi perdete la pace interna; divenite molesto, inquieto; vi private del lume, e della consolazione del Cielo; negli esercizj di pietà provate mille distrazioni che derivano da questa causa; tutte le azioni che fate, sono imperfette, perocchè non avendo voi carità, ricevono un non so che di maligno che le rende spiacevoli a Dio, e che lo obbliga a rigettarle. Egli anco permette che soccombiate molte volte alle tentazioni del nemico, per punire i mancamenti che avete commesso contra la carità verso il prossimo: laonde se vi succede che l' offendiate in qualche cosa, rimediate subito a questo male per impedire le sue funeste conseguenze.

XXII. Qualunque penitenza abbiate fatto per i vostri peccati, voi siete ancora assaissimo debitore alla divina Giustizia. Se però volete un mezzo del pari efficace, e facile per soddisfare i vostri debiti, adempite con tutta la diligenza i doveri della carità Cri-

stiana,

stiana. Gesù Cristo medesimo si è impegnato di perdonare, quando si avrà perdonato; di non giudicare, quando non si avrà giudicato; e di farci lo stesso trattamento che noi avremo fatto al prossimo: perciò se osservate perfettamente tutte le leggi della carità verso di lui, non dovete dubitare di non essere trattati favorevolmente da questo divino Salvatore nel Giudizio estremo. La carità che avrete praticata verso il vostro prossimo, e sopra tutto verso i vostri persecutori, coprirà la moltitudine dei vostri peccati avanti il supremo Giudice: *Hæc (dilectio proximi)* dice S. Gian Grisostomo, (*Hom. 5. in Gen.*) *nobis potissimum in die illa patrocinabitur*. All'incontro se peccate contra questa virtù, dovete aspettarvi una sentenza terribile perciocchè Iddio gastiga con incredibile rigore i minimi mancamenti commessi contra il prossimo.

XXIII. Non vi è di più bello al mondo che il vedere una moltitudine di Religiosi che fra di loro si amano tenerissimamente, che vivono assieme in una unione così perfetta, che tutti sono un cuor solo, e un'anima sola, che cadauno si affretta per servire gli altri; che lascia di buona voglia i suoi agj, per obbligarsegli; i suoi comodi, per i loro; e che si addossa con piacere le più dure fatiche per sollevarli: e non è ella questa una immagine della società dei Beati i quali sono così strettamente uniti fra loro con legami di carità consumata, che tutti fanno la medesima cosa? Una Comunità di tal fatta è il buon odore di Gesù Cristo, la gloria della Chiesa, la edificazione de' fedeli, e un modello di perfezione. Fate dunque dal vostro canto tutto il possibile per istabilire questa perfetta unione nella vostra Comunità. Persuadetevi che qualunque osservanza, e qualunque virtù che esercitiate, nulla vi gioverà se turberete la pace della Comunità col vostro naturale indiscreto, con le vostre maldicenze, co' vostri trasporti, e con le avversioni, o antipatìe che nudrite nel cuore contra il prossimo, e che nelle occasioni le fate conoscere anco esteriormente: (*Tract. 5. in Ep. Joan.*) *Meritum Christianæ*

vir utis vilescit in cunctis, si veritatem non habet pacis dice Sant' Agostino.

XXIV. La vera carità ha tre qualità principali. E' zelante, benefattrice, e paziente. Zelante, perocchè il suo primo pensiero è di condurre il prossimo a Dio, e di proccurargli il Regno: benefattrice, perocchè ha piacere di spargere i suoi benefizj sopra il prossimo: paziente, perocchè tollera con pace, e con dolcezza i di lui difetti, e infermità. Sia dunque la vostra carità verso il prossimo adorna di questi tre caratteri; sia piena di zelo per ispingerlo ad amare perfettamente il Signore, e a tendere al medesimo fine, che è la felicità Celeste alla quale tendete ancor voi. Col moto di questa virtù noi dobbiamo guidare a Dio quelli che amiamo; ed esservi altresì guidati da quelli che amano noi. (*Lib.* 10. *de Civ. c.* 3.) *Ad hoc bonum, quod Deus est*, dice S. Agostino, *debemus, & quos diligimus ducere, & a quibus diligimur duci*. L'amore che non s'interessa per la salute del prossimo, e che si restringe a proccurargli solamente i vantaggi temporali, non merita il nome di carità. Bisogna ancora, che la vostra carità sia benefattrice, perocchè non deve essere oziosa: ella deve darvi una grande inclinazione per obbligarvi il vostro prossimo; e portarvi nelle occasioni a sacrificare generosamente i vostri interessi per i suoi; a vendicarvi di quelli che vi hanno maltrattato, come Dio si vendica dei suoi nimici, cioè rendendo loro bene per male; imperciocchè, come dice S. Paolino: *Etiam inimicum diligere vindicta cælestis est*. Bisogna finalmente che sia paziente; perocchè deve farvi tollerare i difetti del prossimo senza inquietudine, e bandire dal cuore ogni amarezza, dalla bocca ogni parola dispiacevole, e disobbligante. Dobbiamo imitare il gran S. Macario, la di cui somma bontà nel tollerare i peccati degli uomini, e nel dissimulare i loro difetti che egli vedeva senza vederli, udiva senz' ascoltarli, lo faceva essere riguardato da' suoi fratelli come una picciola divinità: (*In vit. Pat. sent.* 107.) *Sicut Deus portat peccata hominum, ita & ille quasi Deus*

tis quidam terrenus fuit in fratribus, operiens delicta illorum, & ea quæ videbat, & audiebat quasi non videns, & non audiens.

XXV. Io osservo che fra tutte le virtù, se ne ritrovano singolarmente tre che sono dilicatissime, contra le quali si pecca facilmente, e poi non è così facile ripararne il trascorso: e queste sono l'amor di Dio, l'umiltà, e la carità verso il prossimo. L'amor di Dio è una virtù dilicata; perocchè egli è un Dio geloso, il quale vuole da noi tutto il nostro cuore, e non può tollerare che ne facciamo parte alle creature. Il minimo pensiero di piacere agli uomini con le nostre azioni lo offende, e dura fatica a dimenticarsene. L'umiltà anch'essa è una virtù dilicata; perocchè Iddio non vuole cedere la sua gloria a chi che sia; la minima compiacenza che abbiamo ne' suoi doni, e il minimo passo che facciamo per acquistarci la stima degli uomini, lo oltraggia vivamente, e non concede il perdono con tanta facilità. La carità del prossimo finalmente è parimente una virtù dilicata, perocchè ogni picciolo sprezzo che gli facciamo, ogni minima avversione che conserviamo in noi stessi contra la di lui persona, ogni parola leggiera che proferiamo in di lui disavvantaggio penetra il cuore di Dio, e provoca il di lui sdegno. Ardirei anco dire, che sebbene il Signore sente al vivo gli oltraggj che si fanno alla sua gloria, e lo sprezzo che si fa del suo amore, tutta via egli attesta, che sente ancora più al vivo il torto che facciamo al nostro prossimo. E' un toccarlo nella parte più sensitiva, quando si offendono i nostri fratelli; perciocchè la bontà che ha per essi, è così grande, che i loro interessi gli sono in certa maniera più a cuore dei suoi. Non ve la pigliate dunque mai contra il prossimo, se non volete eccitarvi contra tutto lo sdegno del vostro Salvatore.

XXVI. Nel mondo non vi è quasi più carità: ella ne è quasi bandita affatto. Altro non si vede da per tutto, che odj, inimicizie, querele, maldicenze, calunnie, inganni, violenze, e ingiustizie. Tutti se la prendono con una specie di furore contra questa [illegible]

te virtù in mille differenti maniere. I Chiostri debbono servire di asilo, come l'arca di Noè servì alla colomba nel tempo del diluvio, acciò possa salvarsi da tante ingiurie, e da tante persecuzioni. Siccome la Religione è in una maniera particolare il Regno di Gesù Cristo, e la legge che questo amabile Sovrano ha più a cuore, è quella della carità verso il prossimo; così tutti i Religiosi debbono a gara proccurare di farla fiorire nell'Ordine o nella Congregazione di cui sono membri, come per così dire, in una Provincia del Regno di Gesù Cristo. Bisogna che ciascheduno di loro si applichi a farla regnare nella sua mente con una stima sincera del prossimo, nel suo cuore con un tenero affetto, nella sua bocca con parole dolci, ed oneste, nelle sue mani con buoni servigj, ne' suoi piedi con le premure officiose di beneficarlo. I disprezzi, i giudizj temerarj, gli odj, le avversioni, le maldicenze, le parole aspre, e gli altri peccati che offendono la carità, non debbono nè meno essere conosciuti da chi è Religioso. Bisogna contenersi in maniera che i Secolari abbiano ragione di dire dei Religiosi con lo stesso stupore con cui i Gentili dicevano una volta dei primi Cristiani: (*Tert. Apol. c. 39.*) *Vide ut se invicem diligunt*. Guardate qual è la loro unione, e come ardentemente si amano fra di loro. Non si deve imitare l'esempio di certi falsi Cristiani de' quali disse S. Gian Grisostomo: (*Hom. 27. in 2. Cor.*) *Fratrum nomina habemus, res autem hostium*. Noi ci chiamiamo fratelli, ma viviamo da nimici, e usiamo fra di noi continue ostilità. Lungi, replico, dall'imitare esempio così cattivo, bisogna amarsi così teneramente e così costantemente che si possa dire, come dicevano i veri Fedeli dei primi tempi: non vi è di noi chi conosca il nome di odio, o di avversione, nè sappiamo cosa sieno: (*Minutius Felix in Octav.*) *Odisse non novimus*; perocchè fra noi non ve n'è esempio, e tutti ci amiamo con vicendevole tenerezza.

XXVII. Perchè possiate senza difficoltà praticare la carità verso il prossimo, basta, che frequentemente facciate riflessione ai gran motivi che avete di amarlo

lo a causa delle di lui eccellenti qualità, e del comando che ne avete da Dio. Consideratelo sempre come si fa una pittura dalle parti che lo rendono apprezzabile, e non da quelle che possono farlo scemare di prezzo: Abbiate sempre innanzi gli occhj i gran modelli della carità Cristiana, Iddio, e Gesù Cristo suo Figliuolo. Iddio ha amato gli uomini fino da tutta la eternità, dalla quale ben previde che un giorno lo avrebbero offeso in mille modi; e gli ama ancora presentemente, abbenchè non paghino i di lui benefizj, che con ingratitudine. Considerate la condotta di questa moltitudine quasi infinita di uomini che oggidì sono al mondo, ai quali Dio ha dato l'essere, e vedrete che pare quasi tutti vivano solamente per disprezzare i di lui comandamenti, per rovesciarne i disegni, e per fargli mille oltraggi: eppure Iddio che per altro può farli perire tutti in un momento, non solo li tollera, ma fa loro mille benefizj. Egli impiega tutte le creature dell'Universo in servirli, ed è pronto a dare ad essi i suoi beni, il suo Regno, tutto quello che è, che ha; purchè vogliano accettare i suoi doni, e porsi in istato di riceverli. Anche Gesù Cristo ha sofferto una infinità di travagli, e ha dato il suo sangue, e la sua vita per gli uomini, e per gli stessi suoi più crudeli nimici. Ad essi dà ogni giorno nel Santissimo Sacramento dell'Altare il suo corpo, il suo sangue, e se medesimo; e sebbene non corrispondono a tanti suoi benefizj, che con ingratitudini, e malizie; non tralascia però di amarli, e di essere continuamente il loro intercessore presso suo Padre, acciò ottengano grazie. Imitate questi grandi modelli. E che? Iddio, e Gesù Cristo giudicano il vostro prossimo degno del loro amore; perchè dunque non lo crederete ancor voi degno del vostro? Essi lo amano non ostante tutti i suoi difetti; e voi non lo amerete? Essi sopportano, senza vendicarsi, i più crudeli oltraggi che di continuo vengono loro fatti; e voi non vorrete passare le stesse offese leggiere, senza vendicarvene? Essi in somma gli fanno mille benefizj; e voi non vorrete fargliene alcuno? Secondate

le divine ragioni che Dio e il di lui Figliuolo hanno di farvi amare il vostro prossimo; e non ascoltate i cattivi pretesti che la vostra passione vi suggerisce per tenervene lontano. Debbono in particolare i Religiosi entrare in questo, e sforzarsi di corrispondere al disegno che Iddio ha avuto, quando gli ha uniti in una Comunità, quale si è la loro, acciò vivano in istretta unione, e non sieno che un cuor solo, e un'anima sola.

CAPO X.

Della Povertà.

I. LA povertà è il fondamento di tutta la perfezione Evangelica; il primo passo che deve fare un Cristiano per divenire perfetto discepolo di Gesù Cristo; il tesoro, e le ricchezze di un Religioso; la pietra preziosa per il di cui acquisto deve dar tutto; il gran titolo di onore per cui divengono i favoriti di Dio, il quale non si cura dei richi, come fanno gli uomini; oggetto delle affezioni del Verbo incarnato il quale disceso dal Cielo l'ha presa in isposa, e morendo sopra la Croce l'ha lasciata erede del suo Regno, e di tutti i suoi beni. Egli vuole che anco gli uomini suoi fratelli la sposino dopo di lui, per generargli dei figliuoli spirituali con azioni perfette, ed eroiche, e per divenire con tale unione eredi del Regno Celeste. Se dunque amate Gesù Cristo, la prenderete per vostra sposa, la amerete di tutto cuore, e le darete tutta la vostra stima.

II. Uno dei pericolosi scogli che i Religiosi abbiabiano a temere nel loro stato, è la trasgressione del voto di povertà; e molti corrono rischio di perire particolarmente negli Ordini meno riformati, per questo capo. Siate santamente scrupoloso su questo punto; non donate nè ricevete; non date nè pigliate ad imprestito; non comprate nè vendete; non cambiate; in una parola non disponete di cosa alcuna senza permissione del vostro Superiore. Il disporre di cosa considerabile

rabile è peccato mortale; nella nostra Congregazione non è permesso disporre che di venti soldi, e in certi altri corpi Religiosi non è nè meno permesso il disporre di tanta somma. Vorreste dunque perdere il Cielo, ed essere per sempre infelice per così poca cosa, dopo che avete lasciato tutto ciò che Dio vi aveva dato nel mondo, ad oggetto di salvarvi più facilmente?

III. Un Religioso che di sua propria autorità impiega per viaggio in altri usi ciò che gli è stato dato per viatico, e dispone di quello che ha risparmiato del suo mantenimento; che si usurpa le cose che sono in custodia dei Ministri, o nelle mani degli altri Religiosi, delle quali non gli è concesso l'uso; che nasconde delle galanterie preziose, o altre cose simili, acciò i Superiori non glie le possano levare; offende in tutto ciò il voto di povertà; perocchè dispone, o gode dei beni della Religione senza dipendenza. Siccome egli è divenuto incapace di dominio per il voto di povertà, e tutto appartiene alla Religione; così non può disporre di cosa alcuna se non con l'autorità, e a nome della Religione che gliene dà la potestà: ma quando opera senza permissione, si giudica che operi in suo proprio nome, e per conseguenza diviene proprietario. Questa è la cagione per la quale, quando si vuole disporre di qualche cosa, è essenziale di operare sempre con dipendenza dalla Religione, e con permissione dei Superiori, e si fa un errore essenziale, quando vi si manca. Ve ne sono alcuni i quali pretendono che basti avere una permissione presuntiva, cioè, essere moralmente sicuro che il Superiore non biasimerà che si abbia disposto di una cosa senza la di lui espressa licenza. Ma questa è una manifesta arroganza il volersi servire di queste sorti di permissioni persuntive; perciocchè se può succedere che il Superiore non biasimi, che voi ve ne siate servito in questa maniera; può anco succedere che lo biasimi, e in quel caso voi avrete operato contro la volontà della Religione, e per conseguenza sarete divenuto proprietario. Di più, la Religione ha piacere che i suoi figliuoli

non si espongono al pericolo di offendere il loro voto di povertà; ora egli è certo, che vi si esporrebbono con questa permissione presuntiva; imperocchè l'amor proprio, e la passione li porterebbero a disporre sotto questo pretesto di tutto ciò che sarebbe loro a grado. Finalmente questa permissione presuntiva non è una permissione reale, o che sia presente, ma è una permissione futura, e sotto la condizione che verrà chiesta. E' vero, mi viene risposto, che il Superiore non l'ha data, ma nel caso che se gliela chieda, la darà: dunque, io soggiungo, questo è un oprare, se si va al fondo, senza permissione, quando non se ne ha altra che questa; e l'oprare senza permissione è un oprare da proprietario. Vi vuole dunque una permissione espressa, o almeno tacita la quale comunemente si chiama virtuale, che consiste in questo che quando si dà permissione di fare una cosa, viene stimato che ella sia data per tutto ciò che contiene in sè stessa.

IV. I Religiosi che hanno il maneggio temporale corrono maggiore rischio degli altri, se non vi stanno molto attenti, di offendere mortalmente il voto di povertà con disposizioni che sieno oltre la loro potestà, o con dissipamenti delle sostanze della Religione. Si avvezzano insensibilmente a prendersi delle libertà assai contrarie al loro dovere con disporre non solo indipendentemente dai Superiori, ma bene spesso contra la loro volontà; e poi per reprimere gli interni rimorsi, si fanno una coscienza erronea sotto diversi pretesti. Quelli i quali sono in questi posti, debbono diligentemente apprendere, quanto sono tenuti ad osservare, mentre ciò è importantissimo per la loro salvezza; e poscia seguire fedelmente il parere degli uomini saggi, e illuminati. Siccome si deve sempre stare lontano dal pericolo, così torna molto meglio ricorrere al Superiore per chiedergli licenza in quelle cose nelle quali si dubita di non avere autorità, piuttosto che esporsi a rischio di perire, passando i giusti limiti che la Regola ci prescrive.

V. Non solo si offende il voto di povertà con disporre

ſporre indipendentemente dal Superiore; ma ancora coll' ammaſſare coſe ſuperflue, anco con la permiſſione del Superiore; e un Religioſo il quale accumula mobili inutili, e altre ſuperfluità in quantità tale che aſcenda ad una ſomma conſiderabile, pecca gravemente contra il voto di povertà. Il Concilio di Trento dichiara, (*Seſſ.* 25. *de reform. c.* 2.) che il Superiore non glielo può permettere; e che egli medeſimo non ſi può ſervire di queſta permiſſione. Riflettete un poco ſopra quello che avete a voſtro uſo, e guardate di non paſſare i giuſti limiti che l'uomo ſaggio ed eſatto preſcrive, e i biſogni e le convenienze del voſtro ſtato. Biſogna troncare generoſamente tutto ciò che è ſoſpetto di ſuperfluità; perocchè ſareſte molto ſciagurato, ſe voleſte riſchiare la voſtra ſalvezza per queſte minuccie. Siccome la cupidigia, e l'amor proprio per lo più ci acciecano ſu queſto punto, così biſogna ſpeſſe volte farvi ſeria riſleſſione.

VI. Un Religioſo il quale a ſuo uſo ha coſe di gran prezzo, ſieno mobili, galanterie, coſe anche di divozione, veſti, o altro, traſgrediſce il voto di povertà, ſe tutto queſto eccede notabilmente lo ſtato dei poveri. Biſogna che per la qualità delle coſe che ſono a ſuo uſo, come anco per la quantità, egli non eſca dai limiti della povertà. Siccome non può ſenza peccato tenere coſe ſuperflue, così non può ſenza peccato tenere coſe prezioſe. Lo ſteſſo ſi deve dire anco delle ſpeſe eccedenti che ſi fanno per il proprio mantenimento, o per i proprj comodi i quali ſono del pari contrarj al voto di povertà.

VII. L'interno ſtaccamento da tutte le coſe temporali, e lo ſprezzo che ſe ne fa, ſono come l'anima del voto di povertà. Un vero povero di ſpirito deve riguardare tutti i beni della terra come ſozzure, e calpeſtarle come fango con generoſo diſprezzo; e deve tenerne ſempre il ſuo cuore lontano. Biſogna che ſia egualmente inſenſibile alle perdite, che ai guadagni temporali; che non ſi rallegri nell' abbondanza, nè ſi attriſti nella penuria; perocchè deve conſiderare tutto queſto come un nulla. Da ciò ſi può conoſce-

noscere quanto certi Religiosi siano lontani dall'avere lo spirito della povertà Evangelica ; imperciocchè apprezzano, ed amano i beni temporali al pari, e anco più dei Secolari. Esultano di gioja nell'abbondanza, ed estremamente si affliggono nella penuria. Cotesti sentimenti sono sempre indegni di chi è Religioso, non dovendo egli avere altra inclinazione che per la povertà; ma però è molto più colpevole, quando gli ha per se stesso, che quando gli ha per la Religione. Se alcuna cosa il può scusare, ella è quando non si ha per oggetto nel godimento dei beni di questa vita, se non la pace interna che eglino ci proccurano, e il mezzo che ci somministrano di attendere unicamente a Dio, senza prenderci pena di aver a provvedere alle necessità naturali; e non si considerano i beni della terra in sè stessi, e per il mondo, che con estremo disprezzo.

VIII. Bisogna sopra tutto usare ogni diligenza per conservare questo interno staccamento riguardo a certe cose che possono esservi state donate, o dai vostri congiunti, o dai vostri amici, delle quali la Religione vi ha lasciato l'uso. Dovete restare persuasi che non vi avete maggior diritto, di quello ne ha l'ultimo della casa, e che tutto ciò che viene donato ad un Religioso, è della comunità, da che entra nel Monastero. Voi divenite proprietario, se riguardate queste cose come vostre; se pretendete di aver voi maggior diritto degli altri, e se non siete sinceramente disposto a tollerarne pazientemente, e senza lagnarvi, la privazione, quando piacerà al Superiore di levarle a voi per darle ad un altro. Egli in tal caso si servirà del suo diritto, e voi non avrete alcun motivo di lamentarvene.

IX. Il vero spirito della povertà Evangelica è di vivere senza alcun pensiero delle cose temporali per occuparsi unicamente nelle eterne ; di spogliarsi esteriormente del possesso dei beni della terra, e internamente dell'affetto che vi si aveva, per empirsi di Dio il quale prende sempre nel nostro cuore il luogo, che quelle cose delle quali ci priviamo per amor suo, occu-

cupavano. Non basta dunque ad un povero del Vangelo che si scordi delle cose terrene, se non pensa alle celesti; che si spogli esternamente, e internamente di tutti i beni temporali, se nello stesso tempo non si empie dei beni celesti, e divini. Non deve impoverirsi di quelli, che per arricchirsi di questi, nè vuotarsi delle creature, che per empirsi di Dio. La carità deve occupare nel di lui cuore il luogo della cupidigia, e ispirargli verso Dio un amore ancora più ardente di quello che avea per l' innanzi verso i beni creati; e deve servirsi della libertà che acquista spogliandosi dei beni temporali per correre con maggiore velocità nelle vie della grazia.

X. I Filosofi fanno arrossire con la estrema povertà in cui si ridussero, molti Religiosi ai quali sembra di non avere mai quello che basta, e sono continuamente ansiosi di proccurarsi gli agi, e i comodi di questa vita, quando quei falsi Sapienti hanno negato a sè stessi anco le cose più necessarie alla vita umana; come Anacarsi il quale non avea altro tetto che il Cielo, altro letto che la terra, nè altre scarpe che i calli dei piedi; e Diogene il quale non avea altra casa per difendersi dalle ingiurie de' tempi, se non una botte; e non volle più una scudella di legno che avea presso di sè, da che ebbe veduto un povero il quale bevea con le mani. Antistene stimava sue delizie l' andare coperto di cenci, e vedersi ridotto in una povertà che inorridiva. Era delitto in un Filosofo il tenere qualche mobile superfluo, e ne fu citato uno in giudizio, perchè avea uno specchio. *Speculum possidet Philosophus*. Non dobbiamo noi vergognarci, che Pagani, e Idolatri per attendere alla speculazione delle opre della natura, e per acquistarsi un poco di gloria fra gli uomini, abbiano fatto ciò che noi non vogliamo fare per attendere alla contemplazione delle cose Divine, e per acquistarci presso Dio, gli Angeli, e i Santi gloria immortale;

XI. Siccome noi siamo grandemente inclinati ai beni terreni, da che per il peccato del primo uomo, abbiamo perduto i beni celesti; così importa molto il

fare

fare lo scandaglio di ciò che tenghiamo a nostro uso, affine di troncare tutto ciò che ci è superfluo; e bisogna almeno due o tre volte all'anno rappresentare al nostro Superiore tutto quello che abbiamo nelle nostre celle, e pregarlo di levarci tutto ciò che egli non giudicherà bene che stia presso di noi.

XII. Consideratevi sempre come un uomo che non è più della terra; che non ha, nè pretende avere cosa alcuna nel mondo; e che è anco incapace per il suo stato, di possedere che che sia: per lo che egli è il più povero degli stessi poveri i quali sebbene sieno, quanto esser si voglia, sprovveduti de' beni temporali, possono almeno acquistarne. Riguardate tutto ciò, che è a vostro servizio, come non vostro, di cui vi si lascia solamente l'uso per carità, e che vi può essere giustamente levato ad arbitrio; mentre non vi appartiene, se non per una permissione, la quale si può rivocare ogni momento. Se dunque non avete, nè potete avere cosa alcuna nel mondo, non è egli giusto che stiate sempre staccato da ogni cosa, per istare solamente unito a Dio?

XIII. Consolatevi sovente seco voi, e dite: che non possedete, nè desiderate di possedere cosa alcuna nel mondo; perocchè in sua vece possedete Iddio. Rallegratevi di questo cambio felice, e proccurate di gustare il piacere, e di raccogliere i frutti che il possesso di chi è il sommo bene, reca ad un cuore disimpegnato da tutto. (*Seneca Ep. 8.*) *Non alius est Deo dignus, nisi cui opes contempsit*. A questo effetto spogliatevi internamente di ogni cosa, e privatevi esternamente di tutto ciò che non vi è assolutamente necessario.

XIV. Si vedono qualche volta de' Religiosi i quali dopo avere abbandonato nel mondo le loro pingui sostanze, si affezionano poscia nella Religione ai mobili, alle vesti, ai libri, e all'altre cose che sono a loro uso. Ma si dovrebbono vergognare in collocando il loro affetto in coteste minuccie, non accorgendosi che in questa maniera perdono il merito del sacrifizio che hanno fatto al Signore coll'abbandonare

ogni

ogni cosa; e forse mettono a rischio la loro salute eterna. Guardatevi dunque dal tener attaccato il cuore a queste cose; e se sentite che vi siete troppo affezionato, portatele al vostro Superiore, e pregatelo a levarvele. Ricordatevi sempre, che l' essenziale della povertà consiste, come abbiamo detto, nell' interno staccamento; e che siamo più colpevoli presso Dio quando collochiamo il nostro affetto in minuccie, che quando lo collochiamo in cose di valore; perocchè con ciò si mostra passione più violenta per i beni creati.

XV. Vi sono alle volte alcuni Religiosi così gelosi di tutto ciò che hanno a loro uso, che non vogliono tollerare che i loro confratelli se ne servano nelle loro occorrenze; e lo conservano con tanta, o maggiore diligenza, quanto se fosse veramente cosa loro propria. E' da temersi che questo eccessivo attacco li renda assai colpevoli presso Dio; imperocchè pare, che si approprino le cose delle quali si servono, e le sottraggano alla mensa comune, allorchè ne negano l' uso ai loro confratelli i quali ne hanno diritto eguale.

XVI. Proccurate di levarvi tutto quello potete delle cose che sono a vostro uso; acciocchè Gesù Cristo il quale entrerà in vece loro nel vostro cuore, lo empia con maggiore pienezza. I ricchi non ne hanno mai a bastanza; e ne bramano sempre di più: all' incontro i veri poveri ne hanno sempre troppo, e bramano di averne meno; e perciò quando sarà in vostro potere lo scegliervi quello vi piacerà, prendete sempre la cosa più mendica. Sovvengavi che la povertà è la ricchezza del vero Religioso, e che diviene più ricco dei beni spirituali a misura che egli si fa più povero dei beni temporali. Ciò che è più vile, deve essere le di lui delizie; come ciò che è più magnifico, è le delizie del ricco. Fatevi spesse volte questo rimprovero, che state troppo bene avendo fatto voto di povertà. Sospirate entro di voi, chiedete perdono al Signore della vostra dilicatezza, e perchè imitate così malamente la vita povera di Gesù Cristo.

sto. Bramate sempre di essere povero in effetto; e rallegratevi quando vi si presenta l' occasione di esserlo per mancanza delle cose necessarie.

XVII. Chi vuole essere veramente povero, non solo bisogna che sia staccato da tutte le cose temporali, ma ancora che viva da povero: cioè a dire, che sia poveramente nudrito, poveramente vestito, poveramente alloggiato, e poveramente trattato in tutti i suoi bisogni. La sola differenza che vi deve essere fra un povero, e un Religioso, è questa, che il povero vive fra stenti, e miserie secondo il mondo, e per forza; e il Religioso vi deve vivere volontariamente, per mortificazione, e per penitenza. Qualunque volta un Religioso proccura di essere trattato diversamente dai poveri, offende sempre il voto di povertà. Chi dunque mai si troverà fra Religiosi che sia veramente povero, se non se ne trova quasi nessuno che non voglia essere trattato come i ricchi, e non si attristi, quando non lo può ottenere.

XVIII. Con quanta imperfezione non si osserva egli oggidì anco nei Chiostri, che sono meglio regolati, il voto di povertà? Essere povero è non avere cosa alcuna, e mancare di tutto; appena ritrovare con che sostentare una vita languente; e avere quello basta per ripararsi dal morir di fame: eppure i Religiosi d' ordinario non vogliono che alcuna cosa loro manchi, anzi pretendono in tutte le cose di essere meglio provveduti dei Secolari. Vogliono cibarsi lautamente, essere propriamente vestiti, magnificamente alloggiati, provveduti abbondantemente di tutte le cose, non solo necessarie alla vita umana, ma ancora comode. Qual povertà è mai questa? E'ella una imitazione di quella di Gesù Cristo, e degli Apostoli? I nostri primi Padri l' hanno praticata così? I nostri pranzi più ordinarj sarebbono stati per essi banchetti, il lusso de' quali nè meno avrebbero potuto tollerare. Meritiamo noi il nome di poveri conducendo vita più soave, e più comoda della maggior parte dei ricchi? Qual merito può avere presso Dio una tale povertà; o piuttosto qual supplizio non merita presso lui una tale delicatezza;

XIX.

XIX. Nello ſtato in cui ſi trovano oggidì le coſe ſpettanti alla povertà, conſideratevi almeno come un uomo animale, e ſenſuale che non ne ha altrimenti lo ſpirito; e quando vi vedete provveduto così abbondantemente, arroſſitevi vedendovi tanto lontano dalla pratica della perfetta povertà. Bramate di vero cuore di vivere effettivamente povero, e di vedervi ridotto agli ultimi confini della pura neceſſità. Ricevete come per elemoſina tutto ciò che vi viene dato per voſtro uſo; levatevene ſempre qualche coſa per iſpirito di povertà, e di mortificazione; e in vece di mormorare quando vi manca il neceſſario, dite che ſtate ancora troppo bene; che non meritate tanto, che moltiſſimi poveri ſi ſtimerebbono felici, ſe aveſſero la metà di quello vi vien dato; e che forſe non avreſte tanto, ſe foſte ſtato nel ſecolo. Rallegratevi di queſta privazione, perocchè allora ſiete veramente povero; e vi rendete degno di poſſedere i teſori del Cielo in ricompenſa della voſtra povertà.

XX. Fra le coſe dalle quali il voto di povertà vi obbliga a ſtaccarvi, i parenti non tengono l' ultimo luogo. Vi ſono dei Religioſi i quali in vece di ſcordarſene, come dovrebbono, conſervano ſempre per loro un ardentiſſimo affetto; gli ſcrivono frequentemente, li vedono tutte le volte che poſſono, ſono eſtremamente ſenſitivi per i loro vantaggj, e per le loro perdite temporali, per le loro proſperità, e per le loro diſgrazie; s' intereſſano in tutti i loro affari con tutto il calore. Queſto è appunto, come parla il Sacro Teſto (*Luc.* 9. 62.) un guardarſi indietro; un ripigliare la vittima che ſi aveà offerta a Dio; un preferire la carne e il ſangue a Gesù Criſto; e un perdere il premio della rinunzia che ſi è fatta nella profeſſione. Guardatevi diligentemente da queſto difetto. L' affezione troppo gagliarda verſo i parenti è una ſpecie d' empietà verſo Dio. *Grandis in ſuos pietas*, dice S. Girolamo, (*Epiſt.* 28. *ad Paulam.*) *impietas in Deum eſt*. Toglieteveli dunque ſantamente dalla memoria; allontanatevene più che è poſſibile; e proccurate di non vederli mai, ſe lo potete fare ſenza qualche inconvenien-

niente. Non abbiate altro commerzio con essi che quello dal quale non vi potete moralmente dispensare. Siate come Melchisedech, un uomo senza genealogia, senza padre, senza madre, senza fratello, senza sorella; e fate che Gesù Cristo sia in loro vece. Temete che egli vi rinfacci nel giorno del Giudizio che avete amato i vostri parenti più di lui, e vi scacci come trasgressore dei vostri voti. Basta, che lo preghiate per quelli ai quali vi ha unito coi legami della natura, senza dividere il vostro cuore dovuto tutto al Creatore, per darlo ad essi.

XXI. I Religiosi vengono alle volte accusati di essere troppo interessati, e di avere molto attacco alle ricchezze. Questa accusa deriva bene spesso dall'invidia dei Secolari i quali non possono tollerare, che i Religiosi possedano beni temporali; che sono stati loro donati liberalmente dai Fondatori, ovvero dai loro Benefattori; e vorrebbono che essi se li lasciassero togliere senza fare la minima resistenza. Questa accusa però è alle volte pur troppo bene fondata rispetto ad alcuni i quali sono così affezionati ai beni della terra, che contendono acremente per ogni picciolo affare, e compariscono in ogni cosa più interessati di molti Secolari che sono carichi di famiglia. O quanto cotesto vizio di avarizia è basso, e indegno di un Religioso che ha rinunziato al mondo, ed ha fatto voto di povertà! Come può egli amare le ricchezze, avendo professato come S. Paolo, (*Philip.* 3. 8.) di considerare l'oro, e l'argento come fango, e sozzure? Colui che per il voto di povertà è divenuto l' erede del Regno Celeste, deve egli avere tanta affezione ai beni terreni? Abbiate il cuore più nobile, e generoso, e sprezzate i beni di questo mondo. Se l'obbedienza vi obbliga a prenderne cura, fatelo senza molto interesse. Schivate le contese, operate con simplicità, e con equità; cosicchè nulla si veda in voi di avarizia. Egli è vero, che non bisogna dissipare fuori di proposito i beni consacrati all'Altare; il lasciarli in abbandono per propria mancanza e per negligenza, sarebbe un peccato assai grave, se ne fosse grande l'eccesso: ma però bi-

bisogna ancora schivare diligentemente il vile, e sordido attacco ai beni temporali, perocchè egli è contrario allo spirito di povertà.

XXII. Questo medesimo attacco è cagione che si abbandona troppo facilmente Iddio per attendere ai negozj temporali. Egli è causa che ci dispensiamo dall' Officio, ci assentiamo dagli esercizj, ommettiamo le divozioni particolari, usciamo dal Monastero per andare alla Città, o in campagna, e non ci ricordiamo di Dio, e della propia salvezza, e tutto ciò si fa bene spesso senza molta necessità, e per cose di poco rilievo. Questo non deve essere il modo di vivere di un Religioso che fa professione di non aspirare che ai beni del Cielo; di porre tutta la sua speranza in Dio, e di attendere da esso tutti gli ajuti temporali, e spirituali dei quali abbisogna. Vi sovvenga della promessa che egli vi ha fatto, che se cercherete prima di tutto il Regno di Dio, egli vi provvederà abbondantemente in tutte le vostre necessità temporali, e in vano vi affaticate per ottenerle, se egli non vi assiste con la sua benedizione; il che non farà mai quando vi vedrà così ansioso in ricercarle a di lui pregiudizio.

XXIII. Fate spesso riflessione sopra le parole del Profeta: Gli occhi del Signore si volgono verso il povero *Oculi ejus in pauperem respiciunt.*, che vuol dire, Iddio riguarda i veri poveri i quali sono i poveri di spirito come suoi favoriti. Egli ha sempre gli occhi rivolti verso di loro per proteggerli per provvedere ai loro bisogni, per colmarli delle sue grazie; li riguarda come sua possessione, sue ricchezze, suo tesoro, e non li perde mai di vista, Iddio è la possessione, le ricchezze, e il tesoro del vero povero che ha lasciato tutto per avere la felicità di possederlo, e vicendevolmente il povero è la possessione, le ricchezze, e il tesoro di Dio. Proccurate di essere un perfetto povero per meritare i favori singolari che Dio dispensa a chi è vero povero di spirito. Rinunziate nello stesso tempo al possesso, all'amore, e anco al pensiero dei beni terreni. Spogliatevi di tutti questi beni este-

riori per non possedere se non Iddio; staccatevi dal cuore ogni affezione che vi abbiate, per essere solamente a Dio, e toglietevi dalla mente tutti i pensieri per non pensare ad altro che a Dio. Non vi spogliate solamente di queste cose esteriori, spogliatevi ancora di voi medesimo. Spropriatevi del vostro corpo, del vostro spirito, del vostro intelletto, della vostra volontà, del vostro appetito, dei vostri sensi, delle vostre potenze, dei vostri membri, dei vostri pensieri; dei vostri desiderj, delle vostre azioni della vostra vita, del vostro essere, in una parola di tutto voi stesso. Lasciate tutto ciò con un perfetto abbandono. Dite che non siete più di voi, ma tutto di Dio; e che altresì Dio è il vostro tutto. Spogliatevi perfettamente di qualsivoglia cosa; cosicchè non vi riserviate niente nè di ciò che avete, nè di quello che siete; ma ne facciate un generale sacrifizio al Signore per essere empiuto del di lui spirito, e dei di lui beni. Ma se non siete più di voi stesso, e se tutto ciò che avete di membri, e di potenza appartiene a Dio; dunque non dovete più disporre di voi, nè impiegare i vostri membri, e le vostre potenze in alcuna operazione se non di suo ordine. Spetta a Iddio come Padrone del vostro essere il fare di voi tutto ciò che gli piacerà: e voi dovete sempre, e in tutte le cose operare con una intera dipendenza dai di lui adorabili voleri, come uno schiavo da quelli del suo Padrone.

XXIV. Non vi è maggior seduttore dell'amore dei beni della terra. Egli ci fa fare mille passi falsi, i quali senza accorgercene ci gettano nel precipizio. Siamo ingegnosi in ritrovare ragioni speciose per iscusare le nostre pratiche che sono le più opposte al voto di povertà; e la nostra cecità s'inoltra a tanto, che non distinguendoci in cosa alcuna dai Secolari, a causa del nostro attacco ai beni terreni, e della maniera di goderne, o di servircene, viviamo così tranquilli, come non vi fosse che dire della nostra condotta. Ma apriamo gli occhj per disingannare, e per ravvederci del nostro errore. Noi abbiamo lasciato tutto per farne un

fa-

ſacrifizio al Signore; perchè dunque diamo una mentita allo Spirito Santo ripigliandoci parte di quello che gli abbiamo conſacrato? Abbiamo preteſo onorare la povertà di Gesù Criſto, divenendo poveri come eſſo; ma qual onore può mai rendergli una povertà così difettoſa come la noſtra? Non vi è ſe non una intera, e perfetta nudità che poſſa degnamente onorare la ſua: *Nudum Chriſtum nudus ſequere*, dice S. Girolamo. Quando abbiamo laſciato tutto per amore di Dio, egli è divenuto la noſtra porzione; non ſiamo noi dunque ricchi abbaſtanza col poſſedere lui? Perchè dunque cerchiamo altre coſe, quaſi che egli non ſia baſtevole, e capace di ſaziare le noſtre brame? Abbiamo comprato il Regno del Cielo col prezzo della povertà; perchè vogliamo noi perdere queſto bell' acquiſto, rompendo, per dir così, il contratto, e ripigliandoci quello che gli abbiamo dato? Noi ſiamo ricchi dei beni celeſti a proporzione che ſiamo poveri e ſpogliati dei beni terreni; perchè dunque non oſſerviamo la povertà più perfetta, e non ci ſpogliamo affatto dei beni temporali per divenire più ricchi, e più opulenti dei beni del Cielo? Stiamo dunque continuamente attenti ſopra noi ſteſſi per troncare dentro di noi ogni minimo attacco che poſſiamo avere alle coſe della terra, e al di fuori tutto ciò che non ſi accorda con la pratica della povertà più eſatta. Guardiamoci ſempre dalla noſtra cupidigia, e conſerviamoci in un intero, e perfetto ſtaccamento da tutte le coſe create. Ma o quanto di rado avviene anco nelle perſone ſpirituali, il ritrovarne una che ſia veramente ſtaccata da tutto! imperciocchè chi è mai quel povero di ſpirito che ſia interamente diſimpegnato dall' affezione di tutte le creature? *Raro invenitur*, dice Gerſone, (*Lib. 2. de Imit. c. 11.*) *raro invenitur tam ſpiritualis, qui omnibus ſit nudatus: nam verum pauperem ſpiritu, & ab omni creatura nudum quis inveniet?*

XXV. Io voglio nel fine di queſto Capo proporre una queſtione che torna bene ſia poſta in chiaro, riguardo ai livelli vitalizj dei Religioſi.

Vi è un uſo ricevuto in molti Corpi Religioſi di

N 2 ſta-

stabilire un livello vitalizio alle persone che vi entrano per essere poscia impiegato nelle loro necessità. Si cerca, se questo è contrario al voto di povertà, o no? Vi sono due opinioni: la prima si è, che queste sorti di livelli sieno contra il voto di povertà, e che le persone Religiose che li ricevono sono in istato di peccato. Questo è il parere di Fagnano, e di Sante Beuve, e di alcuni altri Dottori. La ragione che assegnano, è questa, che nel Convento tutto deve essere comune, e niun Religioso deve possedere cosa alcuna di proprio: ora questi livelli non sono considerati come bene comune, perocchè sebbene si prendono con permissione, e si mettono nelle mani del Ministro della casa, sono però d'ordinario distinti con un biglietto sopra il quale vi si nota che questo è del tale, o della tale; e la persona alla quale è assegnato il livello pretende averne maggior ragione delle altre, di maniera che crederebbe, se le facesse una ingiustizia, se se ne servisse in altro che in suo propio uso. Dall'altra parte il Concilio di Trento ordina che tutti i beni che i Religiosi particolari possono acquistare, sieno incorporati a quelli del Monastero, e confusi con essi; ma questi livelli non sono incorporati, nè confusi con quelli del Monastero, imperciocchè si mettono da parte, per essere impiegati per quello, o per quella a cui i parenti gli hanno destinati; e per conseguenza sono contra il voto di povertà.

La seconda opinione è questa; che i livelli in se stessi non sono precisamente contra il voto di povertà, purchè vi si osservino certe condizioni, ma però che danno motivo di ferirla mortalmente. Questa opinione è la più ricevuta. Gli antichi Canonisti che hanno scritto avanti il Concilio di Trento, come Gian Andrea Panormitano, il Cardinale Ostiense, Silvestro ec. l'hanno tenuta: e dopo il Concilio, Navarro, Rodriquez, Barbosa, Cabasuzio, Lezio, Azorio, e molti altri. Io là ho consigliata con molti Teologi dotti del pari e pii i quali la credono la più probabile, e ancor io sono del loro parere.

XXVI. Questa opinione è fondata sopra due principali

pali ragioni. La prima è l'autorità di tutta la Chiesa. Se i livelli vitalizj dei Religiosi fossero per se stessi contrarj al voto di povertà, tutti quelli che ne hanno, sarebbono proprietarj; e poichè questi livelli sono stabiliti con pubblici strumenti, così essi sarebbono proprietarj pubblici, e però in tutti questi casi tutti i Superiori dai quali dipendono costesti Religiosi, o coteste Religiose, sarebbono obbligati a gastigarli secondo i Sacri Canoni, cioè a privarli dell'uso dei Sacramenti; a scomunicarli, e a far gettare i loro cadaveri nei letamaj; e poichè ancora il Papa e tutti i Vescovi della Cristianità hanno qualche Convento di Religiosi, o di Religiose, che dipende da loro, così sarebbono in obbligo di correggere questo disordine, e mancherebbono a un dovere essenziale del loro incarico, lasciando perire così gran numero di persone, senza fare il minimo sforzo per rimoverli dal peccato, eppure non ne dicono parola, e lasciano questi Religiosi, e queste Religiose in tale costume: bisogna dunque che sieno di opinione, che questo non sia peccato; e il sostenere l'opposto è un condannare tutti i Pastori della Chiesa di una negligenza totalmente peccaminosa la quale li condurrebbe all'inferno.

La seconda ragione si prende dalla stessa natura del voto di povertà il quale consiste nella rinunzia del dominio dei beni temporali: *Est abdicatio dominii rerum temporalium*. Acciò dunque che l'uso dei livelli ferisca mortalmente il voto di povertà, bisogna che egli contenga in sè stesso qualche atto di dominio rispetto ai beni temporali; il che tuttavia non si può dire della maniera ordinaria con cui si pratica; imperocchè un Religioso non prende il livello di sua autorità, ma con quella della Religione, perchè ne domanda la permissione al Superiore: egli non custodisce questo livello, ma i Ministri della casa, e non ne dispone da sè, ma per ordine del Superiore; che vuol dire, la Religione prende il livello, lo custodisce, e lo impiega; mentre tutto questo si fa in di lei nome, e di suo ordine, e non a nome, e ordine del Religioso alla di cui necessità è destinato. Dunque è

 chia-

chiaro, che egli non vi ha alcun atto di dominio, e che il padrone del livello non è il Religioso, ma il Superiore al quale egli ha ricorso per riceverlo, per custodirlo; e per impiegarlo.

Con questo si risponde alla ragione dell'opinione contraria, la quale sostiene che tutto ciò che i Religiosi ricevono, deve appartenere alla Religione, ed essere incorporato, e confuso coi beni del Monastero; mentre questi livelli vengono riputati appartenere alla Religione; ed essere incorporati coi beni del Monastero; da che il Superiore n'è divenuto Padrone. Ora egli ne diviene Padrone, imperciocchè ne dispone come delle altre sostanze della casa, e niuno se ne serve se non di suo ordine: e il Religioso particolare per cui è destinato il livello, non ne è il Padrone, mentre ricorre al Superiore per ottenere la permissione di disporne.

XXVII. Ma sebbene l'uso dei livelli non sia per se stesso contra il voto di povertà, dà però molta occasione di ferirlo mortalmente. 1. Perchè d'ordinario succede che quelli per i quali questi livelli sono determinati, credono di avervi maggior ragione degli altri. Se ne considerano come Padroni, ne dispongono a loro piacere, e non sono punto disposti a tollerare che vengano impiegati in altri usi, che per i loro. 2. In vece di lasciarne il maneggio ai Ministri della casa, come ordina il Concilio di Trento, domandano il danaro, e loro stessi l'impiegano. 3. Lo spendono molto frequentemente in superfluità che sono contrarie alla povertà. 4. Hanno grande attacco a questo danaro, o ai mobili, che ne comprano. 5. Questi livelli sono il fonte delle distrazioni, e delle inquietudini; perocchè ciascun Religioso si occupa più in pensare cosa bisogna che compri per provvedere alle proprie necessità, che nella brama di piacere a Dio, e di adempire gli obblighi del suo stato, ed è sempre con tale pensiero. 6. Accade spesse volte con questo uso di livelli, che gli uni non solamente sono nell'abbondanza, ma hanno ancora il superfluo; nel mentre che gli altri i quali sono senza livello, mancano del necessa-

ceſſario, il che è contra la comunità dei beni ſtabilita dagli Apoſtoli; e che ci ſiamo obbligati oſſervare nei Chioſtri la quale richiede uguaglianza di comodi, e di biſogni in tutti i membri del medeſimo Corpo.

XXVIII. Per iſchivare tutti queſti pericoli, e tutti queſti inconvenienti, è incomparabilmente più ſicuro, e più utile alla ſalute il non avere livello; ovvero ſe ſi ha, confonderlo talmente con le altre ſoſtanze del Monaſtero che non s'impieghi in particolare per la perſona alla quale è aſſegnato, ma ſi provveda ai di lei biſogni dalla menſa comune, come ſi fa nelle caſe ove non vi è l'uſo dei livelli. Queſta è la Regola che ſi è poſta nella Congregazione di S. Mauro per quei Religioſi ai quali i parenti fanno livello, o danno del danaro. E'ordinato che ſi prenda queſto livello, o queſto danaro, e ſia confuſo col rimanente delle entrate, e non ſe ne faccia alcuna applicazione particolare al Religioſo a cui i parenti lo avevano deſtinato. Ma nei luoghi nei quali la povertà, o lo ſtato delle coſe non permettono tenere queſt'uſo, e ſenza queſto non ſi ſaprebbe avere ciò che è neceſſario; ſi debbono almeno porre le ſeguenti condizioni, acciocchè coteſti livelli non pregiudichino alla ſalute. 1. Eſſere perſuaſo, che quando il livello entra nel Monaſtero, diviene comune; e che quello al quale è aſſegnato, non vi ha maggior diritto dell'ultimo della Comunità; imperciocchè i Religioſi ſono reſi incapaci per il voto di povertà di poſſedere coſa alcuna in particolare. 2. Eſſere preparato di vero cuore a ſottoporſi a qualunque diſpoſizione che ne faceſſe il Superiore; a tollerarla pazientemente, ſenza ſuſſurare, e credere che egli ha l'autorità di farla. 3. Non intricarſi nell'impiegare il livello, e laſciare che i Miniſtri ne provvedano al proprio biſogno. 4. Non prendere occaſione di chiedere coſe ſuperflue, di fare regali, o di ſervirſene in coſe che poſſano macchiare la coſcienza, o che ſieno contrarie alla perfezione. 5. Non avere alcun attacco nè al proprio livello, nè ai mobili che ſaranno ſtati comprati con quel danaro, e conſiderare tutto queſto, come ſoſtanza del Mo-

nastero, della quale se ne ha tanta parte, quantà ne hanno gli altri. 6. Quando si è provveduto alla propria necessità, aver piacere che il rimanente sia impiegato nei bisogni degli altri Religiosi della Comunità. Finalmente spropiarsi tre o quattro volte all' anno nelle mani del Superiore di tutti i mobili che si hanno a proprio uso; e pregarlo che se giudica esservi qualche cosa la quale non convenga al voto di povertà, la levi, e ne disponga a suo piacere.

CAPO XI.

Della Castità.

I. O Che eccellente virtù è la castità! Ella fa della terra un Cielo, o piuttosto ella medesimà è il Cielo dei Cieli, di cui dice il Reale Profeta che Dio il quale si compiace delle anime pure, lo ha scelto per sua abitazione. Questa è il trono di avorio del vero Salomone Gesù Cristo: il letto seminato di fiori dello Sposo divino, il giardino piantato di gigli fra quali egli si nutrisce. E' una rosa che è veramente circondata di spine, ma che con la sua fragranza imbalsama il Cielo, e la terra. Ella ha tratto il Verbo Divino dal seno del Padre nel seno di Maria, o lo fa venire ancora ogni giorno nei nostri cuori. Ella innalza l'uomo che non è, se non corruzione, sopra la condizione della sua natura, e lo avvicina a Dio. Rende l'anime nostre Spose di Gesù Cristo. Possede nel Cielo il privilegio di seguitare l'Agnello per tutto, ove egli va, e mette un' aureola particolare sul capo dei Beati. Ella finalmente ci fa vedere, e possede Iddio in questa vita, quanto ne è capace il nostro stato. E chi non darà adunque tutta la sua stima ad una virtù così eccellente?

II. Amate di tutto cuore la castità, come una virtù infinitamente amabile la quale avete promesso a Dio di osservare in tutta la vostra vita con voto solenne; e abborrite il vizio opposto più di tutto ciò che vi è di più orribile nel mondo. Voi dovete essere apparecchia-

chiato di vero cuore ad entrare piuttosto in un'ardente fornace, e a soffrire i più attroci tormenti che offendere anche leggermente questa bella virtù la quale è la gloria, la bellezza, l'ornamento, e le delizie dell'anime pure. Quanto il Cielo è discosto dalla terra, tanto voi dovete stare lontano da tutto ciò che può anco in minima parte macchiarla. Dovete avere sempre nella mente la santità del vostro stato, e l'obbligo che egli v'impone di condurre vita Angelica: *Monachus est status Angelicus*, dice S. Giovanni Climaco. Un Angelo trasformato in Demonio non vi deve parere più orribile di un Religioso lordo della minima impurità volontaria, anco di solo pensiero?

III. La castità è un fiore dilicatissimo; vi vuole pochissimo a scemarne la bellezza. State attentissimo per non fare, nè dire, nè pensare cosa alcuna che nè possa sminuire lo splendore. Non vi fate lecito di gettare uno sguardo libero, o curioso sopra le persone di altro sesso; nè proferire mai una sola parola disonesta. Vegliate sempre con diligenza sopra i vostri pensieri e sopra i vostri desiderj, e non sopportate in voi cosa alcuna la quale non isparge alla presenza degli uomini, e degli Angeli l'odore di questa gran virtù.

IV. Dovete essere casto in tutto voi stesso; negli occhi con la modestia degli sguardi, nelle orecchie col chiuderle fedelmente a tutti i discorsi disonesti, nella bocca con l'onestà delle parole, nelle mani con la qualità delle azioni, nelle quali nulla si deve vedere di leggiero e di scomposto nei piedi con la modestia dei passi, nel portamento, e nella compostezza di tutti i membri nei quali nulla deve comparire di licenzioso e d'indecente nella mente con la purità dei pensieri, nel cuore con la santità dei desiderj: casto in somma in tutto voi stesso, con costumi, e con maniere nelle quali si veda da ogni parte risplendere la la virtù della castità.

V. Uno dei più belli ornamenti della corona del Religioso è la castità. Niuna cosa gli fa più onore, quanto

to il grande allontanamento da tutto ciò che potrebbe leggermente macchiarla, e la modestia, e la compostezza nelle occasioni nelle quali è per necessità impegnato a conversare col mondo. Ma all'incontro se fa, o se dice la minima cosa che possa sminuire la bellezza di questa virtù, è sprezzato, e diviene la favola del mondo. Ponete dunque tutto lo studio di essere moderato, composto, e modesto in tutte le occasioni, e sostenete da per tutto la gloria del vostro stato con una purità che non possa essere criticata dalla più severa censura.

VI. Siete obbligato per la vostra professione a vivere come un Angelo; e niuna cosa vi renderà più somigliante a questi Spiriti beati, quanto la virtù della castità la quale vi fa vivere in questa carne mortale, come se non ne foste circondato; all'incontro nulla vi farà somigliare ai Demonj che sono spiriti immondi, quanto la impurità. La prima ci colloca in qualche maniera nel Cielo, per la pace, per la gioja, e per la dolcezza che sparge nei nostri cuori, e la seconda ci mette in qualche maniera nell'inferno, per le confusioni, le inquietudini, e le agitazioni che ci cagiona.

VII. Gli uomini che si danno in preda al vizio contrario alla castità, sono causa con la dissolutezza della loro vita, che l'anima loro divenga tutta carnale, e tutta corrotta, e che non risenta più dell'eccellenza della sua natura; ma all'incontro gli uomini casti sono cagione con la purità della loro vita, che il corpo loro divenga in qualche maniera spirituale, e incorruttibile, e che non risenta più della bassezza della sua origine. La castità fa, che la loro carne entri anticipatamente a godere il privilegio che possederà dopo la Resurrezione universale, e la rende simile alle sostanze separate dalla materia, e incorruttibili. Ecco lo stato a cui dovete aspirare per mezzo della virtù della castità. Dovete procurare di divenire così puro, come se aveste una carne simile alle sostanze spirituali: *Caro angelificata*, dice Tertulliano; una carne che possedesse già l'incorruzione, e l'immor-

mortalità di cui ella sarà vestita dopo la consumazione dei secoli; e dovete essere tanto staccato da ogni sorte d'impurità, come lo saranno i corpi dei Beati, quando saranno glorificati.

VIII. La Castità di un Cristiano, e di un Religioso non deve essere una castità che venga da temperamento; o castità di Filosofo, che consiste nell'astenersi dai vizj opposti a questa virtù; perchè non vi si ha inclinazione, e offendono il pudor naturale; oppure perchè sono contrarj alla ragione. Si deve praticare questa virtù per motivi assai più sublimi, e osservare una castità da Angelo, cioè praticarla per imitare la purità di quei Beati Spiriti, per fare un sacrifizio a Dio della propria carne, del proprio spirito, per essere santo nel corpo, e nell'anima, per apparecchiare nel suo cuore una abitazione più grata a Dio, per attendere con maggior libertà, e con maggior quiete alle cose celesti, e finalmente per unirsi più intimamente con Dio, e imitare con maggior perfezione la di lui infinita purità.

IX. Per praticare perfettamente la castità, non solo bisogna astenersi dai piaceri direttamente opposti a questa virtù, ma ancora da quelli di tutti gli altri sensi. La castità ci deve rendere superiori a tutti i piaceri sensibili, e farci entrare, quanto è possibile, nello stato in cui era la carne di Gesù Cristo dopo la Resurrezione, che vuol dire, insensibile a tutti i diletti che recano gli oggetti di quaggiù. Bisogna però osservare che il più essenziale della castità non consiste nella purità del corpo, o nell'astenersi da ogni piacere sensuale; ma consiste principalmente nella purità dell'anima, cioè nella purità dei di lei affetti, e pensieri, nell'amare estremamente la purità; nello stare lontano da tutto ciò che può macchiarla, nel pensare sempre alle cose celesti, e divine, e non mai ai piaceri sensuali.

X. La castità è un giglio il quale non fiorisce, se non fra le spine delle austerità, delle mortificazioni, delle fatiche. In vano sperate di essere casto, se non domate l'insolenza della carne ribelle allo spirito con l'asti-

l'astinenza, col digiuno, con le vigilie, con la fatica, coi cilicj, con le discipline, e con altre austerità. La vita aspra, penosa, e laboriosa è l'appoggio, e il sostegno della castità. La vita molle, sensuale, e oziosa ne è la morte, e la distruzione. Non vi vuol altro che il sale, e la mirra della mortificazione per impedire la corruzione di questa carne di peccato; e bisogna spargere largamente questo sale, e questa mirra sopra tutti i membri, perchè si mantenga incorrotta.

XI. Per ottener questa bella virtù, dovete oltre la mortificazione del corpo adoprare altri mezzi, come l'umiltà, l'orazione, l'obbedienza, e la fuga dalle occasioni. L'umiltà, perocchè dovete conoscere ingenuamente che questa virtù è affatto superiore alle vostre forze; e che non vi è, se non Iddio che ve la possa dare. L'orazione, perocchè dovete continuamente chiederla a Dio acciò ve la conceda. L'obbedienza, perocchè sottomettendo il vostro spirito ai Superiori, vi rendete degno che Iddio soggetti la vostra carne allo spirito. La fuga dalle occasioni, perocchè non potete riportare la vittoria dal vizio opposto, se non col fuggire; non essendovi alcun dubbio che egli sarebbe assai più forte di voi, se voleste venire alle mani con esso.

XII. In ogni luogo, in ogni occasione abbiate un santo timore di voi medesimo. Siate cautissimo. Temete di offendere il decoro, e di disonorare il vostro corpo con qualche cosa contraria al pudore. Non vi fate lecito alcuno sguardo, alcun toccamento, alcun gesto, alcuna positura indecente; e questo dovete osservare particolarmente quando siete coricato. Rispettate sempre il vostro corpo come tempio dello Spirito Santo al quale è stato consacrato e nel Battesimo, e nella Professione; ma rispettate ancora più lo Spirito Santo che abita in questo tempio, che lo empie della sua presenza, e che tiene gli occhi sempre fissi verso di voi per considerare come vi portate con esso lui. L'anima che lo Spirito Santo ha preso per sua sposa nel Battesimo, ha ricevuto la carne come una schia-

schiava, e parte della sua dote, acciò la segua, e la serva, ma questa carne deve essere soggetta assai più allo Spirito Santo di lei adorabile Sposo di cui deve eseguire fedelmente tutti i voleri, e seguire tutte le impressioni. (*Lib. de Bapt. cap.* 41.) *Sequitur animam nubentem spiritui caro, ut dotale mancipium*, dice Tertulliano, *& jam non animæ famula, sed spiritus*. Dovete temere di provocare lo sdegno dello Spirito Santo, e obbligarlo ad abbandonarvi; se permettete alla vostra anima schiava delle libertà che offendono la modestia; se tollerate che la vostra carne si porti a che che sia, che offenda la decenza. Temete ancora di allontanare da voi il vostro Angelo custode con qualche azione indecente. Temete in somma, che il Demonio pigli possesso sopra di voi, in prendendovi qualche libertà impudente. Egli è già troppo forte per superarvi, e la di lui malizia non istà mai oziosa, ma sempre vi tende nuovi lacci. (*Lib. de pœnit.*) *Numquam pervicacissimus hostis malitiæ suæ otium facit*, dice Tertulliano.

XIII. Siccome il vizio opposto alla castità è il gran debole dell'uomo, così il nemico lo attacca da questa parte con più violenza, e con più ostinazione. Egli gira sempre intorno a noi per istimolarci a qualche leggerezza, o immodestia; per accendere nella nostra carne qualche fuoco peccaminoso; e per presentare alla nostra immaginazione qualche cattivo fantasma. Questo è quello che deve obbligarci ad essere sempre attenti a reprimere col nostro contegno la leggerezza dei nostri sensi, a frenare col pensiero della morte, dei giudizj di Dio, e dei supplizj dell'inferno i moti impetuosi della nostra carne ribelle; e a scacciare questi cattivi fantasmi che il nemico presenta alla nostra immaginazione, con quello stesso vigore, e con la medesima diligenza con cui rispingeressimo un serpente che si lanciasse contra di noi, o scuoteressimo dalle nostre vesti i carboni accesi. Bisogna, sopratutto stare guardingo nel principio della tentazione; imperciocchè se si lascia che una volta prenda piede, non se n'è poi più padrone, o almeno si dura fa-

fatica a scacciarla; e se non consuma col suo fuoco peccaminoso, annerisce sempre col fumo la veste interna dell'anima.

XIV. La sperienza c'insegna che si dà molto campo ai cattivi pensieri con l'ozio, con la disapplicazione dello spirito, e con la negligenza con la quale si attende alle proprie funzioni. Quando la mente è occupata, e che si applica attentamente all' azione che fa, non ha campo di pensare ad altro. I buoni pensieri de' quali ella è piena, la impediscono di averne de' cattivi; e il nemico che gira sempre intorno a noi, ritrovando la porta chiusa, non vi può entrare per inquietarci. Ma quando la nostra mente non è occupata, oppure si applica fiaccamente, e come per metà, trovando il nemico la porta socchiusa, entra dentro, e ci stuzzica, e di rado si ritira senza averci data qualche ferita. Abbiate dunque cura particolare d' impiegare bene il tempo; non istate mai ozioso un solo momento; e applicatevi con tanta attenzione a tutti i vostri esercizj, e a tutte le vostre azioni che il nemico non ritrovi alcuna apertura per avere in voi ingresso, e per venire a turbare la vostra quiete. Ricaverete doppio vantaggio da questa forte applicazione; il primo, che le vostre operazioni saranno fatte meglio; il secondo, che il vostro cuore sarà più puro, e la vostra vita più innocente.

XV. Nel Cielo non si vedono nè cloache, nè pantani, come si vedono in terra. Non si vedono nè nubi, nè vapori, come si vedono nella bassa regione dell' aria; nulla vi si vede, se non di puro, e d' incorruttibile. Una persona Religiosa deve essere come un Cielo animato in cui non vi si debbono vedere, non dico, le cloache, e i pantani dei vizj capitali, e dell' altre azioni peccaminose contrarie alla castità: ma nè meno le minime nubi, o i più leggieri vapori dei cattivi desiderj, o dei cattivi pensieri. Tutto deve spirare perfetta purità, e sommo staccamento da ogni sorte di corruzione.

XVI. Un mezzo molto proprio per discacciare i cattivi pensieri, e per istabilirsi maggiormente nell' amore

della

della purità, e nella risoluzione di schivare i peccati che le sono contrarj, è il concepire grande sprezzo per i piaceri sensuali, e considerarli come piaceri da bestia, affatto indegni di uomo ragionevole, o con maggior ragione, di persona che ha la sorte di essere figliuola di Dio per addozione, sposa di Gesù Cristo, e associata al di lui impero. Che mai si direbbe, se si vedesse un Re scendere dal trono per andare a voltolarsi nei pantani e pascersi di sozzure assieme con gli animali immondi? Non si stupirebbe egli ogn'uno per azione così indegna? Eppure questo è quello che fa un Cristiano, e un Religioso che si dà in preda ai piaceri impuri, imperciocchè altro non sono le bellezze umane, se non letami; masse di fango, sacchi d' immondizie. L'anima razionale è nel corpo umano, come una pietra preziosa di valore inestimabile nel letame, e nel fango: bisogna apprezzare questa pietra preziosa, come ella merita; ma bisogna calpestare questo letame, e questo fango; sprezzare sempre questo corpo corruttibile, e tutti i piaceri sensuali i quali oltre la loro bassezza, e la loro indignità, sono anche incapaci di farci avere una vera soddisfazione, e sono sempre accompagnati da mille pene, e da mille dispiaceri. Per disprezzarli, come conviene, basterebbe restare bene persuasi di questa gran verità; che essi, se si considerano fondatamente, non sono piaceri, ma piuttosto supplizj, e sebbene pare che nel principio ci facciano gustare qualche dolcezza, ci fanno poscia soffrire pene cento volte maggiori di quello ci abbiano dato di soddisfazione. Condite questi piaceri con tutte le dolcezze che potete immaginarvi; supponeteli tanto grati, legittimi, e durevoli quanto volete; è cosa certa, che non vi saprete ritrovare alcuna vera soddisfazione, nè alcun sodo contento; imperocchè da una parte questi piaceri non convengono ad un' anima che non è fatta, se non per Iddio; sono troppo bassi, troppo rozzi, troppo superficiali per poterla soddisfare, ella subito se ne annoja, e se ne disgusta. Dall'altra, per quanto le creature sieno ben fatte, hanno sempre molti difetti i quali danno una pena

che

chè è molto maggiore del diletto che le loro buone qualità hanno recato, il che fa che non si possa di poi tollerare più la presenza di un oggetto, dietro cui si correva da principio con una specie di furore. Finalmente mille pensieri, mille imbarazzi, mille fastidj sono inseparabilmente annessi a cotesta sorte di diletti i quali poi si cangiano in una continua sorgente di dispiaceri. (*M. de la Rochefoucault.*) Questo è quello che faceva dire ad un uomo grande dei nostri tempi, che vi sono veramente dei matrimonj ben fatti, ma che non ve ne sono dei dolci. E un altro chiamava il matrimonio il sepolcro dei martiri viventi, e così nel suo pensiero il maritarsi era un andare al martirio, e seppellirsi vivo. Che se questo è vero riguardo alle unioni più ben fatte; sarà ancora più vero riguardo a quelle che sono illegittime; imperocchè la passione, e il disordine che ne sono il principio, non saprebbono mai renderlo felice. Oltre la perdita dell' anima e dell' onore che necessariamente portano seco loro, sono sempre accompagnate da crudeli spiaceri i quali sono causa che poi se ne penta col tempo. Dite dunque con Seneca, che i piaceri sensuali sono basse, e picciole cose, e non meritano, che se ne faccia conto: *Voluptas humilis res est, & pusilla, & in nullo habenda pretio*. Quando li rinunziate, potete dire, che fate al Signore un gran sacrifizio di niente; perocchè realmente questi piaceri sono un nulla: eppure il Signore è così buono che li riceve come un gran dono; imperciocchè questa rinunzia costa molto alla nostra fiacca natura.

XVII. Tutti i Religiosi sono obbligati a far risplendere la virtù della castità in tutte le loro operazioni, ma quelli i quali l' hanno maltrattata nel mondo, e che si sono infelicemente lordati con qualche peccato contrario, ne sono obbligati più degli altri. Bisogna che riparino gli oltraggj che hanno fatto a questa eccellente virtù con amore più tenero, con istima e con rispetto più sincero; e che la facciano trionfare, là dove ella ha avuto la vergogna di essere vinta; e debbono fare che abbondi la giustizia con una vita

più

più pura, la dove ha abbondato l'iniquità con una vita disordinata. Bisogna che lavino perfettamente le macchie della vita passata con una pratica tutta Angelica: e che divengano, conforme l'espressione del Reale Profeta, più bianchi della neve, che vuol dire, più puri di quelli che hanno sempre conservato lo loro innocenza.

XVIII. Non vi è vizio che contamini, e inviluppi più il cuore; che ci allontani più da Dio, e ci difficulti più il ritornarvi, quanto il vizio dell'impurità: *Nihil sic maculat, & implicat cor hominis, sicut impurus amor in creaturis* dice Gersone (*Lib. 2. cap.* 1.) Egli c'incanta co' prestigj, il dissipare i quali è quasi impossibile, e ci lega con catene che non si rompono quasi mai. Egli ci rivolta la mente; ci leva il giudizio; oscura tutto il nostro lume; annichila tutta la nostra virtù; e ci rapisce tutta la forza. Guardate di non soccombere ad un nimico così pericoloso, e di non farlo trionfare della vostra innocenza con qualche peccato mortale, qualunque egli possa essere. Voi rovinerete forse senza rimedio l'interesse della vostra salute, perocchè è difficilissimo il risorgerne, e l'ottenere l'intiero perdono. Se per vostra disgrazia vi cadeste mai, risorgete tosto per impedirne le conseguenze; e fatene severa, e lunga penitenza, affine di appagare lo sdegno di Dio. Se vi contentate di dargli leggera soddisfazione, correte rischio di ricadere nel vostro peccato, e di perire infelicemente.

XIX. Nulla vi è al mondo di più riguardevole, nè di più scandaloso, di un Religioso leggiero, e licenzioso che con furtive conversazioni, e con biglietti secreti coltiva corrispondenze con persone dell'altro sesso, senza che il pregiudizio che porta all'anima sua il pericolo a cui espone la sua salute il torto che fa al proprio onore, e a quello della Religione, il dolore che cagiona a suoi Superiori, e a' suoi Confratelli, lo scandalo che dà ai Secolari gli avvisi, i lamenti, e i rimproveri, che riceve da tutte le parti sopra di questo; sieno valevoli a farlo rientrare in sè stesso, e a fargli abbandonare coteste pratiche indegne. Ma di-

rà egli, che non ha alcun cattivo disegno, e che non pensa se non a passare qualche momento con piacere, e a divertirsi un poco con queste persone. Ma se voi non pensate al male, il Diavolo vi pensa per voi, e vi tende laccj per farvi perire. Ha già avanzato molto il suo disegno, coll'avervi persuaso con tanta efficacia, che non vi accorgete nè della passione occulta che vi abbrugia, nè del male che fate violando le vostre regole; esponendovi alle occasioni; scandalizzando e dentro, e fuori; e imbrogliandovi in tal maniera lo spirito che v'impedisce ricavare alcun frutto dai vostri esercizj. Quando in questa vostra condotta non vi fosse, se non lo scandalo che date, e il torto che fate alla Religione, potete voi scusare questo commerzio da peccato mortale? Potete in questo stato accostarvi ai Sacramenti, senza commettere un nuovo delitto? Dite, che volete divertirvi; ma questi divertimenti sono eglino degni di un Religioso? Chi ha mai veduto un uomo scherzare con serpenti velenosi, e valevoli a dargli la morte con una puntura, o col fiato? Ora, che altro sono le persone di diverso sesso rispetto a voi, se non serpenti velenosi capaci di dare la morte all'anima vostra? Come mai si può dire che abbiate perduto l'intendimento a tal segno, che abbiate piacere di conversare con esse? Ah! tenetevene sempre lontano più che potete, e particolarmente quando vi sentite portato a vederle. Risolvetevi dunque a troncare in avvenire ogni commerzio con questa sorte di persone, e a stare racchiuso affatto nel vostro ritiro; e se siete obbligato ad uscirne qualche volta per obbedienza, contenetevi con tutta gravità, e con tutta modestia, Ricordatevi della bella massima di Tertulliano: che non basta che una persona Cristiana sia casta, e particolarmente quando ha consacrato la sua purità a Dio; ma è anco obbligata a comparire tale, e a dare buona edificazione al prossimo con la saviezza della sua condotta: (*Lib. de cultu fœm. cap.* 13.) *Christianæ pudicitiæ satis non est, esse, verum & videri.*

XX. Sebbene cotesti commerzj sieno scandalosi in chiun-

chiunque è Religioso, hanno tuttavia qualche cosa de più indegno, e di più spiacevole nelle femmine, chi negli uomini; perocchè il pudore, e il contegno debbono essere il carattere, e l'ornamento del loro sesso. Eppure esse sono più facili a cadere in questo mancamento, che non sono gli uomini; e alle volte è maraviglia il vedere quanto gran tempo consumino in questa sorte di conversazioni, e quanto studio usino per mantenere coteste pratiche e con biglietti, e con regali. O sposa di Gesù Cristo mille volte indegna dell'alleanza di questo adorabile Sposo! Come mai può essere, che vi dimentichiate tanto del vostro dovere? Che siate con esso così indifferente, e vi allontaniate tanto da lui per dare tutta la vostra stima, e per attendere con tanto studio alle creature? Riflettete seriamente che questo Sposo Divino considera dall'altezza dei Cieli i vostri attacchi, le vostre leggerezze, le vostre imprudenze. Pensate che egli è grandemente sdegnato contra di voi, e che vi ha già rigettata come indegna di lui; sebbene forse non siate ancora caduta esternamente in vizj considerabili. Sappiate dunque, che voi non siete più di lui sposa, ma schiava infelice del Demonio il quale vi tiene in catene con queste amicizie, e con questi commerzj tanto contrarj alla santità del vostro stato. Vergognatevi dei vostri errori; chiedete perdono al vostro adorabile Sposo della vostra cattiva condotta; rompete in questo momento tutte le vostre pratiche, e rientrate in voi stessa con sincera conversazione; e con una penitenza proporzionata all'eccesso delle vostre sregolatezze.

XXI. Conservate il vostro cuore perfettamente libero, e disimpegnato da ogni umana affezione. Non abbiate per le creature attacchi che v'imbarazzino, e v'impediscano di andare a Dio. Si concepisce alle volte affezione troppo umana per persone di differente sesso sotto pretesto di pietà. Questo succede sopra tutto alle penitenti riguardo ai loro Confessori, e ai Confessori riguardo alle loro penitenti: e da qui nasce che si trattengono in lunghe, e frequenti conferenze nelle quali si perde molto tempo, e si dà occasione al

prossimo di restare male edificato. Si amano alle volte ancora persone del medesimo sesso, particolarmente giovani, in maniera troppo umana, si accarezzano alle volte fanciulli, si baciano, e si abbracciano; il che non è molto casto, e può alle volte accendere il fuoco della concupiscenza nei nostri sensi, e avere conseguenze funeste. Vi vuole nel proposito della castità somma diligenza, e grandissimo contegno. Non si può mai abbastanza temere la propria fragilità, osservare soverchia cautela, nè sfuggire troppo le occasioni. Per qual causa mai tutte queste frequenti visite, tutti questi contrassegni di amicizia particolarmente fra persone di sesso differente? Egli è impossibile, che questo non raffreddi l'amore Divino nel cuore; e se non vi si rimedia per tempo, non s'innoltri d'avvantaggio, e non abbia finalmente cattivi effetti. In questa materia particolarmente avviene che una festuca diviene ben presto un trave, se vi si usa negligenza. Soffocate dunque entro di voi tutte queste pericolose inclinazioni, subito che ve le sentite nascere. Bisogna avere un cuore tutto di fuoco verso Dio, e amare in esso il prossimo: ma bisogna avere un cuore di ghiaccio per le creature considerate senza rapporto a Dio; e non istringersi mai con esse, sopra tutto quando sono di sesso differente, in amicizie che imbarazzino il cuore; e perciò si debbono sfuggire le lunghe, e frequenti conversazioni dalle quali nascono queste amicizie. Quando non si dice, se non il puro necessario, si finisce ben presto; non essendo possibile che nei discorsi lunghi non vi sia del disavvantaggio, e dell'abuso; per lo che si debbono troncare con tutta prestezza, quand'anco non vi fosse altro inconveniente, a edificazione del prossimo.

XXII. Non vi è virtù che si corra più rischio di offendere quanto la castità. I minimi mancamenti che si commettono in questa materia, quando sono pienamente volontarj, e si commettono collo spirito d'impurità, sono mortali. Un cattivo pensiero, un cattivo desiderio, un toccamento, uno sguardo impuro quando vi si cerca diletto colpevole, e quando vi si

fer-

ferma a bella posta, sono tutti peccati gravi. E' vero, che il Religioso non pecca mortalmente in questa materia che nel caso; in cui pecca pure mortalmente il Secolare: ma il peccato del Religioso è assai più enorme; perocchè commette egli o due peccati mortali, secondo alcuni Autori, l'uno contra il comandamento, e l'altro contra il voto; o un peccato solo che ha doppia malizia; e che a causa della circostanza del voto è un sacrilegio. Vi sono alcuni casi nei quali un Secolare non pecca se non venialmente, come a cagione di esempio, se si lasciasse trasportare a fare certe leggerezze che si commettono nel mondo con molta frequenza in presenza ancora di altre persone. Ma un Religioso peccherebbe mortalmente, se si facesse lecita la medesima cosa, a causa dello scandalo che darebbe; e del torto che farebbe all'onore della Religione. Ciò che in materia di castità non è volontario, come i pensieri, i desiderj, i movimenti impuri, non può arrivare a peccato mortale; ma se si usa negligenza nel discacciarli, si fa peccato veniale. Un Religioso che deve vivere con purità Angelica; deve avere cura straordinaria di respingere tutti questi pensieri, e tutti questi movimenti, se ne risente in se stesso; e quando si accorge di avere mancato al suo dovere sopra di ciò, deve tosto andare a lavare i suoi vestimenti nel sangue dell'Agnello, che vuol dire, porre tutti i suoi mancamenti nel sangue di Gesù Cristo, e pregarlo con lagrime, e con gemiti a perdonargli, e a purificarlo.

XXIII. Fra i vari fiori che nascono nel giardino dello Sposo Celeste, che è l'anima fedele, uno de' più belli, e che ha maggiore fragranza, è la virginità la quale ci rende assai simili a Dio, e ci fa imitare da vicino la di lui Divina santità. Ma o quanto è raro questo fiore, e quanto pochi sono stati così felici che l'abbiamo conservato! Ella consiste, dice Sant' Ambrogio riferito da San Tommaso, (*2. 2. quæst. 152. a. 1.*) in una integrità immune da ogni sozzura: *Virginitas est expers contagionis integritas*: Il suo nome deriva, per sentimento di S. Tommaso, dalla parola latina *vi-*

vor, che vuol dire verdura; perocchè siccome ciò che è verde, non è stato abbruggiato dal calore, così per possedere questa virtù, non bisogna, dice questo Santo Dottore, essere stato mai abbrugiato dagli ardori della concupiscenza. La virtù della virginità contiene quella della castità, e vi aggiunge un nuovo splendore; perocchè non solo ella reprime l'appetito sensitivo, e gl'impedisce il darsi in preda ai piaceri illeciti, come fa la castità; ma gl'interdice anco l'uso dei piaceri legittimi, come sono quelli del matrimonio. La sua sede è nello spirito, perocchè consiste essenzialmente in una ferma risoluzione di astenersi da tutti i piaceri sensuali, quali essi sieno o leciti, o illeciti; passa però dallo spirito nel corpo; perocchè lo conserva senza macchia. Se nondimeno venisse a patire qualche fortuna alla quale la volontà non ne avesse minima parte, non si perderebbe per questo la virginità. Non bisogna però immaginarsi, che per perdere questa preziosa gioja, vi voglia l'ultimo disordine. San Tommaso (*Loco cit.*) dice, che si perde con una sola mollizie; anzi non vi si ricerca nèmeno tanto, come si vede chiaro dalla diffinizione che ne ha dato S. Ambrogio, e dalla descrizione che ne ha fatto il medesimo San Tommaso. Basta ogni peccato mortale contra la castità; o si commetta nello spirito con qualche pensiero; o con qualche desiderio cattivo; o si commetta nel corpo con qualche libertà peccaminosa: impercciocchè per essere vergine, bisogna, come si è detto, possedere una integrità immune da ogni sozzura; e non si è mai esente da sozzura, quando si commette un mancamento mortale contra questa virtù. Per essere vergine, bisogna, come parla S. Tommaso, che la verdura di questa virtù non sia mai stata abbrugiata dal foco della concupiscenza; ma quello che ha peccato mortalmente contra questa virtù, non può dire che non sia stato abbrugiato dal fuoco della concupiscenza: e per conseguenza che abbia conservato la virginità. Per essere vergine bisogna possedere la virtù della castità che la virginità contiene in se stessa, ed a cui aggiunge una nuova bellezza: la vir-

virtù della castità si perde per un peccato mortale che le è opposto; come si perdono la virtù della carità, della fede, e della speranza, e le altre per un peccato mortale che sia loro contrario: bisogna dunque, che si perda anco la virginità, perocchè non si può essere vergine senza essere casto. I vergini sono il giardino chiuso, e la fontana sigillata dello Sposo celeste: ma il giardino nel quale è entrato il demonio dell'impurità, e di cui si è impadronito per un peccato mortale, è egli restato chiuso: e la fontana di cui si è violato il sigillo, della di cui acqua egli ha bevuto con una impurità peccaminosa è ella rimasta sigillata? I vergini finalmente sono senza macchia innanzi al trono di Dio, e le persone lorde di peccato mortale, sono elleno senza macchia innanzi al Signore? Non bisogna dunque dubitare che non si perda la verginità con un peccato mortale contra la purità. Quella del corpo si perde con un peccato mortale commesso nel corpo, e quella dello spirito si perde con un peccato mortale commesso nello spirito; e perciò S. Girolamo dice, che acciò la virginità sia ostia grata a Dio, bisogna che la purità non sia mai stata macchiata nè nello spirito con alcun cattivo pensiero, nè nel corpo con alcuna impura sensualità: (*Lib.* 1. *ad Jovin.*) *Illa virginitas hostia Christi est, cujus nec mentem cogitatio, nec carnem libido maculavit.*

XXIV. O quanti falsi vergini vi sono nel mondo che passano per tali presso degli uomini, ma che non lo sono altrimenti agli occhi di Dio; perchè sono caduti in mancamenti mortali contra cotesta virtù! Piangano eglino la perdita della loro virginità, e si dolgano che sia stata loro levata questa preziosa gioja che non possono più ricuperare; perciocchè è impossibile che ciò che è fatto, non sia fatto, e che la loro purità sia rimasta quale ella era, prima che fosse macchiata. Si consolino tuttavia, che questa purità macchiata, se poscia si monda con la penitenza, con una rinunzia a tutti i piaceri anco più leciti, e con una perfetta consecrazione al Signore ha i suoi premj; e sebbene non può sperare il premio promesso all'inte-

tegrità che non ha mai avuto alcuna macchia, può nondimeno attendere degli altri i quali non saranno di minor prezzo, come è di parere S. Gian Grisostomo, il quale parlando della femmina peccatrice dice, che lo Spirito Santo la eguagliò alle vergini: (*Serm. de Pent.*) *Meretricem virginibus coæquavit*.

Ma per qual mezzo mai si può sperare questo vantaggio? Egli si può sperare per un dolore, e per una somma confusione di essersi lordato, per uno straordinario amore verso la purità, per un grandissimo orrore di tutto ciò che la offende, e per una continua applicazione, e vigilanza a conservarsi in avvenire senza macchia, e a schivare i minimi mancamenti contra questa maravigliosa virtù, e sopra tutto per un amore ardentissimo verso lo Sposo Divino, e per una continua unione verso di lui.

Le persone che hanno avuto la bella sorte di non avere mai macchiata la loro purità con alcun mancamento mortale, debbono mostrarsi tanto più grate a Dio per questo favore, quanto è più raro, e concesso a pochi. Debbono sopra tutto riflettere, che il merito della virginità non consiste nella integrità del corpo, o dello spirito quando ella è sola; imperciocchè i bambini, o quelli che per temperamento, per infermità, o per impotenza conservano il loro spirito, e il loro corpo senza minima macchia d'impurità, ma non hanno poi alcun disegno di piacere a Dio, non debbono aspettarne alcuna ricompensa. Ciò dunque, che fa il merito della virginità, è il desiderio di rendersi grato allo Sposo Celeste; l'amore della purità; l'orrore di tutto ciò che può imbrattare l'anima, e il corpo; lo sprezzo di tutte le cose terrene; e l'applicazione alle cose celesti, e Divine. Da quì succede, che quelle persone le quali si sono macchiate, superano in purità di corpo e di spirito, in amore di Dio, e nell' applicazione alle cose Divine quelle, la integrità delle quali non ha mai avuto alcuna macchia: divengono grate a Dio più di queste: e per conseguenza riceveranno premio maggiore nel Cielo; il che fa dire a S. Gian Grisostomo: Sappia chi è vergine, che la virgini-

ginità non consiste semplicemente in essere vergine, imperciocchè chi si abbandona alla cura delle cose del mondo, non solo non è veramente vergine, ma non è ne meno nell'ordine delle femmine oneste: *Audiant virgines, quod in eo quod sint virgines, non est definita virginitas: nam quæ curat quæ sunt mundi, ne fuerit quidem virgo, neque honesta.* Quando l'Apostolo dice, che una donna maritata è divisa, e che assegna la differenza fra una che è vergine, ed una che non è; egli non definisce solamente questi due stati dall'uso del matrimonio, e della continenza, ma dall'occuparsi nelle cose del mondo, e dall'attendere alle cose Celesti; e in un altro luogo: una vergine, dice egli, la quale ha rinunziato una volta a tutto ciò che spetta al mondo, deve consacrare tutto il suo cuore a Dio; non deve più avere niente di comune con la terra, nè occuparsi ora in una cosa, ora in un'altra; ma siccome ha rinunziato generalmente a tutto, così deve applicarsi unicamente alle cose spirituali: (*Serm.* 20. *de diver.*) *Oportet virginem nihil habere cum terra commune . . . . totum in res spirituales debet studium impendere.*

CAPO XIII.

Dell' Umiltà.

I. VOlete fondare sodamente, e innalzare assai la fabbrica della virtù, e della perfezione? Abbiate sopra ogni cosa gran fondo di umiltà. Non si alza una fabbrica, che a proporzione della profondità dei fondamenti, e non si alza l'edifizio della perfezione, che a proporzione dell'umiltà la quale, come osserva S. Bonaventura, è il fondamento di tutte le virtù. Un albero non cresce, e non moltiplica i rami, se non a proporzione della profondità, e della moltiplicità delle sue radici. L'umiltà, per sentimento di S. Bernardo, (*Serm. de S. Bened.*) è la radice di tutte le virtù le quali non moltiplicano, nè crescono in un'anima, che a proporzione della di lei umiltà.

L'

L'umiltà, per opinione di alcuni Interpreti, è la misteriosa canna d'oro con la quale l'Angelo dell'Apocalisse misurò la Santa Città: che vuol dire, che la santità, e la perfezione di un'anima si misura dalla di lei umiltà. Ella ha tanto di santità, e di perfezione, quanto ha di umiltà; perocchè non ha di santità, e di perfezione, se non quanto ha di grazia; e non ha di grazia, se non quanto ha di umiltà, mentre Iddio non dà la grazia, se non agli umili. L'umiltà scuopre sempre, per dir così, in noi nuovi abissi con le nuove cognizioni che ella ci dà della profondità del nostro nulla. Ella vi fa un vasto vacuo, discacciando dal nostro cuore ogni vana estimazione di noi stessi, e ogni amore di gloria umana. Ma Iddio discende in questi abissi, ed empie questo gran vacuo con la infusione del suo divino Spirito, e con l'abbondanza de' suoi doni, e delle sue grazie le quali ci conducono alla sommità della perfezione, e della santità. Se dunque aspirate alla perfezione, praticate esattamente l'umiltà. Cominciate dalla cognizione di voi medesimo. Persuadetevi bene del vostro niente, e della vostra miseria. Rimproveratevi continuamente i vostri peccati, le vostre debolezze, e i vostri difetti. Tenetevi sempre dalla parte che è contra di voi. Non sapreste mai nè umiliarvi, nè sprezzarvi, nè odiarvi quanto basta, imperciocchè avete in voi un fondo di malizia, e di corruzione che supera qualunque idea.

II. Due cose sono del pari incomprensibili all'uomo, la grandezza di Dio, e la bassezza o il nulla della creatura. Si scuoprono sempre in Dio nuovi abissi di gloria e di perfezione, quanto più si penetrano le di lui grandezze, e si scuoprono sempre nell'uomo nuovi abissi di miseria e di corruzione, quanto più si va esaminando il di lui nulla. Siccome non possiamo mai concepire abbastanza profondi sentimenti di stima, di rispetto, e di amore per le perfezioni di Dio, così non possiamo avere mai quanto basta, e disprezzo, e orrore per le imperfezioni, e per le miserie dell'uomo. Dovete fondare l'umiltà sopra questi due principj, cioè sopra la cognizione o l'idea delle grandez-

ze di Dio, e sopra quella del vostro nulla. Dovete umiliarvi alla presenza di questa Maestà infinita, innanzi alla quale tutte le creature non sono che un nulla; conoscere che se in esse si ritrova qualche buona qualità, e qualche perfezione, tutta la gloria è dovuta a Lui, come a quello che ne è il fonte, e sforzarvi di rendergli con la più profonda sommessione l' onore e il rispetto che sono dovuti alle di lui adorabili perfezioni. Dovete parimente umiliarvi in considerando il vostro nulla; per dare a voi medesimo ciò che vi è dovuto, cioè la confusione, e lo sprezzo.

III. Quello che è essenziale ad una cosa è inseparabile dalla medesima, e la segue necessariamente per tutto; e per questa ragione essendo tutte le perfezioni essenziali a Dio, egli non se ne può mai privare, e lo debbon necessariamente accompagnare per tutto. Da quì nasce, che quando ha sposato la nostra natura nel Misterio dell' Incarnazione, ancorchè si sia unito ad una creatura la quale per se stessa non è, che un nulla, e per questa ragione si sia in qualche maniera annichilato; nondimeno ha conservato sempre il suo proprio essere, e tutte le perfezioni che contiene in se stesso. Egli è sempre rimasto infinito, sebbene la natura che ha preso, è finita; onnipotente, sebbene ella è debole: immortale, sebbene questa è mortale; eterno, sebbene ella è temporale. Da questo ne segue, che essendo il nulla essenziale all' uomo, non può spogliarsene, ma bisogna necessariamente che lo porti per tutto. Questo nulla è unito presentemente, se si deve parlare così, all' essere umano che noi possediamo, e a certe qualità che convengono alla natura umana. Non ostante però questa unione, l' uomo non rimane meno niente di quello Dio rimane Dio, onnipotente, infinito, e immortale dopo la sua unione alla nostra natura debole, finita, e mortale; di modo che considerandoci secondo ciò che ci conviene essenzialmente, noi non dobbiamo mai attribuirci altro che il nulla; mentre l' essere ci è così estraneo, come la natura umana è estranea a Dio. Se vo-

vogliamo attribuirci la minima perfezione, e il minimo vantaggio, ella è una usurpazione, e una bugia; e perciò disse l'Apostolo, che quello il quale si stima qualche cosa, non essendo niente, egli inganna sè medesimo: (*Gal. 6. 3.*) *Si quis existimat se aliquid esse, cum nihil sit, ipse se seducit*. Notate bene questi termini, *quello il quale si stima qualche cosa*; non dice che si stima un grand'uomo, un santo, un perfetto; ma chi si stima qualche cosa; perocchè per non ingannare sè stesso, siccome egli non è che un niente, così egli non deve stimarsi nè attribuirsi se non il nulla. S. Agostino seguendo questo stesso pensiero dice, che la gran scienza dell'uomo consiste nel conoscere che da sè è un nulla: (*In Psal. 70.*) *Hæc est tota magna scientia, hominem scire, quia ipse per se nihil est*; e S. Gio: Grisostomo dice con lo stesso sentimento, che quello conosce sè stesso, che si stima un nulla: (*Hom. 26. in cap. 8. Matt.*) *Ille novit seipsum, qui se nihil existimat*. Ecco la grande scienza che dobbiamo apprendere continuamente, e in cui dobbiamo fare tutto lo sforzo per divenire dotti: conoscere, e persuaderci bene che siamo veramente un nulla. Ecco l'idea che dovete avere di voi stesso per non ingannarvi; credere, che siete essenzialmente un nulla; che siccome Dio è l'essere per essenza, così voi siete nulla per essenza; e che siccome tutte le imperfezioni naturali della umanità sono estranee a Dio anco dopo che vi si è unito nel Misterio dell'Incarnazione, così tutte le perfezioni dell'essere che Iddio vi ha dato, sono estranee alla vostra essenza, anco dopo che avete ricevuto questo essere.

IV. L'essere di Dio è il fonte di tutte le perfezioni che sono in Dio, della di lui potenza, sapienza, e bontà, e le contiene tutte nella sua somma simplicità. Il nulla dell'uomo è parimente il fonte della privazione universale di ogni essere, di ogni perfezione, e di ogni bene. Il peccato poi originale comune a tutti è il fonte della nostra ignoranza, della nostra debolezza, della nostra malizia, e in conseguenza di tutti i peccati che ne sono effetti, e che noi commettiamo per

tuo-

tutti questi capi. Se dunque cadiamo in peccato, qualunque egli sia, bisogna dire che questo è un effetto del nostro essere presente corrotto il quale per mancanza di lume, di forza, di bontà, di giustizia che gli è annessa, c'impegna, e ci precipita in ogni sorte di colpe. Laonde bisogna conchiudere, che non vi è peccato che un uomo commette, che non lo possa commettere ogni altro uomo; perocchè tutti gl'uomini sono nulla, e sono infetti dal peccato originale primo fonte di tutti i peccati. Se dunque ella è così, chi mai può gloriarsi di essere più puro, più santo, o meno reo degli altri uomini; se la causa per la quale non è caduto nei peccati commessi dai più scellerati peccatori, è la mano onnipotente di Dio che ha trattenuto la di lui inclinazione, e lo ha impedito che vi cada? Siccome quando una pietra non cade abbasso, non deve attribuirsi a lei il non essere caduta, perocchè per il suo proprio peso tende al centro, ma bensì al corpo che la trattiene; così non si deve attribuire all' uomo il quale per l' inclinazione del suo essere presente corrotto tende sempre al peccato, ma alla mano misericordiosa del suo Dio che lo ha trattenuto, acciò non cada: Anzi tanto è lontano che egli debba gloriarsene, che deve anzi umiliarsi sempre più; perciocchè deve considerarsi come soggetto al peccato per il peso del suo niente, e della sua miseria; e come libero dal peccato per misericordia del Signore il di cui benefizio gli deve essere un nuovo motivo di umiltà. Dunque consideratevi sempre come un uomo capace di ogni sorte di scelleraggini, e come uno che abbisogna di continuo ajuto del Cielo, per non cadervi.

V. Il vostro cuore per il peccato originale è un profondissimo abisso di peccato, di sozzura, e di corruzione sopra il quale vi sono sparse densissime tenebre che v'impediscono di vederne la profondità. Pregate continuamente il Signore che comandi sia fatta la luce, acciò vi scopra il fondo di questo abisso, tutta la corruzione, e tutta la miseria che contiene. Meditate sempre sopra questo abisso, e fate tutto il possibile per

esa-

esaminarne la profondità, e per sentire tutta la grandezza delle vostre piaghe, e delle vostre miserie. Fatevi giustizia da voi stesso sopra il vostro nulla, e sopra il vostro peccato, e vedrete se il nulla merita qualche cosa, e se il peccato non è degno di sprezzo, di confusione, e di gastigo. Dite dunque sempre fra voi stesso, che non pretendete più nè onore, nè stima, nè lode, nè favore dagli uomini; perocchè non li meritate, e che all' incontro volete abbracciare di buon cuore i disprezzi, le confusioni, e i cattivi trattamenti, perocchè questo è ciò che vi appartiene, e vi si deve.

VI. Quand' anco esercitaste i ministerj più vili che sieno nel mondo; vi faceste lo scopo degli affronti, e degli oltraggj di tutte le creature dell' Universo; ancorchè vi precipitaste nel più profondo dell' Inferno, e foste calpestato dai Demonj: tutto questo sarebbe ancora troppo poco per voi. I vostri peccati meritano assai di più. Le creature non possono darvi le pene che vi sono dovute; imperciocchè non vi può essere proporzione fra la enormità dei vostri peccati la quale è infinita, e le pene, e le confusioni che le creature possono farvi patire, che sono sempre finite. Inferite da questo, quanto siete ingiusto in lamentarvi che le creature vi sprezzano, o vi perseguitano; mentre questi sprezzi, e queste persecuzioni sono sempre infinitamente inferiori a quello che meritate.

VII. Guardatevi bene dall' insuperbirvi, e compiacervi seco voi delle qualità, o del merito che pretendete di avere. Uno sciagurato come siete voi, tutto coperto di sozzure, e tutto carico d' iniquità, che già è stato condannato per le sue colpe all' eterne fiamme dell' Inferno dalla Giustizia Divina, e che forse è per esservi precipitato in un momento, può egli avere superbia, e vanità? O quanto siete cieco! Se voi vedeste quale veramente siete, le orribili macchie, e le schifose ulcere delle quali è coperta l' anima vostra; la strana miseria in cui ella è ridotta; e lo stato infelice in cui sono i vostri interessi presso Dio, in vece d' invanirvi, non potreste nè men tollerarvi: tanto

to mostruoso e miserabile sareste ai vostri medesimi occhj, ed anco vi disperereste senza un ajuto straordinario del Cielo. Anzi ella è provvidenza di Dio, che tutto questo vi sia nascosto, acciò non vi diate in braccio della disperazione.

VIII. Tutta la vostra vita non è stato altro che una continua tessitura di peccati, e di scelleraggini. Non avete mai fatto una sola azione, come in tutto si conviene, e la corruzione della vostra natura è così grande, che le vostre migliori operazioni fanno orrore avanti Dio per il gran numero di difetti, e d' imperfezioni di cui sono piene. Come dunque potete concepire sentimenti di superbia? Quand'anco spargeste tante lagrime bastevoli per formarne un gran fiume, non piangereste abbastanza le vostre miserie, e se le conosceste bene, molto lontano dall'insuperbirvi, non potreste asciugare le vostre lagrime, nè tralasciare di piangere continuamente.

IX. Se aveste tutti i talenti, e tutte le doti che desiderate, non avreste mai motivo d'insuperbirvene, nè di averne vanità; perocchè da una parte tutta la gloria appartiene interamente a Dio, la quale non gli potete rapire senza peccato, e dall'altra le vostre colpe, e le vostre scelleraggini scancellano ogni cosa, e vi rendono oggetto degno di essere abborrito, e disprezzato da tutto il mondo. Quando foste l'uomo più singolare che sia mai stato, è sempre vero il dire, che siete un gran peccatore; e questa qualità scancella tutte le altre, e vi rende meritevole di ogni sorte di obbrobrio, e di confusione. Riguardatevi sempre da questo capo, e riflettete che siete ingiustissimo nel pretendere di essere considerato; perocchè dopo che avete commesso tanti peccati, non meritate se non di essere calpestato da tutte le creature.

X. Avete voi maggior perfezione dei Santi, degli Angeli, e di Gesù Cristo medesimo, e della di lui Divina Madre? Eglino sono così pieni di perfezioni, che niuno lo può comprendere, e non hanno alcun difetto che le oscuri, e nondimeno tutte queste perfezioni non servono che a renderli più umili, e più sommessi

messi a Dio. Questo è l'effetto che le vostre virtù, se pur ne avete, dovrebbono produrre in voi; e se non lo producono, è segno che sono false, e che voi siete cieco.

XI. Di tutte le qualità, e di tutt'i talenti che dovete avere, non vi sono che quelli della grazia, che meritano stima; perocchè gli altri non vi rendono migliore presso Dio, e si ritrovano anco negli scellerati, e nei Demonj. Così pure di tutte le qualità della grazia, non vi è, se non quella che si chiama santificante, che vi renda buono: ora non vi è alcuno che possa sapere, se egli veramente la posseda, e per conseguenza non vi è alcuno che abbia motivo d'innalzarsi, e di attribuirsi un vero merito.

XII. Non vi preferite mai a chi che sia. Non vi è cosa che spiaccia tanto a Dio, nè che più allontani da noi il di lui Santo Spirito. E poi, chi può giudicare del vero merito? che sapete voi, se presso Dio ne avete più di quello cui vi preferite? Il fasto fra tutti i difetti è il maggiore; e quand'anco non ne avesse altri, questo vi renderebbe peggiore presso Dio che è la stessa verità, di tutti quelli ai quali vanamente vi anteponete: *Ceteros contempsisti, ceteris pejor factus es*, dice Tritemio. Basta credersi superiore agli altri per divenire loro inferiore; imperocchè la superbia ci abbassa presso Dio a proporzione che c'innalza nella nostra mente. Dall'altra parte questa superbia vi lusinga di un merito che forse non avete, e vi attribuisce qualità che non sono, se non chimeriche, non essendovi cosa più ordinaria, quanto l'ingannarsi. Vi sono pochissimi che veramente si conoscano, e che si facciano tutta la giustizia. Può essere, che quando siete tutto pieno di estimazione di voi stesso, ogn'uno vi sprezzi, e si rida della vostra vanità, come accade molto frequentemence a tanti altri. Basta credere di avere del merito, per non averne più. Uno dei più essenziali punti del vero merito è il credere sinceramente di non averne; e il non isprezzare altri, che sè medesimo.

XIII. Qualunque spirito, e qualunque talento abbiate voi,

voi, avete sempre gran torto a stimarvi, e a preterirvi agli altri, imperciocchè tutte queste qualità sono per voi piuttosto un male, che un bene a causa del cattivo uso che ne fate, e saranno un motivo maggiore della vostra condannagione nel Giudizio di Dio; perocchè avete dissipato i di lui talenti; e così voi vi stimate di una cosa per la quale non dovreste avere, se non timore, e confusione. Non si è di maggior credito presso Dio, per avere talenti, quanto esser si voglia, distinti. Eglino d'ordinario non ci sono occasione che di farci perire. Chi mai avrà maggiore stima di se stesso per avere a rendere strettissimi conti al suo Re, il di cui rendimento sarà forse causa della sua perdita? Perchè dunque vi stimate voi tanto per i talenti che avete, dei quali dovete rendere conto a Dio, da cui sarete forse condannato alle fiamme infernali per esservene abusato?

XIV. Ma non basta che non vi anteponiate agli altri; bisogna ancora, che di vero cuore vi crediate l'ultimo di tutti. Ecco alcune ragioni le quali possono farvi avere questo sentimento. Primieramente voi siete certo che vi siete estremamente abusato di questa moltitudine quasi infinita di grazie, e di ajuti che avete ricevuto dalla bontà di Dio, e che avete commesso un grandissimo numero di peccati; ma non avete alcuna certezza che se il più scellerato uomo del mondo avesse ricevuto tante grazie, e tanti ajuti esteriori, e interiori, come voi, se ne sarebbe abusato al pari di voi: conseguentemente dovete preferire il certo all'incerto, e credervi più miserabile di lui. In secondo luogo, voi se volete dire il vero, avete a proporzione fatto assai meno del più scellerato uomo del mondo; imperciocchè avendo ricevuto un'infinità di grazie più di lui, sarebbe stato di dovere che avesse anco fatto un infinità di opere buone più di lui. Può essere, che con tutte queste vostre opere buone pretese siate per essere dannato, nel qual caso avete motivo di temere, che, quand'anco egli cadesse nella medesima disgrazia, non siate condannato più di lui a supplizj maggiori in pena dell'abuso che avete fat-

to delle grazie del Signore. In terzo luogo, non vi è se non Dio, che penetri i cuori. Cosa sapete voi, in quale stato si ritrovi il vostro presso di lui? Siccome la superbia è il vizio che egli più detesta; chi vi ha detto che la vostra superbia di cui siete pieno, non vi renda agli occhi suoi più abominevole del vostro prossimo? La morte è quella che decide ogni cosa, cioè a dire, che ci rende o migliori, o peggiori degli altri. Può essere, che la vostra sia più sciagurata della sua, e che egli esca vittorioso dalla pugna nel tempo medesimo che voi siate infelicemente vinto. La buona morte è un dono gratuito del Signore, che non lo concede, se non a chi gli piace: può essere, che egli lo conceda a vostro fratello che disprezzate, e la neghi a voi. In quarto luogo, Dio vuole che vi consideriate dalle parti nelle quali siete difettoso; perocchè vuole che vi giudichiate, e vi condanniate da voi medesimo, e che siate sempre occupato nell'esaminare i vostri difetti, e le vostre miserie, acciò abbiate motivo di umiliarvi. All'incontro pretende che riguardiate il vostro prossimo dalle parti favorevoli, acciò possiate ritrovarvi motivi di amore, e di stima per mantenere la carità. Or non considerando in voi, se non i vostri difetti, e nel prossimo solamente le di lui virtù, e buone qualità, vi ritroverete senza dubbio peggiore di lui. Iddio vi ordina di onorare il vostro prossimo; ma per onorarlo bisogna che vi mettiate sotto di lui. Gesù Cristo lo veste dei suoi meriti per renderlo degno di maggiore rispetto; lo mette in suo luogo; e vuole che lo consideriate come la sua propria persona. Avrete coraggio di non credere a Gesù Cristo, e d'innalzarvi sopra di lui? Iddio all'incontro vi comanda di castigare la vostra superbia, e per gastigarla bisogna che vi lasciate calpestare da chi che sia. In quinto luogo, non vi è uomo che non possieda molte buone qualità che voi non avete, e che non sia esente da molti difetti che avete voi: e non è questo un legittimo fondamento per mettervi sotto di lui? In sesto luogo, l'odio che portiamo ad un uomo, ce ne ispira lo sprezzo, e ce lo fa pospor-

re a

se a chi amiamo; noi siamo obbligati ad odiare noi stessi, e ad amare il nostro prossimo: dunque bisogna che per noi non abbiamo se non disprezzo; e che ci posponiamo al nostro prossimo. In settimo luogo, ciascheduno sente al vivo il suo proprio male, e lo crede maggiore di quello degli altri, che egli non sente; e questa è la cagione per la quale con tanta frequenza le genti del mondo si lamentano di essere le più infelici di tutti gli uomini; perchè non sentono se non i loro proprj mali, e non quelli degli altri: così voi sentendo le vostre proprie miserie, e avendone l'animo tutto ripieno; e nulla sentendo quello degli altri, e non considerandole, non crederete nè meno, che vi sia nel mondo uomo così miserabile come voi. Finalmente dovete credervi l'ultimo di tutti; perocchè in questa maniera vi ritrovate la guarigione della vostra superbia, una gran copia di grazie, la pace interna, e la consolazione dello Spirito Santo; soddisfate a Dio il quale si compiace di vedervi umile; e vi comanda che sempre lo siate. Umiliatevi dunque, e consideratevi con cuor sincero l'ultimo di tutti gli uomini. (*Luc.* 14. 10.) *Recumbe in novissimo loco*, dice il Salvatore nel suo Vangelo. S. Gregorio dice, che è proprio degli Eletti il riputarsi meno di quello sono: (*Lib.* 33. *mor. cap.* 7.) *Proprium electorum esse solet, quod de se semper sentiunt infra quam sunt*; e San Gian Grisostomo afferma, che non è umiltà il cedere a quelli che hanno maggior merito di noi; ma bensì a quelli che ne hanno meno: *Vera humilitas est, quando cedimus iis, qui nobis videntur esse minores*. Mettetevi dunque internamente anco sotto di quelli i quali non vi sembrano degni di stima. Mettetevi sotto i piedi di ogn'uno. Abbiate piacere nel vedere che in effetto tutti i vostri inferiori sotto considerati, onorati, e amati più di voi, e che non vi sia alcuno che non vi sia preferito. O quante grazie singolari vi acquisterete dal Cielo, se vi regolerete in questa maniera!

XV. Non vi lasciate mai sedurre dal desiderio di gloria umana, bramando di essere stimato, distinto,

applaudito, e innalzato a dignità. E' cosa indegna di un Cristiano, e più ancora di un Religioso il cercare la gloria del secolo, dopo avervi così solennemente rinunziato nel Battesimo, e nella Professione. Il pretenderla è una ingiustizia, perocchè la gloria non appartiene a voi, ma bensì a Dio il quale è il fonte di tutto il bene che avete. Il correrle dietro è imprudenza, e follìa; perocchè tutto ciò che voi faceste con tale disegno, non solamente sarebbe per voi perduto, ma obbligherebbe Dio a gastigarvi severamente; mentre nulla vi è di più falso, nè di più vano, quanto la gloria la quale dipende dal capriccio degli uomini ciecchi, e appassionati che non sanno ciò che dicono; non rendono mai giustizia al vero merito; e sempre s' ingannano nei loro giudizj; finalmente perchè tanto è lontano che questa gloria ci renda migliori, che anzi non serve ad altro che a guastarci la mente, e il cuore. Volete voi essere grande in Cielo? siate picciolo in terra: *Erimus majores, si fuerimus humiliores*, dice S. Agostino. Se amate la gloria, cercate la vera la quale non si ritrova, se non in Dio. Ma il mezzo per ottenerla, è il fuggire di vero cuore quella degli uomini, proccurando di stare nascosto, e ignoto, e fuggendo la ostentazione, e la pompa. Non si ottiene la gloria del Cielo, che con lo sprezzo di quella della terra, nè si giunge alla vera grandezza, che coll' impicciolirsi da se stesso sprezzando tutto ciò che il mondo ha di più riguardevole. (*Lib. 2. de Imit. cap. 3.*) *Vere magnus est*, dice Gersone, *qui in se parvus est, & pro nihilo omne culmen honoris ducit*.

XVI. Non basta il non cercare la gloria degli uomini; bisogna ancora, quando ella vuole impadronirsi del nostro cuore, chiuderle la porta come al nostro maggior nimico. Non vi rallegrate mai per vedervi stimato, applaudito, e distinto dagli altri. Dovete anzi averne dolore, e piangere innanzi Dio per timore che questa sia la ricompensa del poco bene che fate, e motivo per voi di caduta, e di perdizione. La gloria, e la stima degli uomini sono la maggiore disgrazia che possa accadervi; perocchè vi con-

taminano la mente, e vi corrompono il cuore; non servono che a nutrire, ed accrescere il vostro orgoglio, che è il più pericoloso dei vostri mali; vi rapiscono il merito delle vostre buone operazioni, e pongono degli ostacoli qaasi insuperabili alla vostra salvezza, e alla vostra perfezione; sono in somma un dolce veleno che gonfiandovi il cuore, vi cagiona la morte: (*Lib.* 1. *de Sacerd.*) *Inanis gloriæ alimenta sunt laudes, & honores*, dice S. Gian Grisostomo.

XVII. Ve ne sono alcuni i quali si ubbriacano talmente delle lodi che vengono loro date, e della riputazione che si sono acquistata, che escono fuori di se stessi, e non si conoscono più. O che strana debolezza? Credete forse, che per essere stimato, e lodato dagli uomini, siate di maggior prezzo presso Dio? Gli uomini vi lodano, e Iddio vi condanna: essi vi esaltano fino al Cielo, e Iddio è per precipitarvi in un momento nell' inferno. A che vi servono le lodi di coteste persone cieche, e insensate le quali non sanno quello dicono, o piuttosto dicono quello che non sanno; e che forse parlano diversamente da quello pensano? Ne divenite voi per ciò migliore? Fatevi pure quella giustizia che vi conviene, e confessetete che meritate piuttosto gli sprezzi, e i rifiuti delle creature, che la loro approvazione, e la loro stima, e che non avete alcuna ragione di compiacervi con tanta vanità delle lodi ingannatrici di quelli i quali non dicono quello siete, ma quello che non siete: (*Epist.* 18.) *Tacetur quod est*, dice San Bernardo, *prædicatur quod non est, laudamur, delectamur inaniter.* In queste occasioni, dite con Sant' Agostino, che voi vi conoscete meglio di quelli che vi danno lodi così false, e che Dio vi conosce ancora meglio di voi: (*In Psalm.* 25.) *Melius me ego novi, quam illi; sed melius Deus, quam ego*; che voi vedete chiaramente, ma che Iddio vede ancora meglio che voi meritate di essere lo scopo degli sprezzi, e degli obbrobrj degli uomini, e non l'oggetto delle loro lodi, e dei loro onori.

XVII. Non invidiate quelli che hanno maggiore intendimento, maggiore scienza, e maggiore abilità

di voi, nè quelli, che sono in impieghi cospicui, e che col loro merito si acquistano la stima, e l'amore di tutti: l'umiliazione vale assai più di tutti i talenti, di tutti gli impieghi, di tutti gli onori, e di tutte le lodi del mondo. Il talento di sapersi umiliare, di credersi un nulla, di compiacersi di essere privo di tutto ciò che il mondo stima, perchè si ha vera sommessione alla volontà di Dio, di godere per questo profonda pace, e di aver piacere di essere trascurato, e sprezzato; questo talento, dico, è il primo, e il più eccellente di tutti i talenti. Non aspetta, che a voi l'averlo; chiederlo a Dio, e sforzatevi di acquistarlo, consolandovi della distribuzione dei talenti che gli è piaciuto di fare, e di avervene dato tanto poco, Se ne aveste molto, la vanità, o l'abuso che ne avreste fatto, vi avrebbono forse fatto perire, Quel poco che avete vi proccura un maraviglioso vantaggio, che è l'umiliazione la quale è la strada più sicura, e più facile per andare al Cielo, e che v'innalza a un più sublime grado di gloria.

XIX. I talenti esteriori sono come le ricchezze. L'averne soverchiamente, e l'esserne affatto privo sono due estremi molto pericolosi. Quando si hanno molti talenti, si pasce la propria vanità, si antepone agli altri, e se ne fa quasi sempre uso cattivo. Quando non se ne ha punto, si è privo di lumi, di cognizioni, e delle altre qualità necessarie alla salute. Un insensato, senza punto di spirito, senza giudizio, senza corraggio, senz'attività, senza fermezza, e senza alcuna disposizione per il bene, può difficilmente salvarsi. E' vero, che si deve desiderare di avere molto intendimento per conoscere Iddio, la Religione, e i proprj doveri; ma però è più utile, e più sicuro l'averne poco, che molto. Si deve dire lo stesso delle altre qualità, Quelli che sono dotati di talenti straordinarj, di rado si applicano seriamente all'interesse della loro salvezza, e cercano Dio di tutto cuore. Gl'ingegni mediocri d'ordinario sono più a proposito per la virtù che non sono gl'ingegni sublimi.

XX. Il Religioso deve essere sempre assai inclinato all'

all'umiliazione, perocchè ella conviene perfettamente al di lui stato, che è uno stato di umiltà, e l'umiltà, come dice S. Agostino, è la virtù di Gesù Cristo: *O humilitas virtus Christi!* che vuol dire, che è la virtù che ha più amato, più praticato, e più insegnato, e pare che tutta la di lui dottrina si contenga nell'umiltà. (*Serm.* 351.) *Humilitas*, soggiunge lo stesso Santo Dottore, *pene una disciplina Christiana est*; e in un altro luogo torna a dire: (*Serm.* 161.) *Hæc est doctrina Christiana humilitatis præceptum*. Un Religioso non ha da bramare, se non di essere impiegato nei ministeri vili, ed abbietti, deve offrirsi ai suoi Superiori per fare ciò che gli spiriti vani, e dilicati ricusano, abbracciare di tutto cuore gli sprezzi, le confusioni, e gli obbrobrj; e amare come suoi migliori amici, quelli che lo caricano di confusione; perocchè questi sono quelli i quali veramente gli fanno maggior bene, e che proccurando di abbassarlo, gli proccurano nel Cielo un tesoro di gloria, e di felicità. Animate bene la vostra fede, per ben conoscere quanto sia il merito che le umiliazioni vi fanno avere; studiate di ben comprendere la gloria inestimabile a cui esse v'innalzano nel Cielo; e oprate in maniera, che il vostro cuore non ami altro in questo mondo con tanta ardenza, e che ne sia più anelante, di quello sono gli ambiziosi per gli scettri, e per le corone: perciocchè in questa guisa voi vi acquistate una gloria la quale supera infinitamente quella dei Re, e degl' Imperatori.

XXI. Schivatevi dal dire parola alcuna a vostro vantaggio, e dall'avere alcun disegno di proccurarvi la stima degli uomini. Non vi è cosa più indecente nella bocca di un Religioso quanto il gloriarsi dei proprj talenti, e delle proprie azioni, o quello che è peggio, della nascita, e dei vantaggj che possedeva nel secolo. Non parlate mai di voi stesso, nè di quelle cose che vi appartengono, se non siete obbligato a farlo per maggior gloria di Dio. Dovete affatto scordarvi di voi, perocchè dovete sempre sprezzarvi.

XXII. Non parlate mai con disprezzo di alcuno,

nè vi prendete la libertà di farvi beffe dei difetti altrui. Dovete credere di averne più degli altri; e se lo credete, non avete voi torto a sprezzare quelli che stimate migliori di voi? O quanto è indegno di un Religioso l'essere vano, e sprezzatore; e il persuadersi con vanità ridicola, e con folle presunzione di se stesso, di essere superiore agli altri, sprezzare, schernire, insultare ogn'uno! In questa maniera egli si rende l'oggetto dell'odio, e dello sprezzo di tutti.

XXIII. Siate umile in ogni cosa; nei pensieri con vero disprezzo di voi medesimo, considerandovi l'ultimo di tutti gli uomini; nelle affezioni con sincera brama di essere abbassato, e di essere calpestato da chicchesia; nei discorsi, parlando poco, e in termini che dimostrino rispetto per gli altri, e vile opinione di voi; nelle operazioni, abbracciando sempre di buona voglia gl'impieghi più bassi, nelle maniere, mostrando sempre aria semplice, e modesta. Rispettate tutti, cedete a tutti, sottomettetevi a tutti.

XXIV. Diffidate di voi stesso, dei vostri sentimenti, delle vostre disposizioni, e delle vostre azioni. Vi sono pochi che la vanità, e l'amor proprio non faccia travedere, o col dar loro qualità chimeriche che non sussistono, se non nella loro immaginazione, o coll' ingrandire notabilmente agli occhi loro quelle che possedono. Il mezzo per non essere ingannato si è, il non fidarsi mai di se stesso, e il riportarsi sempre ai suoi Superiori, o ai Confessori saggi, e prudenti, quali dobbiamo pregare che ci facciano conoscere i nostri difetti. Nulla vi è di più ridicolo, e di più detestabile di un uomo ingannato dalla propria superbia la quale gli fa credere di avere merito straordinario, quando non ne ha, se non pochissimo, o assai mediocre. Per ischivare questo difetto non vi attribuite mai alcuna buona qualità; e se ne possedete qualch'una, bisogna che la vostra umiltà ve la nasconda, e che solamente gli altri se ne accorgano.

XXV. Voi siete tutto pieno di difetti, e di miserie, e ogni giorno commettete mille mancamenti. L'umiltà n'è il rimedio; potete coll'umiliarvi riparare quel-

li,

li che commettete per fragilità, o forse anco per particolare permissione di Dio il quale qualche volta vi lascia cadere per confondere la vostra superbia. Dunque la vostra continua occupazione sia l'umiliarvi, e prostrarvi innanzi a Dio per i vostri peccati, per i vostri mancamenti, e per le vostre miserie; rinfacciarveli sempre, e il confondervene alla di lui presenza. In questo stato di corruzione tutta la nostra virtù, e tutta la nostra perfezione consistono, quasi nella sincera confessione che l'umiltà ci obbliga fare, che in noi non vi è, se non peccato, sozzura, e miseria, e che non conosciamo nè meno per dir così, il nome della vera virtù. Se dunque tutta la nostra virtù, e tutta la nostra perfezione si contiene in qualche modo nell'umiltà, dobbiamo affaticarci interamente per acquistarla, e per sempre più perfezionarci nella medesima: (*In Psal.* 130.) *Ipsa est perfectio nostra, humilitas*, dice S. Agostino.

XXVI. State attento quando vi si presentano occasioni di umiliarvi, e di confondere la vostra superbia. Quelle che vengono dai vostri mancamenti, dalle vostre imprudenze, e dalla vostra incapacità, sono le più a proposito per questo fine. La nostra superbia si difende con facilità dai disprezzi, e dalle ingiurie che non abbiamo meritato; ma bisogna che ella si arrenda, quando se le abbiamo acquistate giustamente coi nostri mancamenti i quali sono come tanti colpi che l'atterrano. Rallegratevi dunque, quando vi si offrono queste occasioni, non già dell' offesa commessa contro Dio, nè del torto, o della pena che avrete forse dato al prossimo; perocchè questo deve essere anzi l'oggetto del vostro dolore; ma rallegratevi dello sprezzo, e della confusione che i vostri mancamenti vi avranno cagionato. Quanto maggiore sarà la vostra confusione, e più grande lo sprezzo che riceverete a causa della gravità dei vostri errori, più ne dovete aver piacere, vedendo il vostro più mortale nimico, che è la superbia, maggiormente abbattuto, e più profondamente piagato. Offrite a Dio cotesta umiliazione in soddisfazione dei vostri peccati. Schiacciate,

per

per così dire, lo scorpione su la piaga che egli ha fatta, profittandovi della confusione cagionatavi dal peccato, per sanare lo stesso peccato. Credetemi, che quanto più sarete sprezzato, tanto più Iddio userà indulgenza con voi; purchè accettiate lo sprezzo con sommessione.

XXVII. Io non so, perchè noi abbiamo tanta difficoltà a umiliarci, non essendovi al mondo cosa alcuna che ci debba essere più naturale, più dolce, e più facile. Più naturale, perocchè vi siamo portati dalla grandezza delle nostre miserie; più dolce, perocchè nell'umiliazione ritroviamo la pace, la gioja, la consolazione, e il fonte inesausto di grazie: più facile, perocchè per far questa, basta solo aprire gli occhi, e considerare ciò che veramente siamo. L'umiltà non è fondata nella bugìa, e non consiste in far credere di noi ciò che non è. Ella è fondata nella verità, e consiste in farci conoscere, e confessare quali veramente siamo. Noi vi è alcuno di noi, che per qualsivoglia perfezione ci sembri di avere acquistata, non possa dire senza timore d'ingannarsi: io non sono Monaco, non sono Cristiano, non sono nè meno uomo, imperocchè non adempisco gli obblighi che portano seco loro cotesti nomi. Non sono, che una bestia; perocchè opero in maniera affatto animalesca. Non so nè meno quello sia virtù, nè la ho mai veramente praticata. Non ritrovo in me, se non un cumulo infinito di povertà, di miserie, e di colpe. Non vi vedo alcun vero bene, e vi scopro una infinità di mali i quali mi cagionano un estremo orrore de' giudizj di Dio, e mi fanno giustamente temere di essere nel numero dei dannati. Noi confesseremo ingenuamente queste verità, se faremo un diligente esame di noi stessi. Rinfacciamocele dunque continuamente, proccurriamo di bene intenderle per ricavarne tutto il vantaggio.

XXVIII. Iddio abita nei Cieli; ma noi dobbiamo, per dir così, fare la nostra dimora negli abissi. Teniamoci dunque sempre a quello del nostro nulla, e della nostra miseria. Proccuriamo di profondarci sem-

pre

pre più, di conoscere sempre più al vivo la profondità, e non desideriamo altro luogo. Questo è il solo che ci conviene in cui ritroveremo la nostra pace, il nostro riposo, la nostra felicità, quando può ritrovarsi quì in terra; imperciocchè Dio discende verso noi, quando noi ci abbassiamo innanzi ad esso; empie tutto il vacuo che l'umiltà lascia nel nostro cuore, e si comunica a noi, perchè lo possediamo. S. Agostino dice, che il cuore dell'uomo umile è la casa dell'Altissimo. Questo è il luogo ove riposa lo Spirito Santo, e il Cielo, ove dimora Dio, e dove si compiace di spiegare la sua gloria, e la sua magnificenza. Iddio ritrova la sua felicità nella contemplazione delle sue grandezze, e noi ritroviamo in qualche maniera la nostra nella contemplazione delle nostre miserie; imperocchè più che le sentiamo, e ne sospiriamo, Iddio ci fa più parte della di lui gloria, e delle di lui consolazioni.

XXIX. Iddio non è propriamente onorato, se non dagli umili: (*Eccli. 3. 21.*) *Deus ab humilibus honoratur*, dice la Sacra Scrittura; perocchè solamente gli umili lo riconoscono per quello che egli è, gli rendono tutta la gloria che gli è dovuta per i benefizj che dispensa liberalmente alle sue creature. Per avere il vero spirito dell'umiltà Cristiana, bisogna annichilarsi alla presenza del Signore con sentimento di rispetto alla di lui infinita grandezza: con una brama sincera di onorarlo conoscendo che tutte le creature sono un nulla innanzi a lui, e che egli solo è il tutto; con sentimento di amore per la verità, e per la giustizia, riferendo a lui tutta la gloria del bene che ci ha fatto, e non attribuendo a noi, se non il nulla, e il peccato, e offerendogli anco le nostre interne, ed esterne umiliazioni, per riparare le offese che gli abbiamo fatto. Volete dunque onorare degnamente, quanto è possibile, questo infinito abisso di grandezze? Entrate nell'infinito abisso del vostro nulla, e delle vostre miserie, e state sempre nel profondo di questo abisso, senza mai uscirne, Confessate ingenuamente che voi non avete altro di vostra parte, che un doppio nulla, che è il naturale, e il

col-

colpevole. Consolatevi con Dio, perchè egli è il tutto, e voi con tutte le creature siete il nulla. Confessate, che non meritate se non obbrobrj, disprezzi, e castighi; e offeritivi a tollerare tutti quelli coi quali gli piacerà punirvi; ma pregatelo a ricordarsi della vostra debolezza, e a darvi gli ajuti dei quali abbisognate, per sopportarli in maniera che gli sia grata.

XXX. Iddio ama gli umili, perchè ama la verità, e la giustizia, e perchè gli umili le amano anch' essi, e ne adempiscono esattamente le leggi. La verità è questa, che essenzialmente, e nel nostro fondo noi siamo nulla; e che nell'essere che abbiamo ricevuto dalla mano liberale di Dio, non vi è dopo il peccato, che ignoranza, debolezza, e corruzione; o se vi è qualche buona qualità, e facciamo qualche buona operazione, tutta la gloria n' è dovuta a Dio. L'umiltà abbraccia con amore questa verità; e la difende della superbia che non la vuole riconoscere. Abbraccia con lo stesso amore anco la giustizia, rende a Dio la gloria di tutto il bene che abbiamo, e non si attribuisce se non il male. Non può tollerare che ci diamo quel merito, che non abbiamo, nè che nutriamo la nostra vanità con la stima degli uomini i quali ci credono migliori di quello che siamo. Ella sprezza gli onori, perocchè non ci sono dovuti, e abbraccia con piacere le ignominie; e gli obbrobrj perchè gli abbiamo meritati coi nostri peccati. Volete che Iddio vi ami? State fermi nella verità, e nella giustizia che l'umiltà v'insinua, quando ella è vera, e soda. Volete divenire caro, e prezioso? Considerätevi il più vile di tutti. (18. *Mor. c.* 20.) *Tanto quisque fit Deo pretiosior, quanto sibi vilior*, dice S. Gregorio Magno. Egli non può tollerare la menzogna, e l'ingiustizia delle persone superbe le quali si credono quali non sono, e vogliono essere onorate, sebbene ne siano immeritevoli; e ama la verità, e la giustizia degli umili i quali si stimano quali essi sono, cioè un nullá, e degni d' ogni disprezzo.

XXXI. Andate frequentemente, come il figliuolo, pro-

prodigo, ma con ispirito differente da lui, a domandare al vostro Padre Celeste che vi dia la parte che vi appartiene: (*Luc.* 15. 22.) *Pater da mihi portionem substantiæ, quæ me contingit*. Ciò che vi appartiene, è il nulla, la miseria, il peccato, la confusione. Ecco il vostro patrimonio, ecco quello che dovete prendere di vostra parte in tutte le occasioni, lasciando al vostro Padre celeste tutta la gloria, tutto l'onore, e tutta la lode, che merita il bene che ha dato, o fatto per voi. Prendete, conforme ordina all'operario del Vangelo, ciò che è vostro, e andatevene: (*Mat.* 20. 14.) *Tolle quod tuum est, & vade*. Prendete l'obbrobrio, la vergogna, e la confusione che sono dovute ai vostri peccati, alle vostre debolezze, e alle vostre impotenze: e non pretendete di vostra parte niente di più. Questo è quello che dovete fare nelle buone opere che praticate.

XXXII. O quante illusioni vi sono sopra il punto dell'umiltà anco nelle persone che fanno professione di maggiore pietà! Elleno si lusingano di essere umili, perchè sono persuase del loro nulla, della loro miseria, della loro corruzione, e perchè hanno qualche dolore della enormità dei loro peccati. Ma non fanno più di così, e non vogliono essere umiliate esteriormente. Non possono tollerare che si manchi verso loro di stima, e di rispetto, e molto meno, che si trascurino, e si disprezzino. Fuggono gli Offizj vili, le occupazioni basse, e tutto ciò che è contrario alla loro superbia. Ma che umiltà è mai questa? Una umiltà ingiusta. Concedono che non solo non meritano onori, e rispetto, ma bensì ignominia, o obbrobrio; e nondimeno non possono tollerare che vengano loro negati certi onori ai quali aspirano, nè che loro venga fatto segno alcuno di disprezzo. Elleno amano la stima degli uomini, sono gelose del loro onore, e lo difendono gagliardamente nelle occasioni. Le persone veramente umili non si portano in questa guisa; laonde, se volete praticare sodamente l'umiltà, come conviene, osservate fedelmente le seguenti massime. Non bramate mai volontariamen-

te

te la stima, l'onore, e l'approvazione degli uomini. Abbiate vero dispiacere, quando vi vengono dati contrassegni di stima, e di distinzione, e rinunziate all' interno piacere che la natura ne prova. Perseguitate sempre la vostra superbia come il vostro più mortale nimico, e in tutte le occasioni maltrattatela, quanto potete. Giurate la di lei rovina, e che non avrete mai pace, nè alleanza con lei. Amate come vostri migliori amici quelli i quali collo sprezzarvi, vi mettono le armi in mano per distruggerla. Considerátevi come l'obbrobrio del genere umano, la vergogna della Religione Cristiana, il disonore del vostro stato, la confusione di quelli che vi proteggono, finalmente come un cane morto, e infracidito che infetta ogni cosa, come faceva il Re Davide. (II. *Reg.* 9. 8.) Condannatevi con sentenza irrevocabile a tutto ciò che vi è di più basso, e di più vile, e ad essere trattato con tutto lo sprezzo. Date licenza entro di voi a tutti gli uomini che vi carichino d'ignominie, e vi calpestino. Offeritevi al Signore a tollerare ogni cosa per amor suo, e per soddisfare la di lui giustizia, e tolleratela in effetto con uno spirito di Sacrifizio, quando verrà l'occasione, senza permettere al vostro amor proprio di lamentarsene. Abbiate piacere di essere corretto, e ripreso non solamente dai vostri Superiori, ma ancora dai vostri eguali, e dai vostri inferiori, e approvate tutto ciò che vien detto di voi. Dite parimente, che non siete conosciuto bene, e che avete moltissimi difetti più notabili di quelli dei quali siete rimproverato. Non vi scusate mai, quando vi è chi vi accusa falsamente, se pure non vi è ragione particolare che vi obblighi a farlo per maggior bene. Non vi difendete nè meno, quando siete attaccato e anco condannato ingiustamente. Lasciatevi mortificare, disprezzare, beffeggiare, porre in ridicolo da chi che sia, nè impedite che si vadino a scoprire i vostri difetti al vostro Superiore, ai vostri amici, o ad altre persone. Quando vi è chi vi ha diffamato, o chi vi ha usato qualche tratto disobbligante, non ricercate chi sia l' autore; se qualcheduno ve lo scuopre, non ve ne lagnate,

gnate, non lo rimproverate, nè gli fate conoscere che ve ne avete a male; anzi crediate che vi abbia obbligato, e vi abbia fatto un gran benefizio, nè abbiate cura di giustificare la vostra condotta per riparare il vostro onore; e per ricuperare la vostra riputazione. Non desiderate nè meno, che alcuno prenda le vostre parti, e vi difenda. Abbiate piacere di bevere il calice della confusione interamente, e considerate come vostra maggior gloria il vedervi infamato, disonorato, lacerato, e calpestato da tutti. Non ne potete di fatto acquistare la maggiore, poichè l'umile s'innalza presso Dio, a porporzione che è abbassato presso gli uomini, a guisa della bilancia la quale si alza da una parte a proporzione che si abbassa dall' altra: (*Matth.* 20. 16.) *Erunt novissimi primi*, dice Gesù Cristo nel suo Vangelo; quelli che sono gli ultimi presso gli uomini, saranno i primi presso Dio, purchè sopportino con ispirito di umiltà lo sprezzo che si fa di loro.

XXXIII. La nostra superbia ci fa commettere tre grandi eccessi di pazzìa. Il primo si è, che essendo così miserabili come siamo, e sul punto di essere precipitati ogni momento nelle eterne fiamme dell'inferno; siamo pieni di stima di noi stessi; e ci crediamo felici. O mio Dio! Dovrò io dunque aggiungere alle altre mie miserie la maggiore di tutte che è quella della mia superbia la quale m' impedisce di conoscere, e di sentire ciò che io sono? (*Lib. de catech. rud. cap.* 4.) *Magna miseria superbus homo*, dice S. Agostino. Voi non avete perdonato all' Angelo che si è insuperbito per le perfezioni che gli avevate dato, e perdonerete a me che sono pieno di superbia fra le miserie, e difetti di cui son pieno?

Il secondo eccesso di pazzìa è il cercare con tanta ansietà l'onore del mondo, che è così vano, così ingiusto, così fallace, e così breve. E' vano, perocchè non ci apporta alcun vantaggio, non ci cangia, e non ci rende migliori. E' ingiusto, perocchè non lo meritiamo; e il mondo lo dà spesse volte a coloro che ne sono meno degni. E' fallace, perocchè ci acciecca, e ci

e ci seduce. E' breve, perocchè passa in un momento. Come dunque può essere, o mio Dio, che io sia così amante di un oggetto sì poco degno del mio amore, e che per godere di un onore così frivolo, io abbia a patire infiniti obbrobrj, e confusioni eterne nella vita futura?

Il terzo eccesso di pazzìa si è, che potendo acquistare corone di gloria immensa e immortale nel Cielo, umiliandoci internamente, e sopportando gli altrui disprezzi esternamente, ricusiamo di appigliarci ad un tale partito. Ah Signore, se gli uomini potessero giungere agli scettri, e alle corone della terra coll'abbassarsi da se medesimi, e col soffrire i disprezzi degli altri; con quale ardore non anderebbono eglino incontro agli obbrobrj, e alle ignominie? Come non sarebbono mai satolli di umiliazioni, e di sprezzi? O quanto è grande la vostra bontà, o Signore, nell'averci dato maniera così facile, e che è in potere di ogn'uno, di arrivare alle prime sedi del Cielo; e quanto noi siamo ingrati, e privi di senno in non servirsene! Se gli sprezzi degli uomini ci levassero qualche cosa del nostro merito, saressimo più degni di scusa in fuggirli; ma poichè nulla ci tolgono, non siamo noi del tutto colpevoli in privarci, fuggendoli, degl'infiniti beni che ci possono far avere?

XXXIV. Fra gli orrendi pericoli nei quali siamo continuamente di perire, non vi è mezzo più proprio di liberarci, dell'umiltà. (*In Psal. 92.*) *Omnis fortitudo in humilitate*, dice Sant'Agostino. Ella è quella che ci dà tutta la forza, e che ci fa avere la protezione di Dio col di cui ajuto diveniamo vittoriosi. Ella ci nasconde sotto l'ombra delle sue ali; ci serve di scudo contra i colpi dei nostri avversarj; ci è come forte torre, e come rupe inaccessibile ove siamo sicuri dai loro insulti. Ella è un segno di predestinazione, come la superbia è un presagio di riprovazione: (*Lib. 34. in Job. cap. 56.*) *Evidentissimum reproborum signum superbia, ac contra humilitas electorum*, dice S. Gregorio. Ella distingue i Cittadini di Gerusalemme da quelli di Babilonia; ci apre le porte del Cielo in

in cui non possono entrare, se non i piccioli, cioè gli umili; e finalmente è come un carro misterioso, che ci trasporta in Paradiso (*Hom.* 4. *in* 1. *Cor.*) *Sedebit in curru humilitatis*, dice San Gian Grisostomo, *qui in Cœlum te sustollit*, *qui equos habet alatos*. Se dunque vogliamo salvarci, applichiamoci con tutte le nostre forze alla pratica di questa gran virtù. Operiamo in maniera che la nostra umiltà sia proporzionata alla grandezza delle nostre miserie. Siccome vi è in noi un abisso di miserie, così vi sia, per servirmi di questa espressione, un abisso di umiltà. Questa umiltà però non ci deve far perdere il coraggio, ma piuttosto aumentarlo; imperciocchè stimolandoci a diffidare di noi stessi, ci deve anco obbligare a porre tutta la nostra fiducia in Dio.

CAPO XIII.

Della Mortificazione, e della Penitenza.

I. LA mortificazione, e l'umiltà sono due virtù egualmente essenziali all'uomo; perocchè la superbia, e la sensualità sono due vizj da' quali è egualmente assalito, e vinto. Egli d'ordinario perisce per questi due capi. S. Gian Grisostomo osserva, che per questa cagione Dio ha voluto che l'uomo fosse composto di due sostanze spirituale, e corporale, acciocchè se la nobiltà del di lui spirito, che lo mette nell'ordine degli Angeli, gl'ispira sentimenti di superbia; la bassezza della di lui carne che lo rende simile alle bestie, gli serva di contrappeso per abbassarlo, e umiliarlo: e se all'incontro la corruzione della carne lo porta a qualche cosa che sia indegna dell'onore che Iddio gli ha fatto, e a darsi in preda a' piaceri sensuali, come le bestie; la nobiltà della sua anima che lo rende simile agli Angeli, gli serva di freno, e lo inciti ad imitare con santa emulazione la vita di quei Spiriti beati: (*Hom.* 2. *de obsc. proph.*) *Propterea duabus nos ex substantiis compegit Deus*, *ut si quando in superbiam efferaris*, *vilitas carnis te de-*

primat; si quando autem tibi quidpiam veniat indignum, & quod ab honore a Deo collato degeneret, animæ nobilitas ad cælestium virtutum æmulationem te provehat. Date dunque all'anima vostra l'onore che merita per la sua dignità, e non l'abbassate alla condizione delle bestie, correndo dietro ai piaceri sensuali: *Da illi*, dice lo Spitito Santo, (*Eccli.* 10. 31.) *da illi* (*animæ tuæ*) *honorem secundum meritum suum*. Dite con Seneca: *Major sum, & ad majora genitus ut sim mancipium corporis mei*: che siete troppo grande per farvi schiavo del vostro corpo; e che la carne deve essere soggetta allo spirito, e non lo spirito alla carne.

II. La mortificazione è la spada misteriosa che Gesù Cristo è venuto a portare quì in terra per troncare tutti i legami che gli uomini hanno con le creature; acciò non vi si attacchino più, ma solamente a Dio. Questa è quella spada la quale distrugge l'impero del peccato in tutti i nostri membri, e in tutte le nostre potenze, per stabilirvi quello della grazia; tronca in noi la cupidigia, acciò vi signoreggj la carità; ci taglia e ci rende come piante selvaggie, separandoci da noi stessi per innestarci sopra Gesù Cristo; fa finalmente morire in noi l'antico uomo, per farvi vivere il nuovo.

III. Noi nulla sapressimo fare per la virtù senza la mortificazione; imperciocchè è impossibile l'acquistarla, e conservarla dopo averla acquistata, se non col combattere mille volte, col sopportare mille violenze, e col rinunziare ai nostri agj, ai nostri comodi, ai nostri piaceri, e a tutto ciò che alletta la delicatezza, e la sensualità della natura. Il nostro cuore è come un campo pieno di cespugli, e di spine: è necessario coltivarlo coll'aratro della mortificazione per potervi piantare, e far fiorire la virtù. Questa pianta Divina non si nutrisce, se non del sangue, e delle ceneri delle vittime che sono sacrificate alla Maestà Divina: e noi non possiamo mantenerla che con i sacrifizj di continua mortificazione.

IV. Quanto più studiamo di mortificarci tanto più ci avanziamo nella strada della grazia; perocchè la gra-

grazia, e la carità crescono in noi a misura che la cupidigia si sminuisce; e la cupidigia si sminuisce a proporzione che ci mortifichiamo. Vi vuole una mortificazione rigorosa, e generale per fare gran progressi nelle vie Divine: rigorosa, per fare azioni straordinarie, e aspre alla natura: generale, per mortificare il corpo, lo spirito, l'intelletto, la volontà, i sensi, il temperamento, le passioni, in una parola tutti i membri, e tutte le potenze. E' necessario mortificare tutto questo, se vogliamo praticare sodamente la virtù, e farvi progresso. Il pretendere di salire alla perfezione senza mortificarsi, e senza rinunziare a se stesso, egli è un volere fabbricare la torre Evangelica senza pietre, nè materiali; stabilire l'impero di Gesù Cristo senza distruggere quello del peccato, e della cupidigia.

V. La mortificazione non solo ci è necessaria per acquistare, e per conservare le virtù, ma ancora per difenderci dal peccato. La mente, e i pensieri dell'uomo fino dalla gioventù inclinano al male. Egli vi è strascinato dalla concupiscenza a suo mal grado, e le creature ve lo portano con le loro ingannatrici lusinghe, e con le loro maliziose impressioni. Qual mezzo dunque dobbiamo adoperare per conservare l'innocenza; se non il mortificare il nostro spirito, i nostri sensi, le nostre passioni? Senza la mortificazione non vi è se non peccato nel mondo; perocchè non vi è altro che disordine. Ella sola ci tiene in dovere, e ci fa vivere regolatamente. Il piacere è quello che ci guida al peccato. Quando facciamo male, vendiamo, come dice lo Spirito Santo, l'anima nostra al Demonio il quale ci dà come in prezzo il diletto che gustiamo nel peccato: (*In exposit. quart. In Epist. ad Rom.*) *Accepta tamquam pretio dulcedine voluptatis*, dice S. Agostino. Noi dunque non possiamo astenerci dal peccato, se non col rinunziare al piacere, che vuol dire con la mortificazione; e non lo scacciamo dal nostro cuore, se non col mortificare la cupidigia che ne è la Madre.

VI. Bisogna cominciare a mortificarsi nell'esterno

di cui siamo più Padroni, che non lo siamo dell'interno. Bisogna mortificare gli occhi, astenendosi da ogni sguardo cattivo, pericoloso, curioso, leggiero, e inutile; le orecchie, chiudendole a tutti i discorsi contrarj alla carità, alla purità, e alle altre virtù Cristiane, e a tutti i discorsi mondani, curiosi, ridicoli, leggieri, e vani: la lingua, frenando la di lei malignità, e leggerezza, e impedendole il proferire parole cattive, e oziose; il gusto, privandosi, quanto è possibile, di qualunque cibo delicato, e delizioso, e di tutto ciò, che non è puramente necessario per il sostentamento del corpo; l'odorato, astenendosi dall'odorare fiori, profumi, e ogni sorte di fragranza; il tatto, guardandosi da qualunque cosa, che sia valevole a macchiare in noi stessi, o negli altri la purità, o commovere la concupiscenza; in somma tutti i membri del corpo, sfuggendo ogni scompostezza, ogni movimento indecente, e stando sempre composti, e modesti, come conviene.

VII. Non bisogna però contentarsi di mortificare l'esterno: bisogna passare anco all'interno, che è il principale. Dobbiamo dunque mortificare l'intelletto raffrenando la di lui curiosità; moderando la di lui vivacità, e impeto, domando l'ostinazione, togliendogli affatto la presunzione, che ha della sua sufficienza; la volontà, rinunziando al suo amor proprio, e alle sue brame; l'immaginazione, scacciando tutte le immagini, e rappresentazioni cattive che possono portarci al peccato, e le inutili che possono cagionarci distrazioni, o dissiparci; le passioni, reprimendo la loro violenza, sottomettendole alla ragione, non oprando mai per loro impressione, tenendoci sempre in una stessa egualità di genio, e uniformità di condotta. Bisogna finalmente mortificare tutti i vizj, non andando mai dietro alla loro inclinazione, ed emendandoci con tutto lo studio dei mancamenti, che ci fanno commettere. Bisogna poter dire dei Religiosi ciò, che Tertulliano diceva dei primi Cristiani, i quali non si distinguevano dagli altri uomini, se non perchè non erano più soggetti ai vizj, dai quali una volta erano do-

dominati: (*Lib. ad Scap. c.* 1.) *Christiani non aliunde noscibiles, quam de emendatione vitiorum pristinorum*; e che avendo mutato stato, sono divenuti nuovi uomini. Si può prendere coraggio di mortificare tutto ciò che abbiamo detto, dai seguenti motivi: che le sregolatezze dei nostri costumi degradano l'uomo dalla sua dignità, e lo rendono somigliante alle bestie: che sfigurano nell'anima nostra l'immagine della Divinità, e ne fanno un orribile mostro, che sono tante malattie violenti, e pericolose: e finalmente che turbano, scompongono, e distruggono tutto il bell'ordine del nostro uomo spirituale; il che ci cagiona mille pene, e mille tormenti: (*Seneca Epist.* 22.) *Ipsæ voluptates in tormenta vertuntur.*

VIII. E' costume solito praticarsi in molti Ordini Religiosi, ed anco da molte persone Secolari, il pigliare una virtù contraria a qualche vizio, da cui si è dominato più degli altri, e farne ogni giorno un certo numero di atti; o internamente con affezione, con desiderj, con pensieri, e con preghiere che si fanno a Dio, per ottenere la suddetta virtù; o esternamente conforme le occasioni che vengono, e operando, o sopportando i travaglj collo spirito di questa virtù: (*Hom.* 11. *in Gen.*) *Unusquisque operam det*, dice San Gian Grisostomo, *ut vitium magis infestum exsecet.* Ve ne sono alcuni i quali se ne prescrivono almeno venti o trenta atti al giorno; la metà la mattina, e l'altra metà il dopo pranzo. Si eccita alla pratica di questa virtù con motivi i più efficaci che si possono ritrovare, ai quali si pensa molte volte al giorno; e di tempo in tempo si cangia virtù, per combattere ora contra un vizio, ed ora contra un altro.

IX. Se un Religioso desidera di andare a Dio, come conviene, deve stare sempre lontano da tutti i piaceri naturali, ed umani; cosicchè non faccia mai cosa alcuna per motivo di diletto, ma solamente per motivo di Dio. L'oprare per motivo di diletto è il disordine di tutti gli uomini; perocchè il piacere non è un fine onesto, come i Filosofi, e i Teologi ne

convengono. Ma egli è poi un difetto mostruoso in un Religioso il quale fa particolare professione di vita crocefissa, l'oprare per motivo così vile, e così contrario alla santità del di lui stato; il cercare di soddisfare i suoi sensi, e le sue passioni; e collocare tutto il suo piacere nel bere, nel mangiare; nel ciarlare, nel fare il vagabondo; e nel solazzarsi; perocchè questa maniera di vivere è totalmente opposta allo stato Monastico. Un Religioso che vive così; è piuttosto un mostro di Religione; che un vero Religioso; nè si può concepire che nei Chiostri dove si fa professione di perfezione; se ne ritrovi alcuno di questo carattere; Voi dunque dovete avere orrore di condotta così indegna, e dovete applicarvi con tutto lo studio per prendere una strada tutta contraria, col non amare, se non la mortificazione e la penitenza.

X. Guardatevi dal lasciarvi dominare dall'affetto al piacere; o da qualche altra disordinata passione; perocchè chi si lascia vincere, non è più capace di ragione. S. Gian Grisostomo lo paragona ad un uccello che ha le ali libere, ma che ha il laccio ai piedi, nel quale stato a nulla gli servono le ali, perciocchè non può volare. Così appunto diviene, dice questo Santo Padre, inutile la ragione ad un uomo preoccupato da qualche passione, o ubbriacato dall'amore del piacere; imperciocchè non è più in istato di ragionare; o almeno di servirsi della sua ragione. Staccatevi dunque da qualunque piacere per conservarvi la libertà di volare dietro Gesù Cristo. Ricordatevi, che, se cercate i piaceri, non avrete società seco lui: *Nemo deliciis studens, societatem cum Christo habet*, (*Hom.* 1. *in* 2. *Cor.*) dice il suddetto Santo Dottore: che il sentiero del piacere è la strada spaziosa che conduce all'inferno: che il Demonio ci guida alla morte con le delizie: e che Dio ci guida alla vita con la fatica: (*Lib.* 6. *de Prov.* c. 18.) *Deus vocat ad vitam per laborem. Dæmon ad mortem per delicias*, dice Lattanzio.

XI. Tutto ciò che lusinga i sensi, o l'amor proprio,

prio, al vero Religioso è un supplizio, imperocchè egli si è imposto da sè medesimo una legge inviolabile di non gustare alcun piacere della terra; di non cercarne, se non nel Cielo; e di porre tutta la sua consolazione in Dio. Teme come la morte anco quei piaceri della natura che pajono più innocenti; perocchè interrompono la sua unione con Dio; raffreddano il fervore del suo amore; e distruggono in lui insensibilmente tutte le virtù delle quali il piacere è nimico giurato, almeno quando vi si ha dell'attacco, e della sensualità. *Virtus duritie extruitur*, dice Tertulliano, *mollitie destruitur*; e S. Pier Grisologo: (*Serm.* 14. *de resurrect.*) *Vitiis semper serviunt blandimenta; lenocinantur dulcia delictis; virtutibus vero austera, & fortia sunt amica*. Egli non vorrebbe mai incontrare alcun piacere, e quando questi se gli presentano, li rinunzia, e chiude loro, quanto può, la porta del suo cuore; o se si vede costretto a gustarli, in vece di fermarvisi, e di starvi attaccato, non se ne serve, che per elevarsi a quello che n'è la prima causa. Tutto il suo piacere è di piacere a Dio, di fare la di lui santa volontà, di amarlo, di adorarlo, di benedirlo, è di consacrarsi alla di lui somma grandezza. Egli non vuole in questa vita, se non travagli, rigori, e austerità, e si riserva a goder dei piaceri nell'altra.

XII. (*Adbalard. vit. n.* 64.) *Delitias, & voluptates tamquam venena fugerent, admonebat*, si legge di un pio Autore. I piaceri debbono considerarsi, come veleni, che danno la morte all'anima, estinguendo nei nostri cuori l'ardore della carità con gli attacchi alla creatura, in cui le loro ingannatrici dolcezze c' impegnano. Ma siccome i veleni preparati con arte, in vece di causare la morte, possono essere salutevoli, così certi piaceri legittimi presi a modo, e secondo le regole della Religione, e per sollevare la umana infermità la quale abbisogna di qualche alleviamento, possono essere utili; rendendoci eglino più atti ad applicarci ai nostri doveri, e alle cose di Dio. Bisogna però stare attenti che cotesti veleni sieno

preparati, come conviene, che vuol dire, non prenderne soverchiamente, e con frequenza. Questi minuti piaceri, o queste ricreazioni si debbono prendere con intenzioni assai pure, cioè col solo riflesso di dare alla natura indebolita nuove forze per servir Dio, e gustare per sola necessità, e senza attacco; acciò non cagionino perniciosi effetti. Quando l'uomo ere innocente, poteva andare a Dio per le vie dei piaceri, perocchè non avea alcun peccato da punire; ed essendo la di lui natura sane, quei piaceri non facevano in esso alcuna impressione che raffreddasse la carità. Ma essendo presentemente colpevole, non può andare a Dio; se non colle pene, e colle privazioni, per le ragioni contrarie. I veri figliuoli di Gesù Cristo sono, come esso, uomini di dolori, e non uomini di piaceri, e coloro, che vanno in traccia dei piaceri, debbono chiamarsi disertori della milizia sacra, e Apostati della loro Religione; perocchè dice Tertulliano, che *Nemo cum deliciis venit ad bellum*.

XIII. Pare a prima faccia, che il negarci ogni umana consolazione, e il tenere il cuore lontano da tutti i piaceri terreni, sia un tormento crudele. Ma cotesto tormento è immaginario, o se ha qualche cosa di reale, egli è così bene compensato dalle consolazioni Divine che lo Spirito Santo sparge nei nostri cuori, che niuno al mondo è così contento, e felice, quanto un Religioso, che si mortifica continuamente, e si nega ogni piacere della terra. Dunque non vi fate mai lecito alcun umano piacere, ponendo in esso l'ultimo vostro fine. Chiudete il cuore a tutte le consolazioni delle creature, per non aprirlo che a quelle del Creatore. Non vi spaventi il condurre vita miserabile; e mortificatevi, come abbiam detto, se volete essere sommamente felice; imperciocchè tutte le pene che la natura ritroverà nella mortificazione, si cangieranno in delizie spirituali. (*De Bon. viduit. c. 21.*) *In delicias spirituales laboriosa vertuntur*, dice S. Agostino, non essendovi cosa che faccia gustare maggior piacere, quanto lo sprez-

sprezzo dello stesso piacere: (6. *de spect. L.* 29.) *Quae major voluptas*, dice Tertulliano, *quam fastidium voluptatis?*

XIV. Il negarsi tutti gli umani piaceri, o il privarsi di tutto ciò che la natura ricerca, puramente per soddisfarsi, non è, che parte della mortificazione. Oltre di questo bisogna imporsi delle pene, e far soffrire al corpo la fame, la sete, i digiuni, le vigilie, la fatica, i flagelli, i cilicj, le catene di ferro, e altre austerità a misura delle proprie forze, e nello stesso tempo secondo le regole della prudenza, e con la permissione del Superiore; e bisogna fare, che lo spirito patisca tutto ciò che è contrario al di lui amor proprio, al di lui temperamento, alle di lui inclinazioni, vizj, e passioni.

XV. L'amore Divino non può stare ozioso in un cuore; ma bisogna necessariamente che egli vi operi qualche cosa. Il suo effetto più naturale si è il sacrificarci a Dio con rigorosa, e continuata mortificazione. Amare Dio, e non mortificarsi sono due cose incompatibili; imperocchè non si può amar Dio veramente, senza dargli qualche contrassegno di amore; e non si può dargliene il più sincero, quanto col sacrificargli i proprj piaceri, immolando sè stesso con i rigori, e con le austerità. Chi ha il cuore ferito di amore Divino, non può lasciare il corpo senza piaghe; e un vero amante di Gesù Cristo non sa lasciare passare, non dico un giorno, ma nè meno un'ora, senza fargli qualche sacrifizio, togliendo alla natura qualche cosa dei suoi agj, dei suoi piaceri, e tormentandola con qualche nuova pena. Ora si priva di una occhiata curiosa, ora di una parola inutile, ora di una positura, o di una situazione agiata, ed ora di qualche altro piacere che la natura desidera.

XVI. Le persone del secolo studiano sempre di raffinarsi nei piaceri, e ritrovano ogni giorno qualche nuova invenzione, per accrescerne la dolcezza, e per proccurarsene de'nuovi, e il buon Religioso si va continuamente raffinando nella mortificazione, ne inventa

venta sempre qualche nuova specie, e ritrova il mezzo di aggiunger qualche nuovo rigore a quelli, che ha di gia praticato.

XVII. Il buon Religioso non deve mai fare cosa alcuna che non vi frammischi qualche mortificazione. Ella deve essere il sale che condisca tutte le di lui operazioni acciò riescano gustose a Dio; e quanto più si mortifica con lo spirito di carità in quelle cose che sono più sensibili alla natura, tanto più l' azione che fa, diviene grata a Dio. Bisogna dunque, che nel cibo, nella ricreazione, nel riposo della notte, nella fatica, e in ogni cosa vi prescriviate qualche mortificazione, e che leviate sempre qualche cosa alla natura.

XVIII. O quanto è grata a Dio, e quante grazie acquista ad un'anima la continua fedeltà in privarsi di tutti gli umani diletti, e in mortificarsi in tutti gl'incontri. Praticatela dunque con tutta la diligenza, e quando vi si affaccia qualche piacere, dite, che egli non è quello che voi create, nè l' alimento con cui l'anima vostra si pasce. Privatevene interamente, se mai potete, e quando non potete, come a cagione d' esempio, nel cibo, e nelle ricreazioni che vi si permettono, rinunziate almeno a qualunque attacco che la natura vi potrebbe avere; e cercate solamente la volontà di Dio. All' incontro, quando avete qualche occasione di mortificarvi, dite, che le vostre delizie sono il patire per Gesù Cristo, e dategli testimonianze del vostro amore, col mortificare i vostri membri che sono sopra la terra.

XIX. Vi sono due sorta di mortificazione; la prima è di obbligo, e la seconda di surrogazione. La mortificazione di obbligo è l' astenersi dalle cose illecite, come dal dire, e dal fare cose che non si possono dire, o fare senza peccato. La morcificazione di surrogazione è il privarsi delle cose in se stesse lecite delle quali si potrebbe godere legittimamente, oppure il prescriversi certe pene dalle quali si potrebbe dispensare senza peccato. Bisogna avere

una

una inviolabile fedeltà per fare le mortificazioni di obbligo, e non mancarvi mai; perocchè non bisogna mai consentire al peccato. Per quelle poi di surrogazione, ciascheduno deve seguire la grazia che ha, e i consiglj del suo Superiore, o del suo Direttore.

XX. Quando si parla a certi Religiosi di mortificazione, pare si parli in un linguaggio barbaro e sconosciuto. Non sanno ciò che si dica, e non comprendono niente, o piuttosto non vogliono comprendere, e sentire a parlarne. Basta per essi l'astenersi dalle cose vietate dalla legge di Dio; e non bisogna loro parlare di astenersi dalle cose lecite. Per loro basta il vivere naturalmente, e non bisogna discorrere loro di fare violenza al naturale, di sforzare il temperamento, di rinunziare alle proprie inclinazioni. Ma voi che siete di questa opinione, conoscete molto male il vostro stato il quale è uno stato di annegazione, di rinunzia, di violenza; uno stato di sacrifizio, di morte, di crocifissione; uno stato in somma di un lungo martirio che deve durare fino che vivete. *Vita boni Religiosi crux est, & martyrium*, dice Gersone. Come dunque potete adempire tutti questi doveri, senza mortificarvi? voi direte, che pretendete astenervi dalle cose proibite; ma potete voi farlo senza astenervi frequentemente anche dalle cose lecite? se S. Agostino afferma, che chi non si astiene da alcuna cosa che è lecita, egli è vicino a farsi lecito anco le cose proibite? (*Lib. de util. jejun. c. 5.*) *Qui nullis se refrænat licitis, vicinus est illicitis.* Voi volete vivere secondo il vostro naturale, e conforme all'uomo; ma non sapete voi, che vivendo voi conforme all'uomo, e non conforme a Dio, divenite, come riflette saggiamente il suddetto Santo Dottore, simile al Demonio? (*Lib. 14. de civ. c. 4.*) *cum vivit homo secundum hominem, & non secundum Deum, similis est Diabolo.* Se non fu permesso all'Angelo di vivere conforme all'Angelo, molto meno sarà permesso all'uomo di vivere conforme all'uomo. E se l'Angelo per essere vissuto a modo suo

in

in una natura niente corrotta, fu trasformato in Demonio; che sarà di un uomo che vive conforme all' uomo in una natura tutta corrotta? Fate dunque violenza al vostro naturale, e mortificate le vostre inclinazioni, per seguire lo spirito del Signore; affine di non divenire simile ad un Demonio.

XXI. Sebbene le austerità esteriori non sieno così essenziali come la mortificazione della propria volontà, delle passioni, e dei vizj; si vede però dalla sperienza, che patisca con le mortificazioni, e se non vi è chi lo crocifigga, bisogna che voi medesimi lo crocifiggiate: (*Hom.* 13. *In Epist. ad Philip.*) *Ipse te crucifige*, dice S. Gian Grisostomo, *etiamsi nemo te figat*.

XXIII. Una delle più essenziali mortificazioni che avete da praticare, si è, di abbandonare tutto ciò che spiace agli altri, o può recar loro qualche pena; di accomodarvi al temperamento, e ai costumi di quelli coi quali vivete, e di contentarvi di ciò, che ritrovate nel vostro stato. Bisogna nella Religione farsi mille violenze, per conservare la pace, e la carità. Vi sono pure mille occasioni, nelle quali e il vostro amor proprio, e la vostra dilicatezza restano offesi, ed hanno de' contrattempi che sono loro assai sensibili; e appunto in queste occasioni dovete fare spiccare la vostra mortificazione. Dovete essere sempre contento di ciò che vi viene dato; e dei trattamenti che ricevete, senza mai lagnarvi di checchessia, o mormorarne anco internamente. Nè meno dovete badare a ciò che vi offende, o che vi spiace, come se ciò non si spettasse a voi. Essere sensitivo, dilicato, e difficile a contentarsi o nelle vesti, o nei mobili, o nel cibo, o nelle altre cose che spettano a voi, è cosa affatto indegna di un Religioso, e sopra tutto di un giovane a cui la dilicatezza è più indecente, che ad un vecchio, il quale abbisogna di sollievo a causa dell'età, cui è cosa giusta avere riguardo. Bisogna amare la mortificazione non in idea solamente, ma in pratica; e aver piacere di ritrovare occasioni di mortificare il suo amor proprio, e la sua dilicatezza.

XXIV.

XXIV. Una delle principali differenze fra il buon Religioso, e il cattivo è questa che il buon Religioso fonda le sue delizie in mortificare la natura; e vi corre con tutta l'ardenza. Ogni fatica penosa, è vile, le vigilie della notte, l'assiduità agli offizj nel giorno, il ritiro, il silenzio, e gli altri esercizj regolari sono per esso vero diletto. Non è mai tanto soddisfatto che quando li pratica, e si affligge quando è obbligato ad assentarsene. Se è indisposto, o infermo, non li tralascia, se non quando è astretto dalla necessità a guardare la stanza; e quando il di lui corpo non può più reggersi per la fiacchezza, non prende sollievo, se non contra voglia, e perchè i Superiori gliel' ordinano; e tosto che può strascinarsi agli offizj, e agli altri esercizj regolari, ne ripiglia la pratica. Il cattivo Religioso all' incontro fugge, fino che può, gli esercizj faticosi; proccura di ritrovare pretesti per dispensarsi dal lavoro, dall'Officio divino, dal silenzio, e dal ritiro. Per ogni minima indisposizione cerca di farsi dare del sollievo, e fa quanto può, per avere i suoi agj, e i suoi comodi. Il primo non fa alcun conto del suo corpo, lo tratta come nimico mortale, lo affligge, e lo perseguita, dicendo con S. Bernardo: *Reus est mortis, crucifigatur*, che bisogna crocifiggerlo, per fargli portare la pena dovuta ai peccati, dei quali è stato stromento. Il secondo lusinga, e accarezza il suo corpo in maniera indegna. Esaminate in quale di queste due classi meritate di esser collocato, se in quella dei buoni Religiosi che amano la mortificazione, oppure in quella dei cattivi che la fuggono, più che possono.

XXV. Certe persone Religiose hanno qualche volta fantasie, o desiderj ora di una cosa, ora d'un'altra, come sarebbe dire di un mobile, di qualche comodo, e di cose simili; e si affaticano quanto possono per farsi dare ciò che desiderano, sebbene veramente non ne abbisognino. Un Religioso che cerca veramente Dio, deve rinunziare a tutte queste fantasie, a questi desiderj vani che gli vengono nella men-

mente, e deve farne un sacrifizio a Dio. Chi si lascia regolare dalla cupidigia , non è mai satollo: *Seneca c. 15. de ausp.*) *Cupiditati nihil satis est*; ma se si consulta la carità, o lo spirito del Signore, ne avrà sempre d'avvantaggio. Bisogna cercare la consolazione in Dio, e non da queste minuccie; e il vero mezzo per essere contento si è, di troncarè cotesti vani desiderj, e non bramare che che sia di quaggiù. Colui che va dietro alle proprie brame , non è mai quieto, perocchè gliene vengono sempre delle nuove le quali lo inquietano; e si dura molto minore fatica a reprimerle, che a soddisfarle: *Cupiditates*, dice S. Agostino. (*Epist. 70. ad Bonif.*) *facilius resecantur*, *quam satiantur*.

XXVI. Certi Religiosi si mortificano, ma solamente in quelle cose che non premono loro molto: vi sono poi certi articoli che non hanno mira di toccare, perchè sono di cose le quali sono loro molto a cuore. Il merito però consiste nell' abbandonare ciò che ci è più caro; imperciocchè questo è un contrassegno di maggiore amore verso Dio. Noi siamo tutti putrefatti, e incancheriti per causa della corruzione della nostra natura; e se vogliamo risanarci, dobbiamo adoprare il coltello della mortificazione non nelle parti che nulla hanno di senso; ma bisogna che lo facciamo penetrare fino al vivo, troncando quelle cose delle quali ci riesce più sensibile la privazione. A questo effetto dobbiamo fare diligente esame di noi medesimi per ben conoscere quali inclinazioni sono in noi più gagliarde, affine di potervisi opporre coraggiosamente. Ci deve bastare il desiderare una cosa con premura per avercela a negare. Ecco ciò che possiamo chiamare l'offerire a Iddio vittime pingui, e midollose. Lo spirito della virtù di mortificazione è di far morire in noi l'amor proprio, e di dare a Dio, col sacrificargli i nostri piaceri, contrassegni dell' amore che gli portiamo. Dobbiamo troncare con generale, e perfetta mortificazione tutti i nostri desiderj terreni per accoppiare tutti gli affetti dell'anima nostra in un desiderio solo che è quel-
lo

lo di essere unicamente, e perfettamente uniti con Dio, e di far crescere in noi la carità Divina, in quella guisa che quando s'innesta una pianta sopra un'altra che è selvaggia, si tagliano a questa tutti i rami acciò abbia maggior vigore per fare che l'innesto cresca.

XXVII. Uno dei principali fini che il Religioso deve avere nelle mortificazioni, e nelle austerità che pratica, si è di farne un sacrifizio di espiazione per riparare le offese che ha commesso contra la Maestà divina. Perciò bisogna che egli animi queste mortificazioni, e queste austerità collo spirito di penitenza; che si sdegni santamente contra sè stesso per vendicare sopra il suo corpo, e sopra il suo spirito il torto che eglino hanno fatto a Dio con i peccati che hanno commesso; che egli abbia sempre i suoi peccati innanzi gli occhi; che ne sospiri di vivo cuore, e se ne umilj alla presenza di Dio; che li lavi con le sue lagrime; che per gastigarsi, come conviene, non voglia più sentire a parlare nè dei piaceri, nè delle consolazioni di questa vita; e che ad altro non pensi, se non ad affliggere il suo spirito con continuo, e vivo dolore, e a tormentare il suo corpo con mortificazioni, e austerità.

Un Religioso non solamente deve fare penitenza dei suoi proprj peccati, ma ancora per quelli del popolo, la di cui salute gli deve essere molto a cuore. Bisogna che li pianga amaramente, e ne chieda istantemente perdono a Dio per essi; che si offerisca alla Divina Maestà come vittima per espiarli; e che proccuri di placare la di lui collera, e di ottenere loro il perdono, e la grazia di convertirsi.

XXVIII. Per mantenersi nella pratica della mortificazione, bisogna essere uomo di orazione: perocchè siccome bisogna farsi gran violenza per mortificare, come conviene, e lo spirito, e il corpo; e ciò non si può fare senza il forte soccorso della grazia; così vi vuole l'orazione per ottenere questo soccorso. Ma perchè nnn si può vivere senza qualche consolazione, bisogna supplire a quelle delle quali la mortificazio-

ne

ne ci priva, con quelle che l'orazione, e la meditazione delle cose celesti ci fanno gustare nel seno di Dio, le quali sono esse sole degne di una persona che ha l'onore di essere di lui figliuola per la grazia di adozione. Il che fa dire a S. Gregorio Nazianzeno, che se noi andiamo in traccia dei piaceri, dobbiamo cercarli nel Verbo Divino, e nella legge del Signore: *Si quid dandum est deliciis, in Verbo delicie-mur, atque in lege divina*. Dobbiamo consolarci, quando sentiamo della pena nel sottrarci dalle delizie della vita presente, col riflesso, che questo non è per noi un discapito, ma un cambiamento felice: *Non subtrahuntur, sed mutantur deliciæ;* imperocchè in luogo delle delizie terrene, riceviamo nell'orazione e nella meditazione delle cose sante, quelle del Cielo le quali sono incomparabilmente maggiori. Non è difficile lo sprezzare quelle, dopo che abbiamo gustate queste, le quali sono così pure, e così eccellenti che ci rendono insopportabili le altre. Dobbiamo finalmente consolarci nella pena della mortificazione con la considerazione delle gioje eterne del Cielo che ci proccura, e dire alla nostra anima, conforme consiglia S. Gian Grisostomo: Perchè mai ti affliggi, se ti privo di una picciola soddisfazione del corpo? Dovresti piuttosto rallegrarti, mentre ti procuro il regno dei Cieli: (*Hom. 16. In Mat.*) *Dic ad animam tuam: tristaris, quia te corporis voluptate defraudo? Lætare potius; quia cælorum tibi regna provideo*.

XXIX. Abbracciamo, abbracciamo di tutto cuore la mortificazione, come la strada angusta che conduce alla vita, come la picciola porta per la quale si entra nel Cielo. Ella è uno dei più nobili effetti, e uno dei più principali caratteri della grazia di Gesù Cristo, la quale è una grazia che crocifigge. Il grano di formento, di cui parla il Vangelo, si moltiplica quando si fa morire, il che significa, che l'uso della mortificazione moltiplica a maraviglia i frutti della nostra giustizia. Ella è di merito così grande presso Dio, che per sentimento di S. Gian Grisostomo ci eguaglia ai Martiri. Quello, dice il Santo Padre, che ban-

bandisce dal suo cuore una passione inveterata, merita una corona eguale a quella dei Martiri: (*Lib.* 2. *de Prov. cap.* 7.) *Pares coronæ inveteratam affectionem ejicientis*, *&* *martyris*; e in un altro luogo: quello che mortifica il suo corpo, e in qualche maniera lo crocifigge con austerità, riceverà la corona dei Martiri: (*Hom.* 11. *In Epist. ad Heb.*) *Corpus tuum affige*, *&* *crucifige*, *&* *ipse quoque accipies coronam martyris*. Ogn'uomo sia Secolare o Religioso è tenuto a mortificarsi. Il Secolare; perocchè, come osserva S. Agostino, l' opera di ogni Cristiano si è mortificare ogni giorno collo spirito le passioni della carne, affliggerle e frenarle: (*Serm.* 116. *de verb. Apost.*) *Hoc est opus nostrum in hac vita*, *actiones carnis spiritu mortificare quotidie*, *affligere*, *minuere*, *frænare*. Il Religioso, perocchè S. Giovanni Climaco dice, che l'offizio, l' obbligo, e la milizia di un Religioso è di fare violenza alla natura, e di rapire il Regno di Dio: *Hoc est pensum nostrum*, *hoc munus nostrum*, *hæc militia nostra*, *vim naturæ inferre*. Dobbiamo da per tutto portare impressa nel nostro corpo, e nella nostra mente la morte di Gesù Cristo con una continua mortificazione. Bisogna, come riflette S. Bernardo, non respirare se non mortificazione, e dobbiamo mortificarci così spesso, e continuamente come respiriamo, perocchè ogni respiro deve essere un sospiro del nostro cuore verso Dio, come l' unico oggetto del nostro amore, e questo sospiro verso Dio è una mortificazione della concupiscenza. L'antico uomo sempre si sforza di soffocare, e di far morire in noi il nuovo; e noi non possiamo fare che questo respiri, se non in reprimendo con la mortificazione gli sforzi di quello. L'amore Divino non può vivere in un cuore, se non vi fa morire la cupidigia, e l'amor proprio; e quando egli se n' è impadronito, ordina sempre qualche nuova specie di mortificazione, Siccome egli è sempre in azione, così è sempre occupato in farci morire; e se egli regnasse in noi da Sovrano, non ci permetterebbe il correre dietro, come facciamo, al nostro amore proprio, e ci stimolerebbe a mortificare il nostro spi-

rito, e il nostro corpo diversamente da quello facciamo.

XXX. Si ritrovano poi alle volte alcuni Religiosi tanto amanti delle austerità che danno in eccessi a guisa tale che non possono più reggere il capo; si pregiudicano notabilmente la salute, e con la loro singolarità conturbano gli altri. Questi vogliono vivere fra i loro fratelli, come i solitarj della Tebaide. Non mangiano quasi niente; e quasi in nulla si accomodano a ciò che serve ai loro confratelli. Tutta la loro occupazione consiste in orare, in leggere, e in lavorare qualche poco; e quello che è da notarsi, si è, che intraprendono tutte queste cose di loro propria autorità, e senza la permissione dei Superiori. Del resto poi in tempo che mortificano tanto il corpo, non si curano molto di mortificare lo spirito. Hanno le passioni vive, e non fanno grande sforzo per reprimerle; sono assai sensitivi ad ogni minima contraddizione; ruvidi a quelli i quali loro dicono, o fanno cose che non abbiano a grado: attaccati alla loro volontà; tenaci nelle loro opinioni, poco sommessi ai loro Superiori, poco caritatevoli verso i loro fratelli, le azioni dei quali continuamente censurano. Questa maniera di vivere non può venire dallo spirito del Signore, imperciocchè in primo luogo queste austerità intraprese senza la permissione dei Superiori, non possono essere buone. S. Benedetto dice nella sua Regola, che tutto ciò che si fa senza licenza dei Superiori, in vece di meritar premio, sarà imputato a prosunzione, e vana gloria; il che conferma S. Bernardo dicendo, che le buone opere che si fanno di propria volontà, per noi non sono più buone. Laonde cotésti Religiosi corrono rischio che Iddio dica loro, che non isperino alcuna ricompensa dei loro digiuni, e delle loro austerità, perocchè hanno voluto praticarle a loro arbitrio. E' meglio farne meno con permissione, e obbedienza, che molte di propria volontà, e senza permissione. In secondo luogo, le singolarità sono un gran difetto nelle Comunità, perocchè confondono l'ordine che vi è stato posto,

tut-

turban la pace di quelli che ne sono membri, e sono motivo di superbia a quelli che le praticano. Il digiunare, e il mangiare sono cose indifferenti, e io stimo che sia più grato a Dio mangiare con semplicità, per obbedienza, e dentro i limiti della sobrietà ciò che mangiano gli altri, che distinguersi da loro di propria volontà, non mangiando se non cibi grossi. Il Salvatore è il gran modello di tutti i Cristiani, ed egli si cibava semplicemente di quello che venivagli dato; e ordina agli Apostoli di fare anche essi lo stesso. Si può fare egli di meglio, che imitare il di lui esempio, ed eseguire ciò che egli ci ha prescritto? In terzo luogo, è giusto l'avere dei riguardi per una Comunità alla quale le singolarità danno sempre della pena. S. Benedetto dispensa i Superiori dal digiuno regolare, dal silenzio della notte, e dalle altre osservanze in grazia degli ospiti, acciò possano loro tener compagnia: dunque bisogna che la carità sia motivo sufficiente per farci moderare le nostre austerità, ad oggetto di non dar pena al nostro prossimo, e di accomodarci in qualche maniera ad esso. In quarto luogo, è contra il buon ordine lo stare tanto attaccato alla mortificazione esteriore, e trascurare l'interiore; perocchè siccome questa è molto più essenziale, e più grata a Dio, così deve essere anco l'oggetto principale dei nostri pensieri. In quinto luogo, tutte le virtù sono poste nel mezzo dei due estremi: non bisogna accarezzare il corpo, ma non bisogna nè meno opprimerlo; e bisogna che possa portare il peso che gli s'impone. S. Ambrogio dice, che Iddio vuole che se ne usi con prudenza, e che non s'indebolisca tanto il corpo con l'eccesso delle austerità, che si sia poi obbligato ricorrere all'assistenza dei Medici per rimetterlo. (*In Epist. ad Timoth. c. 5.*) *Prudenter Deus sibi serviri vult; non ut de nimietate sua debiles fiant, & postea medicorum suffragia requirant*: e S. Gregorio dice a questo proposito, che si deve combattere col nimico in maniera che il Cittadino non venga ucciso: *Ita persequendus est hostis; ut non interimatur civis*. In sesto luogo, le austerità

R 2 ecces-

eccessive hanno degl' inconvenienti; indeboliscono tanto il corpo che poscia si è obbligato, non solo ad abbandonarle, ma ancora a tralasciare gli esercizj della Comunità, e l'applicazione a Dio, il che fa che insensibilmente ci annojamo della virtù, e ci diamo in preda ad una vita rilassata, il che è pericolosissimo alla salute. Queste eccessive austerità partoriscono effetti poco buoni; e pochi sono quelli che con esse giungano a perfezione sublime; ma bensì ve ne sono molti ai quali indeboliscono il capo, pregiudicano molto la salute; cosicchè sono costretti ad abbandonare ogni cosa per non poter sostenere il genere di vita che aveano intrapreso. Bisogna schivare ogni eccesso, tenersi nei limiti di una giusta mediocrità, e riportarsi agli avvisi del Superiore, o di qualche Direttore prudente. Concedo ancor io, che non si deve andare in traccia di soddisfare la sensualità, nè oprare per puro motivo di diletto, perocchè questo sarebbe un disordine; ma dico ancora, che non bisogna negare al corpo i suoi giusti bisogni, nè caricarlo di austerità eccedenti.

CAPO XIV.

Della Pazienza, e dell' Amor della Croce.

I. NOn vi è virtù che sia più necessaria all' uomo della pazienza; perocchè frequentemente occorre di praticarla. Pare che egli sia posto come bersaglio, contro cui tutte le creature dell'Universo vibrano continuamente i loro colpi; ma la pazienza lo ripara da ogni canto a guisa di scudo, acciò non resti colpito. Riceve da tutte le parti terribili scosse; ma la pazienza lo rende immobile come rupe, e lo trattiene dall' essere rovesciato. Questa maravigliosa virtù gli fa ritrovare la pace del cuore in mezzo a questa guerra crudele che incessantemente è obbligato di sostenere; lo empie di gioja, e di consolazione in mezzo alle afflizioni dalle quali è oppresso; e gli fa ritrovare un Paradiso di delizie, e una felicità antici-

cipata fra le miserie di questa vita. Ella forma in essi in certa maniera una immagine della Divinità: *Patientia deificat*, perocchè lo rende superiore, e inaccessibile, a imitazione di Dio, agli oltraggi che le creature gli fanno; e gli comunica una delle di lui perfezioni, dicendo la Scrittura, che *Deus Patiens est*.

II. Sebbene tutti i Cristiani debbono esser disposti a tollerare pazientemente molti travagli, nulladimeno quelle anime le quali aspirano ad una perfezione sublime, debbono essere preparate a tollerarne de' maggiori delle altre. In primo luogo, perchè per giungervi bisogna fare maggior violenza alla natura, e condurre vita più aspra. In secondo luogo, perchè Iddio è più liberale delle sue grazie verso queste anime, e le grazie che loro concede, sono di Croci. In terzo luogo, perchè il Demonio le perseguita con più rabbia. E finalmente perchè gli uomini non possono per lo più sopportare lo splendore della loro virtù. S. Bernardo dice, che una virtù mediocre somiglia all'odore della viola che è soave, e grato a tutti; ma che una virtù straordinaria somiglia all'odore del giglio che è acuto, e molti non lo possono sofferire. La condotta di tali anime viene censurata, biasimata, accusata d' illusione, e di vanità, e soggiace a pene sensibilmente; ma esse non debbono perciò turbarsi, ma sempre seguitare la grazia a dispetto di tutte le contraddizioni delle creature, e perseverare ad operar bene, ancorchè vi sia chi la censuri, e la perseguiti.

III. La virtù che non è provata con le avversità, è molto sospetta, e difficilmente può esser soda. Perciò dovete avere tutto il contento, quando avete occasione di stabilirla, e di perfezionarla con le sofferenze. Bisogna dimostrare allora la vostra costanza, tollerando con amore, e con pace tutto ciò che vi reca noja, per quanto sensibile egli possa essere alla natura; far vedere che non siete uomo ingannato dall' amor proprio; che la vostra virtù non è una illusione, e che veramente cercate Iddio.

IV. La Scrittura mette la perfezione nella virtù della pazienza: (*Jac.* 1. 4.) *Patientia opus perfectum*

habet; perocchè a dire vero, il tollerare con cristiana pazienza i mali estremamente violenti è un contrassegno di perfezione. Questi sono i più generosi sforzi di una carità eminente, nella quale consiste essenzialmente la perfezione; (1. *Cor.* 13. 4.) perocchè l'Apostolo dice, che ella ha per suo primo effetto il renderci pazienti. La vittoria più gloriosa che un Cristiano ottiene, è quella che la pazienza gli fa riportare nella perdita delle sostanze, dell'onore, e della vita: per lo che un Santo Padre la chiama virtù trionfante: (*Gauden. In præf. ad benev.*) *Patientiam triumphantem*; e un altro dice, che ella ci fa vincere, anco quando siamo vinti dai nostri nimici, e ci danno la morte; (*Tertull. Apol. c.* 19.) *Vincimus cum occidimur*. Noi abbiamo due gran nemici, l'amore del piacere, e il timore della pena. La mortificazione ci fa superare il primo, e la pazienza ci rende vittoriosi del secondo il quale è assai più formidabile; perocchè noi temiamo molto più la pena, di quello che amiamo il piacere; e sentiamo più al vivo i colpi del dolore, che le lusinghe del diletto.

Quì torna bene osservare, che i Santi Padri pongono assai soventemente la perfezione in differenti virtù, ora nell'obbedienza, ora nella umiltà, ora nella mortificazione, ora nella pazienza, e tutto ciò inteso come conviene, si ritrova essere vero. Primieramente, perchè ogni virtù ha qualche qualità particolare per cui si distingue dalle altre, e considerandola per questo capo, si può dire, che ella sia la prima, e la più perfetta di tutte. In secondo luogo essendo la carità l'anima di tutte le virtù, e le azioni eroiche di questa virtù essendo gli sforzi generosi che fa la carità col loro mezzo, elleno non debbono avere minore perfezione di quella che contiene questa Regina delle virtù. L'obbedienza ci fa rinunciare la propria volontà; l'umiltà ci fa sacrificare il nostro cuore; la mortificazione ci fa morire a noi stessi; la penitenza ci fa tollerare con costanza ogni avversità; e tutto questo, quando è animato di

cari-

carità, racchiude una perfezione eminente. Vi è questa differenza fra la pazienza e le altre virtù, che queste sono attive in sè stesse: l' obbedienza a cagione d' esempio tende a rinunziare la propria volontà: l' umiltà a rinunziare la gloria mondana: la mortificazione i piaceri della vita; ma la pazienza è una virtù passiva, ella non ci spoglia di ciò che amiamo, ma ce ne lascia spogliare. Queste altre virtù sono superiori alla pazienza in questo, che i loro atti sono più liberi, e il loro sacrifizio è più volontario, ma anco la pazienza è superiore ad esse in ciò che ella non detrae punto alla vittima, in facendone da sè la scelta in cui di rado avviene, che non vi entri un poco di amor proprio; nè essendo il di lei sacrifizio di propria elezione, le riesce più difficile l'offerirlo, e finalmente la vittima che ella offerisce, è più preziosa in sè stessa; perciocchè noi ci amiamo troppo per andare volontariamente a presentare al Signore offerte di tanta considerazione, come è quello che ci vien tolto dai varj accidenti che egli ci manda. Queste sono le cagioni per le quali la pazienza contiene in se stessa una perfezione sublime; e se noi vogliamo divenire perfetti, basta, che ci applichiamo ad esercitarla fedelmente in ogni occasione.

V. Vi sono alcuni i quali credono di gettare il tempo, e di non fare cosa alcuna a prò della loro salvezza, quando non operano; perocchè, dicon essi che lo stato di sofferenza in cui si ritrovano, ne toglie loro il mezzo. Ma s' ingannano molto. Il tollerare è più perfetto dell' operare; imperciocchè la natura è meno inclinata al patire, che all'operare; e abbisogna di maggior forza per il primo, che per il secondo. La natura stessa ci porta all' azione, perocchè vi ritrova diletto; ma ci tiene lontani dalla sofferenza; perocchè questa turba la di lei gioja, e la quiete. Vi è soventemente molto amor proprio nell' operare, e niente nel patire; mentre per risolversi a patire, bisogna farsi molta violenza, il che richiede gran virtù. Abbracciate dunque le occasioni

di ·· tire, se volete salire alla perfezione, e non vi lagnate, se siete obbligato ad ommettere le azioni di virtù per causa della sofferenza; perocchè meritate più col patire, che coll' operare. Una buona croce tollerata cristianamente vale più di una buona azione, ed è meno soggetta ad esservi tolta dalla vanità.

VI. Voi non siete di Gesù Cristo, se non volete patire con Gesù Cristo; e non l'avete nè per Padre, nè per Maestro, nè per Re, se non abbracciate la Croce e non la portate dietro di lui. Non l' avete per Padre, perocchè se foste di lui figliuolo, avreste le medesime inclinazioni di lui, e amereste la Croce, come egli l' ha amata. Non l' avete per Maestro; perocchè se foste di lui discepolo, non istimereste cosa alcuna più della Croce, siccome egli non ha stimato alcun' altra cosa più di essa. Non l' avete per Re: perocchè se foste di lui suddito, rispettereste la Croce come lo scettro del di lui Impero. Questo Sovrano adorabile non regna sopra gli uomini, se non con la Croce; e il non volere abbracciarla, è un non volere che egli regni in noi, e sopra di noi. Ma come mai potete voi ricusare di patire per lui, dopo che egli ha patito tanto per voi? La minima pena che questo Dio di Maestà ha sofferto per la nostra salute, sarebbe ella bastevolmente pagata, e degnamente ricompensata, quando anche soffriste per lui infiniti tormenti? Rientrate dunque in voi stesso, e sopportate per di lui gloria con pazienza, e con amore, i piccioli travagli che incontrate: (*Tertull. lib. de pat.*) *Rependamus illi, quam (patientiam) pro nobis ipse rependit.*

VII. Voi siete tenuto fare dei sacrifizj alla Maestà di Dio, ma spetta a lui lo scegliere la vittima. Quella che egli vuole che gli offriate è la tal perdita, il tal dispiacere, la tale afflizione che vi è sopraggiunta: potete voi negargliela? Dall' altra parte tutto ciò che avete nel mondo, non è egli suo, e non ha egli diritto di ripigliarlo a suo piacere? Perchè dunque vi spiace, che egli si abbia in qualche maniera ripigliato le vostre sostanze, il vostro onore,

re, la vostra sanità? Potete voi opporvi senza somma ingiustizia? Considerate ancor ciò che i Monarchi della terra esigono dai loro sudditi, quali tributi, quali servizj, quali fatiche, quali pene? Vedete ciò che i soldati sopportano nelle armate per essi. Ah, che il Dominio, e il servizio del vostro Re sono molto più dolci; perciocchè egli non vi chiede, se non che sopportiate per gloria sua qualche pena leggiera. Riflettete finalmente a quello che l' Apostolo v' insegna, che nei vostri travaglj, nelle vostre afflizioni siete uno spettacolo a Dio, agli Angeli, e a tutte le creature dell' Universo, e che essi tengono gli occhi rivolti a voi per considerare in qual maniera combattete per gloria del Signore, e con quale ardore sostenete i di lui interessi. Che non dovete voi fare per dar loro il contento di vedervi uscire vittorioso dal combattimento? Iddio vince, e trionfa in voi allorchè con la vostra pazienza riportate la vittoria sopra i vostri travaglj, e sopra i vostri dispiaceri; e resta in qualche maniera vinto, e disonorato, quando soccombete a causa della vostra impazienza.

VIII. Vi lamentate perchè patite? Ma non lo avete voi meritato? Il minimo peccato veniale che avete commesso, merita più di tutto quello che sapreste patire in questa vita; perocchè merita le pene del Purgatorio alle quali non sono da paragonarsi i più crudeli supplizj che si possano tollerare in questo mondo. Che dovrà dunque dirsi di tanti peccati mortali dei quali forse siete reo? Discendete un poco con lo spirito nell' inferno per considerare quelle fiamme voraci, e tutti quegli orribili tormenti che soffrono i dannati. Che cosa è tutto quello che soffrite a loro confronto? Eppure quanti anni sarebbono, che sareste seppellito in quelle orrende fornaci per non uscirne mai più, se Iddio avesse voluto farvi giustizia? Quale è mai la di lui bontà verso di voi in cangiarvi questi orribili, ed eterni supplizj nelle pene così leggiere, e così brevi di questa vita?

Rice-

Ricevetele dunque con ispirito di riconoscenza, e di amore, e tolleratele con coraggio per ischivare i tormenti dell' inferno. In tutte le afflizioni che avete, dite sempre a voi stesso che ne meritate di più. Offritele a Dio come sacrifizio di espiazione per i vostri peccati; e aggiungetevi qualche cosa del vostro con qualche austerità, e con qualche volontaria mortificazione. Imitate la condotta del Reale Profetta, il quale essendo perseguitato da suo figliuolo Assalonne uscì dalla sua Regia Città a piedi nudi, aggiungendo questa afflizione volontaria a quella con la quale Dio lo puniva.

IX. Se pretendete la beatitudine del Cielo, dovete sapere che ivi non vi si entra che con la pazienza, che ivi regneranno con Gesù Cristo quelli i quali avranno patito con Gesù Cristo; e che questo Divino Salvatore non farà partecipi della sua gloria, se non quelli che avranno partecipato con esso lui del calice della di lui Passione. La croce è la scala per salire al Cielo, e la chiave che ce ne apre le porte: voi non vi entrerete, se non la portate con pazienza. Noi siamo destinati ad essere posti come pietre vive nell' edifizio del Cielo, e come vasi di onore nel tempio della gloria; ma se queste pietre si spezzano dall' impazienza sotto il martello delle afflzioni, elleno non saranno più proprie per questo edifizio divino; e se questi vasi di creta si rompono dallo spiacere, e dal dispetto, allorchè qualch' uno gli urta, non potranno più contribuire all' abbellimento della casa del Signore. Fate dunque risoluzione di tollerare con fermezza, e con costanza le avversità, se volete essere a parte della celeste beatitudine.

X. O quanto siete cieco stimandovi infelice nei travagli, e nelle croci! Non sapete voi che il breve, e leggiero momento nel quale tollerate le afflizioni, produce in voi il peso eterno di una somma, e incomparabile gloria? Che per una goccia di travaglio) per usare la frase di San Bernardo,) che soffrite un solo momento, Iddio vi darà un fiume di

pace,

pace, un torrente di piacere, un oceano di felicità ove sarete eternamente immerso? Che il sopportare con cristiana pazienza una lieve afflizione, vi fa meritare nel Cielo un nuovo grado di lume per vedere Iddio con maggiore chiarezza; un nuovo grado di gioja per possederlo con maggior piacere? Che ella è come una nuova pietra preziosa d' inestimabile valore che aggiungete alla vostra corona, un nuovo aumento di gloria al vostro corpo? Che ella in somma vi merita una ricompensa superiore a qualunque idea, e di prezzo mille volte maggiore dell' impero di tutto il mondo? Voi considerate i vostri patimenti come una infelicità; e i Beati nel Cielo vi portano una santa invidia, e scenderebbono in terra, se fosse loro permesso, per supplire alle vostre veci, e soffrire le vostre pene per gloria del loro Creatore. Essi ritrovano nella sofferenza qualche cosa che non ritrovano nella gloria che godono; perocchè col soffrire si dà a Dio, e col possederlo si riceve da lui. Iddio fa pompa della sua generosità nella gloria di cui veste i Santi del Cielo; e i Santi della terra fanno pompa della loro col sacrificare a Dio la loro vita, e il loro onore sopra la Croce. Non sono dunque infelici quelli che soffrono le avversità di questa vita; anzi non può loro avvenire maggiore felicità; ma sono bensì sciagurati quelli che sono nella prosperità; perocchè d' ordinario tutti i loro fortunati avvenimenti ad altro non servono che a rovinare l'interesse della loro salvezza. Sapete perchè siete infelice nei patimenti? Perchè non sapete profittarvi della vostra sorte. Che un Pagano consideri le afflizioni di questa vita come disgrazia, non è da stupirsi, poichè non è illuminato dalla fede che ne scopre il merito. Ma che un Cristiano abbia il medesimo pensiero, egli che ode dalle Sacre Carte che tutta la nostra gioja: (*Jacob.* 1. 2.) *Omne gaudium*, tutta la nostra gloria, e tutto il nostro onore: (1. *Pet.* 4. 14.) *Quidquid gloriæ*, & *honoris* si contengono nei patimenti; questo sì, che non si può tollerare. O bisogna negare la fede, o credere

che

che tutta la nostra felicità in questa vita consiste in soffrire travaglj, e tribolazioni per gloria del Signore.

XI. Che pensate voi sia una lunga, e molesta infermità, una crudele persecuzione, una grande afflizione, o qualche altra croce che diviene per voi sorgente di amarezza? Ella è una miniera d'oro, e di diamanti dalla quale potete ritrarre ricchezze immense per la eternità. Questa miniera si apre felicemente per voi, quando vi accade una di queste che voi chiamate disgrazie; e siete obbligato ad esse, mentre ve le procacciano. Ella sta aperta, e vi somministra sempre nuove ricchezze in tutto il tempo che dura la vostra pena. Dunque in vece di affliggervi in queste occasioni, dovete anzi averne gioja estrema; ringraziare mille volte il Signore di benefizio così segnalato; e applicare tutti i vostri pensieri per profittarvene, estraendo continuamente da questa miniera nuove gemme preziose con atti di umiltà, di amore, di ringraziamento, e simili. Dovete desiderare appassionatamente che ella non termini, per arricchirvi sempre più, e dovete essere sensibilmente afflitto, quando la vedete chiudersi, e allorchè cessano le vostre pene.

XII. Quando siete visitato con qualche croce, entrate nei disegni di Dio il quale vuole con essa disporvi a ricevere qualche nuova grazia quì in terra, e farvi meritare qualche nuova corona nel Cielo. Animate il vostro coraggio a tollerare Cristianamente i vostri disastri; e guardate che nulla si perda di un dono così prezioso: (*Eccli.* 14. 14.) *Particula boni doni non te prætereat*, dice lo Spirito Santo. La maggior parte degli uomini perde interamente il merito dei travagli, e delle afflizioni che soffre per le impazienze, per la collera, per le mormorazioni alle quali si dà in preda senza ritegno. Ve ne sono pochi che non perdano la metà del frutto che potevano sperare; e pochissimi che ne ricevano tutto il vantaggio che Iddio pretendeva. Sforzatevi di essere nel numero di questi. Avete fin quì perduto

duto tante grazie per la vostra impazienza nella tribolazione; proccurate con tutto lo studio di non abusarvi di quelle che Iddio ha annesse alle Croci che vi restano da soffrire. Abbiate sempre avanti gli occhi la bella massima di S. Cipriano: che vi deve essere questa differenza fra noi, e quelli che non conoscono Dio; che questi si lamentano, mormorano nelle avversità; e noi in vece di lagnarci, e di perdere un solo punto della nostra virtù, e della costanza della nostra fede nell' afflizione, dobbiamo anzi divenire più forti: (*Tract. de mortal.*) *Hoc inter nos, & ceteros interest qui Deum nesciunt; quod illi in adversis queruntur, & murmurant; nos adversa non avocant a virtute, & fidei veritate, sed corroborant in dolore.*

XIII. Tutta la scienza del Vangelo, e tutta la prudenza Cristiana consiste nel conoscere il merito, e le eccellenze della Croce; nel penetrare bene la gloria, le ricchezze, le delizie, e la felicità che in essa si contengono; e che in lei si comprendono tutta la grandezza, e tutti i tesori della potenza, della sapienza, e della santità di Gesù Cristo. Studiate bene questa scienza; empitevi bene di questa sapienza, e non apprezzate, non amate, non gustate cosa alcuna in questo mondo, se non la Croce. Riguardatela come il segno principale della salute, come il fonte della grazia, come la porta della gloria, come il tesoro del mondo; ma tesoro nascosto ai saggj del secolo, di cui altri non ne conosce il prezzo, se non chi è rischiarato da Dio con i di lui lumi. La dottrina di Gesù Cristo sembra un paradosso incredibile. Ella c' insegna che si è felice quando si è miserabile, e che si è miserabile quando si è felice. Ma però lo Spirito Santo ci svela la verità di questo apparente paradosso; bisogna perciò domandargliene istantemente la grazia.

XIV. Noi fuggiamo le Croci; eppure dovressimo cercarle con tutta la premura, dovressimo anco comprarle a prezzo d' oro, come la più preziosa cosa del mon-

mondo. I figliuoli del secolo comprano l'onore, e la gloria; ma noi dovressimo comprare i disprezzi, e gli obbrobrj. Essi comprano i piaceri, e le consolazioni; ma noi dovressimo comprare i travagli, e le tribolazioni. Essi comprano le sostanze, e le possessioni; ma noi dovressimo comprare la povertà, e lo spogliamento. Essi sono insaziabili di onore, di piacere, e di ricchezze; e noi dovressimo essere insaziabili di obbrobrj, di travagli, e di miserie, perocchè tutto questo ci proccura beni infiniti. Bisogna uniformarsi ai sentimenti del nostro Divino Salvatore il quale prima di morire sopra la Croce, dopo avere tollerato un numero infinito di tormenti, e di obbrobrj, gridava ancora, *Sitio*, quasi che ne avesse ancora sete, e che ne bramasse di più. Un cuore ripieno di amore Divino non brama se non la Croce; perocchè non ritrova alcuna cosa in cui possa dimostrare meglio il suo ardore verso Iddio, e proccurargli gloria maggiore. Si può dire, che quando Dio gli manda una Croce, gli accorda il caro oggetto delle di lui brame: (*Psal.* 20. 3.) *Desiderium cordis ejus tribuisti ei*; e che la Croce è il luogo ove riposa agiatamente, e che ha scelto per sua dimora: (*Psal.* 131. 14.) *Hæc requies mea in seculum sæculi, hic habitabo quoniam elegi eam*.

XV. Non bisogna spaventarsi alla vista della Croce. Quest'albero misterioso nulla ha di amaro, e d'ingrato, se non nella scorza. I di lui frutti sono soavi a maraviglia. S. Bernardo dice, che egli distilla un balsamo divino il quale non solamente sana le nostre ferite, ma empie ancora il nostro cuore di gioja ineffabile. Egli è la mensa del Signore, ove favorisce i suoi amici, e prepara loro un delizioso convito; il letto dello Sposo Divino ove egli riposa con le sue Spose, e si unisce spiritualmente seco loro; l'albero della vita sotto la di cui ombra godiamo grato riposo. Tutto ciò che il mondo ha di più soave, e di più lusinghiero, non è da paragonarsi con le delizie della Croce: e un'anima che ama ardentemente Gesù Cristo, ritrova inesplicabili piaceri nel patire

per

per la di lui gloria. Ella è, come l'Apostolo dice, colma di gioja in mezzo dei suoi patimenti; perocchè lo Spirito Santo cangia tutte le di lei pene in consolazioni, e l'amore Divino converte in dolcezze tutte le amarezze del di lei calice. Le delizie della Croce hanno allettato lo stesso Figliuolo di Dio a discendere dal Cielo per venire a gustare le dolcezze quì in terra; e al dire di Tertulliano non ha voluto partire da questo mondo, se non dopo che n'è stato satollo; e dopo essersene impinguato: (*Lib. de pat. cap.* 3.) *Saginari voluptate patientiæ discessurus volebat.* Se voi non vi ritrovate le medesime dolcezze, deriva perchè il vostro cuore non è purgato, e perchè non amate Gesù Cristo. Amatelo ardentemente, e purgate il vostro cuore, e vedrete per esperienza la verità che vi dico. Ritroverete che la Croce non è albero di morte, ma di vita; che le pene, e i tormenti hanno perduto tutta la loro rigidezza nella presona del Salvatore; e che altro non sono, se non fonti di gioje, e di diletti. Quando sarete giunto al punto che la Croce vi sarà soave, e che gusterete il piacere di patire per amor di Gesù Cristo, allora potrete riputarvi felice; imperciocchè avrete ritrovato un Paradiso quì in terra: (*Lib.* 2. *de imit. cap.* 12.) *Quando ad hoc veneris*, dice Gersone, *quod tribulatio sit tibi dulcis*, & *sapiat pro Christo; tunc bene tecum esse æstima, quia invenisti Paradisum in terra.*

XVI. D'onde viene che voi ricusate di portare la Croce che Iddio vi ha imposto, e che non volete sofferire? Pretendete forse di essere il solo fra gli uomini, che sia esente dalle tribolazioni, e il solo fra gli Eletti, che ottenga il Cielo senza avere portato la sua Croce? Considerate tutti gli uomini che sono nel Mondo: ve n'è forse qualch'uno di qualunque condizione egli sia, che non soffra? Considerate i Beati del Cielo, ve n'è egli un solo, che non abbia tollerato gran travaglj per entrarvi? Il Re della gloria a cui ella apparteneva per giustizia, per essere Figliuolo unico di suo Padre, non ha voluto prenderne il possesso, se non coi patimenti. Forse pretendereste

reste voi di essere più privilegiato di lui? Dunque dovete risolvervi o a patire, o a rinunziare il Paradiso. Ma perchè mai ricuserete di patire? Forse perchè la felicità del Cielo non è di tanto prezzo che meriti le pene che bisogna provare per ottenerla? Oppure perchè i tormenti dell'Inferno non meritano, che per liberarvene, tolleriate i mali che vi vengono addosso? Voi siete troppo felice, perocchè in numero così grande di miserabili dei quali il mondo è pieno, soffrite così poco; e perchè Dio non vi carica, se non di una Croce così leggiera per farvi guadagnare il Cielo. Portatela dunque di buona voglia, e con amore; poichè Iddio lo vuole, ve l'ordina, ve lo comanda. Non basta questo per obbligarvi ad obbedire, quand'anco dovreste patire cento volte di più? Dite dunque col Profeta: (*Psal.* 61. 2. *Psal.* 38. 30.) *La mia anima non sarà sommessa al suo Dio? Signognore io non parlerò, perocchè voi siete l'Autore delle pene che soffro.*

XVII. Ma che vi servirebbe il ricusare la Croce della quale Dio vi ha caricato; mentre bisogna, vogliate, o non vogliate, portarla, o strascinarla? Ma ella vi darà minor noja, se la portate sopra le spalle, che se la strascinate. Che mai guadagnate coi vostri trasporti, o con le vostre impazienze? I vostri trasporti, e le vostre impazienze non vi scemano la pena, anzi la accrescono, e in oltre vi privano delle consolazioni interne delle quali la pazienza è madre: *Patientia mater est consolationis*, dice S. Siro Abbate; vi rapiscono il merito della sofferenza; provocano lo sdegno di Dio per il peccato che commettete; e vi fanno avere gastighi in questa vita, e nell'altra. Quando voi vi alterate, bisogna che sopportiate due pene. La prima è quella che vi cagiona l'accidente stesso. La seconda è quella che vi cagiona la vostra passione disordinata. Frenate la vostra passione, e sminuirete le vostre pene più della metà. Quando voi portate con amore la vostra Croce, Gesù Cristo vi ajuta a portarla. Egli la porta, per dir così, dalla parte che è più pesante, e voi dalla più leggie-

ra,

ta, e vi comunica anco della sua forza, affinchè la portiate con meno fatica, e con più coraggio. Il patire é una necessità indispensabile. Ma sta a voi farne la scelta, o di patire come i Santi, benedicendo il Signore, o come i Demonj, arrabbiando: o di fare la vostra Croce scala per salire al Cielo, come fece il buon Ladrone; oppure un trabbocchello per precipitarvi da maggiore altezza nell' Inferno, come il cattivo. Non sareste voi assai infelice, se potendo collo scemare le vostre pene farne lo stromento della vostra eterna felicità, voleste piuttosto coll'accrescerle farne lo stromento del vostro supplizio per tutta l'eternità?

XVIII. Dio è paziente perchè è eterno: *Patiens, quia æternus*. Egli vede, che tutti i secoli nei quali tollera i peccatori, non sono che un momento rispetto alla eternità, e che si rifarà per sempre degli oltraggj che gli hanno fatto, o con le lodi che gli daranno nel Cielo, se fanno penitenza dei loro peccati; o coi tormenti coi quali li gastigherà nell' Inferno, se muojono nelle loro colpe. Noi non siamo eterni come Dio, perocchè abbiamo avuto principio; ma però participiamo della di lui eternità, in quanto non avremo mai fine. Serviamoci di questo pensiero per incoraggirci alla pazienza. Consideriamo che tutto il tempo in cui esercitiamo la pazienza, non è che un momento, e che ci rifaremo delle nostre tribolazioni coi piaceri ineffabili dei quali goderemo per tutta la eternità. E che cosa sono le pene che abbiamo tollerato fin'ora? Elleno sono passate. Quelle che soffriamo, passeranno anch' esse. La pena passa, e il merito sta fermo. Ah che questa è una grande consolazione! Noi vediamo che i Mercatanti i quali si affaticano assai, godono delle loro fatiche, quando vedono che recano loro gran guadagno il quale ripara loro vantaggiosamente tutto ciò che hanno sofferto. Perchè non facciamo ancor noi lo stesso rispetto alla eternità; giacchè le nostre tribolazioni ci fanno avere un guadagno a cui non sono da paragonarsi tutti i beni del mondo.

XIX. O Mio Dio, quanto è grande la nostra dilicatezza, e quanto poca pazienza abbiamo! La minima pena ci è insopportabile, e riduce la nostra pazienza agli estremi! Noi somigliamo a quei fanciulli i quali per ogni minima cosa che viene loro levata, piangono, gridano, e si disperano: (*Lib. de pat.* c. 15.) *Impatientiæ infans*, dice Tertulliano. Quando mai usciremo fuori da questo stato di puerizia, e di debolezza, e diverremo uomini? Gli uomini grandi soffrono cose grandi: *Vir magnus magna patitur*. Sono superiori a qualunque spiacere. Sprezzano tutte le loro sciagure, e nulla vi badano. Muniamoci di questo coraggio, e di questa forza. Che altro ci può succedere, se non morire di confusione, di obbrobrio, di afflizione, di miseria, e di dolore sopra un letamajo, oppure, che è l'ultimo estremo, sopra un patibolo? Ma che cosa è tutto questo presso la felicità del Cielo? Non è egli un averla a buon mercato, acquistandola a prezzo così vile?

XX. Vi sono quattro cose le quali contribuiscono molto ad accrescere le nostre miserie, e a rendercele meno tollerabili. La prima è la nostra immaginazione la quale ce ne fa un orrido ritratto, e ce lo tiene continuamente innanzi agli occhi. Se vi fate bene riflessione, voi vedrete, che vi sono più di tre parti delle vostre miserie che nascono dalla vostra immaginazione, la quale ve le ingrandisce in guisa tale che vi pajono mostri pronti a divorarvi; sebbene in se stesse non sieno che minuccie: perocchè, come osserva Sant' Agostino, tutto ciò che riguarda questa vita, non è altro, che *nugæ nugarum*. Sanate la vostra immaginazione su questo capo, e più non vi pensate, ed ecco terminate quasi tutte le vostre pene. La seconda è la nostra dilicatezza. Noi siamo estremamente sensitivi a tutto ciò che ci apporta spiacere. La minima parola che ci viene detta, il minimo disgusto che ci viene dato, la minima opposizione che viene fatta ai nostri piccioli disegni, ci penetrano fino nelle midolla delle ossa. Somigliamo a quei membri infermi i quali per poco si toccano, sen-

sentono dolore acerbissimo. Ma siccome questo dolore non deriva dal solo tatto, imperciocchè un membro sano non lo sentirebbe; ma deriva dalla loro cattiva disposizione: così i nostri travaglj non provengono solamente dalle disgrazie che ci accadono, ma ancora dallo stato cattivo del nostro animo, cioè dalla nostra superbia, dalla nostra dilicatezza, dalla nostra poca mortificazione, e dalla nostra debolezza. Se avessimo un poco di virtù, l'animo un poco forte, si rideressimo delle nostre miserie. La terza è il nostro attacco alle creature. Non si può perdere senza dolore ciò che si possede con attacco, come Sant' Agostino lo ha osservato, e perchè noi abbiamo un tenacissimo attacco alle creature, ne sentiamo così al vivo la perdita, allorchè ce ne viene rapito il possesso. Il vero mezzo di por fine ai nostri travaglj, è l'attaccarci unicamente a Dio il quale è il solo che non ci può essere rapito da chi che sia, quando non vogliamo: *Non poterit labor finiri*, dice S. Agostino, (*In Psal. 7.*) *donec hoc quisque diligat, quod invito non possit auferri*. La quarta finalmente si è, che non abbiamo Iddio con noi, o se siamo così fortunati di possederlo per mezzo della grazia santificante, non ci regoliamo col di lui spirito; non cerchiamo in lui la nostra consolazione, e non ricorriamo a lui per implorarne l'ajuto nelle nostre disgrazie. Quando lo abbiamo con noi, tutto ciò che vi è di più aspro, e di più amaro, ci diviene dolce, e grato per la copia delle grazie, e delle consolazioni che sparge nel nostro cuore: il che faceva dire al Reale Profeta, che egli non paventava i mali di questa vita, perocchè avea Dio con se: (*Psal. 22. 4.*) *Non timebo mala, quoniam tu mecum es*. Non li paventeremo nè men noi, quando lo avremo con noi.

XXI. In qual maniera prendiamo le avversità che ci accadono? Per lo più come sarebbe un infedele il quale non avesse alcuna cognizione di Dio, e non credesse che vi fosse nè Paradiso, nè Inferno; che si dasse in preda ciecamente alla propria passione, e che proccurasse di vendicarsi contra quelli che lo han-

no offeso. Ma che dico come un infedele? Quanti infedeli vi sono che hanno sofferto le loro tribolazioni, e le loro avversità con più moderazione di quella colla quale soffriamo noi le nostre? I Filosofi saranno su questo punto nostri Giudici, e motivo di condannazione per noi nel giorno del Giudizio; imperciocchè hanno essi tollerato con molto più di costanza, e generosità di noi le avversità di questa vita. Avendo Catone ricevuto una guanciata tollerò quietamente questo oltraggio senza scuotersi, nè proferire parola contra chi lo avea percosso; e non solo gli perdonò, ma negò che lo avesse oltraggiato. Socrate godeva quando era gravemente maltrattato. Un altro Filosofo dava del danaro acciò se gli dicessero delle ingiurie. Cesare Augusto non solamente perdonò a Cinna il quale due volte macchinò la di lui morte, ma lo fece Console, ed erede di tutti i suoi beni. Teodorico Re d'Italia innalzò Venanzio alle prime cariche dei suoi Stati, quantunque si fosse unito coi suoi nemici contra di lui. Epitetto diceva, che la gloria di un Filosofo è di essere battuto come una bestia, e di considerare come Padre, o come fratelli quelli che lo avessero maltrattato in tale maniera. Seneca teneva per massima, che non sono infelici quelli che hanno disgrazie, come noi abbiamo detto più volte, ma bensì quelli che non ne hanno. Qual vergogna per i Cristiani, ma particolarmente per i Religiosi, che cotesti Filosofi benchè infedeli, abbiano avuto sentimenti, e fatto azioni più conformi al Vangelo, di quelle facciano essi.

XXII. Noi non abbiamo coraggio di mortificarci di nostra propria volontà per espiare i nostri peccati, per distruggere i nostri vizj, per dare a Dio contrassegni del nostro amore, e per avanzarci nelle vie della grazia: o se ci mortifichiamo, lo facciamo in maniera assai dolce che non produce alcun' effetto. Iddio, che come Padre caritatevole sta sempre attento ai nostri bisogni, supplisce al nostro difetto, e ci manda afflizioni e croci per somministrarci mezzo di adempire tutte queste obbligazioni. Dobbiamo perciò

pro-

profittarci dei di lui benefizj, e corrispondere ai di lui disegni. Nulla vi è, che ci sia di maggiore ajuto per placare la collera di Dio irritato dalle nostre offese per farci ravvedere dei nostri mancamenti, e farci avanzare nella virtù, quanto le avversità prese con sante disposizioni. E' vero, che la mortificazione è molto propria per piegare la misericordia del Signore, per raddrizzarci, e ritrarci dal vizio; per farci fare del progresso nella virtù. Ma noi non abbiamo coraggio d'immergere il coltello ben dentro, quanto conviene, per troncare da noi tutto ciò che vi è di putrefatto, e per rompere tutti i nostri attacchi alle creature. Andiamo troppo con la mano leggiera per fare l'operazione, come abbisogna. La mano del Signore è più coraggiosa, e più abile della nostra; e quando ha la bontà d' intraprendere la nostra guarigione con mandarci delle croci, fa maraviglie; purchè lo lasciamo operare. La mortificazione è ancora di gran merito; mentre, come abbiamo detto altrove, il tormentare, e il crocifiggere il proprio corpo, e anco privarlo delle cose lecite è una specie di martirio: *Martyrii genus est*, dice S. Brigida, (*Lib. 4. Revel. c. 17.*) *delicias habere*, *&* *deliciis non uti*. Ma è un martirio molto più glorioso il tollerare anco con rendimenti di grazie i dolori atroci di una violenta infermità, e gli altri mali di questa vita, affermando S. Gian Grisostomo, che (*Hom. 8. in Epist. ad Coloss.*) *si dolores tulerit*, *&* *gratias egerit*, *coronam accipiet Martyris*, e poco dopo: *Nihil anima illa sanctius*, *quæ in malis gratias agit*, *reverà nihil differt ab anima Martyris*, e l'amare come buon amico, e come benefattore chi vi macchina insidie (*Hom. 3. de David.*) *Res pro martyrio tibi imputabitur*, dice in un altro luogo il medesimo Santo Padre, *si insidias molientem inter benemeritos numeraveris*; imperciocchè in queste occasioni la natura fa maggior forza a se stessa, e nulla vi è di amor proprio. Profittiamoci dunque di questi gran vantaggi che ci fa godere la Croce.

XXIII. Iddio favorisce particolarmente i suoi amici con i travaglj, e con le Croci. Con queste esercita

la loro virtù la quale diviene più perfetta; gli stacca dalle creature, acciò vadano a lui con maggior libertà, e con più ardenza; si unisce con essi più strettamente; dilata il loro cuore, acciò riceva nuove grazie: *In tribulatione dilatasti mihi*, e li fa meritevoli di maggiori premj nel Cielo. Così ha fatto col suo dilettissimo Figliuolo, e coi suoi più cari favoriti quali ha voluto che siano sempre tribolati, ed afflitti. Più che egli ci ama, più ci carica di croci. I Re della terra beneficano i loro favoriti con ricchezze, e con onori, perocchè stimano più queste cose di ogn'altra: e Gesù Cristo dà ai suoi gli obbrobrj, la povertà, e la miseria, perocchè apprezza più questo dono, e lo dà loro più o meno a misura dell'amore che ha verso di essi. Ah mio Dio! Che io ho bene motivo di umiliarmi su questo punto, e di credere che sono presso di voi molto poco; poichè mi date una croce molto leggiera, e questa ancora, che mi date, io la porto tanto imperfettamente! Compiango me stesso, e voglio che anco gli altri mi compiangano. Mi turbo, m'inquieto, mi addoloro, e mi perdo di coraggio. Cerco consolazioni, e sollievi dalle creature. Non vedo l'ora che la mia pena finisca; e fo di tutto perchè termini, o mi si alleggerisca. O quanto sono lontano dalla perfezione di quelle anime generose le quali tollerano il tutto con pace, e tranquillità, senza lasciarsi mai abbattere! pongono tutto il loro diletto nel patire senza alcun alleggerimento, e senza altro conforto, che quello di sacrificarsi alla Maestà Divina, e di praticare il puro amore; ricusano le consolazioni, e i sollievi umani; non sono mai paghe, se non quando si vedono abbandonate, e trascurate da ogn'uno; trionfano internamente, quando vedono che non vi è chi abbia verso di esse la minima compassione; ma bensì chi si ride delle loro miserie, e chi crudelmente le insulta; si uniscono a quelli che le maltrattano; e aggiungono nuove, e innocenti crudeltà a quelle che soffrono per vendicarsi di se medesime come di un mortale nimico; e finalmente chiedono nuove pene,

in

in vece di bramare di essere liberate da quelle che hanno. O mio Dio! E sarà vero, che io non giunga mai a questo grado di perfezione? Tutto che io sia debole, e meschino, la vostra grazia onnipotente mi può farvi giungere. Concedetemi, vi supplico, questo favore.

XXIV. Il primo dono di Dio, diceva un' anima assai elevata, (*B. Baptista Verana* 4. 5. *Chron. S. Franc.*) è il non offenderlo, e non commettere alcun peccato. Il secondo è un poco più eccellente, ed è fare il bene, e praticare le opere buone. Ma il terzo, che è il più perfetto di tutti, è il tollerare pazientemente il male, e sopportare la calamità per amore di Gesù Cristo. Questo, dice San Gian Grisostomo, è il più alto punto di grandezza, e di gloria a cui Iddio innalza un uomo: (*Hom.* 8. *in Epist. ad Ephes.*) *Nihil est melius, quam mala pati propter Christum .... hæc est gloria, quæ omnia exuperat.* Questo gran Santo assicura, che quand' anche Iddio ci concedesse il dono dei miracoli, e di resuscitare i morti, non ci sarebbe però dono così prezioso quanto è quello che egli ci fa nel darci la grazia di tollerare pazientemente le Croci: (*In Epist. ad Philip.*) *Quando Deus dat alicui, ut suscitet mortuos, minus dat quam cum dat donum patiendi*; e dice in un altro luogo, che il soffrire per Gesù Cristo è qualche cosa di più grande dell' essere Apostolo, Dottore, Evangelista, e abitare nei Cieli: (*Hom.* 8. *In Epist. ad Eph.*) *Vinctum esse propter Christum est præclarius, quam esse Apostolum, quam esse Doctorem, quam esse Evangelistam... quam habitare Cælos .... si quis me collocaret apud Superos cum Angelis, aut cum Paulo vincto, eligerem carcerem, & vincula.* Egli dice che se fosse in di lui arbitrio sciegliersi la sua abitazione nel Cielo fra gli Angeli, o sopportare con San Paolo catene, e prigione per Gesù Cristo, preferirebbe queste croci a quelle felicità. O quanto malamente conosciamo l' eccellenza della tolleranza, e quanto siamo ingrati a Dio per dono così prezioso! La maggiore ingratitudine però, che pos-

sa vere un uomo, consiste in non volere nè meno confessare il benefizio, e di più ancora in oltraggiare chi lo benefica. Eppure questo è ciò che facciamo noi; imperocchè non vogliamo riconoscere le croci per grazie, e quando Iddio ce le manda, l' offendiamo con le nostre impazienze, e con le nostre querele. Risvegliamo la nostra fede sopra questo punto, e ravvediamoci del nostro errore.

XXV. Uno dei maggiori mancamenti che commettiamo, quando ci vengono le disgrazie, si è il prendersela contra gli uomini, e considerarli come se essi ne fossero gli autori. Noi non vogliamo amarli; ce ne vendichiamo, se mai è possibile; e ci reputiamo vittoriosi, quando loro facciamo portar la pena dell' ingiuria che crediamo aver ricevuta. Ma oh quanto è stravagante e folle questa condotta, mentre vogliamo attribuire agli uomini la causa dei nostri travagli, quando lo stesso Dio si dichiara che egli n' è l' Autore. Perchè dunque non diciamo noi con Davidde: *Quoniam Domine tu fecisti*: Voi siete quello Signore che l'avete fatto? Se questa persona vi ha qualche parte, voi in qualche maniera gliel' avete comandato, come appunto il medesimo Profeta diceva di Semei, allora quando vomitava contra lui atroci ingiurie. Voi avete voluto servirvene come di stromento per gastigarmi de' miei peccati. Voi mi ordinate che in questa occasione io non riguardi, che voi; perchè dunque riguarderò io gli uomini, e imiterò i cani i quali se la pigliano col sasso, in vece di riguardare chi lo ha gettato?

Ella è altresì un' altra pazzia il voler male a queste persone; imperocchè esse ci aprono le porte del Cielo con le pene che ci cagionano: ci somministrano il mezzo di ottenere la remissione dei nostri peccati, e di meritare grazie grandi quì in terra, e ricche corone la sù nel Cielo. Come dunque possiamo conservare rancore contra quelli che ci procacciano beni contanto grandi? Se ne riceviamo quì qual-

che

che danno, noi soli ne siamo la causa; imperciocchè, come osserva San Gian Grisostomo, niuno può nuocere ad un Cristiano, se egli medesimo non si offende da se stesso: *Nullus homo nocere potest; si non ipse se ipsum lædat*; perciocchè il solo peccato è quello che gli nuoce, ed egli lo commette, perchè vuole commetterlo.

E' finalmente la terza pazzìa il crederci vittoriosi, quando loro facciamo provare gli effetti della nostra collera. E che? Voi perdete in vendicandovi la corona; divenite schiavi della vostra passione, e del peccato, e del Demonio; e Iddio vi condanna alle fiamme eterne, e voi vi credete vittoriosi? Quelli soli che si lasciano vincere dai loro avversarj, in sofferendo pazientemente le ingiurie, riportano la corona in questo combattimento: (*Serm. de pat.*) *Vinci victoria est*, dice S. Zenone. Per meritare ne' giuochi Olimpici la corona, abbisognava atterrare, e vincere l'avversario; ma quì bisogna cedere, lasciarsi vincere per essere coronato: (*Lib. 3. Epist. 26.*) *Qui cædit, & superat, coronam obtinet in Olympico certamine, hic autem qui cæditur, & perfert*, dice Sant' Isidoro.

XXVI. Uno dei gran motivi che abbiamo di tollerare pazientemente le nostre pene, e singolarmente quelle, che ci vengono date dagli uomini, è il vedere la pazienza che Iddio ha con noi. Ah mio Dio! Quanto tempo è mai, quanto tempo che io stanco la vostra pazienza con le mie ingratitudini, con le mie ribellioni, con le mie sregolatezze, e più di tutto con la mia alterigia? Con le mie ingratitudini, servendomi di tanti benefizj che ogni giorno mi fate, per offendervi: con le mie ribellioni, opponendomi sempre ai vostri voleri santissimi in vece di seguitarli: colle mie sregolatezze, attaccandomi ogni ora, ogni momento alle creature, in vece di abbandonarle per attaccarmi unicamente a voi, che siete il mio unico fine: colla mia alterigia finalmente, divenendo sempre più superbo, in vece

di umiliarmi alla considerazione delle mie miserie. Dovrei per farmi giustizia pormi sotto i piedi di tutte le creature dell' Universo: sotto i piedi degli uomini; perocchè sono a causa de' miei enormi peccati il più colpevole di tutti: sotto i piedi dei Demonj; perocchè io sono paggiore di loro per la moltitudine delle mie colpe, non avendone essi commessa che una sola: sotto i piedi delle creature irragionevoli; imperciocchè io sono di gran lunga inferiore ad esse per essermi opposto ai Divini voleri, quando per altro elleno gli adempiono sempre. Dovrei per fino mettermi sotto del nulla; imperciocchè egli non vi ha mai offeso, siccome ho fatto io. Eppure anco con tutti questi motivi di confondermi, ed abbassarmi, io estendo la mia superbia fino ai Cieli. O pazienza mirabile del mio Dio che sopporta per così lungo tempo un tanto mostro d'iniquità! Egli è un continuo miracolo, se non iscagliate ogni ora i vostri fulmini per incenerirmi. Che dunque non debbo io tollerare dagli uomini deboli, mentre voi soffrite per così lungo tempo con tanta dolcezza, e con tanta bontà tutte le mie malizie; e di più mi avete anche promesso, che se io mi scorderò i piccioli motivi di amarezza che essi possono darmi, voi pure vi dimenticherete tutti i miei peccati?

XXVII. Come trattate voi con la Croce? Da inimico o da amico? Se da nemico: dunque siete anco nemico di Gesù Cristo; imperciocchè egli ha preso la Croce in ispalla, e riguarda i di lei nemici come suoi proprj. In oltre voi siete ancora figliuolo di perdizione, mentre non vi è salvezza per i nemici della Croce la quale n'è l'unica strada, e l'unico stromento. Se poi la riguardate come amico; qual sorte di amico siete mai? Siete un amico il quale ha avversione per i suoi amici; gli scaccia, e li maltratta quando vengono a visitarlo; imperocchè praticate appunto in questa maniera verso la Croce. Se voi le foste vero amico, la ricevereste con gioja, quando viene a trovarvi; l'abbraccereste con te-

tenerezza; avreste piacere di averne il possesso; e non vi separereste da essa, se non con pena. Si può dire di voi che la amate, e la onorate solamente sopra gli Altari: ma poi che non la potete sopportare sopra le spalle, nè fra le braccia; e che ve la ponete sotto i piedi, quando v' è dato l' ordine che la portiate; quasi che ella sia meno degna di amore, e di rispetto sopra il vostro dorso, oppure nel vostro seno, che nei nostri Tempj. Fate voi riflessione, che ogni qual volta ve la prendete contra la Croce, ve la prendete anco contra Gesù Cristo; e che quando non tollerate con pazienza le calamità, riaprite in qualche maniera le di lui sacre piaghe, e aggiungete nuovi dolori a quelli che ha già sofferto. Ah ingrato, e disumano che siete! Non ha forse il vostro amabile Salvatore tollerato bastevolmente per voi nella sua passione, che volete ancora rinovargli le piaghe, e cagionargli nuovi dolori coi vostri trasporti, e colle vostre impazienze? Sopportate dunque una volta i vostri travagli con dolcezza, e con pace per sanare in qualche modo le piaghe che avete rinovate al vostro adorabile Redentore. Se egli venisse in persona a presentarvi la Croce che siete tenuto portare, e vi pregasse a portarla per amor suo, ardireste voi di negarglielo? E perchè dunque ricusate di prenderla, mentre non avete minor sicurezza, che sia egli stesso quello che ve la manda, e che vi chiede che la portiate con sommessione, e con pace in segno dell' amore che gli portate; che se egli stesso ve l' avesse presentata, e vi avesse pregato di sua propria bocca a porvela sulle spalle?

XXVIII. La vita del Cristiano deve essere vita di Croce: Egli è nato sopra la Croce fra i dolori, e i patimenti di Gesù Cristo; perciò non deve vivere, e morire che sopra la Croce, e nei patimenti. Egli è stato unito alla Croce con Gesù Cristo nel Battesimo: *Caro regenerati fit caro crucifixi*: e però bisogna, come osserva S. Agostino, che vi stia unito per tutto il corso di sua vita per farvi sempre mo-

tire l'antico uomo: *Per totam vitam suam in cruce debet pendere Christianus*. Egli non può staccarsene senza dare la morte al nuovo uomo. Non deve satollarsi, se non di Croce nè porre le sue delizie, le sue ricchezze, e la sua gloria, che nella Croce. Più che ha di croce, più deve stimarsi felice; come all'incontro deve riputarsi infelicissimo in non averne. Tutti i Fedeli debbono essere pieni di questi sentimenti; ma il Religioso che fa professione della perfezione più sublime del Cristianesimo, ne deve essere ancora più colmo. Eppure è da stupirsi nel vedere quanti di questi ne sieno alieni. Non possono tollerare la minima pena. Se manca loro qualche cosa; se viene loro imposta qualche fatica estraordinaria; detta qualche parola un poco aspra; o se ricevono qualche dispiacere s'inquietano, si lamentano, e mormorano. Qual condotta degna di compassione è mai questa! Vi siete voi scordati d'essere Cristiani, o discepoli di Gesù Cristo, e che una qualità essenziale a cotesti nomi è di portare la Croce dietro il Salvatore; godere nella tribolazione; riputarsi felici d'essere trovati degni di patire per la gloria del nome di Gesù Cristo; di non aprire mai bocca quando siete maltrattati, se non per benedire quelli che vi maledicono; e per pregare Iddio per quelli che vi perseguitano? (*S. Jo: Chrysostomo Hom. 3. ad popul.*) E d'onde derivano adunque tante violenze, tanti trasporti, tante parole aspre contra quelli che voi credete vi abbiano fatto torto? Non sapete voi, che i Religiosi sono chiamati dai Santi Padri Martiri viventi la di cui vita deve essere un continuo martirio: che sono Martiri della pace della Chiesa succeduti ai Martiri della guerra che ella ha sofferto nei primi secoli: e che debbono avere molta costanza per sopportare la morte, e i più crudeli supplizj per la gloria di Gesù Cristo, ogni qual volta se ne presentasse l'occasione? Ah! Come mai soffrireste voi la morte, e i più crudeli supplizj per questo Divin Salvatore, se non volete tollerare alcuna pena, benchè leggiera, nè la minima contradizio-

dizione per la di lui gloria? (*S. Basil. const. mon. c. 21.*) Confessate ingenuamente che punto non meritate la qualità di Cristiano, nè di Discepolo di Gesù Cristo, e vergognatevi tanto della vostra dilicatezza, che in avvenire abbiate a far vedere che avete maggior forza, e costanza.

XXIX. Animiamo ogni giorno il nostro coraggio a tollerare con maggior forza, e generosità i travagli che ci avvengono. Siamo a guisa delle incudi le quali nè si spezzano, nè vacillano benchè percosse da'colpi del martello: *Sta firmus ut incus, quae percutitur*, diceva S. Ignazio Martire a S. Policarpo. Dobbiamo dire a noi stessi, che tutto ciò che soffriamo, è nulla, e che non merita nè meno, che vi badiamo: che la maggior parte dei travaglj umani non derivano, come ho detto poco fa, se non dalla imaginazione degli uomini, dalla prevenzione, dalla dilicatezza, e dalle loro passioni sregolate alle quali cause se mettiamo un buon riparo, ci resta tanto poco da conturbarci, che abbiamo gran torto di lamentarcene. In fatti di che mai ci lamentiamo? Forse di vederci privi dei beni, dei comodi, e dei piaceri di questa vita? Ma che cosa mai sono i beni, e le ricchezze della terra, se non spine che ci pungono, ci lacerano, e c'inviluppano; e fango che ad altro non serve che ad imbrattarci? Che cosa sono i piaceri del Mondo, se non vino che ci ubbriaca, e vana occupazione alla quale siamo impediti di andare a Dio? Un Cristiano poi deve egli desiderare quì in terra altro possesso che di Dio, e altro piacere che quello di piacergli? Il nostro dispiacere deve egli essere, perchè ci è levato l'onore, e la riputazione? Ma che cosa è mai tutta la gloria, e tutto l'onore del mondo, se non un poco di fumo il quale serve solamente ad annerirci, e ad acciecarsi? Cosa perdiamo in perdendo la stima degli uomini? Siamo forse per ciò di minor prezzo? Dall'altra parte tutta la gloria di chi è Cristiano non consiste ella nel divenire simile a Gesù Cristo crocifisso, nell'essere partecipi dei di lui obbro-

brobrj, e delle di lui tolleranze? Se il nostro travaglio nasce perchè abbiamo qualche nemico che ci odia, e ci perseguita; nulla ci deve importare, quando abbiamo Dio che ci ama, nè dobbiamo curarsi di avere gli uomini contrarj, quando abbiamo a nostro favore Iddio. Il vantaggio che riceviamo dalle tribolazioni, si è il farci avere l' amore, e la protezione di Dio. Ci dispiace finalmente, perchè siamo infermi, e languiamo per lungo tempo a causa delle nostre infermità, e in oltre perchè siamo in pericolo di morire? Ma che importa che il corpo languisca, purchè l' anima sia sana, e che quello muoja, e questa viva? Si può impiegare meglio la sanità e la vita, che in farne un sacrifizio alla Maestà Divina? Morire nelle tribolazioni, e nei dolori, è morire martire di Gesù Cristo, purchè si sopportino con coraggio, e con rendimenti di grazie: *Fer forti animo quæ accidunt*, dice S. Gian Grisostomo, *hoc est tibi martyrjum*. Per quanto più leggieri motivi non sacrificano gli uomini tutto dì e sanità, e vita? Ponghiamo per principio infallibile, che tutto ciò che non è Dio, è un nulla; e che noi nulla perdiamo, quando non perdiamo Dio: e concederemo, che non abbiamo motivo alcuno di affliggerci delle avversità di questa vita; imperciocchè tanto è lontano che ci facciano perdere Iddio, che anzi ci servono per unirci a lui più strettamente. Noi abbiamo gran torto, se le facciamo oggetto delle nostre doglianze, e delle nostre lagrime, e faressimo molto meglio conservar queste per piangere i nostri peccati, che è il solo uso che ne dobbiamo fare.

XXX. La maggior perdita che possiate fare è quella della pazienza. E' meglio perdere ogni altra cosa, per preziosa ella sia, che perdere questa gran virtù; perocchè in perdendola, voi perdete l' anima che non potete conservare senza di lei; anzi per aumento della vostra disgrazia, voi non salvate, se la perdete, nè meno il rimanente; perocchè a nulla vi serve l' impazientarvi. La vostra impazienza non sana i vostri mali. Ella non fa che aggiungere perdita

dita a perdita. Ah! Perchè mai rendervi doppiamente infelice? Se perdete le sostanze, la sanità, l'onore, conservate almeno ciò che avete di più prezioso, che è la pazienza; e la salute dell'anima vostra che vi è annessa. Fate dunque risoluzione di conservare questa bella virtù a tutto costo. e di non impazientarvi mai, che che vi accada. Perisca pure tuttociò che avete nel secolo, purchè conserviate la pazienza: (*Lib. de pat. cap. 7.*) *Totum licet sæculum pereat, dum patientiam lucrifaciam*, dice Tertulliano: la perdita non sarà grande, anzi guadagnerete assai in vece di perdere, perocchè otterrete la salute eterna.

XXXI. Non sono precisamente le sofferenze che ci facciano merito, e ci rendano più grati a Dio; imperocchè gli scellerati soffrono bene spesso più dei giusti; ma bensì lo spirito, cioè le disposizioni sante, e cristiane colle quali noi sopportiamo. Bisogna dunque applicarsi in maniera affatto particolare a santificare tutte le nostre pene. Ecco molti punti che a questo effetto dobbiamo osservare. Ne ho già toccato alcuni; ma torna bene porli quì tutti assieme sotto gli occhi.

1. Bisogna fare stima grande delle sofferenze, poichè Gesù Cristo le ha nobilitate, e deificate nella sua persona. La più sublime perfezione della Religione Cristiana vi si contiene, ed esse ci apportano beni infiniti: e ciò è molto per farcele apprezzare. Bisogna svegliare spese volte la nostra fede sopra i maravigliosi vantaggj che ne ricaviamo.

2. Aspettarsi croci continue. Non dovete promettervi in questo mondo ciò che il Vangelo non vi ha promesso, dice a questo proposito S. Agostino: le Sacre carte non ci promettono in questo mondo, che tribolazioni, pene, e tentazioni: (*In Psalm. 39.*) *Nemo sibi promittat quod Evangelium non promittit; non nobis promittunt Scripturæ in hoc sæculo nisi tribulationes, angustias, tentationes.* Non dobbiamo sbigottirci, quando ci vengono, anzi stare sempre apparecchiati per riceverle; o vengano dalla parte nostra, come so-

no le malattie, le infermità del corpo, i nostri temperamenti, i nostri vizj, le nostre passioni, le nostre debolezze, il nostro poco talento, i nostri difetti; o vengano da parte del prossimo, come sono i disprezzi, le maldicenze, le calunnie, le persecuzioni, le ingiustizie, il di lui cattivo temperamento, i di lui vizj, e difetti; o vengano finalmente da parte delle altre creature, come sono il caldo, il freddo, la intemperie delle stagioni, gli avvenimenti importuni. Bisogna ancora essere disposti a tollerare da ogni sorte di persone, in ogni tempo, e in ogni luogo. Un Mercatante attento ai propri interessi è sempre pronto a trattare con chicchessia, quando vi trova il suo conto: così appunto ancora noi dobbiamo essere sempre pronti a soffrire; perocchè possiamo farne guadagno notabilissimo, e l' interesse il più vantaggioso per noi, che è quello della salute.

3. Avere coraggio così grande che ci renda superiori a tutti i travaglj; che ce li faccia sprezzare, e riguardare come un nulla; che ci porti a tollerare tuttociò che ci avverrà di fastidioso, senza lasciarci trasportare dalla minima impazienza; e ci disponga a soffrire anche di più. Sì, mio Dio, tutto ciò che soffro per vostro servizio, è un nulla; io sono pronto a tollerarne molto di più per vostro amore. Ah! qual miglior uso potrei io mai fare dei beni, dell' onore, dei piaceri, dei comodi di questa vita, che col farvene un sacrifizio? Voi bene spesso non ce li date che a tale oggetto, affinchè in sacrificandoveli, noi abbiamo ad arricchire la nostra corona in Cielo. Quello poi, che deve più particolarmente ispirarmi questo coraggio, si è l'essere sicuro, che non mi darete travaglj quali siano sopra le mie forze, e che mi darete gli ajuti proporzionati per poterli sopportare.

4. Quando avviene qualche calamità, si debbono subito alzare gli occhi della mente a Dio, per riconoscere che egli è quello che ce la manda: offerirgliela con affetto; e quando ella è di peso, porsi quando si possa farlo comodamente, in ginocchio, e dir-

dirgli : Signore voi siete l'Autore di questa mia disgrazia. Io mi sottometto ai vostri ordini, bacio la mano, che mi flagella, e adoro la vostra giustizia. Terminate mio Dio, terminate di levarmi tutto ciò che divide il mio cuore fra voi, e le creature affinchè lo possediate voi solo. Voi mi chiedete che vi faccia un sacrifizio di quello che mi levate: io sono troppo felice, o Signore, che voi lo vogliate aggradire. Se ve l'avessi offerto da me stesso, avrei luogo di temere che il mio amor proprio il quale guasta tutto ciò che io so, non l'avesse contaminato, e perciò avesse impedito che egli non vi fosse grato; ma poichè voi medesimo me lo prendete, non posso dubitare, che non ne siate soddisfatto. Io ve l'offro dunque con piacere, e con tutto l'affetto possibile.

5. Noi non siamo obbligati ad essere insensibili quando ci accade qualche cosa di penoso. La pazienza non consiste in questo, ma nell'impedirci di fare cosa la quale sia contra la ragione, e contra il nostro dovere. Bisogna dunque reprimere la collera, quando si solleva nel nostro cuore, soffocare i risentimenti, e le brame di vendetta; non dire, nè fare cosa alcuna esteriormente, che dimostri passione. Questo è il primo, e il più basso grado di pazienza il quale consiste in soffrire senza trasporto, e impazienza; e in sottometterfi, sebbene con fatica, alla volontà di Dio.

6. Bisogna proccurare di rendersi tanto Padroni della collera, che non ne abbiamo a sentire nè meno commozione, quando ci avviene qualche spiacere; e possiamo sopportare con pace, e tranquillità senza fatica, e senza combattimento tutte le nostre avversità. Questo è il secondo grado della virtù della pazienza il quale consiste in tollerare con pace, e senza pena ciò che per l'innanzi non si soffriva, che col farsi violenza.

7. Dobbiamo poi sforzarsi a salire al terzo grado, che è più perfetto, e che consiste, come dice Giobbe, nel sopportare con gioja, e piacere tutte le nostre pene, e nel porre tutte le nostre delizie, tutta

la nostra consolazione, e tutta la nostra gloria nei patimenti, e negli obbrobrj: (*Job.* 6. 10.) *Hæc mihi consolatio, ut affligens me dolore, non parcat*. Questo grado consiste parimente nell'amare come nostri migliori amici quelli che ne sono la causa, dicendo S. Gregorio: (*Job.* 6. 10.) *Patientia vera ipsum amat quem portat?* nel riguardare come trionfo la Croce che portiamo; perocchè di fatto allora trionfa la carità, quando può mostrare a Gesù Cristo quanto lo amiamo. Egli finalmente consiste nell'essere totalmente persuaso che quando il Salvatore ci addossa la sua Croce, ci dona il suo Regno: *Principatus ejus super humerum ejus*; e nel rallegrarsene, come della nostra maggiore felicità.

8. Unire le nostre sofferenze con quelle di Gesù Cristo; immolarsi seco lui come una vittima stessa; patire, e spirare come lui sopra una medesima Croce. Siccome egli ha voluto, dice S. Agostino, che i nostri peccati divenissero suoi per nostro amore; così ancor noi dobbiamo fare in maniera che le sue sofferenze divengano nostre per di lui amore, e godere di esserne partecipi: *Quomodo Christus peccata nostra sua voluit .... sic & nos ejus passiones, nostras esse velimus*. Noi dobbiamo stimarci felici, e ringraziarlo come di una grazia segnalata; perchè egli ce ne fa parte: *Christianorum propria virtus est*, dice S. Girolamo, *etiam in his, quæ adversa putantur, gratias agere Creatori*. E' proprio del Cristiano benedire il Signore nelle calamità; perocchè egli le riguarda come un favore: all'incontro è proprio degli scellerati maledirlo nelle disgrazie, perocchè le considerano come gastigo.

9. Non desiderare mai che le nostre pene cessino, almeno quando ciò non si faccia per qualche buon fine: ma piuttosto offerirsi a sopportarne ancora di più. Dire a Dio, che è troppo poco per i nostri peccati, e per essere grati all'amore con cui egli ha tollerato tanto per noi; domandargli che ci accresca la pena, ma che nello stesso tempo ci accresca anco la forza per sopportarla in sante disposizioni. Osservare

vare nelle tribolazioni profondo silenzio senza scoprirle a chicchessia, e senza andare a stancare la pazienza degli altri col racconto nojoso delle proprie sofferenze. Non bisogna lamentarsene se non a Dio solo innanzi cui si può aprire il cuore per consolarsi; e fortificarsi, e non volere nè meno essere compianto dagli uomini. Non si affaticare per procacciarsi sollievo nelle sue necessità, e malattie ma contentarsi di rappresentarle a quelli che debbono provedervi; il che si deve anco fare con moderazione, e riguardo a Iddio il quale ci ha dato il carico di questo miserabile corpo. S. Gian Grisostomo osserva, che Dio sovente lascia le anime grandi nelle tribolazioni fino all'ultimo, senza liberarle; affine di rendere con ciò la loro virtù più pura, e più risplendente: se egli fa lo stesso con voi, non vi lasciate punto abbattere dalla continuazione de' vostri travaglj. Soffrite sempre con eguale costanza i colpi più penetranti dell'afflizione. Fate vedere colla vostra fermezza nel resistere alle scosse dei venti, e delle tempeste della calamità, che il vostro edifizio è fabbricato sopra una rupe, e non sopra l'arena.

10. Umiliarsi nella tribolazione; conoscere che ne abbiamo meritato infinitamente di più; sdegnarsi contra se stesso, come un cattivo scellerato e nimico di Dio; rallegrarsi nel vedere questo colpevole a portare la pena de' *suoi* peccati; rendere omaggio, e soddisfazione alla Divina Giustizia; umiliarsi in considerando la propria debolezza per ottenerne gli ajuti del Cielo. I pesci si ritirano nel fondo del mare in tempo di burrasca, perocchè vi sono meno agitati: e noi dobbiamo discendere nel profondo del nostro nulla nel tempo delle avversità, e delle tentazioni; perocchè ivi ritroveremo più sicurezza, e più quiete.

11. Cercare nelle avversità la consolazione da Iddio con unione più stretta, e più perfetta consacrazione; trattenersi continuamente con esso lui; secondare i di lui disegni che sono di farci con ciò grandi in Cielo: *De temporaneis meditatur æterna*, dice Tertulliano? convincersi per propria esperienza, che

non vi è se non egli, che sia fedele, e che non abbandona mai nei bisogni; e all'incontro, che da per tutto si ritrova infedeltà; implorare incessantemente il di lui ajuto.

12. Purificare il cuore, acciò si possano tollerare le calamità con più coraggio. Ella è, dice S. Ambrogio, una gran consolazione a chi è afflitto, non essere in peccato: (*De interpel. Job.*) *Unum solatii genus in ærumna constitutis, culpa vacare*. Se si sente la coscienza aggravata da qualche peccato considerabile; oppure se si è prorotto in qualche grande trasporto: bisogna ricorrere al Sacramento della Penitenza. Se si ha dato solamente in qualche impazienza leggiera, bisogna almeno fare qualche atto di contrizione, affine di purgarsene. Si deve fare in maniera che l'ostia che si presenta a Dio nella sofferenza, sia pura e senza macchia: e guardarsi dal contaminarla con lamenti, e con mormorazioni. Se ciò avvenisse, bisogna lavarla colle lagrime per renderla accettà a Dio.

13. Bisogna procurare nel tempo della tribolazione di non badare alle pene, per occuparsi solamente in Dio. I mali che noi soffriamo, non sono oggetto degno della nostra applicazione. Si perde il tempo in pensarvi: perocchè somigliante pensiero o è cattivo, oppure pericoloso, mentre gli eccita nel nostro cuore diversi moti contrarj alla carità. Siccome si offende la umiltà in pascendosi della idea lusinghevole del nostro merito; la carità in fermandosi con piacere maligno nei difetti del prossimo; la mortificazione parlando con senso voluttuoso dei diletti che si gustano nel mondo: così si offende la virtù della pazienza occupandosi soverchiamente nelle pene che si soffrono, quando almeno ciò non si faccia per averne piacere, e per farne un sacrifizio a Dio. Quando costesti pensieri contra nostra voglia ritornano, bisogna scacciarli per indirizzare la mente a Dio. A questo effetto torna bene considerare i supplizj dell'Inferno, le felicità del Paradiso, la Passione di Gesù Cristo, e quegli altri motivi de' quali abbiamo parlato.

14.

14. Quelli che sono obbligati a correggere i loro inferiori, debbono ordinariamente farlo con dolcezza. Ma siccome in certe occasioni egli è necessario di parlare con forza, bisogna s'incaloriscano esteriormente in maniera però, che non si lascino internamente dominare dalla passione. Quando si sentono commossi, differiscano la correzione fino a tanto conoscano che la ragione è la Padrona. Non bisogna per giovare agli altri nuocere a se medesimo con correzioni appassionate le quali per lo più nè meno riescono bene. Le persone di autorità debbono guardare di non servirsene mai per soddisfare la loro passione; perocchè ciò sarebbe scandaloso, e non vi vorrebbe molto per cadere in peccato mortale.

15. Bisogna sforzarsi di arrivare ad una specie d' immobilità la quale fa, che si conservi sempre in qualsivoglia avvenimento una dolcezza, una pace, e una tranquillità inalterabile; si rida dei travagli; si sprezzino le afflizioni più sensibili, e si tenga sempre strettissimamente unito a Dio a dispetto di tutti gli urti che ci danno le creature per separarci da lui.

16. Chiedere frequentemente, e istantemente a Iddio lo spirito della Croce il quale consiste nella stima, nell'amore, e nel desiderio della medesima, nella costanza, nella gioja, e nel piacere che abbiamo di tollerare per gloria del Signore tutto ciò che ci avviene di calamitoso. Questo è il tesoro più grande che si possa possedere quì in terra.

CAPO XV.

Della Prudenza, e della Vigilanza Cristiana.

I. CAmminate per le vie della prudenza, grida il Saggio: (*Prov.* 9. 6.) non si cammina con sicurezza, se non quando si va per questa strada. La prudenza è quella che ci regola, ci sostiene, e ci conserva: (*Prov.* 2. 11.) *Prudentia servabit te*. Noi si perderemo, se non l' abbiamo per Maestra, e per guida. (*Prov.* 9, 10.) Tutta la scien-

za dei Santi non è, che prudenza; perocchè essi non si servono delle loro cognizioni, e dei loro lumi, se non per regolare i loro costumi; il che è proprio della prudenza. La vita santa e perfetta è il fine d'ogni loro studio, e di tutta la loro scienza. Ecco l'uso che dovete fare di tutte le cognizioni, e di tutta la erudizione che avete. Non ve ne dovete servire, che per vivere santamente. Voi l'avreste acquistata indarno con tanta pena e fatica, se ne faceste altro uso. Sarebbe stato meglio che foste stato nelle tenebre di una profonda ignoranza, se aveste a servirvi dei lumi che avete acquistati per andare più a dirittura al precipizio; e sareste almeno più degno di compatimento, se vi foste caduto cieco, che con buona vista.

II. La prudenza Cristiana consiste nel prendere giuste misure per andare a Dio: che vuol dire nel non proporci in tutte le nostre azioni altro fine, che Iddio; e nel non far caso, se non di ciò che può condurci a lui. Questi sono i due gran principj che debbono essere scolpiti nel fondo dell'anima nostra, e debbono servirci di regola in tutto quello facciamo. Non dobbiamo mai proporci altro fine, che Dio; perocchè noi non siamo fatti se non per Iddio, e in Dio ritroviamo la nostra consolazione, e la nostra felicità. Non dobbiamo far caso, se non di ciò che ci conduce a Dio; perocchè tutto il rimanente non solo ci è inutile, ma ancora di grandissimo pregiudizio. Qual imprudenza mai è la nostra, il proporci altro fine, che Iddio, mentre egli è un rinunziare alla nostra somma, ed eterna felicità per renderci sommamente, ed eternamente infelici? Qual imprudenza parimente non è la nostra il far caso d'altra cosa, che di quella la quale ci conduce a Dio; mentre egli è apprezzare ciò che ad altro non serve, che a precipitarci nell'abisso di tutti i mali? Che non mi si parli dunque più di gloria, di onore, di riputazione, di ricchezze, di piaceri, o di qualunque altro vantaggio temporale. Io non cerco, se non Iddio, perocchè io non sono fatto, se non per lui; e non vi è altri

che

che esso, che possa fare la mia felicità. Che non mi si venga più a vantare nascita, spirito, scienza, bellezza, industria, e altre qualità delle quali i figliuoli del secolo fanno tanto caso. Tutte queste cose non mi conducono a Dio, ma m'impediscono piuttosto l'acquistarne il possesso: io non ne so conto alcuno, e stimo solamente l'umiliazione, la povertà, la mortificazione, i patimenti, la pratica delle virtù cristiane, e gli esercizj di pietà; imperciocchè non vi è se non questo che mi conduca a Dio, e serva a rendermi eternamente felice. La mia gran massima ella si è, che tutto ciò che non è Dio, o non mi conduce a lui, è un nulla, e deve essere computato per nulla: (*Gers. l. 3. c. 31.*) *Quidquid Deus non est, nihil est, & pro nihilo computari debet.*

III. Un uomo prudente che ha per le mani qualche affare importantissimo dove si tratta di tutte le di lui sostanze, e della vita ancora applica tutti i suoi pensieri per prendere le misure giuste, acciò riesca bene, e per togliere tutto ciò che potrebbe rovinarlo. Vi fu mai affare più importante di quello della nostra salute; mentre si tratta di possedere il cumulo di tutti i beni, o di soffrire il cumulo di tutti i mali per una eternità? Tutta la nostra prudenza dunque consiste nel prendere i mezzi più proprj per farlo riuscire felicemente; e nell'allontanare tutto ciò che potrebbe essergli di nocumento. Ma se ella è così, perchè non tronchiamo noi quell'impegno, non rinunziamo a quell'affetto, non ci emendiamo di quei difetti i quali vediamo benissimo essere tanti ostacoli perniciosissimi alla salute? Perchè all'opposto non ci appigliamo al ritiro, alla mortificazione, alla penitenza, all'orazione, e alle altre pratiche Cristiane le quali conosciamo essere al tutto necessarie, o almeno proprissime per salvarci? Cosa si direbbe mai di un uomo il quale in un affare di mediocre conseguenza prendesse misure così poco giuste per farlo riuscire, come quelle che prendiamo noi nell'affare della nostra salute? Egli senza dubbio sarebbe considerato un uomo imprudentissimo, e poco attento ai suoi veri in-

 teressi.

sono eglino, che la Religione Cristiana vi obbligo a non vivere, che per un Dio; a non pensare, che alla salute; a non affaticare, che per la eternità; e a credere che vi è un solo bene nel mondo, che è la virtù, e un solo male, che è il peccato? (*In Psal.* 138.) *Nihil bonum nisi virtus, nihil malum nisi improbitas.* (*Hom.* 61. *de fato.*) *Non novimus malum nisi offendere Deum*, dicono S. Agostino, e S. Gian Grisostomo. L'idea che avete del vostro stato, è ella che obbliga il Religioso a essere un'uomo dell'altro mondo, a non avere alcuna società con questo che ha lasciato nella sua professione; ad abborrire, e fuggire tutto ciò che i figliuoli del secolo amano, e cercano con maggior passione, come sono la gloria, i piaceri, le ricchezze; e amare o cercare tutto ciò che essi fuggono con più orrore, come sono la umiliazione, la mortificazione, la povertà, a compiacersi del ritiro, e mantenervisi quanto egli può; ad attendere continuamente all'orazione, quanto l'umana fragilità lo permette; ad aspirare incessantemente alla più sublime perfezione; e tendervi infaticabilmente con l'osservanza dei voti, delle regole, e delle pratiche del suo stato? Il sistema di vita che vi avete fatto, è egli di avere risolto di divenire un santo Religioso; di non voler mai fare cosa che non vi conduca alla santità; non mai seguire altri movimenti, che quelli della grazia, non mai oprare, se non per fini sopranaturali, e divini: non mai pensare ad altro che ad adempiere perfettamente i doveri della vostra professione? Le vostre massime finalmente sono elleno, che bisogna sottoporci sempre allo spirito del Signore; che non dobbiamo mai ascoltare la natura; non mai seguire le nostre inclinazioni; non affaticarci mai, se non per distruggere l'amor proprio; non mai regolarci, se non col Vangelo, e con la nostra regola di cui bisogna osservare inviolabilmente il minimo punto? Sono questi i vostri sentimenti? Ma se questi sono i sentimenti del vostro spirito, li seguite poi con le vostre azioni? E' da maravigliarsi

assai

assai nel vedere quanti falsi principj si formano qualche volta certi Religiosi: o se se ne fanno de' buoni, quante false conseguenze ne cavano. Alle volte se ne trovano alcuni (ciò però non succede!, se non di rado nei Chiostri ben regolati) i quali si formano dei principj affatto opposti a quelli dei quali abbiamo parlato: e le loro massime sono, che non bisogna imbarazzarsi nella pratica della virtù, nè nella cura della perfezione; che questi sono disegni chimerici degli spiriti deboli e bacchettoni; che non bisogna pensare, se non a godere, e a passare giocondamente il tempo; che non bisogna sprezzare gli onori, nè i comodi di questa vita; che un uomo onesto deve avere premura per la gloria, e cercare i propri agj; che non bisogna restrignersi per obbedire ai Superiori, e osservare le regole: ma andare sempre per la strada che è facile, e procacciarsi tutte le soddisfazioni che si può. Queste sono massime di un discepolo di Epicuro, e non di un discepolo di Gesù Cristo; e quelli che hanno coteste massime, non debbono aspettarsi di essere conosciuti tali da questo Divino Maestro. Vi sono degli altri Religiosi i quali hanno per altro buoni principj, ma poi con logica non più intesa ne cavano in pratica conseguenze tutte contrarie a quelle che vi vengono naturalmente. Concedono, a cagione d'esempio, questo principio, che il Religioso deve allontanarsi dal mondo, schivare il commerzio degli uomini, e star ritirato: ma quando viene l'occasione, conchiudono contra questo principio col dire che essi debbono vedere il mondo, mantenere diverse amicizie le quali ad altro non servono, che a dissiparli. Accordano la massima che il Religioso deve sfuggire il piacere, e condurre vita austera, e penitente: ma nella pratica ne cavano la conseguenza, che debbono dispensarsi dalla mortificazione, e procacciarsi tutti i piccioli piaceri che possono. Sono di opinione, che il Religioso debba osservare il silenzio, e gli altri punti della sua Regola: ma quando vi è questione di osservavi, non lasciano di conchiude-

re

re il contrario. Può dirsi di queste sorti di Religiosi che essi somigliano a quel servo pigro del Vangelo, (*Luc.* 19. 22.) il quale dalla severità che conosceva nel suo Padrone, trasse una conclusione tutta contraria a quella che ne dovea trarre. Iddio perciò li tratterà nello stesso modo con cui trattò quel servo negligente: Servi scellerati, dirà loro, Io vi condanno di vostra propria bocca; perchè non avete voi fatte azioni, e non siete vissuti conforme alle vostre opinioni? Voi foste come un arco ingannatore: (*Oseæ* 7. 16.) *Facti sunt quasi arcus dolosus*, che scocca all' opposto della metà ove dovea scoccare. Seguitiamo dunque esattamente nella nostra condotta i santi lumi coi quali Iddio ha la bontà di rischiarare la nostra mente. Ragionamo giusto: caviamo dai nostri principj conclusioni naturali. Noi dobbiamo di continuo studiare l' arte di pensare Cristianamente: *Ille juste & sancte vivit*, dice S. Agostino, (*Lib.* 1. *de doct. Christ. cap.*27.) *qui rerum æstimator integer est*: cioè a dire, dobbiamo formarci le idee di tutte le cose che siano conformi a quelle che ce ne dà la fede, le quali sole sono le vere, e le sole che possono condurci nelle vie della giustizia, e della santità. Dobbiamo stabilire principj conformi a quelli del Vangelo, e della nostra Regola; e poscia da queste idee, e da questi principj trarre conclusioni giuste, e naturali. O quanto è rara, o mio Dio, una mente giusta in proposito di Morale! O come in pratica si fanno ragionamenti falsi, e si cavano cattive conclusioni dai migliori principj! Guardatevi con diligenza da difetto così pernicioso.

VI. Vegliate ancora sopra la vostra mente, affine di regolarvi sempre colla ragione. Studiate di essere ragionevole, prudente, e discreto nel commerzio della vita umana. Non vi lasciate preoccupare dalle vostre immaginazioni; nè vi ostinate nei vostri capricci. Si ritrovano alle volte nei Chiostri, e in particolare in quelli delle Monache, persone così irragionevoli, così ostinate per le loro passioni, così attacca-

taccate ai loro sentimenti, e che hanno tanto poco spirito, tanto debole, tanto indocile, e mal arrendevole, che non si sa come prenderle, nè come regolarsi con esse loro. Siate diligentissimo in ischivare questi difetti. Procurate di essere assai ragionevole, e docile. Non istate attaccato al vostro sentimento. Ascoltate le ragioni delle persone colle quali avete da trattare, nè vi lasciate pervenire dalle vostre immaginazioni, e acciecare dalle vostre passioni. Procurate di rendere ogni giorno il vostro discernimento più giusto, la vostra mente più forte, più estesa, e più capace. Guardatevi da queste debolezze, da questi stravoglimenti di mente, da queste ostinazioni le quali fanno qualche volta gemere tutta una Comunità, e fanno compassione a chi è saggio. Diffidatevi dei vostri lumi; temete di lasciarvi sorprendere dall'amor proprio, e acciecare dalla passione. I più ostinati sono quelli che credono di esservi meno. E' proprio delle persone prudenti il temere sempre d'ingannarsi, e l'ascoltare gli avvisi altrui. Non vi sono se non gl'insensati, che non credono di abbisognare dei lumi altrui, e che non vogliono ascoltare chicchessia.

VII. Vegliate finalmente sopra la vostra mente per tenerla in una positura che vi possa procacciare la quiete; vi faciliti il mezzo di vivere bene con tutti; vi allontani dai peccati che d'ordinario si commettono nelle Comunità, quando la prudenza viene a mancare. Vivete con simplicità nella Comunità in cui siete, senza alcuna ambizione di distinguervi, nè di farvi considerare, e meno ancora di essere innalzato alle cariche. Eseguite con esattezza tutti gli esercizj comuni senza tralasciarne alcuno, e in particolare quando essi sono vili, e penosi. Vivete ritirato senza avere molto commerzio con le persone di casa, e meno ancora con quelle di fuori. Non abbiate premura di vedere, nè di sapere quelle cose che non vi appartengono: *Qui vult feliciter vivere, nec videre multa, nec audire studeat*, dice S. Giustino. Non v'impegnate in quelle impre-

se

se le quali possono imbarazzarvi , e cagionarvi spiacere. Non andate a ingerirvi negl' interessi degli altri. Siate amico di tutti, e serviteli nelle occasioni quando potete; non abbiate però stretta unione con chicchessia, mentre oltre l' essere coteste unioni offensive della Comunità, perocchè sembra dimostrino minore stima per quelli co' quali non si hanno; d' ordinario impegnano ancora in molte trasgressioni della Regola, e in altri peccati che si commettono per compiacenza. Guardatevi sopra tutto dal collegarvi con i Religiosi sregolati , per timore che essi strascinino ancora voi nelle loro sregolatezze ; e con gli spiriti leggieri per timore che venendo eglino a disgustarsi con voi , non vi diano dello spiacere in manifestando quelle cose che loro avete confidate , le quali bramavate fossero occulte . Parlate poco, e ascoltate molto: ma non andate poi a riferire, nè a divulgare quello che avete inteso , quando questo può dare della pena a qualch' uno . Non siate nel numero di quegli spiriti puntigliosi i quali si offendono di ogni minima cósa ; di quei critici che ritrovano da contraddire a tutto ; di quei difficili che non si adattano ad alcuno; di quei delicati che non si contentano mai; di quegli uomini sensitivi a quali ogni minuccia che ad essi vien detta, o fatta, penetra loro fino al vivo ; di quegli ombrosi i quali s' immaginano mille cose, e formano mille sospetti senza alcun fondamento : tutto questo altro non sarebbe che provocarvi contra l' odio , e lo sprezzo di tutti i vostri Confratelli, e darvi mille spiaceri. Tollerate con pazienza i difetti degli altri, e studiate di non impazientare alcuno. Non vi aspettate di ritrovare uomo senza difetto, nè di adattarvi all' umore, o alle maniere di tutti. Non vi è uomo che non abbia le sue debolezze, e che non dia alle volte motivo di disgusto; la vostra virtù deve supplire a questo. Sappiate dunque condescendere quando bisogna; accomodarvi ai varj temperamenti degli uni, e degli altri; dissimulare i loro cattivi tratti , i piccioli torti , e le picciole ingiustizie che eglino pos-

sono

sono farvi. La carità copre la moltitudine dei peccati, e bisogna comprare la pace colla pazienza. Si fa più bene il proprio interesse, e vi si ritrova meglio il suo conto col cedere ai proprj diritti, che coll'entrare in contestazioni, e in querele le quali hanno qualche volta gran conseguenze; e in oltre sono cotanto indegne di chi è Religioso. Non vi aspettate nè meno di essere gradito da tutti; voi avete quantità di difetti i quali sovente vi tireranno addosso lo sprezzo, l'avversione, le beffe e il rimprovero di molti. Fatevi giustizia: che essi hanno ragione, e che Iddio vuole insegnarvi per mezzo loro a conoscere voi stesso, a sprezzarvi, ad odiarvi, e a perseguitarvi. Approfittatevi di queste occasioni per istabilirvi, e perfezionarvi nella virtù, e guardatevi bene dal lamentarvi, dal mormorare della loro condotta, e più ancora dal vendicarvene. Fatevi superiore a tutti i disprezzi che vi possono esser fatti, e a tutti gli spiaceri che vi possono dare, senza perdere punto la vostra pace. Cercate la vostra consolazione in Dio, che lo ritroverete altrettanto più disposto a ricevervi, quanto più sarete rifiutato dagli uomini. Misurate tutto quello che dite, e tutto quello che fate; e prevedetene bene le conseguenze. Basta alle volte il dire o fare una picciola cosa per cagionare molto torbido in una Comunità. Non si sa mai stare in guardia, quanto basti, sopra se stesso, per non causare qualche pena agli altri, e per non dare loro occasione di offendere il Signore.

VIII. Vegliate sopra il vostro cuore per esaminarne le disposizioni, e scoprire se egli veramente cerca Iddio, senza uscire dalle di lui strade o a dritta, o a sinistra, nè per pena, nè per piacere, e senza far parte di se medesimo ad altri oggetti, abbiano essi qualsivoglia allettamento. Domandategli frequentemente, se è vero, che egli non ami, se non Iddio; non cerchi che la di lui gloria; non desideri, che di possederlo; non temi, se non di perderlo: o se nel caso che l'amore Divino non occupasse intera-

ramente questo vostro cuore; domandategli se almeno egli n'è il Padrone, e se domina sopra tutti gli altri amori, come è assolutamente necessario alla salute. Ah, che vi è luogo di temere che voi su questo punto siate insensati, e che vanamente vi lusinghiate di amare Iddio sopra tutte le cose! Imperciocchè, come mai può essere che il Signore sia l'oggetto da voi il più amato, quando egli è quello a cui la vostra mente pensa meno; per cui il vostro cuore sente minore inclinazione; a cui meno vi curarate di piacere nelle vostre azioni; i di cui interessi sacrificate continuamente al vostro amor proprio nelle occasioni che vi si presentano? Potreste mai dire, che un amico sia la persona che voi amate più d'ogni altra nel mondo, se non vi sentiste alcuna inclinazione per lui; se nulla vi curaste di compiacerlo; se cento volte al giorno l'offendeste su gli occhi suoi, e a sangue freddo? Come dunque potete dire che Iddio sia l'oggetto da voi più amato, mentre lo trascurate, nulla fate in di lui servigio, e ogni giorno voi commettete cento infedeltà pienamente volontarie? Se il di lui amore domina nel vostro cuore sopra tutti gli altri amori; d'onde viene dunque, che egli non n'è il Padrone; e che l'amore della creatura dispone di tutto, ed è sempre in azione, nel mentre che l'amore del Creatore sta immobile, e non dispone di niente? D'onde viene, che egli continuamente soccombe nei piccioli combattimenti che ha contra l'amor proprio? Se egli ne avesse de' grandi, o in materia importante; chi a vostro parere vi resterebbe vincitore, se non quello che lo supera nei piccioli? Io torno a dire; esservi da temere che voi siate insensati su questo punto, e che vi addormentiate nella morte, senza avvedervene.

IX. Vegliate sopra i vostri sensi, sopra le vostre potenze, e sopra tutto il vostro uomo interiore, ed esteriore; affinchè tutto sia ben regolato, e nulla facciate che possa spiacere a Dio, e imbrattare la vostra

vostra coscienza. Fate per il giorno frequentemente l'esame di voi medesimo per vedere se vi mantenete nel vostro stato; se camminate verso Iddio con quella fedeltà, e con quell'ardore che dovete; se siete nello stato ove egli vi vuole; e se osservate che non vi siete, affaticatevi efficacemente, e senza dilazione per mettervici.

X. Vegliate sopra le vostre azioni; non ne ommettete alcuna di quelle che vi sono prescritte acciò sieno tutte fatte col buon ordine. Non ne intraprendete mai alcuna la quale non convenga al vostro stato, e senza l'approvazione dei vostri Superiori. Abbiate cura di animarle; fatele con intenzioni pure, e con fervore; ornatele con tutte le altre condizioni che esse debbono avere per essere grate a Dio; schivate quella disapplicazione, quella tiepidezza, quella consuetudine con cui si sogliono fare; il che è causa che si risolvano in niente, e non abbiano quasi alcun merito presso Iddio. Guardatevi sopra tutto dall'avere queste medesime disposizioni nel frequentare i Sacramenti. Nulla vi è di più pregiudiziale dell'accostarvisi con tiepidezza, e per usanza.

XI. Vegliate sopra i vostri difetti, particolarmente sopra quelli che possono chiamarsi i favoriti, perchè favoriscono le nostre inclinazioni, e noi vi abbiamo più attacco, che agli altri. E' cosa maravigliosa il vedere come gli uomini anco spirituali, e che fanno professione di pietà, s'istolidiscono; oppure alle volte adulano se stessi risguardo certi difetti anco essenziali i quali danno negli occhi a tutto il mondo, e che essi soli non vedono, perchè non vegliano bastevolmente sopra la loro condotta; o se li vedono, li dissimulano, e inventano diversi pretesti per iscusarli. Voi dunque siate sempre attento sopra tutto ciò che si fa in voi; esaminate diligentemente con quale spirito voi operate; guardatevi dalle sorprese dell'amor proprio. Quando osservate in voi qualche difetto, non lo sminuite agli occhi vostri,

anzi

anzi avete a crederlo molto maggiore di quello v'immaginate. Castigatevene severamente, e abbiate cura di emendarvene.

XII. Vegliate sopra l'impiego del tempo; affine di non lasciare che ne passi un momento senza frutto. Egli è la più preziosa cosa del mondo; perocchè è il prezzo con cui si compra l'eternità. Un solo momento di tempo bastò agli Angeli per meritare la gran felicità che possedono, della quale ne goderanno per sempre nel Cielo; e non abbisognerebbe ai dannati c' e un momento per cangiare il loro Inferno in un Paradiso. O quali tesori di gloria voi acquistereste in ogni momento, se faceste così buon uso del tempo, come la grazia ve ne somministra il mezzo? Voi fin'ora ne avete perduto tanto, che ciò vi obbliga ad impiegare con tutto lo studio quel poco che vi rimane. Abbiate dunque sermpre nella mente qualche santo pensiero, qualche pio affetto nel cuore; siate sempre occupato in qualche buona operazione. I momenti di vostra vita sono numerati; non ve n'è un solo che Iddio non vi ordini d' impiegare santamente, a cui egli non abbia annessa qualche grazia speziale qui in terra, e destinato qualche grado particolare di gloria in Cielo. Voi dovete sforzarvi di meritarli col buon uso che ne farete.

XIII. Vegliate sopra le occasioni di praticare la virtù, ad oggetto di non lasciarne fuggire alcuna: voi perdete ogni giorno tesori infiniti di grazia, e di gloria per non sapere profittarvi di quelle che vi si presentano ogni ora, ogni momento. Siate dunque ormai attentissimo per farne l'uso che dovete. Approfittatevi di tutte le occasioni di praticare l'umiltà, la carità, l'obbedienza, la mortificazione, la povertà, la pazienza, e le altre virtù. Approfittatevi delle vostre buone, o cattive disposizioni di corpo, e di spirito, dei più, o meno talenti che vi trovate avere, delle vostre prosperità, e delle vostre disgrazie, di tutto il bene, e di tutto il male che vedete, o che sentite, e di tutti gli avvenimenti,

 che

che accadono o a voi, o agli altri: tutte queste cose possono servirvi per andare a Dio, e per praticare la virtù. Fate come un uomo di senno che si approfitta di tutto per fare i proprj interessi: *Ubique profectum tuum capias*. Noi seminiamo in questo mondo per raccogliere nell'altro. Seminate dunque quantità grande di buone opere, acciò la vostra messe sia copiosa. Questa vita è come un mercato spirituale in cui noi negoziamo per la vita futura. Si ci rendere nel Cielo non già cento, o mille per uno, che diamo quaggiù, ma ricchezze infinite. O quale vantaggioso commerzio! O come siamo insensati in non sapere prevalerci dell' occasione che perdiamo in un momento senza speranza, che più ritorni!

XIV. Vegliate nelle tentazioni per non lasciarvi sorprendere dal nimico il quale scorre incessantemente intorno a voi per farvi perire. Vi sono pochi che ricavino dalle tentazioni quel frutto che il Signore pretende, quando egli le permette. Di rado avviene che non se ne riceva qualche ferita per mancanza di precauzione, o per non difendersi con quel vigore che basti. Bisogna stare continuamente attento sopra se stesso per non dare nei lacci dell' inimico; animare il proprio coraggio a morire mille volte piuttosto non dico, che arrendersi, ma che dargli il minimo vantaggio. Siccome egli è molto più forte di noi, così bisogna conoscere ingenuamente la propria debolezza innanzi al Signore, umiliarsi incessantemente alla di lui presenza, e implorare continuamente il di lui ajuto. Bisogna unire la penitenza e le buone opere alle nostre preghiere, acciò abbiano maggiore efficacia; confidarsi nella bontà di Dio, il quale, combattendo noi per la di lui gloria, ci renderà vittoriosi. Noi abbiamo questo vantaggio nel nostro combattimento che niuno è mai vinto, se non vuol esserlo; e che basta voler vincere per essere vittorioso. Vi sono delle tentazioni così manifeste che subito si conoscono: e queste sono da temersi meno; perocchè da se medesime

sime fanno orrore. Ve ne sono delle altre le quali sono nascoste e queste sono le più pericolose. Tali sono quelle che vengono dalle nostre passioni, da' nostri capriccj, dalle nostre inclinazioni, dal nostro amor proprio, dalla ragione umana e queste danno sempre al nimico qualche specioso pretesto per coprire la di lui malignità, e i di lui perniciosi disegni. Bisogna stare sempre con cautela per poterle conoscere. Non vi sono che insidie in questa misera vita, imperocchè ogni cosa ci porta al peccato. Ma noi siamo quelli che tendiamo a noi stessi i laccj più pericolosi. Per lo più non aspettiamo che il nimico venga a tentarci, noi stessi siamo il nostro maggior tentatore, e il nostro più dannoso nimico. Il Demonio d'ordinario non fa altro che mescolarsi nelle nostre passioni, nei nostri genj, e fomentate le nostre cattive disposizioni per portarci al peccato. Vi vuole una gran vigilanza per iscoprire i di lui perniciosi disegni, e una invincibile fermezza per opporvisi. Sono però riputati vittoriosi i timorati di Dio ogni qual volta non è chiaro che abbiano acconsentito alle di lui suggestioni; e in questo caso l'errore, se ve n'è, non arriva a peccato mortale. Vi può però essere peccato veniale, se si ha usata negligenza in discacciare la tentazione. Non è necessario di fare un atto contrario tutte le volte che ella ci stimola; ma basta divertire altrove la mente. Si può tuttavia, anzi si deve farlo qualche volta per tenere ferma la volontà nel suo dovere. Il palesare le tentazioni al Superiore o al Direttore, e il tenersi bene occupato, sono due mezzi assai propri per ajutarci a vincere le tentazioni. Non bisogna affliggersi, nè inquietarsi quando Iddio permette che elleno durino lungo tempo; ma sottomettersi alla di lui santa volontà, e sperare che egli ci farà trovarvi il nostro vantaggio. Non bisogna mai prendere alcuna nuova risoluzione nel tempo che si è tentato; perocchè essendo allora la mente turbata, ne prenderebbe di cattive, e si determinerebbe a qualche cosa pregiudiziale.

XV. Una delle più pericolose tentazioni del Demonio, a cui bisogna star bene attento per non lasciarsi sorprendere, si è il farci un orrido ritratto della virtù, e della perfezione, affine di farcene stare lontani. Egli procura di persuaderci che non vi si può applicare senz'avere un continuo e violento tormento, e condurre una vita infelice. Egli si forza di farci credere che ci si domanda troppo; che si alza troppo la perfezione, e che la debolezza umana non può salire tanto in alto: ma questi sono speciosi pretesti per prenderci nella rete; imperciocchè in primo luogo la perfezione nulla ha in sè di orribile, mentre, come ho detto altrove, ella consiste nella unione con Dio per mezzo della carità che è la più soave cosa del mondo. Se si è obbligato a farsi qualche violenza per troncare i difetti incompatibili con la carità, ovvero per seguire la inclinazione di questa virtù la quale ci porta a sacrificare a Iddio ciò che abbiamo di più caro; la pena che ne proviamo, si cangia in dolcezza, (*De bono. vid. c. 26.*) *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut labor ipse amatur*, dice Sant'Agostino. Egli è presso poco lo stesso delle pene che s'incontrano nel servigio del Signore, come dei piaceri che si provano nel mondo; e quelle e questi non hanno che un essere apparente. Non sono i piaceri ciò che pajono, e le pene sono ciò che non pajono. I piaceri del mondo pajono dolci, e nel fondo nulla hanno che non sia amarissimo: e le pene che si trovano nel servigio del Signore, sembrano amare, e nel fondo nulla hanno che non sia dolcissimo: (*Psal. 93. 10.*) *Fingis laborem in præcepto*. Chi si mortifica, semina ogni volta, per servirmi di questa espressione, gioje, e piaceri non solamente per la vita futura, ma ancora per la presente; imperocchè le consolazioni con le quali lo Spirito Santo ci empie, sono tanto più copiose, quanto maggiori sono le pene che noi tolleriamo nel servizio del Signore. Non vi è chi sia più felice di un'anima la quale per amore d'Iddio conduce vita aspra, e mortificata. Voi vedrete, dice a questo proposito S. Gian

Gri-

Grisostomo, che quelli i quali hanno intrapreso una via stretta e penosa, sono più allegri, e più contenti di quelli che camminano per la larga, e spaziosa: (*Lib. 2. de provid. c. 64.*) *Alacriores videas qui arctam, & ærumnosam viam sunt amplexi, quam qui latam, & spatiosam.* In secondo luogo non si domanda già troppo ad un Religioso, quando non se gli domanda se non quello che ha promesso a Dio. Egli ha promesso di osservare i voti, e le sue regole e questo basta per divenire perfetto. Non se gli domanda troppo, domandandogli che corrisponda alla sua vocazione, ch'è tutta santa; e che corrisponda alla grazia che Iddio gli ha data; imperciocchè egli non glie l'ha data, se non a questo fine a cui non può mancare senza offenderlo, e s'egli corrisponderà a questa grazia, ella lo condurrà molto avanti, e lo farà arrivare a perfezione sublime. Egli è vero, che se gli domanda ch'egli non segua mai le inclinazioni della natura; che non mai cerchi sè stesso in cos'alcuna; che non abbia innanzi agli occhi in tutte le operazioni che fa, se non Iddio. Ma tutto questo è egli forse troppo? La grazia permette ella forse, che si seguano altri moti che i suoi? La carità tollera ella, che cerchiamo noi stessi in alcuna cosa? Non riferisce ella forse ogni cosa al di lei oggetto ch'è Iddio? Possiamo noi senza servire alla cupidigia regolarci con altre leggi che con quelle della carità? (*Lib. 3. de Imitat. c. 15.*) *Qui veram, & perfectam charitatem habet, in nulla re seipsum quæret*, dice Gersone, e in un altro luogo: (*Ibid. c. 5.*) *Ubi seipsum aliquis quærit, ibi ab amore cadit.* La perfezione finalmente, che viene domandata, non è impossibile, imperocchè ella non consiste nell'acquisto di qualche sublime grado, ma solamente nel tendervi: e per far questo basta averne la volontà. Per altro poi ciò ch'è stato eseguito moltissime volte, non è impossibile: ora non vi sono stati innumerabili Santi, e anime grandi nello stato Religioso, le quali di fatto sono arrivate a grado altissimo di perfezione, con condurre una vita conforme la loro vocazione? Non ista-

ra dunque se non a voi il giungere al pari di loro a qualche grado assai sublime di perfezione coll'adempiere i doveri del vostro stato, mentre noi abbiamo in mano gli stessi mezzi dei quali eglino si sono serviti per arrivarvi.

XVI. Vegliate sopra l'uso che fate della grazia per corrispondere con intera fedeltà a tutta la di lei estensione, e per compire esattamente tutti i disegni che Iddio ha sopra di voi. Nulla vi è di così pregiudiziale, quanto il resistere alla grazia, o il non seguirla che per metà, e con interrompimento. La rigetta tutta chiunque non la riceve tutta, dice Sant' Ambrogio; (*Epist.* 84.) *Gratia tota repellitur, si non tota suscipitur*; perocchè Iddio non può tollerare che noi dividiamo il nostro cuore, Egli ci rigetta affatto, quando non vogliamo essere al tutto di lui, e in particolare in uno stato, com'è il nostro, ove nulla vi è che ci faccia forza ed ove tutto si oppone anzi a questa ingiusta divisione. La grazia ci lascia, quando non vogliamo seguirla per tutto, e andare tant' oltre quanto ella ci vuole condurre. Bisogna seguirla sempre, se non vogliamo ch'ella ci abbandoni; essere tutti a Dio, se non vogliamo ch'egli ci lasci tutti a noi stessi. Essendo Iddio il fine ultimo ed unico di tutte le cose, siccome n'è il primo principio, tutte le creature sono altrettanto tenute a riferire il tutto a questo fine, e ad unirsi a Dio il quale ha fatto tutto per sua gloria, ed esse sono in necessità di dipendere da questo primo principio. Quindi è, che voi siete in obbligo di riferire a Dio, almeno virtualmente, tutt'i vostri pensieri, tutt'i vostri desiderj, tutte le vostre azioni, tutto il vostro essere, dicendo l'Apostolo: *Omnia in gloriam Dei facite*; e se voi mancate, egli è un disordine, un rovesciamento dei disegni di Dio, una ingiustizia, un latrocinio; perocchè togliere a Dio ciò che gli appartiene, in non riferendolo alla di lui gloria. Voi vi siete obbligato col Battesimo a tendere alla santità, e con la Professione a tendere alla santità più eminente, e alla più sublime perfezione. Bisogna dunque per corrispondere

a tut-

a tutta la vostra grazia, che non solamente facciate tutto per Iddio, ma che procuriate di farlo in maniera, quanto vi è possibile, santa, e perfetta. Voi non soddisfate alla grazia della vostra vocazione, se vi contentate di farlo con perfezione mediocre, se non vi sforzate di farlo con perfezione eminente.

XVII. Si osservano negli Astri tre moti differenti. Il moto del Cielo superiore, o sia del primo Mobile; quello del Cielo, a cui essi sono congiunti; e il loro proprio. Il Religioso deve avere anch' egli tre sorta di moto. Col primo deve portarsi all'adempimento delle obbligazioni comuni dello stato Religioso, le quali si contengono nei tre voti, e nelle altre pratiche che tutt' i Religiosi osservano. Col secondo deve portarsi ai doveri particolari del di lui Ordine, o della di lui Congregazione la quale ha sempre il suo spirito, e il suo fine particolare. Col terzo egli deve portarsi all'adempimento di certe obbligazioni ancora più particolari le quali riguardano la di lui persona; imperocchè fra i Religiosi dello stesso corpo, ciascheduno ha il suo talento particolare che deve impiegare.

XVIII. Si dice, che gli Angeli sieno destinati a onorare più in particolare certe perfezioni di Dio, come i Serafini il di lui amore; i Cherubini la di lui sapienza; i Troni la di lui potenza. Si dice lo stesso anco dei Buoni, e che ve ne siano alcuni destinati ad onorare più in particolare la grandezza di Dio con le loro adorazioni, e con i loro annichilamenti; altri la di lui bontà col loro amore; altri la di lui santità con la purità del loro cuore, questi la immobilità del di lui essere con la pazienza, quelli la di lui liberalità con le loro limosine. Così ciascheduno conforme il suo talento, e inclinazione deve applicarsi a onorare più in particolare qualche perfezione Divina, qualche stato, o qualche misterio della vita di G. C.

XIX. Lo stato Religioso è come una ricca miniera d'oro, e di gemme. Ma siccome dopo avere cavato da una ricca miniera gran quantità d'oro, e di gemme, per lo più non vi rimane, se non la terra,

o qualche gemma rozza: così dopo che i varj Ordini Religiosi hanno dato una infinità di Santi, e di Uomini grandi, alle volte non vi restano, se non uomini di terra, o almeno assai imperfetti, e molto lontani dalla santità dei loro Maggiori. Guardate ancor voi di non essere nel vostro corpo uno di cotesti uomini terreni. Nelle miniere vecchie di oro se ne ritrova sempre qualche poco; le vene ritornano bene spesso ad averne col tempo, ancorchè sieno state vuotate. Sforzatevi dunque a essere questo oro fra quei Religiosi i quali con le loro imperfezioni altro non sono, che terra. Procurate, quanto potete, di rimettere le vene d'oro nella miniera misteriosa del vostro corpo, coll'animare gli altri alla perfezione coi vostri esempj, e con le vostre parole.

XX. Vegliate per non essere ingannato in un affare tanto importante, come è quello della vostra salvezza. La cosa che è meno conosciuta dall'uomo, è la situazione del suo cuore, e il vero stato della sua anima. Egli ha mille attacchi, dei quali niente se ne accorge: (*De morb. ling.*) *Sua quemque latent vincula*, disse S. Efrem. Noi vediamo che non vi è quasi alcuno il quale si faccia da se stesso giustizia in quanto alla vita civile; e che non si nasconda i difetti che egli ha; e non si dia il merito che non ha. Se dunque ogn'uno s'inganna in questa maniera rispetto agli uomini; che cosa mai deve essere rispetto a Iddio? Se noi non conosciamo le nostre vere qualità naturali; sebbene sieno proporzionate al lume del nostro intelletto; come conosceremo noi le nostre vere disposizioni soprannaturali delle quali non vi è chi possa averne certezza intera, se non con particolare rivelazione del Cielo? Il numero delle persone ingannate che si dannano anco senza avvedersene, è grandissimo; imperocchè si perde il senno, e si acciecà stranamente circa le proprie obbligazioni. I nostri doveri generali, e particolari sono così estesi, e comprendono numero così grande di capi; il nostro lume è così limitato per conoscerli; la nostra attenzione così debole per usarvi cautela; il nostro amor

pro-

proprio così artifizioso per mascherarci, o nasconderci i nostri mancamenti, che si può dire essere grandissimo miracolo, che anco le anime le quali sono portate al bene, perfezionino la loro salvezza. Ah! Chi mai di noi ardirebbe lusingarsi di adempiere la sola metà dei proprj doveri? Ma quand'anco se ne adempisse la metà, ciò non basta per la salute. Tutto questo non è, che una mezza giustizia, una giustizia imperfetta: eppure vi vuole una giustizia intera, e perfetta per non aver a essere ritrovato troppo leggiero su la bilancia. Ah che ve ne saranno pur troppo di questo numero!

S. Agostino spiegando il passo di S. Luca ove dicesi, (*In Psal.* 132. *Luc.* 17. 34.) che di due i quali saranno nel medesimo letto, un sarà preso, e l'altro lasciato: di due femmine che saranno allo stesso molino, una sarà presa, e l'altra lasciata: di due persone che saranno nel medesimo campo, l'una sarà presa, e l'altra lasciata, applica tutto questo ai diversi stati dei Fedeli i quali pare che pratichino la virtù. Per le persone che sono nel campo, egli intende i Pastori della Chiesa: per le femmine che sono al molino, quelle anime le quali nel mondo fanno professione di pietà: per quelli che sono nel letto, egli intende i Solitarj i quali vivono nel riposo della contemplazione. Ma egli dice, che di due persone di tutti questi stati, una sarà presa per essere trasportata in Cielo, l'altra sarà abbandonata al Demonio per essere precipitata nell'Inferno: il che vuol dire, che la metà di quelli i quali sembra facciano il loro dovere, e che forse essi pure credono di farlo, si troveranno ingannati, e non saranno partecipi delle felicità del Cielo. Soggiunge questo Santo Dottore: (*In Psal.* 132.) *Ne expavescatis, quod ibi inveniuntur reprobi, nam & latent quidam qui non inveniuntur nisi in fine*. Non vi stupite, che anco fra i Solitarj si trovino dei reprobi. Ve ne sono presentemente dei nascosti i quali non saranno scoperti, se non in fine. Essi sono al presente nascosti a quelli coi quali vivono assieme, e forse anco a sè stessi.

Passa-

Passano per virtuosi, e eglino si lusingano ancora di esservi: ma poscia si vedrà innanzi al Supremo Giudice, che la loro virtù era falsa, e saranno condannati all'inferno. Temiamo dunque di avere la medesima sorte.

Mi sovviene a questo proposito di ciò che avvenne all'Abbate Silvano: Questo Sant' Uomo fu un giorno rapito in estasi nel mentre era in una assemblea di Solitarj. Finita l'estasi si liquefaceva in lagrime, ed essendogliene chiesta la causa rispose: (*Lib.* 1. *de vit. & doct. Pat, c.* 3. *n.* 15.) *Vidi multos de habitu nostro euntes ad tormenta, & multos Sæculares ad regnum Calorum*: rispose, che era stato rapito al Giudizio di Dio, e che avea veduto precipitare nell'Inferno le anime di molti Solitarj, e salire al Cielo quelle di molti Secolari i quali erano vissuti nel mondo con pietà. Ognuno deve temere di essere nel numero di quei miseri Solitarj: nè vi è precauzione che sia soverchia per ischivare questo pericolo.

XXI. Vegliate per essere disposto a partire da questa vita, e a comparire innanzi al terribile Tribunale di Dio: il che può accadervi in ogni momento. Mantenetevi sempre in quello stato in cui desiderate che la morte vi ritrovi, per non essere colto all'improvviso in affare di tanta importanza; aggiustate i vostri conti: fate penitenza de' vostri peccati: appagate lo sdegno di Dio con le vostre lagrime, con gemiti, e con opere buone. Affrettatevi a fare tutto il bene di cui siete capace, per ottenerne la Divina Misericordia: dite continuamente a voi stesso, che non siete più di questo mondo. Considerate, non dico ogni giorno, ogni ora, ma ogni momento, come l'ultimo di vostra vita; e ogni vostra azione come l'ultima che fate. La morte sorprende in ogni giorno grandissimo numero di persone. E' pur troppo scorso molto tempo in cui ella vi avrebbe colto anche voi conforme gli altri, se fosse venuta: non vi sia dunque più in avvenire un solo momento in cui ella possa sorprendervi, e abbiatela a tale effetto sempre presente. Tenete sempre gli occhi sopra di lei,

come

come sopra un nimico che cerca sorprendervi, e cogliervi all' improvviso. Consideratevi sovente come morto, ed entrato da molti secoli nell'eternità: con qual occhio mai mirerete voi allora le cose di quaggiù? Salite frequentemente in ispirito nel Cielo per mescolarvi fra i Beati, per ivi vedere con essi Iddio faccia a faccia, e per esser empiuto dei beni, delle delizie, e della gloria della sua Casa; e dite a voi stesso in mezzo a questo torrente di piacere: O quanto gli uomini sono insensati privandosi di felicità così grandi per soddisfazioni tanto frivole, come sono quelle delle quali godono in terra! Discendete sovente in ispirito ancor nell' Inferno per ivi essere abbruciato da quel fuoco orribile, e soffrire tutti gli altri supplizi che i vostri peccati hanno meritato; e dite a voi stesso in mezzo a quelle terribili brage: quale stupidità, che gli uomini vogliano soggiacere a così crudeli tormenti tutta la eternità per un momentaneo piacere! Ditevi spesse volte queste parole le quali convertirono un giovane che le avea lette sopra la porta di una Casa Religiosa; O *Æternitas, quem non terres tu?* O Eternità, chi è mai quello che tu non ispaventi? Ah, che di fatto questa eternità è terribile! Sì, che ella è terribile, e io posso entrarvi in un momento. Ah, che cosa mai diverrò io! Io sto come appeso al filo della mia vita sopra il pozzo dell'abisso. Se questo filo in un istante si rompe, io cadrò infelicemente in mezzo di queste orribili fiamme; perocchè io vedo bene, che la mia vita non è bastevolmente pura, di maniera che io possa sperare di salire al punto di mia morte dirittamente al Cielo; cosicchè io posso dir certamente, che io non uscirò di vita che per entrare in queste orribili fiamme; e sarei anco felice, se elleno non fossero eterne. Il momento di mia morte sarà quello in cui sarò seppellito inesse: io sono spedito: ciò che mi resta di vita è un solo istante: io muoro in questo punto, e tuttavia non m'inorridisco vedendomi in tale pericolo, non abbandono ogni cosa per piangere i miei peccati, e per proccurare con le

mie

mie lagrime, coi miei singulti, con le mie austerità di placare l'ira del Signore, e di ottenere misericordia? O stupidezza! O incantesimo! O furore! Egli è certo, che se la nostra mente fosse ben penetrata dagli oggetti orrendi che si contengono nella eternità, e che presentemente ci sono nascosti, ma che siamo vicini a vederli in un momento noi nulla ci curaressimo nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire. Passaressimo la nostra vita in lagrime, e in gemiti senza voler ricevere alcun conforto. Imitaressimo quel Solitario il quale essendo stato presentato al suo Giudizio fu così spaventato, che si chiuse fra quattro muraglie, e passò il rimanente dei suoi giorni, che fu di dodici anni, in piangere i suoi peccati, e in farne penitenza senza mai volere sentire a parlare di alcuna umana consolazione. Non bisogna però occuparsi tanto in questi pensieri che abbiano a conturbarci, e portarci alla disperazione; ma bisogna servirsene per istaccarsi dalle cose terrene, e per eccitarsi ad affaticare con tutte le forze nel grande interesse della salute.

CAPO ULTIMO.

Della Perseveranza.

I. LA Perseveranza è una virtù la quale corona tutte le altre: esse senza il di lei ajuto perderebbono tutto il loro merito, e diverrebbono inutili; imperciocchè non vi è premio, se non per quelli che perseverano fino al fine. Chiedere dunque istantissimamente a Iddio più volte al giorno con lagrime, e gemiti il dono inestimabile della perseveranza finale la quale consiste nella congiunzione dello stato di grazia con la morte; (*Epist. 47.*) *Incumbamus gemitibus assiduis*, dice S. Cipriano, *& deprecationibus crebris, hæc sunt enim arma cœlestia, quæ stare, & perseverare fortiter faciunt*. Non vi è alcuno che meriti questo gran dono; imperocchè Iddio il quale ci vuol tenere umili, e timorosi, non si è impegna-

to di darlo a chicchessia: (*Lib. de fide, spe, & charitate.*) *Nisi per indebitam misericordiam nemo liberatur*, dice S. Agostino. Egli non lo concede, se non a chi gli piace; non lo nega però mai a quelli i quali glielo domandano come bisogna; che vuol dire con umiltà, confidenza, fervore, perseveranza, e che se ne rendono degni coll'essere fedeli alla loro vocazione.

II. Chi non vuole arrischiare di perdere la perseveranza nella grazia, deve schivarsi dal commettere con volontà deliberata ogni mancamento, benchè gli sembri leggero, e se la sua disgrazia lo porta qualche volta a commetterlo, deve ripararlo senza dilazione con convenevole penitenza. Un picciolo buco in un argine, quando non vi si rimedia con celerità, si fa sempre più ampio a causa dell'impeto della corrente, e finalmente cagiona la totale rovina dell'argine. Così ancora i piccioli falli, quando non vi si apporta rimedio, crescono sempre in maniera tale che alla fine portano l'anima a darsi in preda al peccato. Ciò che voi stimate poca cosa, dice a questo proposito S. Gio: Grisostomo, non è poca cosa, ma è quasi tutto: (*Hom. 9. In 1. Cor.*) *Parum non est parum, imo fere totum est*; perocchè il tutto stesso dipende da cose picciole le quali se noi trascuriamo divengono grandi, e ci fanno perire. I piccioli falli, per sentimento di San Gregorio Papa, sono in qualche maniera da temersi più dei grandi: (*Past. adm. 34.*) *Nonnumquam in parva deterius, quam in majori culpa peccatur*; imperocchè l'orrore che abbiamo per i grandi, fa che vi applichiamo rimedio; e la negligenza che usiamo con i piccioli, fa che insensibilmente penetrino nei fondamenti del nostro edifizio spirituale il quale poscia miseramente cade a terra, quando meno ce ne diffidiamo. Laonde replica San Gio: Grisostomo, che se noi abbiamo qualche cura della nostra salvezza, non dobbiamo soffrire che il nostro nimico riporti minimo vantaggio sopra di noi, col farci commettere qualche picciolo mancamento, per timore che egli in breve c'impegni nei falli grandi: (*Hom. 22. In Joan.*)

Si

Si quæ nobis salutis cura est, ne minima quidem in re Diabolum prevalere permittamus; ne mox in majoribus prævaleat.

III. Si deve faticare in tutta la vita per la virtù, e per la perfezione, affine di poterne continuare la pratica: ma ciò è ancora molto più necessario nei primi anni dell'ingresso in Religione; imperciocchè allora si getta il fondamento dell'edifizio spirituale che si deve fabbricare in tutto il tempo del nostro vivere, e si prendono i principj della vita monastica che si deve condurre nel rimanente dei nostri giorni. Se si trascura questo punto, si fa un fallo di grandissima conseguenza a causa delle sregolatezze alle quali ci porta, e a cui d'ordinario non si reca mai rimedio, perocchè non si hanno più quegli stessi esterni, e interni ajuti che si avevano per innanzi; e i cattivi abiti che si sono di già radicati nell'anima, sono tanti ostacoli quasi invincibili i quali c' impediscono di mutar vita. Stabilitevi dunque bene nei principj della vita Religiosa, fino che siete giovane; empitevi bene dello spirito del vostro stato; imparate bene cosa è la vostra Religione; gettate un sodo fondamento di amore, e di timore di Dio, cosicchè nulla vi sia che possa scuoterlo; fatevi un abito così sodo nell'esercitare inviolabilmente la osservanza, che non l'abbiate mai a tralasciare. I principianti in particolare debbono proccurare di essere esatti nell'adempimento delle loro obbligazioni: imperciocchè siccome ogni minimo tempo cattivo è capace di far morire il frutto che ancora fiorisce; così ogni minimo mancamento, quando è volontario, è capace di rovinare affatto una vocazione nascente.

IV. Essendo la nostra vita molestata di tempo in tempo da accidenti importuni, può succedere, che ve ne avvengano alcuni i quali vi sieno estremamente sensibili. Vi si negheranno quelle cose che voi credete vi si debbano per giustizia. Non vi si vorrà dare quell'impiego a cui avete inclinazione, e che speravate di avere. Vi si preferiranno quelli

che

che stimate abbiano minor merito di voi. Vi verranno fatte correzioni assai severe quali crederete di non aver meritate. Sarete maltrattato senza ragione; o in maniera che ridurrà la vostra pazienza agli estremi: se voi non avete mortificate bene le vostre passioni, elleno in questi incontri si scateneranno, e vi porteranno in qualche precipizio; e se non avete posto buon fondamento al vostro edifizio, egli cadrà a terra a queste scosse gagliarde. Bisogna prendere le misure lontane per mantenersi nella virtù; e per perseverare nelle vie della giustizia. Bisogna gettare il sodo fondamento di un gran fondo di pietà, e di timore del Signore, che vi facciano sacrificare tutto ciò che avete di più caro, piuttosto che offenderlo. Bisogna mortificar bene le vostre passioni, e sopra tutto la superbia; la collera, la sensualità, cosicchè ne siate Padrone negl'incontri più gagliardi, e non possano mai superarvi. Ma bisogna a tale oggetto applicarvisi con molto vigore imperocchè non vi è alcun dubbio, che se i vostri sforzi saranno fiacchi, elleno si fortificheranno con l'età; e voi medesimo vi stupirete in vedere che sieno così violente. Le vostre brame, e la vostra ambizione debbono ristringersi in vivere da buon Religioso, e nel proccurare la vostra salvezza, nel non pensare ad altro, e considerare tutto il rimanente come un nulla; ovvero, per servirmi dei termini di San Gian Grisostomo, (*Hom. 46. In Joan.*) come un sogno, un'ombra, un suono, una favola; *Nonne omnia somnium, nonne umbra, nonne verba, & fabulæ.* Questo è il mezzo per non essere scosso dagli urti più violenti e per liberarvi da molti fastidj.

V. Voi dovete ancora schivare degli altri scogli nei quali l'inimico si sforzerà farvi urtare per perdervi. Si cercherà d'impegnarvi in certe imprese, o in certi affari che non si accordano con la legge di Dio. Vi si proporranno impieghi i quali non potrete prendere senza esporvi a gran pericolo di perire. Vi sarà fatta istanza di servire un amico in cosa

sa che ferirà la vostra coscienza. Vi accaderanno cento altri casi simili: voi però operate sempre da Religioso saggio il quale non intraprende mai cosa alcuna con leggerezza ma prende sempre consiglio dai suoi Superiori, e da persone illuminate. Non v'impegnate mai in cosa dubbiosa per la salute. Ritrovate sempre espedienti per allontanarvi dal pericolo; nè vi scostate mai della rettitudine di cuore, e dalla fedeltà alle leggi di Dio, e della Religione che deve avere un uomo della vostra professione.

VI. I cattivi esempj sono uno scoglio che voi avete molto a temere nel Chiostro, e che dovete schivare con grandissimo studio, se volete mantenervi nella pietà, e riuscire bene nell' interesse della vostra salvezza; perocchè si trova alle volte qualche Religioso meno regolato, e meno scrupoloso di quello bisogna, che potrebbe infettare anco gli altri. Usate tutta la cautela per non urtare in questo scoglio. Fate tutto il possibile, acciò il cattivo esempio non faccia in voi qualche impressione poco buona, e vi seduca a fare poca stima delle vostre regole, e delle vostre osservanze, perchè gli altri le trasgrediscono. Se vedete Religiosi scomposti, non gl'imitate: il loro esempio non vi sarà di difesa al Tribunale di Dio il quale vi giudicherà sopra le vostre regole, e non sopra le azioni degli altri. Se essi fanno malamente gl'interessi della loro salvezza, non per questo voi dovete fare malamente i vostri. Il cattivo esempio è la prova della virtù dei buoni Religiosi; ed eglino sono tali, quando resistono e santamente si oppongono alle sregolatezze dei loro Confratelli, in rendendosi altrettanto più esatti nelle osservanze, quanto meno fedeli vedono gli altri. Se si avesse a regolare con i cattivi esempj che si vedono nel mondo; chi mai sarebbe quello che si salverebbe, mentre se ne vedono in tanto numero? Il Cacciatore non ha mezzo più proprio per far cadere gli uccelli nelle sue reti, quanto il porne della medesima specie nel luogo in cui le ha tese, e il Demonio non ha artifizio più proprio per farci trascu-

rare

tare il nostro dovere, quanto l'esempio di quelli i quali vediamo che trascurano il loro fra noi: (*Serm. de rect. viv. rat.*) *Quæ primum capta fuerit anima*, dice S. Efrem, *ad alias decipiendas fit laqueus*.

VII. I Religiosi poco esatti nella osservanza delle loro obbligazioni proccurano sempre di trarre anco gli altri al loro partito acciò li sostentino, e servono loro di velo per coprire le loro sregolatezze. Essi si appigliano particolarmente a quelli di naturale più facile, e che vedono non essere molto fervorosi. Guardatevi bene dal lasciarvi sedurre dalle loro sollicitazioni, e importunità quand'anco vi trattassero da selvaggio, da ipocrita, e debole di spirito, e v' insultassero ancora. Resistete pure nel principio con costanza, e vedrete che vi lascieranno in quiete. Per poco che gli ascoltiate, eglino v'impegneranno insensibilmente nelle loro pratiche, vi faranno perdere lo spirito del vostro stato, e forse saranno causa che perirete con essi.

VIII. Quando i Religiosi giovani vedono che i provetti alle volte si prendono certe libertà contrarie alle loro regole, eglino si fanno lecito d'imitarli. Guardatevi da condotta così cattiva, imperocchè ella sarebbe capace di perdervi interamente. I provetti sovente sono dotati di virtù interne, e fanno molte opere buone le quali possono loro servire per sostentarli, e per acquistare il Cielo. Ma i giovani d'ordinario non hanno, se non le osservanze esteriori; laonde perdono tutto, quando le trasgrediscono; e così non hanno più alcun mezzo per resistere al torrente della natura corrotta, e per guadagnarsi il Cielo. Una lieve perdita sarà alle volte la rovina di un povero Mercatante che non ha fondi; dove non sarà niente ad un ricco che ne ha de' considerabili: così la trasgressione dell'osservanza è assai perniciosa a un Religioso giovane; e non la è tanto a un provetto il quale per altro è dotato di virtù; tuttavia egli pure fa molto male a dispensarsi dalle sue regole. La di lui età avanzata dovrebbe fargliele anzi osservare con maggiore facilità, e fer-

mezza a causa della santa abituazione che dovrebbe averne contratta. Il cattivo esempio che egli dà alla gioventù lo rende assai colpevole, e serve di laccio al Demonio per farla perire: (*Caus. 2. qu. 7. c. Paulus.*) *Laqueus juvenum omnes vos.*

IX. Sebbene il Religioso debba sempre oprare per per motivi divini, è però utile alla debolezza umana l'unirvi qualche volta quelli dell'onore, subordinandoli ai primi, affine di mantenersi meglio nell'adempimento de' proprj doveri. Siccome si può servire del bene utile, e del bene dilettevole per andare a Dio, riferendoli a lui: così si può parimente servire anco del bene onesto. Abbiate dunque a petto l'onore, ma in questo senso, che siate santamente ambiziosi di condurre vita irreprensibile conforme vi esorta l'Apostolo, (1. *Tim.* 5. 7.) di adempiere le vostre obbligazioni; di non far mai azion vile, e indegna di un uomo della vostra professione: (*Eccli.* 33. 24.) *Ne dederis maculam in gloria tua*, dice la Sacra Scrittura. Si ritrovano alle volte nei Chiostri alcuni i quali hanno l'anima vile, e il cuore poco retto, e che fanno cose delle quali un uomo onesto del secolo si arrossirebbe. State lontani da somigliante condotta, e non fate mai cosa alcuna che non vi faccia onore, e presso gli uomini saggj, e presso Dio. E' proprio dell'uomo onesto, quando egli ha abbracciato una professione, di adempirne le obbligazioni; imperocchè il farsi dire quello che non si è; il promettere solennemente una cosa, e poi non mantenerla, sono senza dubbio cose contrarie alla probità di cui l'uomo onesto fa professione. Dal che dovete inferire, che voi non siete nè meno uomo onesto, se dopo avere abbracciata la professione Religiosa, e promesso solennemente a Dio di osservare la vostra Regola, non ne adempite le obbligazioni, e non vivete da buon Religioso. Il vero uomo onesto non è vano, collerico, sensuale, nè soggetto agli altri vizj; perocchè si regola con la ragione che li combatte tutti. Noi non abbiamo mai ragione d'insuperbirci, d'impazientarci, di da-

re

re in trasporti, di darci in preda alla sensualità, all'avarizia, alla pigrizia; perocchè tutto ciò è contrario al nostro dovere: e perchè la probità ci porta ad amare il nostro obbligo; deve anco portarci a schivare tutti questi difetti. Un uomo onesto non vorrebbe mai dar pena a chi che sia: egli si modera, e si fa violenza per non offendere, scandalizzare, turbare, o incomodare gli altri. Voi dunque non meritate questo nome, se riguardate solamente i vostri comodi, e se per soddisfare le vostre brame disordinate, date motivo agli altri di scandalo, di conturbazione, di spiacere, e di lamento.

X. Chi vuole perseverare nella buona strada, bisogna che egli prima vi entri. Voi pretendete di terminare i vostri giorni in una vita innocente, virtuosa, e perfetta, e non l'avete per anco incominciata: laonde il vostro progetto è da insensato, e la esecuzione non vi riuscirà. Mettetevi dunque in primo luogo in quello stato nel quale desiderate trovarvi quando Iddio vi chiamerà; e poscia in esso mantenetevi con tanta fermezza che non ne abbiate ad uscire nè pure un solo momento. Se ne uscite miseramente per qualche colpo funesto, non istate mai quieto, se non vi siete rientrato.

XI. Ella è una grande temerità il pretendere di perseverare nella virtù, e conservarsi in istato di grazia, senza farvi molto studio, e senza applicarvisi con tutte forze. La virtù è assai penosa; la corruzione della nostra natura troppo grande; le occasioni sono troppo forti, e frequenti; gli allettamenti delle creature troppo potenti; e la nostra inclinazione al male troppo violenta per non abbisognare di grandi, e continui sforzi per sostenersi. Se voi non vi affaticate quanto potete, e di continuo, andate a rischio di perdervi; imperocchè questa è la condizione che Iddio vi domanda per salvarvi, Ve ne sono alcuni i quali per dispensarsi dalla violenza che si richiede per essere salvi proccurano di persua-

 dersi

dersi che ciò non è così difficile, come ci viene detto, che Iddio non chiede virtù così sublime, nè così eccellenti disposizioni per renderci degni del Cielo. Ma questi tali vogliono farsi un Vangelo a lor modo, e aprirsi una strada diversa da quella che il Signore ci ha aperta per entrare in Paradiso. Non dice egli nei Sacri Libri, che chi vuole andare dietro a lui, entrare nel di lui Regno, deve farsi violenza entrare per la porta angusta; portare la Croce dietro a lui; rinunziare, e morire a se stesso; crocifiggere l'antico uomo con i suoi vizj, e con le sue concupiscenze; rinascere; divenire una creatura nuova; condurre nuova vita; portare l'immagine dell'uomo Celeste; essere conforme a Gesù Cristo crocefisso? Ma come si può egli fare tutto ciò, senza che la natura se ne risenta? La gioja, e la consolazione che si ha nel servirlo, non escludono, come ho detto altrove, la fatica, ma piuttosto la suppongono, perocchè ella ne è la mercede.

XII. Ciò che bene spesso impedisce i Religiosi di perseverare nella pietà e nella osservanza, sono le malattie, e particolarmente quando sono lunghe, o abituate. Essi s'immaginano quando sono ammalati di potersi permettere ogni cosa, affine di ricuperare la loro sanità il che è causa che passano tutto il giorno in distrazione, in ciarlare, e in divertirsi, che si stringono in amicizia coi secolari dei quali poscia si servono per soddisfare le loro picciole inclinazioni; che non sanno che poco, o niente di orazione; e lettura; che trasgrediscono impunemente le loro regole; e ad altro non pensano che a proccurare di avere de' sollievi, e spesse volte ancora con maggiore ansietà de' medesimi Secolari. Quale strana metamorfosi cangiare così la medicina in veleno! Iddio ha mandato ad essi la malattia per istaccarli dal mondo, e per obbligarli ad affrettare il passo, acciò si avanzino nelle vie del Cielo per timore della morte vicina; ed essi se ne servono per vie più attaccarsi al mondo, e per addormentarsi nel

si nel sentiero della salvezza. E non è ella una cosa assai strana, che persone consacrate a Dio preferiscano la loro sanità alla di lui gloria, e che per conservare la vita del corpo trascurino quella dell' anima? Imprimetevi prima bene nella mente, che una corta vita passata con fervore in servizio di Dio, vale più di una lunga impiegata nella lordura de' vizj, e imperfezioni; e che quand'anco voi poteste prolungarla per un secolo intero con una sola infedeltà, non dovreste commetterla; perocchè gl' interessi di Dio vi debbono essere incomparabilmente più cari della vostra vita. Bisogna cercare Iddio così nella malattìa, come nella sanità, e sforzarsi di trovare egualmente e nell'una, e nell'altra la santificazione. La vostra vita, e la vostra sanità non aspettano a voi, ma a Iddio, bisogna perciò, che seguitate i di lui ordini nella cura che ve ne prendete; e che lasciate a lui il disporne, come gli piace. Voi non vorreste già vivere contra di lui voglia? Non desiderate dunque nè la vita, nè la salute, se non perchè egli ve lo comanda. Per altro poi la vostra anima è più inferma, e abbisogna più di rimedio del vostro corpo: per sanar essa egli è giusto che vi prendiate cura, e non per sanare il corpo. Guardate dunque di non rilassarvi mai nelle occasioni delle vostre infermità: ma nell' incontro proccurate che si assodi la vostra virtù, e si perfezioni nella malattìa del corpo. A tal'effetto non mancate mai di elevare di quando in quando il vostro cuore a Dio, se non potete fare lunghe orazioni: d' impegnare quelli che vengono a visitarvi, a parlarvi di Dio: di farvi leggere due o tre volte al giorno qualche libro di pietà per pascere l'anima vostra con la parola di Dio: di fare molti atti di virtù, in particolare di pazienza, tollerando il vostro male senza spiacere; di mortificazione, prendendo i rimedj che vi si danno; sopportando con pace la privazione degli ajuti, e levandovi anco qualche cosa di quei sollievi che vi potreste prendere, d' obbedienza, sottomettendovi a quelli che

vi governano; di conformità alla volontà di Dio e abbandonandovi alla sua Divina disposizione così per la vita, come per la morte, per la sanità, e per la malattia; di rendimenti di grazie, ringraziandolo perchè vi affligge. Schivate i difetti opposti a queste virtù, e non fate cosa che possa imbrattare l'anima vostra, e portarvi alla rilassatezza.

XIII. Vi è nel mondo cosa più bella, quanto il vedere un Religioso che nei differenti stati e di corpo, e di spirito si conserva sempre lo stesso, egualmente unito a Dio, fedele alla grazia, esatto nell'adempimento dei proprj doveri, pacifico e tranquillo così nelle disgrazie come nelle felicità; nelle tenebre delle aridità, come nei lumi delle consolazioni; nelle procelle delle tentazioni come nella calma; fra i Confratelli poco esatti come fra i più regolari? Questi sono contrassegni di virtù soda, e presagi come infallibili di un fine felice. Applicatevi, quanto potete, per istabilire in voi stesso questa costante uniformità di condotta: (*Inter.* 20.) *Constans, atque unius modi est vita Christiani*, dice San Basilio. Siate sempre lo stesso fra le continue vicende degli oggetti da' quali siete attorniato, e delle vostre interne disposizioni. L'uomo che ha soda pietà, non sa sentire ne meno la differenza dei tempi, delle disposizioni del corpo, e delle passioni dell'anima: ma è superiore a tutte queste cose. Siccome egli si regola con principj i quali sono sempre gli stessi, cioè con le verità Divine ed eterne; così egli è sempre lo stesso. Iddio è sempre egualmente degno di essere servito, il mondo di essere sprezzato, il peccato odiato, la virtù amata, e l'antico uomo di essere crocefisso. Questo è ciò a cui bisogna che vi applichiate sempre egualmente. Gl'incostanti che lo fanno di quando in quando, e che se ne scordano da un tempo all'altro, danno motivo di dubitare della loro perseveranza.

XIV. Quanto più il Religioso si avanza in età, tanto più è obbligato a produrre frutti eccellenti di santi-

santità, e di perfezione. Se dopo vent'anni di professione egli non fa azioni più perfette, e in maggior numero di quelle faceva nei primi anni del suo ingresso in Religione, egli si mette a pericolo di essere rigettato da Dio; perocchè resiste evidentemente alla grazia la quale ci porta a crescere sempre in virtù, e in santità, come la luce del giorno cresce sempre in chiarezza, e in calore fino a ch' ella è giunta al suo meriggio. Quando noi seguiamo con fedeltà i di lei movimenti, ella ci fa sempre avanzare, ci conduce sempre più oltre, e ci fa operare più perfettamente; e quando non si avanza, si torna infallibilmente in dietro, e si viene finalmente a cadere in falli essenziali, al tutto opposti alla salute. Io stimo, che molti Religiosi si perdano miseramente nella Religione per questo capo, vale a dire, perchè non fanno nuovi progressi nella virtù; cosicchè Iddio sdegnato perchè lasciano inutile la di lui grazia.. o loro la toglie, o loro la sminuisce; e quindi la inclinazione della corruzione gli strascina in quei disordini che sono causa della lor perdizione. Sforzatevi dunque a crescere in virtù, e in santità a misura che vi avanzate negli anni, se avete a cuore la vostra salvezza. I fiumi sempre s' ingrossano a proporzione che si avvicinano al mare; e tal'uno che nella sua sorgente non avea che un solo passo di larghezza, ne ha molte leghe, quando egli entra nell'Oceano. Così ancor noi dobbiamo crescere in virtù, e in buone opere a misura che ci accostiamo all'eternità, per avere ad entrar ricchi nel sepolcro; conforme un amico diceva a Giobbe: (*Job*. 5. 26.) *Ingredieris in abundantia sepulchrum*. Il Vescovo di Tiatira operava in questa maniera, e perciò l'Angelo dell' Apocalisse lo loda perchè egli praticava più perfettamente la virtù, e faceva più buone opere verso il fine de' suoi giorni, che non aveva fatto nel principio della sua vocazione: (*Apoc.* 2. 17.) *Novi opera tua, fidem, charitatem tuam, & ministerium, & patientiam tuam, & opera tua novissima plura prioribus*; e il Salmista parlando

lando della Sacra Sposa la di cui veste era seminata di fiori d'oro, dice che le frangie erano di oro puro, per dimostrare, come nota un Santo Abate, che il fine della vita di un'anima fedele deve essere più puro, e più perfetto che il principio: *(Pasch. Radb. In Psal. 44.) Fimbriæ aureæ leguntur, quia perfectior, & pretiosior debet esse finis vitæ, quam principium.*

XV. La vera pietà è a guisa delle piante di clima straniero, che qualche volta vengono portate nel nostro, e che non si possono conservare, se non coltivandole con tutta diligenza, e particolarmente in difendendole dalle ingiurie delle stagioni. Se dunque volete conservare nel vostro cuore quel vero spirito di pietà che il vostro stato esige da voi, e che vi è necessario per la salute, applicatevi con tutta la diligenza a coltivarlo con la pratica continua degli esercizj interiori, e con le buone opere. Schivate sopra ogni cosa ciò che potrebbe indebolire cotesto spirito, come sarebbe dire gli attacchi alle creature, la sregolatezza delle vostre passioni, il commerzio del mondo, le familiarità con i Secolari, la distrazione: e subito che vi accorgete esservi qualche alterazione nel vostro cuore non vi acquietate mai, se non vi avete posto rimedio, e non abbiate ripigliato il vostro fervore, e ricuperata la vostra pace.

XVI. Non trascurate mai alcuna cosa di ciò che può contribuire alla vostra salvezza. Questo importante affare dipende da una concatenazione di grazie, ch'è un misterio incomprensibile. Se noi rompiamo questa catena in certi luoghi che sono noti solamente a Dio, la cosa è fatta: non la riuniremo mai più, ancorchè assolutamente parlando noi lo possiamo fare; e così periremo. Questa catena si può rompere non solo con peccati gravi, ma ancora con mancamenti leggieri, quando vi è malizia, e affettazione nel commetterli; perocchè questi mancamenti, in particolare quando sono stati preceduti da gran numero di altri, meritano la sottrazione di certi ajuti i quali mancandoci nelle occasioni importanti, noi caderemo poi in pec-

peccati considerabili dai quali forse non ci libereremo mai. Io confesso, che Iddio non gastiga sempre con questo rigore le nostre infedeltà anco più gravi: ma però ciò accade sovente, ed è di fatto accaduto a molte anime di presente nell'Inferno, le quali hanno cominciato a uscire dalle strade di Dio con infedeltà veniali, e anco assai leggere. Lo stesso può accadere anco a voi, se ne commettete con deliberazione. Dunque per non esporvi a tanta sciagura, e obbligare Iddio a negarvi i suoi ajuti nelle occasioni importanti, studiate di corrispondere perfettamente alla grazia che avete; e non le siate mai infedele deliberatamente, o se per disgrazia ciò vi accadesse, placate subito la collera di Dio con soddisfazione proporzionata.

XVII. Temete estremamente la cecità di spirito, e l'induramento di cuore, e non commettete che che sia, per non cadervi. Vi si cade con dei falli spesse volte replicati. Un Religioso, a cagione d'esempio, ch'è abituato nel rompere il silenzio in ogni incontro; nel perdere il tempo vagando inutilmente per il Monastero, oppure in occupazioni poco convenevoli al di lui stato; nel mantenere familiarità coi Secolari in pregiudizio dell'obbedienza; in dir male de' suoi Superiori, e de' suoi Confratelli; in mormorare di essi; in frequentare i Sacramenti senza preparazione, e senza considerazione, giunge finalmente a tal segno ch'egli nulla sente i falli che commette; crede tutte le sue trasgressioni sieno niente, purchè elleno non gli pajano evidentemente mortali; si ride e delle correzioni de' suoi Superiori, e degli avvisi de' suoi Confratelli, e della fedeltà dei buoni Religiosi nell'osservare le loro regole; e non vive con altra regola, che con quella dell'amor proprio, e della sua propria volontà. Si può essere in peggiore disposizioni di questa? Iddio, ch'è giustissimo, può egli favorire un'anima che si rende indegna della di lui protezione con tante ingratitudini, e con un abuso così grande, e così continuo delle di lui grazie? Se voi mai per

vostra disgrazia vi ritrovaste in tale stato, uscitene tosto; imperocchè la vostra salvezza viene ad essere quasi disperata, fino che vi state. Durerete forse molta pena per escirne; imperocchè Iddio non ascolterà subito un'anima ch'è stata sovente sorda alla voce delle di lui ispirazioni; tuttavia non cessate di gridare, e d'importunarlo, fino a tanto ch'egli vi abbia tratto fuori, e vi abbia posto in uno stato in cui la vostra coscienza vi faccia testimonianza, che voi non amate se non Iddio, e che per qualunque cosa di questo mondo non vorreste commettere il minimo peccato, e la minima trasgressione delle vostre regole con volontà deliberata.

XVIII. La mancanza di perseveranza in quelli che hanno già cominciato a servir Dio, viene ordinariamente da due principj. Il primo, perchè essi non hanno se non una virtù superficiale che non ha radici profonde. Le verità della fede non sono bene impresse nella loro mente, nè i sentimenti della carità ben radicati nel loro cuore. Si regolano con qualche lume della immaginazione, con qualche gusto sensibile, con alcuni motivi fiacchi, e imperfetti i quali non essendo capaci di sostentarli, si abbandonano ben presto alla inclinazione della natura, e al torrente delle loro passioni, e in particolare se eglino sono sollicitati da qualche tentazione violenta. Ciò è figurato nel Vangelo per la semente che cadette in fondo sassoso. L'ardore del Sole che l'avrebbe fatta crescere se ella avesse avuto radici, la fece inaridire. Questo vuol dire, che quando il Religioso non ha soda virtù, l'ordinario costume della vita regolare che pare dovrebbe stabilirlo, e perfezionarlo, lo stanca, lo rallenta, lo sconcerta, lo riduce agli estremi, e lo obbliga ad abbandonare ogni cosa; perocchè non ne può sopportare il peso. In secondo luogo, le anime che hanno virtù soda, e che cercano veramente Iddio, perdono alle volte i loro buoni sentimenti, ed escono dalla strada buona, perocchè elleno si lasciano trasportare dall'amore delle ricchezze, dei piaceri, e delle

le grandezze del mondo; ovvero si caricano troppo di cure temporali le quali loro non lasciano il comodo di attendere a se stesse, e di nutrire la loro pietà con l'orazione, e con gli altri esercizj spirituali: e ciò ancora è figurato nel Vangelo per la semente che cadette fra le spine. Ella avea gettate radici assai profonde per poter fruttificare, ma le spine la soffocarono, e la resero infruttuosa. Volete voi dunque produrre frutti di giustizia che vi meritino il premio Celeste, e perseverare fino al fine nella pratica della virtù? Gettate primieramente un buon fondamento, e stabilitevi bene nella pietà. Imprimetevi bene nella mente le verità della fede, e nel cuore i sentimenti della carità. Cercate veramente Iddio, e non vi contentate della sola superficie degli esercizj, o delle virtù esteriori che si praticano nel vostro stato. Abbiate cura di praticarle con fervore, e con ispirito. Indi fuggite il mondo; allontanatevi dalle occasioni; schivate le cure e i grand'imbarazzi temporali; e sopra tutto guardatevi dal lasciarvi trasportare dall'amor dei piaceri, e dalla gloria del secolo. Proccurate che non entri nel vostro cuore alcuna creatura affinchè Iddio lo occupi tutto intero, e ne sia sempre pacifico possessore.

XIX. Io osservo esservi quattro difetti per i quali i Religiosi corrono rischio di perdersi, e per conseguenza da quali si debbono guardare con istudio particolare.

Il primo è la tiepidezza, e la delicatezza. Se ne ritrovano alcuni i quali non hanno quasi niente di fervore nel servizio di Dio, niuna attenzione di piacergli; fuggono, quanto possono, gli esercizj regolari, o li praticano con estrema negligenza; passano quasi tutto il loro tempo in divertimento, e in ozio, non cercano, se non i loro minuti piaceri, non pensano che a soddisfare la bocca, a vedere il mondo; a ricrearsi; e a divertirsi, senza pigliarsi pena delle trasgressioni della loro Regola che in tutto ciò essi commettono, e dei cattivi esempj che danno. San

Bernardo dice, che la tiepidezza è sempre pericolosa alla salute, e ci avvicina molto all'Inferno: (*Serm. 5. asc.*) *Tepiditas periculosa, inferno plane proxima*; perocchè ella obbliga Iddio a rigettarci: (*Epist. 96.*) *Tepor Deo vomitum provocat*; dice in un altro luogo il medesimo Santo Padre, che estingue insensibilmente l'amore Divino nel nostro cuore. Questa tiepidezza però è ancora più pericolosa nei Religiosi; perocchè fa maggiore ingiuria a Iddio, ed è più opposta allo spirito della loro vocazione. Ah quante anime Religiose saranno presentemente nell'Inferno precipitatevi dalla loro tiepidezza! Quelli dunque, che sono tiepidi, debbono estremamente temere di non averno ad accrescere il numero.

Il secondo difetto è la mancanza di carità. Alle volte si vedono nelle Comunità Religiose, e particolarmente ove non vi è stretta osservanza, alcuni i quali offendono la carità con i loro risentimenti, con giudizj temerarj, con invidia, con maldicenze, con altercazioni, e con i loro trasporti, in particolare a favore dei loro partiti. Si commettono in questa materia mancamenti notabilissimi; eppure non se ne fa niente di caso. Si accosta ai Sacramenti senza lasciare le sue abituazioni, senza usare alcuno studio per emendarsene, e anco senza deporre il rancore, e l'avversione che si ha contra il suo prossimo; senza rinunziare a questi partiti. Tutto ciò espone ad evidente pericolo di perdersi; perocchè la carità è una virtù estremamente delicata. Non vi è bisogno che ella sia molto offesa per peccar mortalmente. Molti si acciecano su questo punto, e credono di non commettere che un mancamento leggiero; quando per altro commettono un peccato mortale. Chi vuole assicurare la propria salvezza, deve avere cura straordinaria di schivare anche i più piccioli falli contra la carità.

Il terzo difetto è la trasgressione del voto di povertà. Qualunque disposizione, o suo indipendente dalla permissione espressa o tacita de' Superiori in altret-

tanta materia, quanta basterebbe per peccare mortalmente se fosse un furto, è un peccato mortale. Eppure quante se ne vedono di queste sorti di disposizioni, o di usi indipendenti in certi Chiostri! Si dona, si compra, si vende, si baratta senza alcuna dipendenza dai Superiori. La superfluità nei mobili, nelle vesti, e nelle altre cose, quando ciò passa notabilmente lo stato dei poveri, è anch'essa un peccato molto considerabile. Nulladimeno quante superfluità non si vedono nei Religiosi di certi Ordini? L' attacco alle cose che si hanno a proprio uso, allorchè ce ne consideriamo come Padroni, e pretendiamo avervi più diritto degli altri, è parimente un peccato assai grave. Ma quanti mai vi sono, che si considerano come Padroni delle cose che sono a loro uso, e che pretendono di avervi più diritto degli altri? Quelli che hanno livelli, e ricevono regali dai parenti, oppure che guadagnano qualche cosa con la loro fatica, sono particolarmente in pericolo di ferir mortalmente cotesto voto. Ho detto in un altro luogo, che l'uso dei livelli non è precisamente in se stesso peccato mortale contra la povertà, e di fatto io sono di questa opinione. Ma però io credo, che nella pratica molti di quelli che hanno livelli, ne prendano occasione di peccar mortalmente contra il loro voto di povertà, e che sia molto pericoloso l'averne. Questa è la causa per cui almeno quando non si sia in una totale impossibilità di avere il necessario dalla Comunità, torna bene rinunziare questi livelli, o almeno confonderli totalmente con il rimanente delle sostanze della Comunità, che non ve ne sia alcuna differenza. Nei luoghi nei quali il Monastero è in istato di somministrare ai Religiosi il loro necessario, non si può praticare altrimenti senza arrischiare la propria salvezza, perocchè in tal caso non se ne ha alcuna ragione legittima, e s'impiega quasi sempre cotesti livelli in superfluità. Non sarebbe ella una grande sciagura, il venire a dannarsi nel Chiostro per l'uso illegittimo di poche sostanze, dopo avere nel mondo abbandonato il possesso legittimo di sostanze

assai

assai più considerabili che si aveano nel secolo? La cupidigia è il grande scoglio degli uomini, per cui moltissimi periscono. Nel mondo la maggior parte dei Secolari si danna per l'attacco alle ricchezze, che fa loro commettere mille frodi, e mille ingiustizie o nei mercati, o nei trattati, o nei contratti ne' quali non si osservano le leggi della giustizia commutativa: o per tener per sè i beni altrui, senza restituirli, o per non pagare il suo prossimo: nel che molti alle volte s'istupiscono stranamente. Questa medesima cupidigia fa dannare anco nel Chiostro quantità di Religiosi, e di Religiose per la trasgressione del voto di povertà.

Il quarto difetto è l'ambizione. Si trovano alle volte alcuni Religiosi i quali ambiscono le cariche, e gl'impieghi illustri, e che adoprano non so quali macchine per riuscire ne i loro disegni. Ciò dimostra un' orrida superbia la quale è già per sè stessa peccato gravissimo; porta a fare dei passi che non si accordano colla coscienza; espone a occasioni pericolose le quali sono inseparabili dai grandi impieghi; e obbliga Iddio, in gastigo dell'ambizione a negare i suoi ajuti, o a non darne se non de i deboli; dal che poi nasce che si perisca miseramente.

Vi si può aggiungere anco un quinto difetto, ed è l'affetto al Parlatorio, il quale è assai nocivo alle Religiose; nè si può concepire quanto pregiudizio loro apporti. Egli rallenta il loro fervore; indebolisce la loro pietà; le ritira dagli esercizj della Comunità, dissipa il loro spirito; inaridisce il loro cuore; scema l'amore, e la stima della loro vocazione; ispira loro lo spirito del mondo, e fa che perdano insensibilmente quello del loro stato; e imbratta la loro anima di moltissimi peccati con la perdita del tempo, con discorsi mondani, con le maldicenze, mormorazioni, scurrilità, racconti, e curiosità: ma sopra tutto porge loro occasione di fare familiarità, e stringersi in amicizia con persone d'altro sesso, e da queste amicizie spessissime volte derivano, non dico già disordini gravi; imperocchè quando anco vi fosse la volontà, la clausura del Chiostro ne sarebbe ostaco-

lo:

lo, ma bensì certe compiacenze, e familiarità le quali non lasciano di portare al peccato mortale; e poscia non osando elleno di confessarsene, ovvero confessandosene senza la volontà di lasciar queste pratiche, commettono replicati sacrilegj i quali sono poi causa della lor dannazione. Ah! Quante ve ne saranno nell'Inferno, che si sono dannate per il Parlatorio! Bisogna bene, che non abbia alcun pensiero della propria salvezza chi vuole avergliene dell'attacco. La buona Religiosa che vuole conservare lo spirito della sua vocazione, mantenersi la pietà nel cuore, essere tutta del suo adorabile Sposo, deve avere un sincero staccamento dal Parlatorio, andarvi meno che può; e quando vi va, partirne più presto, che l'è possibile.

XX. Io trovo esservi sette cose le quali ajutano molto a stabilirsi nella virtù, e a perseverare nella giustizia,

La prima è un gran sentimento, e una idea alta della Maestà di Dio, che fa che si consideri tutto l'Universo meno di un atomo presso lui, e che non si possa tollerare che le creature entrino in paragone con esso, non essendo esse, che un nulla, e puri fantasmi.

Le seconda è un fondo di buona volontà, o una brama ardente di essere tutto di Dio, di affaticarsi efficacemente per l'interesse della propria salvezza, e di camminare con coraggio nelle vie della perfezione. Abbiate sempre questa buona volontà non ostante i vostri difetti; proccurate di accrescerla ogni giorno, e di renderla più sincero, e più fervorosa.

La terza è una grande equità, che vuol dire, andare sempre al bene e prendere sempre quei mezzi, che conducono più direttamente a Dio: non istolidirsi sopra le proprie obbligazioni, nè dissimularle: non cercare d'ingannar sè medesimo col lasciarsi sedurre dalle frodi dell'amor proprio; ma fare sempre il nostro dovere a qualunque costo, senza mai punto allontanarsene.

La quarta è un grande staccamento da queste bas-

se-

se cose. Nulla si dee desiderare, nè amare in questo mondo; ma bisogna indrizzare tutte le brame, e tutti gli affetti al Cielo. L'attacco alle cose terrene dà al Demonio il modo di rovinarci.

La quinta è il porre tutto il diletto negli esercizj di pietà, nell'orazione, nella lettura, nella parola di Dio, e nel raccoglimento, nell'occuparvisi continuamente, o almeno più che si può, e nel rigettare ogni altra consolazione. La pratica fervorosa di questi esercizj fortifica assai l'anima.

La sesta è il fare ogni giorno più sacrifizj a Iddio con atti di mortificazione, con tollerare i patimenti di buona voglia, o con eccellenti azioni di virtù. Bisogna però che l'ostia sia preziosa, voglio dire, che offeriamo a Dio qualche cosa che ci costi caro: mortificando, a cagione d'esempio, i nostri capriccj, i nostri genj, le nostre passioni nelle occasioni che sono alquanto gagliarde: facendo qualche mortificazione esteriore di cui la natura se ne risenta al vivo: tollerando con piacere le contraddizioni, o le fatiche gravose. Iddio, che è infinitamente generoso, ricompensa questi sacrifizj che gli facciamo, con concederci grazie segnalate le quali ci stabiliscono a maraviglia nella virtù.

La settima è di non perdersi mai di coraggio per le nostre debolezze, o per le nostre cadute: Dobbiamo sperare che Iddio sia per perdonarci i nostri difetti, quando non gli amiamo, o non abbiamo alcun attacco ai mancamenti nei quali cadiamo. Ma dobbiamo sorgere con tanta prontezza, che nè meno paja che siamo caduti. Non bisogna imitare i bambini i quali quando sono caduti, si mettono a gridare senza alzarsi: voglio dire, che non bisogna darsi in preda alla tristezza, alla impazienza, senza uscir fuori dal peccato; ma alzarsi subito, e camminare con nuovo fervore. La grazia del Signore è onnipotente; bisogna sperare che ella ci sosterrà, purchè ci curiamo di chiedergliela, e ci affatichiamo poscia con essa lei.

XXI. Una delle qualità più importanti per persevera-

verare nella virtù è un umile timore: (*Prov.* 14. 20.) *In timore Domini fiducia fortitudinis*, dice le Spirito Santo. Il timore è la madre della sicurezza; perocchè è la madre della circospezione. Egli è tutta la nostra forza; perocchè ci allontana dal pericolo, dicendo il Salmista: (*Psal.* 45. 81.) *posuisti firmamentum ejus formidinem*. Sia pure il vetro fragile, quanto esser si voglia, egli si conserva sempre intero, se si tiene lontano dal pericolo di essere urtato; e all'incontro quantunque il ferro, e il rame sieno fortissimi, si spezzano a forza de' colpi. Le virtù anco più deboli si sostentano fuori delle occasioni, e le più sode coll'andare del tempo soccombono fra i pericoli. L'uomo saggio vede il male, e si nasconde, e l'imprudente passa oltre, e vi ritrova la perdizione. Quello si salva con il suo umile timore; e questo perisce con il suo prosontuoso ardire. Temete dunque la vostra debolezza che è estrema. Le colonne anco più ferme, e i cedri del Libano di radici assai profonde sono stati atterrati dalla burrasca. Che cosa dunque voi fragile canna che siete, potete mai sperare, se non di essere infranto, se Iddio non vi sostiene? Temete le funeste lusinghe, e le impressioni maligne delle creature che vi avvelenano collo sguardo solo. Temete le tentazioni del Demonio che è molto più forte, ed astuto di voi. Temete i giudizj di Dio che sono terribili. Nemmeno i Cieli sono puri agli occhi suoi. Egli scopre delle macchie anco nel Sole; che cosa mai deve egli vedere in voi che non siete se non fango, e immondezza? Temete sempre, che non si attrovi in voi qualche iniquità occulta: o che non abbiate espiati con convenevole penitenza i vostri peccati passati. Temete di non avere preso oricalco in vece di oro; che la vostra non sia vera virtù, e che non ne abbiate, se non una falsa apparenza. Per difendervi da tutti questi pericoli, bisogna che vi umiliate sempre alla presenza del Signore; che imploriate incessantemente la di lui misericordia; e che di continuo gli domandiate quella unione di ajuti che pon-

gono

gono veramente nelle vie del Signore; e che vi fanno perseverare fino al fine; bisogna che vegliate sempre sopra di voi per emendare i vostri difetti; per reprimere le vostre passioni; per allontanarvi dalle occasioni pericolose; per rendervi fedele alla grazia fino alla morte: acciò non abbiate a perdere la vostra corona: (*Apoc.* 2. 10.) *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ.*

XXII. Ma a questo timore bisogna unire la speranza degli ajuti Celesti; essere pieno di coraggio, e pienamente risoluto di acquistare ad ogni costo la corona di gloria che Iddio ci ha preparata: avere tale costanza d'animo, che di nulla si spaventi, e che si rida, per dir così, di tutte le pene, e di tutte le difficoltà. Quanto maggiori ostacoli noi troviamo nel grande affare della nostra salvezza, con tanto maggiore coraggio, e con altrettanta confidenza dobbiamo applicarvici. Tanto è lontano che le grandi fatiche, le afflizioni, le grandi sciagure abbiano a fare perdere di animo, che anzi debbono ispirarci nuovo ardore, e noi dobbiamo portarne tutto il peso con soda fermezza, persuadendoci da una parte, che nelle grandi occasioni l'affare della salvezza si avanza a maraviglia quando si fa il proprio dovere; ed essendo dall'altra ammaestrati dall'Apostolo, che noi possiamo tutto in quello che ci fortifica, e che non manca di somministrarci tutti gli ajuti necessarj. In queste occasioni importanti bisogna piuttosto morire, che cedere al nimico, e dargli in mano le armi. Egli è un cedergliele quando si lascia il partito della pietà, e si abbandona il Signore; si seguita il proprio capriccio, la passione, e il trasporto; si commette qualche sregolatezza; e si dà negli eccessi con moto di collera, o di dispetto, e si vuole vendicarsi; il che, per sentimento di San Gian Grisostomo, è dare in mano del nimico non solamente la spada, ma il proprio braccio, acciò egli ci ferisca: *Qui se vendicat, seipsum ense petit*; come pure il fare anco qualche altro passo contrario alla legge di Dio, e alle obbligazioni del nostro stato. Stiamo dunque

sem-

sempre fermi, checchè ci possa succedere nella via del Signore: *Esto firmus in via Domini*, dice lo Spirito Santo. Siamo come i figliuoli di Aser calzati di ferro, e di rame per camminare sempre con eguale fermezza nelle vie della giustizia: (*Deut.* 33. 25.) *Aser ferrum, & æs calceamentum ejus*. Le nostre braccia sieno come quelle del Reale Profeta, braccia di rame per resistere con invincibile costanza a tutti gli sforzi dei nostri nimici. Stabiliamoci sempre di bene in meglio nel disegno di essere unicamente tutti di Dio: cosicchè nulla vi sia nel mondo che ci possa rimovere. Ma spetta a voi, o mio Dio, spetta a voi l'insinuarmi questa fermezza. Io non sono, che un poco di polvere la quale può essere dispersa dal vento di ogni minima tentazione. La salvezza degli Eletti è opera vostra: sta a voi salvarli: (*Isa.* 43. 3.) *Ego Dominus Deus tuus Sanctus Israel Salvator tuus*. Io perirò, se voi non impiegate la forza del vostro braccio per salvarmi. Elevatevi dunque, o braccio del Signore, elevatevi per proteggermi contra i miei nemici, e per condurmi felicemente al porto della salute. Così sia.

IL FINE.

MAG 2008880